6
24-c
BIBLIOTECA NAZIONALE
6
12 G
1
2
VITTORIO EMANUELE
4. c. 69
III
6
B
E

Digitized by Google

Digitized by Google

I MISTERI

DI PARIGI.

Digitized by Google

L'Editore intende valersi dei diritti accordatigli dalla Legge dei 22 Marzo 1840 sulla Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Eugenio Sue

Digitized by Google

I MISTERI
DI PARIGI

DI EUGENIO SUE

PRIMA VERSIONE

DI A. ORVIETO

Seconda Edizione

Nuovamente confrontata coll' originale e corretta,
aggiuntovi
la Biografia ed il Ritratto dell' Autore, e corredata di 8 figure.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Tomo 1.

LIVORNO
PRESSO PAOLO VANNINI
TIPOGRAFO-EDITORE.

1845

Digitized by Google

NOTIZIA BIOGRAFICA

RIGUARDANTE L' AUTORE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Estratta dal Giornale - *Le Constitutionnel.*

In fronte all'opera di uno scrittore il di cui nome è oggimai popolare in tutta l'Europa, ci sia permesso di dire poche parole sull'autore medesimo.

Il Sig. Eugenio Sue nacque in Parigi a' dì 10 dicembre 1804. L'Imperatrice Giuseppina fu sua comare, e compare il principe Eugenio Beauharnais.

La famiglia Sue è stabilita da più secoli in Lacolme, vicino a Cannes in Provenza. È colà tuttora rappresentata dal Sig. Sue, ufficiale superiore in ritiro, pro-zio del nostro scrittore.

Il padre dell' avolo del Sig. Eugenio Sue, il suo avo Giuseppe, ed il suo genitore Giovan-Giuseppe furono cerusici e medici di gran fama. Giuseppe lasciò delle opere ragguardevoli di anatomia, e ad esso la Scuola Medica francese fu debitrice del volgarizzamento della Patologia di Gaubio che succedette a quella di

Boerhave. Giuseppe e Giovan-Giuseppe, graduati ambedue nell' Università d'Edimburgo, fecero conoscere in Francia mediante molte traduzioni i lavori della Scuola Medica di Scozia. Il padre del nostro autore pubblicò diverse opere, e fece interessanti studi sopra il supplizio della decollazione e gli effetti del galvanismo. Era medico superiore della guardia imperiale nella campagna di Russia. Dopo la ristaurazione divenne medico del Re. Giovan-Giuseppe fu ammesso all'intima amicizia dell'Imperatrice Giuseppina, di Franklin, di Massena, di Moreau, e di tutti i grandi personaggi dell' epoca consolare. Fece generoso dono all'Accademia delle belle Arti di una magnifica collezione di anatomia comparata e di oggetti di Storia Naturale formata nella sua famiglia da quattro generazioni di distintissimi dottori. Quel museo di sommo pregio forma galleria nel palazzo delle Belle Arti.

Il Sig. Eugenio Sue, seguendo l' intenzione di suo padre, entrò nella carriera medica. In qualità di chirurgo fu addetto alla casa militare del re, e poi allo stato maggiore dell'armata di Spagna nel 1823 ; indi nella medesima campagna al 7.° reggimento di artiglieria. Così si trovò all' assedio di Cadice, alla presa del Trocadero ed a quella di Tariffa. Nel 1824 lasciò il servizio di terra per quello di mare. Fece parecchie navigazioni in America, e dopo

aver percorse le Antille tornò nel Mediterraneo e visitò la Grècia. Nel 1828 era sul vascello il *Breslaw* alla battaglia di Navarino. Reduce da questa campagna, e rinunziato al servizio ed alla medicina, l'esercizio della quale non gli piaceva in verun modo, si portò nuovamente a Parigi, ed ivi mercè cospicue rendite provenienti dall'eredità paterna potè fare una vita comoda e brillante. In allora, non trascurando i divertimenti, l'occupazione sua prediletta era la pittura che studiava presso il suo amico Gudin.

Nel 1830 un'antico camerata di artiglieria gli disse: « I romanzi di Cooper hanno fatto « dell'Oceano un soggetto di voga; tu dovre- « sti scriverci le tue memorie di viaggi sul « mare, e creare in Francia il romanzo ma- « rittimo. »

Arrise cotesta idea al nostro autore. Ei depose il pennello, prese la penna, e pubblicò: Kernock il pirata. Siccome ciò lo dilettava, ed il successo lo incoraggiva, continuò a scrivere seguendo gl'impulsi di uno spirito vivace fecondo. In tal guisa comparvero successivamente molte opere, che possiamo distribuire nell'ordine che appresso:

Romanzi marittimi: Kernock il pirata - Plick e Plock - Atal-Gull - La Salamandra - La Sentinella di Koatwen.

Storie marittime: STORIA DELLA MARINA FRANCESE SOTTO LUIGI XIV - COMPENDIO DELL' ISTORIA DELLA MARINA MILITARE DI TUTTI I POPOLI.

Romanzi storici: LATREAUMONT - JEAN CAVALIER - LOTORIERES - IL COMMENDATORE DI MALTA.

Romanzi di costumi: ARTURO - LA COURACATCHA - DYLEYTAR - IL PALAZZO LAMBERT - MATILDE, ec.

Drammi: LATREAUMONT - LA PRETENDENTE, e varj melodrammi.

(a queste produzioni drammatiche concorsero i Signori Dinaux e Lecouvé.)

Romanzi filosofici e sociali: I MISTERI DI PARIGI - L' EBREO ERRANTE.

Le prime opere del Sig. Eugenio Sue dinotano una mente scevra da pregiudizi, un' indole simpatica e ardente. Tramezzo alle fantasie del narratore, ed anche talvolta vicino al paradosso, sempre si riconosce l' abile osservatore, che vede intorno di se il male e dimostra il trionfo della perfidia e della violenza. Nel narratore indifferente v' è però un certo sentimento della sovversione sociale. E l'interesse di un animo generoso a lui inspirava il suo bel libro dei *Misteri di Parigi.*

Il Sig. Eugenio Sue disse e ripetè mille volte che era debitore del sommo pensiero di questo libro ai consigli di una buona critica. È questo un'atto rarissimo di modestia e nobiltà.

Il Sig. Eugenio Sue abita nella parte più alta del subborgo S. Onorato, in una casetta di cui adornano le mura molte piante e fiori che poi formano una specie di volta all' ingresso della medesima. Il suo giardino è bene e premurosamente accomodato e custodito. Fra sassi e giunchi vi romoreggia uno sprillo d'acqua. Una lunga galleria chiusa ed abbellita da una serie di lavori di scoltura conduce dalla casa ad una porticella esterna ch' è celata da una rupe artificiale. Il suo quartiere si compone di tre stanze alquanto ristrette e mantenute oscure dalle piante che pendono alle finestre. Queste stanze sono parate di rosso con fermature di chiodi d'oro. La camera dormitoria è però più chiara e di colore azzurro. I mobili sono in gran numero, e collocati con una tal quale confusione. Ivi si trova un poco di ogni stile, del gotico, della *Rinascenza*, (1) e fantasie francesi. Le muraglie sono quasi nascoste da capi di arte, da oggetti di curiosità, di pittura e scoltura, ritratti di famiglia, lavori di sommi maestri e di artisti moderni amici del Sig. Sue. Preziosi vasi, dono di femminine amicizie, stanno sopra le mensole; uno di essi è un venerato omaggio di una mano regale. Brillano per ogni lato nomi gloriosi, De la Croix, Isabey, Gudin, Vernet. Vi si vede un disegno della Signora

(1) Risorgimento.

di Lamartine. V'è un quadro, che sopra il suo cavalletto occupa un posto privilegiato in mezzo alle tante bizzarrie della sala: è un'anacoreta d'Isabey, di effetto gravissimo, terribile, e rimarchevole contrasto in quel piccolo tempio della voluttà. I cavalli ed i cani per i quali il Sig. Sue ebbe in passato una qualche predilezione, dipinti da lui stesso o dal Sig. Alfredo Dedreux, tengono compagnia a quello che in addietro gli accarezzava, quasi si raccomandino ad un'affettuosa rimembranza. Nell'atrio, fra i trofei della caccia, rivivono impagliati un lupo ed un uccello di rapina in addietro addomesticati e tenuti cari oltremodo. All'estremità del giardino stanno alloggiati ottimamente due magnifici levrieri, dono di lord Chesterfield. Alcuni fagiani e colombacci passeggiano liberamente sull'erba, ed alla sera vengono a riposarsi sotto il verone, guardiani alati della soglia, ed amici di casa.

Percorrendo questa dimora si scorgono parecchi tratti del carattere del Sig. Sue: la passione del lusso e dei piaceri, e indi la disposizione al ritiro ed alla meditazione, il gusto illuminato delle belle arti, l'amore per gli animali e per le piante. Noi fummo guidati nell'esame che facevamo di quell'abitazione da un servitore il quale da quindici anni non ha lasciato mai il Sig. Eugenio Sue: elogio sicuro delle buone qualità del servo e del padrone.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

IL MAESTRO DI SCUOLA.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CAPITOLO PRIMO

IL TAPPETO-LIBERO.

Nel gergo, che tra ladri ed assassini è detto *parlare furbesco*, si usa in Francia l'espressione di tappeto-libero (*tapis-franc*), per significare osteria, bettola d'infima classe.

Un uomo già condannato a pena afflittiva, che in quella impura favella si chiama Orco (*ogre*), o una donna nella medesima degradazione, che appellasi Orca (*ogresse*), tengono comunemente siffatte caverne, frequentate dalla feccia della popolazione parigina, e dove sono in gran copia forzati usciti di galera, truffatori, uccisori e barattieri.

Quando sia stato commesso un delitto, la polizia stende (s'è lecito dir così) una rete in quel fango, e quasi sempre vi coglie i colpevoli.

Il nostro esordio annunzia al leggitore dover egli assistere a scene assai triste: s'ei vi si adatta, penetrerà in luoghi brutti ed incogniti; modelli orrendi, spaventosi, abbonderanno in tali cloache, siccome i rettili ne'pantani.

Ognuno ha scorse le ammirande pagine in cui Cooper (il Walter Scott americano) dipingeva i feroci costumi de'selvaggi, il loro linguaggio pittorico, poetico, e le mille e mille astuzie mercè le quali o sfuggono od inseguono i nemici.

E fa temere e imbrividire pei coloni e pegli abitanti delle città il riflettere, che ad essi vicini vivessero le barbare tribù che dalle loro sanguinarie abitudini erano pur respinte cotanto lungi dalla civilizzazione.

Noi tenteremo di porre sotto gli occhi del lettore alcuni episodi della vita di altri barbari, non meno fuori dalla civiltà che quei selvaggi dipinti da Cooper.

Evvi soltanto questa differenza, cioè, che costoro de'quali noi ragioniamo si stanno in mezzo a noi, e possiamo incontrarli purchè ci avventuriamo nelle tane dove insieme si raccolgono a concertarsi per furti ed omicidj, o a repartirsi le spoglie delle vittime.

Ed hanno essi in proprio, ed in particolare, e costumanze, e donne, e parola... parola misteriosa, piena d'immagini funeste, di metafore che gemicano sangue.

Si chiamano tra loro con nomi che abbiano relazione alla respettiva energia o crudeltà, o a qualche pregio o difformità fisica.

Noi ci azzardiamo con titubanza ad entrare in parecchie scene del nostro racconto.

Prima di tutto, temiamo che alcuno ne dia taccia di ricercare disgustosi episodj, ed ancorchè fosse ammessa questa licenza, ne sgomenta l'idea di esser poi incapaci di riprodurre fedelmente e con bastevole robustezza delle usanze per certo non comuni.

Nello scrivere diversi squarci che ci atterrivano non potevamo esentarci da una specie di stringimento di cuore. Al pensare che forse altrettanto ne proverà chi ci legge, abbiamo domandato fra noi stessi se convenisse fermarci, o perseverare nel cammino a cui ci arrischiavamo, e se quadri siffatti porsi dovessero alla vista del pubblico.

E siamo rimasti poco men che nel dubbio. Ove non fosse l'imperiosa esigenza della narrazione, c'increscerebbe di aver messo in luogo sì nefando l'esposizione della nostra storia; ma vogliamo confidare in quella sorta di curiosità unita a timore, che spesso destano i più lugubri spettacoli.

Inoltre, noi valutiamo assai il potere dei contrasti; e sotto questo aspetto è forse bene il riprodurre caratteri, esistenze, figure, le di cui tinte oscure e forti servano d'opposizione a quadri di tutt'altro genere.

Il lettore, avvertito del giro che gli proponiamo d'intraprendere fra gl'individui di quella razza infernale che riempie le prigioni e le galere, e il di cui sangue tinge i patiboli, aderirà probabilmente a seguirci... l'indagine sarà per lui nuova... Sappia egli intanto, che se in principio posa il piede sul più basso gradino della scala sociale, a misura che la storia andrà progredendo verrà a farsi più pura l'atmosfera.

Nel 13 dicembre 1838, in una serata fredda e piovosa, un uomo di statura atletica, che aveva addosso un pessimo giubbone di tela, traversò il ponte del Cambio, e s'inoltrò nella Vecchia Città (¹),

(¹) *La Cité.*

labirinto di strade buje, strette e tortuose, che va dal Palazzo di Giustizia (¹) sino alla chiesa di Nostra Signora.

Il quartiere del Palazzo di Giustizia, sorvegliato all'eccesso, serve però di asilo e punto di riunione ai malfattori. Non è straordinario, ed anche fatale, che un'attrazione irresistibile faccia sempre aggirarsi i delinquenti attorno al tribunale formidabile che li condanna alla carcere, al bagno, alla guillottina?

Or dunque, nella notte suddetta il vento si rinserrava con impeto in quelle bruttissime vie, ed agitando il lume pallido e vacillante dei lampioni faceva che questo si riflettesse nel rigagnolo d'acqua sucida che scorreva tra mezzo alle lastre coperte di mota.

Le case del colore del fango avevano poche e misere finestre, colle impannate guaste e quasi senza cristalli. Anditi sporchi e buj conducevano a scale più nere ed infette, e così diritte e perpendicolari che appena si poteva salirvi reggendosi ad una fune da pozzo fissa alle umide mura con rampiconi di ferro.

Il pian terreno di certune fra quelle abitazioni era ingombro da mostre di carbonai e rivenditori di mala carne.

Ad onta del poco valore di cotesti oggetti, era davanti alle meschine botteghe una buona inferriata, tanto i mercanti paventavano gli audaci ladri che praticavano per la contrada.

L'uomo del quale abbiamo parlato, entrando nella via delle Fave ch'è situata nel centro della vecchia-città, rallentò alquanto il passo.

(¹) Palazzo ove sono riuniti i tribunali.

Cadeva la pioggia a dirotto, il vento e l'acqua percuotevano le muraglie.

Suonavano dieci ore all'orologio del tribunale.

Alcune donne postesi in agguato sotto i loggiati cantavano a mezza voce qualche ritornello un po' più che popolare.

Ed una di esse era sicuramente conosciuta da colui che noi testè accennavamo, poichè egli soffermatosi tutto ad un tratto a lei dinnanzi l'afferrò per un braccio.

La disgraziata si trasse indietro dicendo impaurita:

« Buona sera, Squartatore. (1)

Quegli, già sottoposto a condanne infamanti, era stato nel bagno dei forzati soprannominato in tal guisa.

« Sei tu, Cantante? (2) - ei rispose - vieni a pagarmi l'acquavite, (3) o che ti fo ballare senza violino.

« Non ho danari - disse la donna tremando, giacchè aveva da fare con uno che a tutti incuteva terrore.

« Se hai vuota la borsa (4) l'*Orca* del *Tappeto-libero* (5) ti farà credenza per la tua bella faccia.

(1) *Chourineur* nel parlare furbesco. — Io continuerò a valermi dei termini che in italiano mi sembreranno più adattati al senso delle parole usate nel vilissimo gergo delle prigioni, indicando però le parole stesse come l'autore francese le pone sul labbro de' suoi interlocutori.

(*Il Traduttore.*)

(2) Gonalense.

(3) L'eau d'af.

(4) Si ta filoche est à jeun.

(5) L'ogresse du lapis-franc.

« Dio buono! assai le devo il nolo de' panni che porto indosso!

« Ah! fai delle osservazioni! - esclamò lo Squartatore, e diede al bujo ed a caso un pugno tanto forte alla meschina, ch'essa urlò dal dolore.

« Eh! questo è nulla, carina: è solamente per darti un avviso...

Appena proferite tali parole, il malandrino con un'orribile bestemmia gridò:

« Sono bucato! mi hai sgraffiato con le tue forbici!

E furibondo si scagliò ad inseguire la Cantante.

« Non ti accostare, o ti levo gli occhi colle cesoje! (1) - disse costei risoluta. - Non ti avevo fatto niente: perchè mi hai picchiata?

« Adesso te lo dirò! - gridò egli, e si avanzava sempre all'oscuro. - T'ho acchiappata! e hai da ballare il trescone! - aggiunse quindi; e con la sua mano larga e robusta ne prese una sottile e gracile.

« Il trescone sarà per te! - disse una voce maschile.

« Un uomo! Sei tu, Braccio-rosso? Rispondi, e non istringere così forte... entravo appunto nell'andito di casa tua...

« Non è Braccio-rosso - replicò la voce.

« Ah ah! se non è un amico, ci sarà spargimento di sangue! (2) - urlò lo Squartatore. - Ma dunque, di chi è lo zampino ch'io reggo?

« È il compagno di questo.

Sotto la pelle morbida e delicata della destra che lo pigliava improvvisamente per la gola,

(1) Je te crève les ardens avec mes fauchans.
(2) Il y aura du raisiné par terre.

lo Squartatore sentì stirarsi nervi e muscoli di bronzo.

La Cantante, rifugiatasi in fondo al corridojo, aveva saliti alla lesta parecchi scalini; si trattenne un istante, e gridò allo sconosciuto suo difensore:

« Oh! mille grazie, mio signore, di aver prese le mie parti. Mi ha picchiata perchè non volevo pagargli l'acquavite. Io mi sono vendicata, ma non posso avergli fatto molto male con le mie piccole forbici. Ora sono in sicuro, lasciatelo, e badate a voi! chè è lo Squartatore!

Era grande lo spavento che inspirava costui.

« Non m'intendete? vi dico ch'è lo Squartatore!

« Ed io sono uno sgherro (1) che non è vigliacco (2), - rispose l'incognito.

Poi fu silenzio.

Per alcuni secondi si udì il romore di una zuffa accanita.

« Vuoi ch'io ti faccia in pezzi? - strillò il birbante; e fece uno sforzo terribile per isciogliersi dall'avversario in cui trovava straordinario vigore. - Bene! pagherai per la Cantante e per te!»

E nel dir così digrignava i denti.

« Pagare! a suon di pugni, sì! - ribattè quello sopraggiunto.

« Se non mi lasci stare la pezzuola da collo, ti mangio il naso! - borbottò lo Squartatore quasi senza fiato.

« Ho il naso troppo piccolo, e tu non ci vedi chiaro.

« Oh, dunque vieni sotto il lampione! (3)

« Andiamo, - seguitò l'altro - e là ci guarderemo in faccia! »

(1) Un ferlampier. (2) Frileux. (3) Sous le pendu-glacé.

Ed avventatosi addosso allo Squartatore, che ancor teneva per la gola, lo fe' rinculare sino al portone, e lo spinse sulla strada ch'era appena rischiarata dai fanali.

Quegli inciampò; ma tosto rimesso in ordine si slanciò infuriato contro l'incognito, il di cui personale magro e snello non pareva annunziasse la forza ch'ei mostrava.

Lo Squartatore, quantunque di costruzione atletica, e di prima abilità in una sorta di pugilato che chiamasi volgarmente *la savatte*, trovò allora chi ne poteva più di lui.

Lo straniero gli diede il gambetto con portentosa destrezza, e lo gettò al suolo due volte.

Non volendo ancor riconoscere la superiorità del nemico, lo Squartatore che ruggiva di rabbia ritornò all'assalto.

Il difensore della Cantante, cambiato subito metodo, gli fece piovere sul capo tanti colpi fortissimi del suo pugno che sembravano dati con una manopola di ferro.

Quelle botte, degne dell'ammirazione e dell'invidia di Jack Turner, uno dei più famosi *boxers* di Londra, erano d'altronde così fuori dalle regole della *savatte*, che lo Squartatore ne fu doppiamente sbalordito, e per la terza volta cascò sul lastrico mormorando:

« Sono vinto! ne ho avute assai! (1)

« Se rinunzia, non lo rifinite! abbiate compassione di lui! - disse la Cantante, la quale durante la rissa si era azzardata a venire accanto al portone.

(1) Mon linge est lavé.

Indi aggiunse con istupore:

« Ma voi, chi siete? Fuori che il Maestro di Scuola, non c'è uno dalla via S. Eloi sino a Nostra Signora capace di dar le busse allo Squartatore... Vi ringrazio tanto! ahimè! se non *eri* voi, mi avrebbe accoppata!

L'altro invece di rispondere alla donna, ascoltava attento la di lei voce.

Nè mai suono più dolce gli era giunto alle orecchie.

Procurò di distinguere le sue fattezze, e non vi riuscì: era notte molto buja, e troppo scarso il lume del lampione.

Dopo esser rimasto qualche momento fermo, lo Squartatore mosse le gambe, le braccia, ed alfine si rizzò sulla vita.

« Badate! - raccomandò la Cantante ricovrandosi di nuovo nel corridojo, e tirando a se il suo protettore - badate! è uomo da volersi ricattare!

« Sta' quieta, figliuola; se ne ha sempre voglia, ho io da servirlo dell'altro.

Il birbante intese queste parole.

« Sono tutto tronco, disse al forestiero, per oggi ne ho abbastanza, non ne vuo' più... un'altra volta non dico di no... se mai ti trovo...

« Forse non sei contento? forse ti lagni? - lo interruppe l'ignoto individuo in tuono minaccioso. - Ti pare ch'io t'abbia preso a tradimento? (1)

« No no, non mi lamento... Sei un tomo che mostri aver coraggio! (2) - rispose l'altro di mal' umore, ma con quella tal quale considerazione rispettosa che la forza fisica impone sempre a

(1) Ai-je macaroné? (2) De l'à-tout.

gente di quella specie. - Tu mi hai data una buona risciacquata; e levatone il Maestro di Scuola, che mangerebbe tre Alcidi a colazione, nessuno finora avea potuto vantarsi di mettermi i piedi sul capo.

« Ebbene? e poi?

« E poi! ho trovato il mio maestro, e l'è finita. Anche tu incontrerai il tuo, un giorno o l'altro, presto o tardi... tutti lo intoppano... in mancanza d'uomini, c'è Iddio! (1) come dicono i preti... (2) È sicuro che adesso che ti sei cacciato sotto i piedi lo Squartatore, puoi far da bravo nella città-vecchia... tutte le sgualdrine ti saranno schiave; gli orchi e le orche non ricuseranno di venderti a credenza... Orsù! ma chi sei? parli furbesco (3) come babbo e mamma... Se sei ladro, (4) io non fo al caso tuo: ho lavorato di coltello, (5) è vero... perchè quando mi va il sangue agli occhi vedo tutto rosso e bisogna che tiri... ma ho pagate le coltellate (6) con andare per quindici anni in galera, (7) ho terminato il mio tempo, non devo niente ai giudici, (8) e non ho mai rubato. (9) Domanda pure alla Cantante.

« Oh! è vero, non è ladro! - questa confermò.

« Dunque vieni a bere un bicchierino, e mi conoscerai; - disse lo straniero - animo, su! senza serbarci rancore.

« Troppo garbato! Tu sei il mio professore, ne vo d'accordo, sai giuocar bene co'pugni... e specialmente quel diluvio di colpi da ultimo! cospettone! come mi piovevano sulla zucca! (10)

(1) Le meg des megs. (2) Les sangliers. (3) Tu devides le jars. (4) Grinche. (5) J'ai chouriné. (6) Chourinades. (7) Au pré. (8) Aux curieux. (9) Grinchi. (10) La boule.

Non ho mai ricevuto altrettanto... Come erano lavorati di fine! venivano giù niente da meno che martellate... è una maniera nuova, me la devi insegnare.

« Ricomincerò quando desideri..

« Non sempre su di me! oh! non su di me: sono ancora sbalordito... Sicchè conosci Braccio-rosso, poichè eri nell'andito di casa sua?

« Braccio-rosso? - disse l'incognito sorpreso di tal domanda - non so che cosa tu dica; non sarà solo Braccio-rosso ad abitare in quel casamento, mi figuro?

« Sì, mio bel galantuomo: egli ha le sue ragioni per non volere aver vicini - replicò lo Squartatore, e sorrideva in un modo singolare.

« Ebbene! meglio per lui! - riprese l'altro, che non curavasi di continuare la conversazione su questo soggetto - io non conosco Braccio-rosso nè Braccio-nero; pioveva, ero entrato un momento nel corridojo per mettermi al coperto; tu intendevi di dar le busse a quella meschina, e io le ho date a te, ed ecco fatto.

« Sta a meraviglia!... i tuoi affari non mi riguardano.... tutti quelli che hanno bisogno di Braccio-rosso non lo raccontano mica... Non ne discorriamo più.

Poi rivolgendosi alla Cantante:

« In coscienza, sei una buona ragazza; ti ho dato uno scapellotto, e tu mi hai *reso* una forbiciata: era regolare. Ma dove ti sei comportata bene è stato di non avere aizzato contro di me questo pezzo di diavolo quando non ne potevo più.... Basta, verrai a trincare con noi, questo signore paga.... A proposito, galantuomo, se in

vece di andare soltanto a bere, (¹) andassimo a cena (²) dall' Orca del Coniglio Bianco?... è un tappeto-libero...

« Quà la mano! io pago la cena. Vuoi venire, Cantante? - domandò il forestiero.

« Oh! avevo molta fame, - ella rispose - ma a vedere una baruffa mi rimescolo subito: non ho più appetito.

« Va' via! ti tornerà nel mangiare - fece lo Squartatore - e al Coniglio la cucina è squisita.

I tre soggetti ormai in buonissima intelligenza si avviarono alla bettola.

Durante la zuffa accaduta, un carbonajo di statura colossale impostatosi in un altro andito era stato osservando con ansietà tutte le alternative della battaglia, senza però porgere ajuto ad alcuno.

Quando i tre s'incamminarono verso l'osteria egli andò loro dietro.

Lo Squartatore e la donna entrarono i primi; lo sconosciuto personaggio li seguiva. Ed ecco il carbonajo avvicinarsi a quest'ultimo e dirgli sotto voce in inglese, ed in atto di rispettosa rimostranza:

« Monsignore, abbiate prudenza!

L'altro si strinse nelle spalle, e raggiunse i compagni.

Il carbonajo non si allontanò dalla porta della taverna; prestava attentamente l'orecchio, e guardava tratto tratto da un piccolo vacuo che era rimasto sulla tesa di gesso con cui si sogliono appannare per di dentro i vetri di quella sorta di postriboli.

(¹) Pitancher. (²) Nous refaire de sorgue.

CAPITOLO II.

L' ORCA.

L'osteria del Coniglio Bianco è situata verso il mezzo della via delle Fave, ed occupa il pian terreno di un alto casamento la di cui facciata si compone di due finestre dette ad uso di guillottina.

Più su del portone d'un oscuro corridojo a volta si tentenna una lanterna bislunga, il di cui vetro rotto porta scritto in lettere rosse:

STANZE AMMOBILIATE.

Lo Squartatore, l'incognito e la Cantante entrarono nella bettola.

È una vasta sala, col palco affumicato e scompartito da travicelli neri, rischiarata da un vecchio lume appeso ad una corda. Le mura impiastricciate di calcina sono cosparse quà e là di disegni grossolani e di motti in termini del gergo furbesco.

Il pavimento è umido di mota; un fascio di paglia è accomodato a guisa di tappeto appiè del banco della padrona, il quale trovasi a man destra dalla porta e sotto al lume.

Da ciascun lato della sala vi sono sei tavole; queste da un'estremità sono conficcate al muro come pure le panche che le accompagnano; in fondo v'è un usciale che dà sulla cucina; a diritta, presso al banco, un altro che mette sul corridojo, per dove si va nelle camere, veri tugurj ove si dorme a tre soldi per notte.

Dicansi adesso poche parole dell'Orca e degli ospiti.

L'Orca si chiama la Ponissa; la sua triplice professione consiste nel dare alloggio, tenere osteria, ed imprestare a nolo il vestiario delle disgraziate femmine che abbondano nell'immonda contrada.

Ha circa quarant' anni; è alta, robusta, corpulenta, colorita, e un po' barbuta; la voce rauca e maschile, le grosse braccia, le larghe mani denotano forza non comune; ha sulla scuffia un fazzoletto rosso e giallo; poi uno scialle di pelo di coniglio incrociato sul petto e annodato di dietro alla schiena; la giubba di lana verde lascia vedere zoccoli neri per lo più abbruciati dal fuoco dello scaldino; ha carnagione bronzina ed infiammata dall'abuso dei liquori.

Il banco, sul quale è una piastra di piombo, è guarnito da boccali di legno cerchiati di ferro e da vasi di stagno ad uso di misure; sopra uno scafale fisso alla parete si veggono diverse boccie distribuite in modo da rappresentare la figura in piedi di Napoleone.

Le boccie contengono bibite fatturate, di color di rosa e verde, sotto il nome di *Perfetto Amore* o altri a un dipresso consimili.

Finalmente un grosso gatto nero con le pupille gialle accovacciato accanto alla padrona sembra il demone familiare di questo luogo.

Per un contrasto, che parrebbe impossibile se non sapessimo esser l'animo umano un impenetrabile abisso, un santo ramuscello di bossolo da Pasqua comprato nella prossima chiesa era collocato dietro alla cassa di un antico orologio a pendolo.

Due uomini di faccia truce ed ispida barba, vestiti quasi di cenci, toccavano appena la bottiglia per loro apparecchiata, e discorrevano piano in aria di somma inquietudine.

Ed uno d'essi particolarmente, pallidissimo, si calava sovente sino sulle ciglia un berrettaccio alla greca che aveva in testa, e teneva la mano sinistra quasi sempre nascosta, ed avea cura di celarla quanto più potesse anche allorquando era costretto a servirsene.

Più là sedeva un giovine d'intorno ai sedici anni, imberbe, bruno, di viso scarno e smorto ed occhi privi di vivacità; lunghi capelli neri gli ondeggiavano sul collo. Costui, tipo parlante del vizio prematuro, fumava una corta pipa bianca. Appoggiato col dorso alla muraglia, tenendo ambe le mani nelle saccoccie del giubbone di tela e le gambe stese sulla panca, non lasciava la pipa se non per ingojare qualche sorso da un gotto che aveva dinnanzi.

Gli altri avventori, uomini e donne, nulla offerivano che fosse da notarsi: avevano la cera abbietta o feroce, il brio grossolano o licenzioso, il silenzio stupido o tetro.

Tali erano i commensali, allorchè capitarono colà l'incognito, lo Squartatore e la Cantante.

Questi ultimi personaggi hanno una parte troppo importante nella nostra narrazione, e sono figure troppo rimarchevoli, per che non s'abbia qui a dettagliarle.

Lo Squartatore, d'alta statura e di aspetto pien di vigore, ha la chioma di un biondo chiarissimo, ciglia folte, e grosse fedine rossiccie.

Il calore del sole, la miseria, e le dure fati-

che del bagno hanno dato alle sue carni un color cupo, olivastro, proprio (per dir così) dei forzati.

Ad onta del terribile suo soprannome, i di lui lineamenti indicano piuttosto audacia brutale che decisa ferocia, sebbene la parte di dietro del cranio molto ingrossata denoti un certo che di tendenza alle uccisioni, ai massacri.

Porta un vecchio giubbone di tela turchina detto *blouse* in francese, pantaloni di velluto, che già furono verdi, e di cui non può distinguersi più la tinta sotto la mota che li cuopre.

Per una strana anomalia, le fattezze della Cantante offrono uno di quei tipi dolcissimi, angelici, che conservano il loro pregio anche in mezzo alla depravazione, quasi che la creatura fosse impotente a cancellare co'suoi vizi la nobile impronta che mise Iddio in fronte ad alcuni esseri privilegiati.

Ha sedici anni e mezzo.

La fronte più bianca e pura che possa idearsi sovrastava ad un viso perfettamente ovale; ciglia tanto lunghe che si arricciavano un poco le adombravano gli occhi grandi ed azzurri; la lanuggine della più tenera giovinezza le ornava le guancie ritondette e vermiglie; la bocca piccola e purpurea, il naso sottile e diritto, il mento ben fatto, erano modelli di gentili lineamenti. Da ogni lato delle tempie una superba ciocca di capelli biondi le scendeva sino alla metà della gota, e ripiegatasi in tondo andava in su dietro all'orecchio, di cui scorgevasi il lobo bianco e roseo, e indi spariva sotto un gran fazzoletto di tela di cotone a quadrelli cilestri legato davanti con un fiocco.

Un vezzo di coralli le attorniava il collo di beltà

sorprendente. La gonnella di bordato scuro molto larga, lasciava distinguere la vita mingherlina e snella. Uno scialle cortissimo del color di melarancia con le frange verdi le s'incrociava sul seno.

La soavità della sua voce aveva destato meraviglia nell'ignoto suo difensore. Quella voce, dolce, eppur sonora, armoniosissima, possedeva una tale attrattiva, che la turba di scellerati e di femmine di mal costume fra cui ella viveva la pregava spesso di cantare e l'ascoltava in estasi, e perciò l'aveva soprannominata la *Cantante*.

Aveva ricevuto anche un altro soprannome dovuto senza dubbio al candore della sua fisonomia. La chiamavano *Fior di Maria*.

Potremo noi far comprendere al lettore la singolare impressione che provammo, quando nell'infame vocabolario dove le parole che denotano furto, sangue ed omicidio, sono anche più orribili e spaventose che le orribili e spaventose cose da loro espresse, quando, dicevamo, venne a nostra cognizione quella metafora di una poesia sì dolce, sì tenera e divota! *Fior di Maria?*

Noi l'assomiglieremo ad un bel giglio ch'erge l'albo e odorifero suo calice in mezzo a un campo di massacri!

Oh! contrasto, combinazione miracolosa! gli inventori di quel disgustoso linguaggio vollero così inalzarsi fino ad una santa poesia, e forse diedero un pregio di più al casto pensiero che intendevano esprimere!

E siffatte riflessioni non devono condurci a credere, rimembrando egualmente altre bizzarrie che sovente interrompono la trista monotonia delle vite più colpevoli, che certi innati principj

di moralità, di pietà, tramandano talvolta vampe di luce nell'animo più tenebroso? Le persone sempre e completamente inique sono fenomeni!

Il protettore della Cantante (noi lo appelleremo Rodolfo) aveva tutto al più trent'anni; la sua statura media, svelta e ben proporzionata, non sembrava dasse indizio del particolar vigore da lui mostrato nella zuffa già avuta con lo Squartatore.

Sarebbe stato difficile l'assegnare un carattere deciso alla fisonomia di Rodolfo: essa riuniva le qualità più opposte.

Le fattezze erano regolarmente belle, e forse troppo belle per un uomo. La carnagione alquanto pallida, gli occhi grandi, cupi, e non mai molto aperti, circondati da una lieve aureola di azzurro, il portamento semplice, lo sguardo astratto, il sorriso ironico, pareva dessero cenno esser egli oramai sazio di tutto e indifferente, e di complessione, se non rovinata, indebolita almeno dagli aristocratici eccessi di un vivere opulento...

Eppure con la sua mano bianca ed elegante aveva atterrato uno dei masnadieri più robusti e temuti di quel quartiere di manigoldi.

Noi dicevamo *aristocratici* quegli abusi, perchè l'ubbriachezza di un vino generoso differisce di assai dall'ubbriachezza di una cattiva bevanda fatturata; perchè, insomma, al cospetto dell'osservatore, gli eccessi variano di sintomi conforme variano di natura e di specie.

Certe rughe della fronte di Rodolfo manifestavano in lui il pensatore profondo, l'uomo soltanto contemplativo; e peraltro, la serietà che appariva sulla sua bocca, la maniera imperiosa e qualche volta ardita di tenere alta la testa,

scuoprivano allora l'individuo capace di agire, di cui la forza fisica e l'audacia esercitano sempre sulla moltitudine un ascendente irresistibile.

Spesso le sue occhiate avevano un che di malinconico, e quanto la commiserazione s'abbia di più soccorrevole, quanto abbiasi la pietà di più commuovente si dipingeva sul suo sembiante. Ed all'incontro, in altre occasioni il suo guardo doventava grave, avverso, ed il volto porgeva segni di tanto sdegno e crudeltà che non lo avreste supposto suscettibile di alcuna dolce emozione.

Il seguito della nostra storia additerà la serie di fatti o d'idee che in esso eccitava passioni sì varie.

Rodolfo, quando si era battuto collo Squartatore, non aveva dato a divedere odio nè collera contro quell'emulo indegno di lui. Fidando nella propria forza, destrezza ed agilità, non aveva avuto se non scherno e disprezzo per quel bruto (tale il considerava) con cui erasi messo a cimento.

Per compiere il suo ritratto, aggiungeremo che avea la chioma di un color castagno chiaro, come pure le ciglia le quali erano nobilmente arcuate, e i baffi piccoli ben mantenuti, ed il mento pulitissimo di barba.

Del resto, le maniere e la favella che ostentava con incredibile facilità gli davano una grande somiglianza coi commensali della Ponissa. Al collo, formato sul modello di quello del Bacco Indiano, aveva intorno una crovatta nera legata senza affettazione, di cui le punte ricadevano sul bavero del giubbone, o sia *blouse*, di un color blù tanto sbiadato che accennava vetustà. Una doppia fila di chiodi gli armava gli scarponi.

Finalmente, salvo le mani delicate in apparenza, nulla lo distingueva materialmente dagli ospiti della taverna, nel mentre che l'aspetto suo tranquillo, risoluto ed audace, stabiliva fra coloro e lui un'enorme distanza.

Entrato nell' osteria, lo Squartatore posando una delle sue mani pelose sulla spalla a Rodolfo, esclamò:

« Salve al maestro dello Squartatore !... Amiconi, questo bravaccio mi ha risciacquato per bene, pocanzi... Avviso ai dilettanti che avessero volontà di farsi fracassare le reni o spaccare il cranio, (1) compreso pure il Maestro di Scuola, che questa volta troverebbe il suo *superlativo*... Lo garantisco e ci scommetto!

A tali detti, dalla padrona sino all'ultimo bottegajo della bettola, tutti guardarono il vincitore dello Squartatore con rispetto e paura. Alcuni tirarono boccali e bicchieri in cima alla tavola, affrettandosi a far posto a Rodolfo in caso che avesse voluto mettersi davanti a loro; altri si accostarono allo Squartatore per domandargli sotto voce qualche schiarimento su quell' incognito ch'esordiva tanto vittoriosamente nella loro *società*.

Ed anco l'Orca avea rivolto a Rodolfo uno dei suoi più graziosi sorrisi. Cosa inaudita, esorbitante, favolosa nei fasti del Coniglio Bianco ! si era alzata dal banco, per venire a ricevere le di lui ordinazioni e sentire che mai si dovesse apparecchiare per la sua *conversazione*, attenzione che non aveva mai usata nemmeno al fa-

(1) La Sorbonne.

moso Maestro di Scuola, terribile furfante che faceva tremar persino lo Squartatore.

Uno de'due uomini d'aspetto truce che abbiamo già menzionati (quello pallido che nascondeva la mano manca e si calava innanzi il berretto alla greca) si chinò verso la Ponissa, che asciugava con somma premura il tavolino di Rodolfo, e le domandò con voce fioca:

« Il Maestro non è venuto quest' oggi?

« No - rispose la Ponissa.

« E jeri?

« Jeri sì.

« Con la sua nuova moglie? (1)

« Ehi, dico! mi prendi per una spia? (2) Co' tuoi imbrogli ti credi ch'io voglia denunziare i miei avventori? (3) - disse l'Orca brutalmente.

« Ho appuntamento per questa sera col Maestro - ripetè il briccone. - Abbiamo grandi affari fra noi!

« Devono esser puliti i vostri affari, massa di assassini! (4)

« Assassini! - ripetè l'altro - gli assassini son quelli che ti danno da vivere.

« Orsù, mi vuoi lasciare in pace? - urlò la padrona in atto minaccioso, alzando sopra di lui il boccale che reggeva.

Ed egli tornò al suo posto, e brontolava.

La Cantante nel capitare nell'osteria dopo lo Squartatore avea ricambiato un gesto amichevole col giovane di volto tanto smorto.

Lo Squartatore disse a quest'ultimo:

(1) Largue. (2) Raille. (3) Manger mes pratiques sur l'orgue. (4) Escarpes.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

« Ehi, Barbiglione! bevi sempre l'acquavite?

« Sempre... Vuo'piuttosto far digiuno e avere le ciabatte in piedi, (1) che stare senza acquavite in gola e tabacco nella pipa, (2) - replicò quegli non mutando positura, e mandando fuori delle boccate di fumo.

« Buona sera, Ponissa - fece la Cantante.

« Buona sera - rispose l'Orca, avvicinatasi a lei per esaminare i panni che la cuoprivano e ch' ella le avea dati a nolo.

E dopo ciò, seguitò con soddisfazione:

« È un piacere darti a nolo la roba, a te... tu sei pulita come un gelsomino! Non avrei mica fidato questo bello scialle a gente canaglia come sono la Girellona o Testa di Morte... Ma, già, son' io che t' ho educata dacchè uscisti di carcere, e bisogna esser giusti, non ce n'è una da meglio di te per quaggiù.

La Cantante chinò la fronte, nè parve sensibile agli elogi dell'ostessa.

« To'! - fece Rodolfo - avete il bosso benedetto dietro all'orologio?

E additava il santo ramuscello.

« Gua'! s'ha da campare come i pagani? - ribattè la schifosa donnaccia.

E indi disse a quella che nomava Fior di Maria:

« Dimmi un poco, ora non ci canterai una canzoncina? (3)

« Dopo cena, Ponissa! - così parlò lo Squartatore.

(1) Faire la tortue et avoir des philosophes aux arpions.

(2) Sans eau d'af dans l'avaloir, et sans triffoin dans ma chiffarde.

(3) Tu ne nous goualeras pas une de tes goualantes?

« Che v'ho da portare, mio caro? - chiese l'Orca a Rodolfo, da cui cercava farsi ben volere ed anco all'occorrenza comprarsi l'appoggio.

« Eh! domandate allo Squartatore: egli ordina la cena, io la pago.

« Ebbene, brutto cane, che vuoi? - disse allora allo sgherro.

« Due mezzette di vino da dodici soldi, (1) tre croste di pan fresco, (2) e un arlecchino (3) - replicò questi dopo aver meditato un momento sulla composizione di quel pasto.

« Vedo che sei sempre un famoso pappone, e che ti dura la passione per gli arlecchini.

« Ebbene, Cantante, adesso hai fame? - interrogò lo Squartatore.

« No, davvero.

« Vuoi forse qualche altra cosa, figliuola? - aggiunse Rodolfo.

« No no... mi è passato l'appetito.

« Ma guarda il mio professore! - gridò lo Squartatore con un ridere smodato, accennando Rodolfo - che non hai cuore di sbirciarlo?

La donna arrossì, ed abbassò il ciglio senza replicare.

Poco dopo la locandiera venne da se a porre l'occorrente in tavola. Non ci cureremo di dare al leggitore un'idea di quella roba, che lo Squartatore però trovò appieno di suo genio, poichè esclamò:

(1) Deux doubles cholettes de tortu de douze.
(2) Trois croutons de tartaf.
(3) *Un arlequin.* — È un miscuglio di carne, pesce, ed ogni sorta di avanzi, proveniente dai resti della tavola della servitù nelle case grandi.

« Che pietanza! Dio signore, che pietanza! è come un *omnibus*: c' è da star bene per tutti i gusti, per chi mangia da grasso o da magro, per chi gradisce lo zucchero o il pepe... Rigaglie di pollo, code di pesci, ossa di braciuole, croste di pasticcio, erbe, fritto, formaggio, teste di beccaccia, biscottini e insalata... Mangia, mangia, Cantante! è cucinato a modo... Che forse hai straviziato, oggi?

« Oh sì! straviziato... ho mandato giù stamani come il solito un soldo di pane e un soldo di latte.

L' entrata di un nuovo personaggio nell' osteria interruppe le conversazioni, e fece alzare a tutti la testa.

Era un tale di media età, robusto, lesto; portava la casacca, la berretta di pelle; e, informatissimo delle usanze del tappeto-libero, impiegò il linguaggio colà familiare onde chiedere da cena.

Benchè non fosse uno degli avventori consueti, dopo un istante nessuno gli badò più: ciascuno lo aveva apprezzato.

Per riconoscere i loro simili, i birbanti hanno del pari che la gente onesta un colpo d'occhio sicuro.

Quello sopraggiunto si era collocato in maniera da poter osservare i due di cera trista, uno dei quali avea fatto ricerca del Maestro; non li perdeva un minuto di vista; ed eglino, mediante la loro situazione, non potevano accorgersi della di lui attenzione a sorvegliarli.

I discorsi alquanto sospesi ripresero il loro andamento.

Lo Squartatore, nonostante la sua solita arditezza, dimostrava grandi riguardi a Rodolfo,

e non osava dargli del tu: egli non rispettava le leggi, ma rispettava la forza.

« In coscienza, - gli disse - benchè io abbia avuto un bel rinfresco, sono contento d'avervi incontrato.

« Perchè ti piace l'arlecchino?

« Prima di tutto... e poi perchè smanio di vedervi acciuffare col Maestro; a lui che me le ha sempre date, vedergliele dare! ci avrò proprio gusto!

« E credi che per divertirti voglia io avventarmi come un can mastino addosso al Maestro?

« No, ma quello si avventerà su di voi subito che sentirà dire che siete più forte di lui - rispose lo Squartatore stropicciandosi le mani.

« Ho ancora tanta moneta da dargli la sua paga, - soggiunse con indifferenza Rodolfo.

E poi continuò:

« Orsù, fa un tempo da cani: se ordinassimo una tazza d' acquavite con lo zucchero, forse metterebbe un poco in brio la Cantante.

« Io ci sto - disse lo Squartatore.

« E per far conoscenza ci spiegheremo uno all'altro chi siamo - seguitò Rodolfo.

« L'Albinos, detto lo Squartatore, forzato liberato, facchino scaricatore di legna sul ponte da S. Paolo, gelato nell' inverno, arrostito nell'estate: eccovi il mio carattere - disse quegli che così si dava a conoscere, facendo con la man sinistra il saluto militare. - E voi, mio professore, è questa la prima volta che vi si vede nella città-vecchia... E non è per rimproverarvelo, ma ci siete entrato indiavolato contro la mia testa e per battere il tamburo sulla mia pelle... Corpo della luna! che rullo! e specialmente que'pu-

gni da ultimo... Torno sempre a quelli, io! come erano architettati!... Ma avrete un altro mestiere, fuori che quello di dar le busse allo Squartatore?

« Sono pittore da ventagli, e mi chiamo Rodolfo.

« Pittore da ventagli? per questo, dunque, avete le mani tanto pulite!... Ma se i vostri compagni sono tutti come voi, pare che ci voglia forza per codesta professione. Però, giacchè siete operajo, e sicuramente operajo onesto, perchè venite in un tappeto-libero, dove non ci son altri che ladri, assassini, e forzati usciti di galera come son'io, che non possono andare in altri luoghi?

« Vengo qui, perchè mi piace la buona compagnia.

« Hum! - fece lo Squartatore scuotendo il capo in atto di dubbio - vi ho trovato nell'andito di Braccio-rosso... insomma, basta, dite che non lo conoscete!

« Mi annojerai dell'altro col tuo Braccio-rosso, che sia maledetto da Lucifero!

« Ecco, mio professore, voi forse avete diffidenza di me, e non avete torto; ma se volete, vi racconterò la mia vita, con patto che m' insegniate a dare di quelle botte che furono la chiusa della mia risciacquata... questo mi preme, veh!

« Ci acconsento, mi dirai la tua storia; e anche la Cantante dirà la sua.

« Sta bene così; è un tempo da non fare star fuori neppure i birri: a questo modo ci spasseremo un tantino: ne vai d'accordo, Cantante?

« Sì: ma per me non sarà faccenda lunga - rispose la donna.

« E poi ci racconterete la vostra, camerata Rodolfo?

« Certo, io la comincerò...

« Pittore da ventagli! - fece la Cantante - è un bel mestiere.

« E quanto guadagnate a strapazzarvi così? - chiese lo Squartatore.

« Son pagato secondo il lavoro che fo; le mie giornate buone vanno a quattro franchi, qualche volta a cinque, ma nell'estate che sono più lunghe...

« E andate spesso a torzo, briccone?

« Sì, finchè ho danari: prima di tutto ci vogliono sei soldi ogni notte per la mia stanza.

« Scusate, Altezza! stanze da sei soldi! voi? - esclamò lo Squartatore ponendosi la destra al berretto.

Questa parola *Altezza* detta ironicamente fece sorridere di soppiatto Rodolfo, il quale replicò:

« Oh! voglio i miei comodi, e pulizia.

« Uh, che pari di Francia! che banchiere! che riccone! paga sei soldi (¹) per dormire!

« E poi, - continuò Rodolfo - quattro soldi di tabacco sono dieci; quattro a colazione, quattordici; quindici a desinare, uno o due d'acquavite, mi fanno circa un franco e mezzo al giorno. Non ho bisogno di lavorare tutta la settimana; il rimanente del tempo me la godo.

« E la vostra famiglia? - domandò la ragazza.

« Se l'è mangiata il cholèra - le rispose Rodolfo.

« Che gente erano i vostri genitori? - chiese pure la medesima.

« Rigattieri, ferravecchi, sotto le loggie del mercato.

(¹) Rouds.

« E per quanto vendeste il loro negozio? - ricercò lo Squartatore.

« Ero ancora troppo giovine, lo vendiede il mio tutore, e quando fui in maggiorità gli dovetti rifare trenta franchi: ecco la mia eredità.

« E il vostro maestro di bottega adesso?

« Il mio padrone? (1) si chiama Borel, in via dei Bordonesi... una bestia, un brutale... ladro, avaro, avaro! avrebbe più caro farsi levare un occhio che dar la paga ai lavoranti... Ecco i suoi connotati: se si smarrisce, lasciatelo perdere e non lo riportate alla fabbrica... Sono stato apprendista da lui all'età di quindici anni, ho tirato su un numero buono alla coscrizione, abito in via della *Juiverie* al quarto piano sul davanti, e mi chiamo Rodolfo... Questa è la mia storia.

« Ora tocca a te, Cantante; - disse lo Squartatore - la mia, la serbo per il piatto dolce.

CAPITOLO III.

STORIA DELLA CANTANTE.

« Principiamo dal primo principio - disse lo Squartatore.

« Sì: i tuoi genitori? - domandò Rodolfo.

« Non li conosco - rispose la ragazza.

« Ah! oibò! - continuò lo Squartatore.

(1) Singe.

« Nè visti nè conosciuti mai: son nata sotto un cavolo, come si dice a'bambini.

« To'! questa è bella! siamo della stessa famiglia.

« Anche tu, Squartatore?

« Orfano delle strade di Parigi, come tu sei.

« E chi ti allevò, Cantante? - chiese Rodolfo.

« Non saprei... Il più più che mi ricordi, è che avevo se non isbaglio sette o otto anni, ero con una vecchia guercia, che la dicevano la Civetta perchè aveva il naso all'ingiù, e un occhio solo verde e tondo come quelli delle civette.

« Ah ah ah! mi pare di vederla! - gridò lo Squartatore ridendo.

« La guercia mi faceva vendere la sera delle pasticche di zucchero d'orzo sul ponte nuovo... un compenso, così per chiedere l'elemosina, e quando non portavo almeno dieci soldi a casa, mi picchiava in vece di darmi da cena.

« Capisco: una pedata per pane, e due scapellotti da metterci sopra a uso di companatico.

« Eh, sì pur troppo!

« E sei sicura che quella non fosse tua madre? - la interrogò Rodolfo.

« Sicurissima: la Civetta mi rinfacciò tante volte d'essere senza babbo nè mamma! mi diceva sempre che mi aveva presa in mezzo alla strada.

« Sicchè, - ripigliò lo Squartatore - ti toccavano busse per pietanza quando non facevi dieci soldi di entroito?

« E un bicchier d'acqua poi, e andavo a tremare tutta la notte in un saccone steso in terra, dove la guercia aveva fatto un buco per ficcarmici dentro... Vedete un po'! credono tutti che la paglia sia calda, eppure s'ingannano.

« La paglia! (¹) - esclamò lo Squartatore - hai ragione, figliuola, è un vero diaccio; sarebbe meglio mille volte stare sul concime... Ma già, fanno a loro modo, dicono: è una birbona, me l'hanno portata!

« La mattina dopo la Civetta mi dava per colazione la stessa razione che a cena, e me ne andavo a Montfaucon a cercar bruchi per acchiappare i pesci, perchè nel giorno ella vendeva le lenze sotto il ponte di Nostra Signora. Per una bimba di sette anni che si muore di fame e di freddo, è lontano, sapete? di via della Mortellerie a Montfaucon!

« Il moto ti ha fatta crescere diritta come un giunco; non te ne devi rammaricare - disse lo Squartatore battendo l'acciarino per accendere la pipa.

« Insomma tornavo a casa sfinita con un cestino di bruchi; allora verso mezzogiorno mi dava un bel pezzo di pane... e non lasciavo mica la midolla, te lo giuro!

« E il non mangiare ti ha fatto venire la vita sottilina; non te ne devi rammaricare nemmeno - aggiunse lo Squartatore tirando su con romore due boccate di fumo. - Ma che avete, camerata? no! volevo dire professore Rodolfo... mi parete pensieroso... forse perchè costei ha patito la miseria? Eh via! ne abbiamo avuta tutti, della miseria!

« Oh! ti sfido d'essere stato disgraziato come fui io! - ribattè la poveretta.

« Dici a me? ma ti hai anzi da figurare, che

(¹) La plume de Beance.

a paragone mio eri una regina! Almeno, quando eri piccola dormivi sulla paglia e mangiavi del pane. Io nelle migliori mie nottate dormivo nei forni da gesso di Clichy da vero vagabondo, (¹) e mi saziavo di foglie di cavolo che raccattava sui canti delle strade; e più spesso, siccome c'era lontano alle fornaci di Clichy, e il digiuno mi troncava le gambe, mi sdrajava sui pietroni del Lovre. L'inverno poi avevo le lenzuola bianche... quando veniva giù una bella nevata.

« Che vuol dire! un uomo resiste di più, ma una povera ragazzetta! e io ch'ero grossa quanto un uccello!

« Ti ricordi di questo?

« Lo credo! quando la Civetta mi bastonava cascavo subito alla prima botta. Allora la si metteva a pestarmi co'piedi, gridando: birbonaccia! non ha un briciolo di forza, non può reggere neppure a due scappellotti... E poi mi chiamava la *Pegriotta;* non ebbi altro nome, questo fu il mio battesimo.

« Come a me: ebbi il battesimo dei cani perduti; mi chiamavano l'*Albinos*. È sorprendente come ci somigliamo, figliuola!

« È vero, - proseguì la Cantante, sempre rivolgendosi allo Squartatore perchè aveva una tal quale vergogna in presenza di Rodolfo e ardiva appena alzar gli occhi, per quanto questi mostrasse appartenere alla classe di persone con cui ella era solita a vivere.

« E dopo ch'eri ita a cercare i bruchi, che altro facevi? - domandò lo Squartatore.

(¹) Guepeur.

« La guercia mi mandava a accattare vicino a lei sino a notte, perchè la sera ella andava a friggere sul ponte nuovo... Ohimè! a quell'ora il mio tozzo di pane era già smaltito, ma se avevo la disgrazia di chiederle da mangiare, mi picchiava dicendo: fa' mezzo franco di limosina, e poi avrai da cena! E io che mi sentiva a far male piangeva come una disperata. La Civetta m'infilava al collo la mia cassetta di zucchero d'orzo, e mi piantava sul ponte. Come singhiozzavo! tremavo dal freddo e dalla fame!

« Sempre come succedeva a me - interruppe lo Squartatore. - Non par da credere, ma la fame fa tremare quanto il freddo.

« Insomma, stavo là sino alle undici a lacrimare. Nel vedermi piangere, spesso quelli che passavano erano commossi, e qualche volta mi davano sino a dieci e anche quindici soldi, e io li portava alla Civetta.

« Buona serata per un uccellino!

« Ma eccoti che la guercia che vedeva questo...

« Con un occhio... - fece lo Squartatore in ischerzo.

« Con un occhio, se vuoi, giacchè ne aveva uno solo: eccoti che prende l'uso di darmi sempre dei colpi avanti di mettermi là in sentinella per farmi lacrimare dinnanzi a chi passa e così crescere l'introito.

« Non era punto gonza!

« Sì! ti pare così, a te? io poi finii con avvezzarmi ai colpi; vedevo ch'ella si arrabbiava quando non piangevo, e io per vendetta più mi faceva male e più ridevo, e la sera invece di singhiozzare intanto che vendeva le pasticche,

cantava come un rusignuolo benchè non ne avessi voglia!.

« Dimmi, dimmi... delle pasticche sì, che ne avresti avuto voglia... eh, poveraccia?

« Ah! lo credo! ma non le avevo mai assaggiate... erano tutta la mia ambizione, e quella smania fu che mi rovinò, e adesso saprai in che maniera: Una volta che tornava da far bruchi, certi ragazzacci mi avevano bastonata e rubato il panierino. Vo a casa, sapevo quello che mi potevo aspettare... Ricevo la solita paga, e niente pane! A bujo, avanti di andar sul ponte, la guercia, infuriata perchè il giorno innanzi non avevo fatta la prima, invece di darmi dei colpi secondo l'usanza per farmi entrare in vena di piangere mi martirizza sino al sangue strappandomi i capelli dalla parte delle tempie dov'è più doloroso...

« Cospettonaccio! questo è troppo! - gridò lo Squartatore battendo forte sulla tavola e aggrottando le ciglia - picchiare una bimba va bene, ma martirizzarla è troppo!

Rodolfo aveva ascoltato attentamente il racconto; guardò meravigliato lo Squartatore; gli faceva sorpresa quel lampo di sensibilità.

« Che cos'hai? - gli domandò.

« Che cos'ho? che cos'ho? come! non vi fa niente e poi niente, a voi? quel mostro! quella Civetta che martirizza una bambina! ma dunque siete duro come avete dure le pugna?

« Tira avanti, figliuola, - disse Rodolfo alla giovane, senza rispondere all'interpellazione di colui.

« Sicchè, vi dicevo che la Civetta mi strappava i capelli per che piangessi; questo m'in-

dispettisce, e per farla disperare comincio a ridere, e me ne vo sul ponte con la mia roba... La guercia stava a reggere la padella; tratto tratto mi mostrava le mani; e io invece di lacrimare cantava più che mai... Con tutto questo avevo un appetito! Da sei mesi che portavo lo zucchero d'orzo non l'avevo assaggiato ancora... Affè non potei più resistere... tanto per la bramosia che per far arrabbiare la Civetta, piglio una pasticca e me la mangio.

« Brava, bambina!

« Ne mangio due.

« Bravissima! evviva!

« Eh! le trovavo buone; ma eccoti una che vendeva le arancie, che principia a gridare alla guercia: Ohe, Civetta! la Pegriotta s'inghiottisce tutta la tua bottega!

« Oh, cospettonaccio! adesso doventa affar serio! - urlò lo Squartatore interessandosi singolarmente. - Poveraccia! che tremito, eh? quando ella se ne accorse!

« Come facesti ad uscirne, meschinella? - chiese Rodolfo intenerito al pari dell'altro.

« Oh, mi costò tanta fatica!... solamente quel che ci fu di curioso - aggiunse la donna con qualche poco d'ilarità - è che la guercia che si rosicava di vedermi ingolare quei dolciumi non poteva lasciare la padella perchè il fritto bolliva...

« Ah ah ah! è vero! quello era un imbroglio! - esclamò lo Squartatore ridendo sgangheratamente.

E la Cantante dopo aver imitato il di lui esempio ripigliò a dire:

« Io pensando ai colpi che mi aspettavo, dissi fra me: oh sì! non ne toccherò di più per tre

che per una; prendo la terza; e prima di mangiarla, come la Civetta mi minacciava ancora da lontano col suo forchettone di ferro... vero com'è vero questo piatto! le fo vedere la sua pasticca d'orzo, e me la pappo alla sua barba!

« Benissimo! e così si spiega la tua forbiciata di poc'anzi... Animo, te l'ho già detto, tu hai coraggio. Ma la Civetta deve averti scorticata viva dopo quest'azione.

« Terminato che ha di friggere mi viene incontro... mi erano stati dati tre soldi di carità, e avevo inghiottito roba per la valuta di sei. Quando ella mi prese per la mano per condurmi via, ebbi a cascare là in terra dalla paura. Me ne rammento come se ci fossi, perchè appunto era verso capo d'anno... sai pure, ci sono sempre delle bòtteghe da ninnoli sul ponte-nuovo; tutta la sera mi ci ero confusa la testa, solamente a guardare le belle puppatole, le casine... figurati, per una bimba!

« Eh, non ne avevi avuti mai, de' balocchi? di', Cantante!

« Io! come sei sciocco, va'là! e chi me li poteva dare?... Insomma, finisce la serata; benchè nel rigore dell'inverno, non avevo che un cencio di gonnella, non calze, non camicia, un pajo di zoccoli; non c'era da patire il caldo; ebbene, quando mi pigliò per la mano, grondavo dal sudore! Quel che mi spaventava di più era che in cambio di strillare, di bestemmiare, la Civetta borbottava fra' denti per tutta la via... Soltanto non mi lasciava libera, e mi faceva camminar presto, così presto che con le mie piccole gambe mi toccava correre per tenerle dietro. Correndo, ave-

vo perduto uno zoccolo, e non ardivo dirglielo... A ogni modo la seguitai anco scalza... Arrivata che fui, mi sanguinavano i piedi...

« Che cagna di guercia! - gridò lo Squartatore battendo di nuovo adirato sulla tavola - mi fa una specie terribile a pensare a questa creatura che trotta dietro alla vecchiaccia ladra col piedino insanguinato!

« Stavamo in una soffitta nella strada della Mortellerie; accanto al portone c'era un liquorista; la Civetta ci entrò tenendomi sempre per la mano, e là bevve mezza foglietta d'acquavite sul banco.

« Cappiterina! non la berrei io senza ubriacarmi!

« Era la sua dose, e per questo andava sempre a letto cotta come un Sileno... E forse per questa ragione mi bastonava tanto... In sostanza, si va su... io non ero nello zucchero, te lo assicuro! siamo in cima; la Civetta chiude l'uscio a due mandate; io mi butto ginocchioni chiedendole perdono; non mi risponde, e brontola camminando per la stanza:

« Che le farò, stasera, a questa Pegriotta? a questa ladra?... animo, che le farò?

« E si fermava a guardarmi, e girava l'occhio verde... io era sempre inginocchiata... tutto ad un tratto va verso uno scaffale e piglia un pajo di tenaglie.

« Tenaglie! - urlò lo Squartatore.

« Sì, tenaglie.

« E per che fare?

« Per picchiarti? - domandò Rodolfo.

« Per dartele sulle dita?

« Eh sì! altro!

« Per istrapparti i capelli?

« Non l'indovinate: vi date per vinti?

« Io sì.

« E anch'io.

« Or bene, per cavarmi un dente! (¹)

Lo Squartatore mandò fuori una tale bestemmia, e l'accompagnò con imprecazioni sì sfrenate, che i commensali si voltarono stupefatti.

« Che hai?

« Quel che ho? la strozzerei, se l'avessi quà, quella guercia!... Dov'è?... dimmelo? dov'è? se la trovo, l'ammazzo! (²)

E gli occhi dello Squartatore mostravano sangue.

Rodolfo era inorridito al pari di lui di tale crudeltà, ma non capiva per qual fenomeno un birbante infuriasse a quel segno nell'udire che una vecchia maligna avea voluto per malvagità togliere un dente ad una fanciulla.

E noi crediamo possibile, ed ancor probabile, questo sentimento di pietà in un naturale d'altronde feroce.

« E te lo cavò il dente, l'infame? eh, povera piccina? - chiese Rodolfo.

« E come! e non col primo colpo; quanto ci lavorò! mi teneva la testa fra le sue ginocchia come in una morsa... Infine, metà con le tanaglie, metà colle dita, me lo levò; e poi mi disse, di certo, per ispaventarmi: ora te ne caverò uno così ogni giorno, Pegriotta, e quando non ne avrai

(¹) Noi preghiamo quei nostri leggitori che trovassero esagerata una tal crudeltà, a ricordarsi le condanne quasi quotidiane proferite contro individui feroci che percuotono e feriscono dei fanciulli. (²) Je la refroidis.

più nemmeno uno ti butterò nel fiume, e i pesci ti divoreranno, e si ricatteranno su di te che sei andata a cercare i bruchi per acchiapparli... Mi rammento di questo, perchè mi parve tanta ingiustizia!... oh bella! come se ci fossi ita per divertirmi!

« Ah, scellerata! levare i denti a una bimba! - fece lo Squartatore con doppia rabbia.

« E che importa? se ne vede neppur il segno adesso? - osservò la Cantante.

E schiuse le belle labbra purpuree, mostrando due fila di denti piccoli e bianchi come perle.

Era codesta noncuranza, obblio, generosità naturale, in quella infelice? Rodolfo notò che nella sua narrativa non fuvvi una parola d'odio contro l'atroce femmina che pur l'aveva strapazzata.

« E dopo, che facesti? - tornò a voler sapere lo Squartatore.

« Oh, ne avevo assai! l'indomani invece di andare alle mie incombenze scappai verso il Panteon; camminai tutto il giorno per là, tanto avevo timore della Civetta. Sarei corsa a capo al mondo piuttosto che ricadere sotto le sue unghie... Intanto ch'ero in uno di quei quartieri isolati, non avevo incontrata un'anima a chi chiedere l'elemosina; e poi, non avrei ardito. La notte avevo dormito in un cantiere sotto dei fasci di legna. Ero grande quanto un topo: cacciandomi sotto un portone mi ero là rannicchiata. La fame mi consumava; mi provai a masticare un poco di scorza del legno, ma non potevo; non mi riuscì di mordere se non quella delle betulle, ch'è più tenera. Mi addormentai. A giorno, sentendo romore, mi rimpiattai anco più sotto quei

fasci, e ci faceva caldo come in una cantina... Se avessi avuto da mangiare, non avrei potuto star meglio in tutta l'invernata...

« Già! com'era io nella fornace!...

« Non osando uscire, immaginandomi che la Civetta mi cercasse dappertutto per levarmi i denti e gettarmi a' pesci, e che saprebbe raccapezzarmi, non mi muovevo di lì.

« Guarda, non me ne parlar più di quella maledetta! mi fai montare il sangue agli occhi!

« Alla fine della seconda giornata avevo masticato un altro poco di scorza, e principiavo a pigliar sonno. Abbaja un cane, mi desto a un tratto, ascolto... quello abbaia sempre accostandosi al monte di legna... ecco un'altra paura che mi tormenta... fortunatamente, l'animale (non so perchè) non si arrischiava più a avanzarsi... Ma adesso riderai, Squartatore.

« Già con te c'è sempre da ridere; sei una buona figliuola! in coscienza, vedi, ora mi dispiace di averti picchiata.

« Perchè non avevi da picchiarmi? se non ho chi mi difenda!

« E io? - disse Rodolfo.

« Siete troppo buono... ma lo Squartatore non sapeva che voi ci foste... e io nemmeno...

« Non serve, è come te l'ho detta: mi rincresce d'averti fatto male - riprese lo Squartatore.

« Seguita la tua storia, figlia mia - la pregò Rodolfo.

« Ero nascosta là, quando sento quella bestia; e intanto una voce grossa grossa si mette a dire: Il mio cane abbaja, c'è qualcuno rimpiattato nel cantiere! - « Saranno ladri, fa un altro... E *psi*,

psi, chè aizzano il mastino, gridandogli: mordi! mordi! L'animale mi corre addosso, ho timore d'esser morsa, e comincio a urlare con tutta la forza. Veh! dice uno, pare una creaturina. Chiamano addietro il cane, vanno a prendere un lanternino, io esco dal buco, e mi trovo in faccia a un vecchio grande grande, e un ragazzo. - « Che fai quà, ladroncella? mi domanda l'uomo. - « Mio buon signore, non ho mangiato da due giorni; sono scappata da casa della Civetta che mi ha cavato un dente e mi voleva dare ai pesci; non sapendo dove riposare, sono passata qui dentro, ho dormito fra questi fasci non mi pensando di far male... » E il mercante di legna dice al suo garzone: - « Non sono un minchione, io! questa è una ladra, è venuta per rubare...

« Ah, vecchio imbecille! vecchio burattino! - urlò lo Squartatore - a rubargli che cosa? tu che avevi otto anni!

« Era una sciocchezza; e il ragazzo gli rispose: - « Come a da fare a portarvi via la roba, padrone? se è più piccola che la più piccola di tutte le tavole che abbiate! - « Hai ragione, fece il negoziante, ma se non è qui per conto suo, tanto è tutt'uno: i ladri hanno dei bambini che mandano a far la posta, e poi a nascondersi per aprire la porta a loro che verranno poi. Va condotta dal commissario.

« O che asino di negoziante!

« Mi menano dal commissario. Io lascio andar la lingua per la sua via, spiattello tutto, m'incolpo di esser vagabonda, mi mandano in prigione; sono citata al tribunale, e condannata a stare fino a'sedici anni in una casa di correzio-

ne... Ringrazio i giudici della loro bontà... Eh! capisci bene che in carcere avevo da cibarmi, nessuno mi bastonava, per me era un paradiso a petto alla soffitta della guercia... E di più, là imparavo a cucire... Ma ecco il gran male! ero pigra, sbadata; avevo più gusto di cantare che di lavorare... soprattutto quando vedeva il sole... Ah! quando faceva bel tempo nel cortile, non potevo fare a meno di cantare... e allora, oh curiosa! a forza di cantare mi pareva di non esser più carcerata!

« Vuol dire, figliuola, che sei un vero rosignuolo di nascita - fece Rodolfo sorridendo.

« Troppo garbato, signor Rodolfo; è da quel tempo che mi hanno chiamata la Cantante anzi che la Pegriotta... Finalmente arrivo ai sedici anni, esco di prigione. Sulla porta intoppo l'Orca di qui, e due o tre vecchie, ch'erano venute qualche volta a vedere le mie compagne detenute, e mi avevano sempre detto che il giorno che fossi libera avrebbero del lavoro da darmi.

« Ah, buono, buono! capisco! - esclamò lo Squartatore.

« Mia gioja, mio bell'angiolino, mia piccina, mi dissero l'Orca e quelle altre, volete venire a star da noi? vi daremo di bei vestiti, e non avrete a far altro che divertirvi... Intendi, Squartatore, che non si stà otto anni in carcere senza imparare a capirla lunga! Io le mando a spasso, quelle *seduttore*... dico fra me: so cucir bene, ho trecento franchi da parte, e la gioventù...

« E che bella gioventù! - aggiunse lo Squartatore.

« Ora me la godrò un pochino, questo non

fa danno a nessuno, verrà il lavoro quando mi mancheranno i danari... E principio a spendere i miei trecento franchi. Codesto fu il grande errore! - seguitò la Cantante con un sospiro - avrei dovuto prima di tutto assicurarmi di aver da impiegarmi... Mi metto dunque a far correre i miei soldi; compro fiori da empire la mia camera... mi piacciono tanto i fiori! poi una giubba, uno scialle, e vado a spasso, al bosco di Boulogne sul ciuco, a S. Germano ancora sull'asinello.

« Con qualche innamorato forse? - domandò lo Squartatore.

« Oh no! volevo essere padrona di me. Facevo quelle gite con una mia compagna di carcere, ch'era stata agli esposti, una buonissima ragazza... la chiamavano Rigoletta perchè rideva sempre...

« Rigoletta? Rigoletta? non conosco questa roba - disse lo Squartatore come uno che cerchi raccogliere le sue rimembranze.

« Ne son persuasa, che non la conosci! è molto onesta, è una buona lavorante; ora si guadagna per lo meno venticinque soldi al giorno; tien casa da se... E per questo non ho mai ardito di andare a trovarla.. In conclusione, a forza di far suonare i quattrini mi restavano soli quarantatre franchi.

« Ti dovevi comprare allora un bel negozio di bigiotterie! - disse lo Squartatore.

« In verità, feci anche meglio. Avevo per lavandaja una donna di nome Lorena, un angiolo di bontà! Era gravida grossa, e con questo stava sempre con i piedi e le mani nell'acqua del lavatojo. Figurati, non potendo più faticare, ave-

va chiesto d'entrare all'ospizio, non c'era posto, l'avevano ricusata, non guadagnava più niente. Eccola vicina a partorire, senza che abbia neppure con che pagare un letto in una stanzaccia. Fortunatamente incontra una sera sul canto del ponte di Nostra Signora la moglie di Goubin, che da quattro giorni si nascondeva nella cantina di un casamento che demolivano dietro all'ospedale...

« E perchè si nascondeva di giorno, la Goubin? - richiese Rodolfo.

« Per salvarsi dal marito che la voleva ammazzare; usciva solamente di notte per andarsi a provvedere il pane. E così, incontrò la Lorena, che non sapeva dove darsi col capo perchè si aspettava di partorire da un momento all'altro, e vedendo questo la menò nella cantina dov'ella si rimpiattava... Tanto era sempre un ricovero!

« Aspetta, aspetta mo'! la moglie di Goubin non è l'Elmina? - domandò lo Squartatore.

« Sì: una brava persona; - rispose la Cantante - era sarta, e ha lavorato per me e la Rigoletta... Insomma diede la metà del suo alloggio, della sua paglia, e del suo pane alla Lorena, che mise al mondo laggiù un bambino. Ma nemmeno una coperta! niente altro che paglia! La Goubin non regge più; a costo di farsi assassinare dal marito che la cercava per mare e per terra, va fuori di giorno chiaro; viene a trovar me: sapeva ch'io avevo qualche quattrinello, e che non ero di cattivo cuore... appunto ero per montare in carrettella (¹) con Rigoletta; dovevamo dar fine a'miei quarantatre franchi, farci portare in

(¹) Milord.

campagna... mi piacciono tanto i campi! gli alberi, i prati... ma che cosa? subito ch'Elmina mi racconta i guai della Lorena, mando via la carrozza, corro in camera a pigliar quel che avevo di biancheria, la mia materassa, la coperta; fo caricar tutto sulle spalle a un facchino, e sgambetto alla cantina con la Goubin... Bisognava vedere le contentezze della Lorena! La vegliammo insieme l'Elmina e io. Quando si potè alzare l'ajutai col resto delle mie poche monete sino che fu in grado di tornare al lavatojo... Adesso si guadagna da vivere, e non mi riesce farmi dare da lei il conto delle imbiancature che le devo... Vedo che vuol pagarmi in questa maniera, ma se seguita smetterò d'esser sua bottegaja!

« E l'Elmina? - domandò lo Squartatore.

« Come? non sai?

« No: che c'è?

« Meschina! Goubin le mantenne la parola: tre coltellate fra le due spalle!... Gli avevano detto ch'ella ronzava verso l'ospedale, e una sera ch'era ita a cercare un po' di latte per la Lorena, e' l'ammazzò.

« Per questo dunque è condannato a morte, (1) e sarà per quanto dicono giustiziato (2) fra otto giorni - osservò lo Squartatore.

« Precisamente.

« E quando avesti dato tutto il tuo alla Lorena, che facesti? - chiese Rodolfo.

« Eh! allora cercai da lavorare; sapevo cucire benissimo, avevo coraggio... Entro in una bottega da merciaj nella via S. Martino; per non

(1) Il a une fièvre cerebrale. (2) Fauché.

ingannare nessuno, dico che sono uscita di carcere da due mesi, e che ho buona volontà d'industriarmi; mi scacciano; chiedo lavoro da portare a casa, e mi rispondono che sono un'insolente se domando che mi fidino anche una camicia strappata... Mentre me ne andavo afflitta incontrai l'Orca e una delle sue amiche che mi stavano sempre appresso... non sapevo più come campare... mi condussero seco... mi fecero bere dell'acquavite... e ecco fatto!...

« Capisco, - disse lo Squartatore - oramai ti conosco da quanto s'io fossi tuo padre e tua madre... Ebbene! codesta è una specie di confessione.

« Pare che ti attristi, figlia mia, l'aver raccontata la tua storia - seguitò Rodolfo.

« Mi addolora davvero il ripensare al passato; dacchè ero bambina questa è la prima volta che mi succede di rammentarmi a un tratto tante cose... e non sono cose da tenere allegre, eh, Squartatore?

« Oh sì! - replicò costui con ironia - ti rincresce per caso di non essere stata piuttosto guattera in un'osteria, o serva in casa di qualche bestia per aver cura delle sue bestie?...

« Non importa, dev'esser tanto bene il mantenersi onesta! - continuò la Cantante sospirando.

« Onesta! uh, che sciocca! - gridò lo Squartatore con uno scroscio di risa - e perchè no vestale? per fare onore a babbo e mamma che non conoscevi?

Dal volto della giovine era sparita quell'aria d'indifferenza che le era propria, ed essa rispose:

« Senti, mio caro: mio padre o mia madre mi hanno gettata in un canto di strada come un ca-

gnolino che non si voglia in casa; non *gli* serbo rancore: forse non avranno avuto con che mantenersi per se. Ma ora, senza far piagnistei, posso dire che ci sono delle genti più affortunate di me.

« Ma di che hai bisogno? sei bella come una Venere, non hai diciassette anni, canti a meraviglia, hai la figura angelica, e sino il nome di Fior di Maria... e ti lamenti? ma, dunque, che dirai quando ti toccherà stare con lo scaldino sotto i piedi, e avrai i capelli bigi e arruffati come gli ha l'Orca?

« Oh! non ci arriverò mai a quell'età..

« Che hai un brevetto d'invenzione per non invecchiare?

« No, ma non reggerò molto... ho digià una tossaccia...

« Ah sì! mi par di vederti morta dentro alla bara... sei pure scimunita!

« Ti prendono spessò di coteste idee? - disse Rodolfo.

« Qualche volta... Ecco, signor Rodolfo, voi capirete facilmente questo: La mattina quando vado a comprarmi un soldo di latte da una donna là sul canto della via *Vieille Draperie*, e la guardo che se ne ritorna nel suo carrettino tirato da un ciuco, mi fa invidia, e dico fra me: Colei se ne va in campagna, all'aria buona, in casa sua, dalla sua famiglia... e io mi alzo sola sola nella stanzuccia della Ponissa, dove non v'è luce neppure a mezzo giorno!

« Ebbene, sii onesta, ragazza mia... anche da burla... sii onesta, - disse lo Squartatore.

« Mio Dio! come vuoi che faccia? I panni che porto sono della Ponissa; le devo già un tanto

per la camera e il vitto... non posso muovermi di quà, mi farebbe arrestare per ladra... Io sono come chi dicesse roba sua... Bisogna ch'io PAGHI CON LA MIA SOMMISSIONE!

Al pronunziare queste ultime parole la infelice non potè a meno di raccapricciare.

« Allora stattene come sei, e non ti paragonar più alla donna che vende il latte - ribattè lo Squartatore. - Sei matta, forse? non pensi che tu figuri nella capitale, e quella se ne va a far la pappa alla sua marmaglia di figliuoli, a mungere le vacche, a coglier l'erba per i conigli, e a pigliarsi le busse dal marito quando questo torna ubbriaco dall'osteria? Bella davvero quella sorte!

« Da bere, Squartatore - disse improvvisamente la Cantante dopo lungo silenzio e porgendo un bicchiere. - Vino no... acquavite... ch'è più forte.

« Acquavite! brava! così mi piaci... coraggio, vivacità! - rispose quegli, senza comprendere il motivo della richiesta nè accorgersi delle lagrime che correvano sul ciglio alla Cantante.

« Peccato che l'acquavite sia tanto cattiva di sapore!... del resto leva le ideacce dal capo - osservò la sventurata, mettendo il gotto sulla tavola dopo aver bevuto con disgusto e ripugnanza.

Rodolfo aveva ascoltato il doloroso racconto con una premura che andava sempre crescendo. La miseria, l'abbandono, più che la trista inclinazione, aveano rovinata l'infelice giovanetta.

CAPITOLO IV.

STORIA DELLO SQUARTATORE.

Il lettore non avrà dimenticato che due de'commensali del Tappeto-libero erano attentamente osservati da un altro capitato da poco nella bettola.

Uno di que'due, conforme abbiamo accennato, aveva il berretto alla greca, nascondeva sempre la mano sinistra, ed avea domandato all'Orca se era venuto il Maestro.

Durante la narrazione della Cantante, ch'essi non potevano udire, entrambe si erano diverse volte parlato a voce bassa, guardando con ansietà verso la porta.

Quello dal berretto disse al compagno:

« Il Maestro non viene; (1) purchè il camerata (2) non lo abbia levato dal mondo per rubargli la parte del furto! (3)

« Questa sarebbe buona per noi che abbiamo preparato il rubamento! (4) - rispose l'altro.

L'ultimo venuto che gli adocchiava era troppo lontano per capire le loro ultime parole; dopo avere più fiate e di soppiatto esaminato un foglietto ch'era in fondo alla sua berretta di pelle, parve soddisfatto; si alzò, e disse all'Orca, che dormiva davanti al banco con i piedi sul caldano e il gatto sulle ginocchia:

« Ohe, Ponissa! ora torno subito, bada al mio

(1) N'aboule pas. (2) Le zig. (3) Ne l'ait pas escarpé à la capahut. (4) Nourri le poupard.

boccale e al mio piatto... perchè non c'è da fidarsi!

« Non dubitare, replicò la padrona, se il piatto e il boccale son vuoti, nessuno te li tocca.

L'uomo si mise a ridere dello scherzo dell'Orca, e sparì senza che alcuno vi prestasse attenzione.

Nel momento stesso Rodolfo distinse sulla strada il carbonajo dal viso nero e personale colossale di cui abbiamo già fatta menzione, e prima che la porta fosse richiusa Rodolfo ebbe tempo di manifestargli con un gesto d'impazienza quanto gli fosse importuna la sua sorveglianza benchè protettrice; ma l'altro non per questo si mosse da quei contorni.

La Cantante, ad onta del liquore bevuto, non riacquistava il suo brio; anzi, per effetto di codesto eccitante assumeva un aspetto più mesto. Con le spalle appoggiate al muro, la testa china sul seno, e le pupille ch'erravano macchinalmente in quà ed in là, pareva oppressa dai più tetri pensieri.

Due o tre volte, incontrando gli sguardi di Rodolfo aveva girati i suoi da altra parte. Non sapeva spiegare a se stessa l'impressione che le cagionava l' incognito. Messa in soggezione dalla di lui presenza, quasi pentivasi di aver raccontata davanti ad esso sì schiettamente la propria storia.

All'opposto, lo Squartatore era allegrissimo, da se solo aveva divorato l'*arlecchino*; il vino e l'acquavite lo rendevano più loquace che mai; la vergogna di aver incontrato il suo *superlativo*, secondo diceva, si era dileguata mediante le generose maniere di Rodolfo; d'altronde egli rico-

nosceva in questo una tale superiorità fisica, che all'umiliazione provata sul principio subentrava oramai un sentimento misto di ammirazione, di tema e di rispetto.

La mancanza in lui d'ogni rancore, la rozza franchezza con la quale confessava aver ucciso ed essere stato giustamente punito, l'orgoglio con cui sosteneva non aver mai rubato, indicavano almeno che nonostante i suoi delitti egli non era un'uomo interamente indurito alla colpa.

E cotesta distinzione non essendo sfuggita alla sagacità di Rodolfo, questi attendeva con curiosità la narrazione dello Squartatore.

È l'ambizione per se medesima tanto insaziabile e bizzarra nelle infinite sue pretensioni, che Rodolfo avrebbe desiderato di veder comparire il Maestro di Scuola, il terribile sgherro ch'egli stesso poco avanti aveva, per così dire, balzato dal soglio. Esortò quindi il commensale a soddisfare la sua impazienza col racconto delle sue avventure.

« Animo, - gli disse - siamo qui ad ascoltarti.

Lo Squartatore vuotò il bicchiere, e cominciò in questa guisa:

« Tu, povera Cantante, almeno fosti ricevuta dalla Civetta, maledetta ella sia! avesti un ricovero sino a tanto che fosti carcerata per vagabonda. Io poi non mi ricordo di aver dormito in letto innanzi all'età di diciannove anni... bella età in che mi feci soldato.

« Sei stato militare? - domandò Rodolfo.

« Tre anni... Ma questo verrà dopo... Le pietre del Lovre, le fornaci di Clichy, e le petriere di Montrouge, ecco gli alberghi ch'ebbi in gioven-

tù... vedete, avevo casa a Parigi e in campagna... niente altro!

« E che mestiere facevi?

« Eh, professore mio! ho come un'idea di aver fatto il vagabondo da bambino con un vecchio cenciajolo che mi accoppava a colpi di rampone. E bisogna che sia vero, perchè non ho mai incontrato uno di quei Cupidi col turcasso di giunchi, che non mi sia sentito voglia di dargli addosso... prova che qualcuno di loro mi aveva date delle botte quando ero piccolo. Mio primo mestiere fu di ajutare a scannare i cavalli a Montfaucon. Avevo dieci o dodici anni. Sul principio che squartavo quelle vecchie bestie mi faceva una certa specie; dopo un mese non ci pensavo più, anzi pigliavo genio per la professione... Non c'era un altro che avesse coltelli affilati come i miei... davano proprio volontà di adoprarli! Subito che avevo scannato uno di quegli animali, mi gettavano per pagamento del mio incomodo un pezzo di qualche cavallo morto di malattia, giacchè quelli a'quali si era tagliata la gola si vendevano agli osti del quartiere della Scuola Medica, che ne facevano tanto bove, o castrato, o vitella, o selvaggiume, conforme al gusto delle persone. Ah! appena avevo acchiappata la mia fetta di carne di cavallo, neppure il re ce la poteva più meco! scappavo con questa roba alla fornace come un lupo se ne va alla sua tana, e lì col permesso dei fornaciaj facevo sui carboni un arrosto stupendo... Se questi non lavoravano, allora andavo a raccattare delle legna sino a Romainville, battevo l'acciarino, e facevo il mio cucinato accanto a un pietrone; e capperi! me lo mangiavo mezzo crudo che gettava ancora sangue.

« E il tuo nome? - chiese Rodolfo.

« Avevo i capelli anche più vicini al colore della stoppa che adesso, il sangue mi andava sempre negli occhi, e per queste ragioni mi chiamavano l'Albinos; (gli albinos sono come chi direbbe i conigli bianchi degli uomini, e hanno gli occhi rossi) - soggiunse gravemente lo Squartatore a guisa di parentesi fisiologica.

« E i tuoi genitori? la famiglia?

« I genitori? alloggiati allo stesso numero che quelli della Cantante; il luogo di mia nascita? la prima cantonata di non so quale strada, sul muricciuolo a diritta o sinistra, in quà o in là dal rigagnolo.

« Maledicesti tuo padre e tua madre perchè ti abbandonarono?

« Ci avrei avuto un bel vantaggio!... Ma basta, mi fecero pure la cattiva azione mettendomi al mondo! Non me ne lagnerei se mi avessero fatto come sarebbe bene che Dio facesse i poveri, cioè senza freddo, nè fame, nè sete: chè allora non durerebbero tanta fatica a rimaner galantuomini.

« Avesti fame, avesti freddo, e non rubasti!

« No: eppure ho sofferta una sì grande miseria! ho digiunato alle volte sino a due giorni di seguito... ebbene! non ho rubato.

« Per paura della prigione?

« Oh, buffonate! - replicò lo Squartatore stringendosi nelle spalle e ridendo - non avrei rubato pane per paura d'aver del pane! Onesto, moriva di fame; ladro, mi avrebbero mantenuto in carcere... No, non rubai perchè... perchè... insomma, perchè non sta nella mia maniera di pensare l'esser ladro.

Questa risposta veramente bella, e di cui lo Squartatore non calcolava tutto il peso, sorprese moltissimo Rodolfo.

Egli capì che il povero il quale restava onesto fra le più crudeli privazioni era doppiamente rispettabile, poichè la punizione del delitto poteva doventare per lui una risorsa sicura.

Stese la mano a quell'infelice selvaggio della nostra civilizzazione, che dalla miseria non era stato totalmente traviato.

Lo Squartatore guardò Rodolfo con istupore, e quasi con sommissione; osò appena toccare la destra ch'essò gli porgeva: si accorgeva che fra Rodolfo e lui esisteva un'immensa distanza.

« Bene, bene! - gli disse questi - hai sempre cuore e onore.

« Eh! non saprei, - soggiunse lo Squartatore commosso - quel che ora mi dite... vedete... non avevo mai provato altrettanto... È certo che questo... e i pugni sulla fine della mia salsa... così ben lavorati, e che avrebbero potuto durare sino a domani, mentre al contrario mi pagate la cena... e mi fate de'discorsi... basta! per la vita e la morte potete contare sullo Squartatore.

Rodolfo seguitò, ma con freddezza onde non dare a conoscere l'emozione che risentiva:

« Fosti molto tempo ajuto di quell'ammazzatore di bestie?

« E come! prima pativo nello scannare quegli animali... poi mi ci divertiva; ma quando ebbi all'incirca sedici anni, oh! doventò per me una smania, una passione, una rabbia, lo squartare le bestie... per quello avrei lasciato di mangiare e bere; non pensavo a altro!... Bisognava veder-

mi a lavorare, tutto nudo, se non che con un pajo di pantaloni vecchi di tela. Quando col mio coltello bene arruotato in mano, avevo attorno (non lo dico per vantarmi) sino a quindici o venti cavalli che aspettavano a quale toccasse, cospettaccio! e mi preparavo a ammazzarli, non so che cosa mi sentivo, ero come una furia, mi fischiavano le orecchie, vedevo rosso, tutto rosso, ammazzavo, ammazzavo, ammazzavo, sino che la coltella mi cadesse dal pugno... Cospetto! che soddisfazione! che delizia! se fossi stato milionario, avrei pagato per far quel mestiere!

« Di là ti sarà venuta l'abitudine ad uccidere! - disse Rodolfo.

« Può darsi: Ai sedici anni quella smania doventò così terribile, che una volta entrato in vena ero come matto, non badavo a nulla, rovinavo le pelli a forza di darci coltellate per ogni verso... Finalmente fui licenziato. Tentai d'impiegarmi da'macellaj, perchè ho sempre avuto inclinazione per il mestiere... Ma sì! mi rispondevano con superbia, mi sprezzavano come farebbero i calzolaj a'ciabattini... Con questo, e di più essendomi passata un poco la bramosia di squartare, mi cercai il pane in altra maniera. Non lo trovai di subito, e allora digiunai spesso. Poi lavorai nelle petriere di Montrouge. Però a capo a due anni mi seccava l'arrampicarmi alle strade maestre per tirar su le pietre con venti soldi al giorno... Ero grande e forte, mi arruolai in un reggimento. Mi domandano nome, età, fogli: il nome! l'Albinos; l'età! guardate la barba; i fogli? eccovi il ben-servito dello scavatore... Potevo essere un buon granatiere, e mi presero.

« Con la tua forza, il tuo coraggio, e la tua mania di uccidere, se in quel tempo ci fosse stata la guerra saresti divenuto uffiziale.

« Cospettonaccio! con chi parlate? ammazzare Inglesi e Prussiani mi sarebbe piaciuto molto più che ammazzare le carogne... ma il male si è che la guerra non c'era, e la disciplina sì: un garzone si prova a dare una bastonata al suo maestro di bottega, va bene: s'è più debole la riceve, s'è più robusto la dà; lo licenziano, qualche volta va al guardiolo, e non v'è altro: nel militare è diversa! Un giorno il mio sergente mi sgrida per farmi andare più presto; aveva ragione, perchè camminavo a uso pizzuga; m'infastidisce, disubbidisco; mi dà una spinta, io gliela rendo; mi prende per il collo, gli lascio andare un pugno... tutti mi si avventano addosso; mi prende la rabbia, mi va il sangue agli occhi, vedo tutto rosso... avevo il coltello, ero di servizio alla cucina, mi metto ad ammazzare, ammazzare, come agli ammazzatoi; buco il sergente, ferisco due soldati... un vero macello! undici coltellate fra quei tre... sì, undici... sangue, sangue, come da un beccajo!

Lo Squartatore abbassò il capo con cera trista, fiera, truce, e restò alquanto in silenzio.

« A che pensi? - gli domandò Rodolfo con premura.

« A nulla, a nulla - ei rispose.

Indi con la sua brutale noncuranza continuò:

« Finalmente mi acchiappano, mi mettono sotto processo, e sono condannato a morte. (1)

(1) On m'empoigne, on me met sur la planche au pain, et j'ai une fièvre cérébrale.

« Dunque fuggisti?

« No, ma stetti quindici anni in galera invece d'essere giustiziato: sentite il perchè: Mi sono scordato di dirvi, ch'essendo nel reggimento avevo ripescato un camerata che si annegava nella Marna; *eramo* di guarnigione a Melun... un'altra volta... (adesso riderete, direte che sono un anfibio da fuoco e da acqua, salvatore per gli uomini e per le donne) ero di servizio a Ruano - tutte case di legno, lo sapete... piglia fuoco un quartiere, si bruciavano come zolfanelli... io sono mandato coi compagni sul luogo dell'incendio; qualcuno mi grida che c'è una vecchia che non può scendere dalla sua camera che principia a andare in fiamme; io corro... cospettonaccio! sì, ch'erano fiamme! mi rammentavan le fornaci di Clichy... In sostanza, salvo la vecchia... Sicchè il mio avvocato (1) si maneggiò tanto co' piedi, con le mani e colla lingua, che mi fece commutare la pena: in cambio del patibolo, (2) ebbi la galera per quindici anni... Quando seppi che non mi doveva essere tagliato il collo, la mia prima idea fu di saltare addosso a quel chiacchierone per istrozzarlo!!! Capite, mio professore!

« Ti dispiaceva che ti fosse commutata la pena?

« Sì! per chi adopra il coltello ci vuole il coltello del boja! (3) è giusto... e per chi ruba, ferri alle zampe! a ognuno la sua; ma obbligarvi a vivere dopo che avete assassinato!... Ah! i giudici (4) non sanno che effetto produce su' primi tempi!

(1) Mon rat-de-prison. (2) L'abbaye de Mont-Regret. (3) De Charlot. (4) Les Curieux.

« Dunque hai de'rimorsi, Squartatore?

« Rimorsi! no, poichè ho terminata la mia condanna; ma prima non passava notte che non mi venisse l'affanno, e mi paresse di vedere fra le ombre il sergente e i soldati che avevo levati dal mondo... cioè, non erano soli (soggiungeva lo Squartatore quasi atterrito) ma a decine, a centinaja, a migliaja, aspettando ciascuno a chi toccherebbe, come in una specie di ammazzatojo... come i cavalli di Montfaucon, anche questi aspettavano che gli ammazzassi... E vedevo tutto rosso, e cominciavo a squartare quegli uomini come avevo fatto alle bestie... Ma più uccidevo soldati e più ne comparivano... e nel morire mi guardavano in atto così docile, che maledicevo me medesimo d'averli uccisi... Ma non potevo fare a meno!... E non è questo solamente: io non ho avuto mai un fratello, e la sorte voleva che tutti quelli che scannavo fossero appunto miei fratelli... fratelli, che se ne avessi avuti, mi sarei messo nel fuoco per loro!... Alla fine mi destavo tutto bagnato d'un sudore freddo come se fosse neve strutta!...

« Era un gran brutto sogno, mio caro! - disse Rodolfo.

« Oh sì, veh! ebbene, sul primo ch'ero in galera lo avevo tutte le notti... C'era da impazzire, o da arrabbiare come un cane... E per questo due volte mi provai a levarmi la vita, una con inghiottire del verderame, l'altra strozzandomi con una catena: ma sono forte quanto un toro! il verderame mi diede sete, e niente di più; la catena infilata al collo mi fece una crovatta turchina naturale... Poi l'abitudine la vinse, e allora

l'inculo doventò più raro, e feci come tutti gli altri.

« Eri ad una buona scuola per imparare a rubare!

« Sì, ma non ci avevo disposizione. Gli altri galeotti (¹) mi burlavano per questo, e io li battevo a colpi di catena. Così fu che conobbi il Maestro di Scuola... per quello, però, rispetto ai suoi pugni! mi dette la mia paga come voi me l'avete favorita stasera.

« Era dunque forzato, e fu liberato?

« Cioè forzato a vita, (²) e si liberò da se.

« Fuggì? e nessuno lo denunzia?

« Non lo denunzierei mica, io: parrebbe che avessi timore di lui.

« E come mai la polizia non lo scuopre? non si hanno i suoi connotati?

« I connotati... Ah! da un pezzo si è fatto sparire dal ceffo quelli che gli aveva dati Iddio; adesso non c'è altro che il diavolo che possa riconoscerlo.

« E in che modo ha egli fatto?

« Ha cominciato da scorciarsi il naso che aveva lungo un braccio; poi si è tutto impiastrato col vetriolo.

« Eh via! tu scherzi!

« Se viene stasera lo vedrete: aveva un naso simile al becco di un pappagallo, ora lo ha rincagnato come quello della morte, (³) senza contare le labbra grosse, e un viso color di oliva così ricucito quanto la casacca di un cenciajuolo.

« È a tal punto ridotto da non ravvisarsi?

(¹) Fagots. (²) À perte de vue. (³) La Carline.

« Da sei mesi ch'è scappato da Rochefort, le spie l'hanno incontrato cento volte senza riconoscerlo.

« Perchè era in galera?

« Per essere stato falsificatore, ladro e assassino. Lo chiamano il Maestro di Scuola perchè ha un bellissimo carattere, e è molto sapiente.

« Eh! pare che tutti lo temano!

« Non ne avranno più paura quando voi gli avrete data la salsa che deste a me. Cospettone! sarei curioso di vederla, la scena.

« Che fa per campare?

« Dicono che si vanta di aver ucciso e svaligiato tre settimane fa un mercante di bovi sulla strada di Poissy.

« Presto o tardi sarà arrestato!

« Per arrestarlo ci vorranno più di due, giacchè porta sempre sotto il giubbone due pistole cariche e uno stilletto. Il boja lo aspetta, una volta sarà ammazzato, ma prima ne ammazzerà quanti possa... Oh! non lo nega, e essendo robusto due volte quanto siamo io e voi stenteranno a pigliarlo!

« E uscito dal bagno, che facesti, Squartatore?

« Andai a propormi al capo facchino scaricatore sul ponte da S. Paolo, e ci guadagno la vita.

« Ma poichè in realtà non sei ladro, perchè stai ne'quartieri della città-vecchia?

« E dove volete ch'io stia? chi vorrebbe bazzicare un condannato? E poi, solo, mi annojo; mi piace la compagnia, e qui pratico i miei simili; qualche volta mi batto; in queste strade mi temono come il fuoco; il commissario (1) non ha nulla da

(1) Le quart-d'oeil.

dire di me, se non è per le baruffe che tratto tratto mi portano a ventiquattro ore di guardiolo.

« Quanto guadagni al giorno? »

« Trentacinque soldi. Durerà sinchè avrò braccia; quando non ne avrò più, piglierò un rampicone e un corbellino, o sia turcasso di giunchi all'uso del vecchio cenciajo che mi par sempre di vedere nei nebbioni della mia prima gioventù!

« Con tutto questo non sei disgraziato!

« Ce ne sono da peggio di me, di sicuro; se non fossero quei maledetti sogni del sergente e dei soldati strozzati (che anche oggidì gli ho spessissimo) potrei crepare tranquillamente come un altro in un cantone di qualunque via, oppure allo spedale; ma quel sogno.... ecco! corpo della luna! non ho gusto a ripensarci!

Così dicendo, lo Squartatore vuotò la pipa sur un angolo della tavola.

La Cantante lo aveva ascoltato alquanto astratta; sembrava assorta in dolorose meditazioni.

Rodolfo pure rimaneva pensoso.

Le due storie che aveva udite risvegliavano in lui nuove idee.

Un incidente quasi tragico venne a rammentare a tutti tre in che luogo si trovavano.

CAPITOLO V.

L'ARRESTO.

L'uomo ch'era uscito dopo aver raccomandato alla Ponissa il boccale ed il piatto ritornò in breve,

accompagnato da un altro il quale avea larghe spalle e viso imponente, e disse a questo:

« È una combinazione, Borel, incontrarsi così! Passa, e beremo un bicchier di vino.

Lo Squartatore disse piano a Rodolfo e alla Cantante, additando l'ultimo entrato colà:

« Ci vogliono esser de'guaj! quella è una spia; all'erta!

I due individui, di cui uno col berretto alla greca aveva domandato più fiate notizie del Maestro, ricambiarono un'occhiata rapidissima, si alzarono ad un tempo stesso da tavola, e si avviarono verso la porta; ma i due agenti (ch'erano i sopraggiunti) si scagliarono su di loro dando un grido particolare.

Cominciò una lotta terribile.

Si aperse la porta; corsero altri agenti nella sala, e di fuori si scorgevano i fucili de'gendarmi.

Profittando del tumulto, il carbonajo di cui abbiamo già dato qualche cenno si avanzò fino sulla soglia, ed avendo incontrato lo sguardo di Rodolfo, si mise sul labbro l'indice della man destra.

Rodolfo con un gesto pronto ed imperioso gli ordinò di allontanarsi, e restò ad osservare ciò che accadeva nell'osteria.

L'uomo col berretto urlava dalla rabbia; mezzo disteso sulla tavola, faceva con tutto il corpo balzi sì disperati che appena in tre potevano reggerlo.

Il suo compagno, tristo, abbattuto, pallidissimo, con le labbra smorte, e la mascella inferiore agitata da un moto convulso, non fece resistenza, porse da se le pugna alle manette.

L'Orca, seduta al banco, e avvezza a simili scene, stava impassibile, con le mani nelle tasche del grembiule.

« Che hanno fatto que'due, caro signor Borel? - essa domandò quindi ad uno degli agenti.

« Assassinarono jeri una vecchia in via S. Cristoforo per vuotarle la camera. La disgraziata in punto di morte raccontò di aver morso sulle dita uno degli assalitori. Si avevano dei sospetti su questi bricconi; il mio camerata è venuto qui dianzi per assicurarsi dell'identità, ed eccoli presi.

« Fortuna che mi hanno pagata anticipatamente la foglietta! - disse la Ponissa - Volete pigliar nulla, signor Borel? un bicchierino di Perfetto Amore? di rosolio di menta?

« Grazie, Ponissa; bisogna ch'io metta in chiusa quei rompicolli; ce n'è uno che seguita a far da bravo.

In fatti l'assassino col berretto alla greca si dibatteva rabbiosamente, e quando furono per porlo in una carrozza da nolo si difese talmente che fu d'uopo portarvelo per forza.

Il suo complice assalito da un tremito nervoso si sosteneva con difficoltà; moveva le labbra divenute cerulee come se discorresse. Lo gettarono mezzo morto nella vettura.

« Ohi, Ponissa! - disse l'agente - non vi fidate di Braccio-rosso; è furbo! potrebbe compromettervi.

« Braccio-rosso! son due settimane che non si vede per quà, signor Borel.

« Giusto quando è in un luogo nessuno ce lo vede, lo sapete pure... Non ricevete da lui in custodia o in consegna pacchetti o balle di sorte alcuna, sarebbe nasconder roba rubata.

« State tranquillo, signor Borel: Braccio-rosso mi fa più paura che il demonio; non si sa mai dove vada nè di dove venga: l'ultima volta che capitò qui mi disse ch'era tornato di Germania.

« Insomma vi avverto; badateci!

Prima di andarsene Borel guardò attentamente gli altri che bevevano, e disse allo Squartatore in tuono quasi affettuoso:

« Sei quà, soggettaccio? È del tempo che non si è inteso parlare di te: non hai avuto baruffe? metti forse giudizio?

« Giudizio quanto occorre: sapete ch'io non rompo la faccia se non a chi mi stuzzica.

« Mancherebbe anco questa, che provocassi gli altri, forte come tu sei!

« Eppure, ecco il mio professore, signor Borel! - soggiunse lo Squartatore posando la mano sulla spalla a Rodolfo.

« Veh! non lo conosco, colui - disse l'agente esaminando Rodolfo.

« E nemmeno faremo conoscenza, camerata - questi replicò.

« Lo bramo per voi, mio caro - gli rispose l'altro.

E voltosi all'Orca:

« Buona notte, Ponissa... è una vera trappola il vostro Tappeto-libero: siamo già al terzo assassino che ci arresto.

« Spero che non sia l'ultimo, signor Borel, e siamo qui a vostra disposizione - disse graziosamente la padrona con un inchino.

Partitosi l'uomo della polizia, il giovanotto col viso color di piombo che fumava bevendo l'acquavite riempì la pipa, e domandò allo Squartatore:

« Non lo hai riconosciuto, il berretto alla gre-

ca? È Velù, il marito della Boulotte. Quando ho visto entrare i famigli ho detto subito: c'è qualcosa di nuovo! tanto più che Velù teneva sempre la mano manca sotto il tavolino.

« È stata una sorte per il Maestro di Scuola di non essercisi trovato; - osservò l'Orca - colui ne aveva ricercato due volte per affari che hanno insieme. Io però non accuso mai gli avventori: gli arrestino, va benissimo, ognuno fa il suo mestiere... ma io non li vendo.

E girando in là la testa, esclamò:

« To'! a parlar del lupo si scorge la coda!

Entravano nella bettola un uomo ed una donna, cioè il Maestro e la sua moglie.

Fra i commensali corse una specie di terrore.

Anche Rodolfo, ad onta della naturale intrepidezza, non potè essere esente da una qualche commozione mirando quel terribile masnadiero, e lo contemplava con orrore e curiosità.

Lo Squartatore avea detto il vero: il Maestro si era eccessivamente mutilato. Non si poteva figurarsi un oggetto più spaventoso che il di lui volto. Aveva le gote segnate per ogni verso da cicatrici profonde e livide; l'azione corrosiva del vetriolo gli avea gonfiate le labbra; le cartilagini del naso essendo state tagliate, due buchi deformi rimpiazzavano le narici; gli occhi grigi, chiarissimi, piccoli e rotondi, brillavano di ferocia; la fronte schiacciata come quella di una tigre era quasi nascosta da una berretta di pelle con un pelo sì lungo e rossiccio, che detta l'avreste la criniera del mostro.

Egli era alto un poco più di cinque piedi e due polzate: la testa di smisurata grossezza era

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LA CIVETTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

come conficcata fra le spalle, larghe, alte e polpute, che si distinguevano anche di sotto alla *blouse* di tela cruda; aveva le braccia lunghe, con muscoli forti e tesi; le mani corte, grasse e pelose sino all'estremità delle dita; le gambe erano un poco arcate, ma le polpe enormi denotavano una robustezza prodigiosa.

Egli presentava in conclusione l'esagerazione di quanto v'ha di più corto, membruto, e raccolto nel modello dell'Ercole Farnese.

L'espressione poi di crudeltà che traluceva su l'orribile maschera, e lo sguardo errante, irrequieto, infiammato del pari che quello di una fiera, e'ci fa d'uopo rinunziare a dipingerli.

La donna che stava seco era vecchia, vestita con la giubba scura, lo scialle a quadrelli rossi e neri, e la scuffia.

Rodolfo la vedeva di profilo: l'occhio verde e tondo, il naso a becco d'uccel di rapina, le labbra sottili, il mento in fuori, e la cera d'astuta e di malvagia gli rammentavano la Civetta.

Ei si accingeva a comunicare una tale osservazione alla Cantante, ma giratosi inverso questa si accorse che impallidiva.

Essa guardava atterrita e tacendo la bruttissima compagna del Maestro. Preso con mano tremante il braccio a Rodolfo, gli disse piano piano:

« Dio mio! è la Civetta! è la guercia!

In quel punto il Maestro di Scuola barattando sommessamente alcune parole con uno degli avventori dell'osteria si avanzò adagio verso la tavola dov'erano Rodolfo, la Cantante e lo Squartatore.

E dirigendosi alla Cantante, con voce rauca e tetra niente meno del ruggito d'una tigre le disse:

« Ehi! bella bionda, adesso lascerai questi barboni e verrai via meco!

La meschina non rispose, e si accostò di più a Rodolfo; batteva i denti impaurita.

« E io non sarò gelosa! - fece la disgustosa Civetta con una risata.

Essa non aveva per anche ravvisata nella povera giovane la Pegriotta stata in addietro sua vittima.

« Oh ragazzina! non m'intendi? - gridò il mostro facendosi più innanzi - se non vieni ti levo un occhio per farti doventare del pari con la Civetta.... E a te, colle tue basette! (disse a Rodolfo) se non me la consegni subito, ti strappo....

« Dio mio! difendetemi! - esclamò la Cantante raccomandandosi a Rodolfo a mani giunte.

Poi, riflettendo che lo esporrebbe ad un gran pericolo, aggiunse pianino:

« No no, non vi movete; se mi si accosta strillerò *ajuto!* e per timore di una pubblicità che faccia correr qui la polizia, l'Orca prenderà le mie parti.

« Non dubitare, figliuola; - rispose Rodolfo, e considerava intrepido il Maestro - tu sei al mio fianco, non ti partirai; e siccome quel ributtante animale fa disgusto a te ed a me, in un momento lo porto là fuori sulla strada.

« Tu! - disse attonito il Maestro.

« Io! - replicò Rodolfo.

E sebbene la Cantante procurasse impedirglielo, si rizzò tosto in piedi.

Il Maestro fece un passo addietro, visto l'aspetto imponente dell'uomo a lui ignoto.

La Cantante e lo Squartatore meravigliavano

anch'essi dell'aria di collera, di furore, che apparve sul nobile sembiante del loro compagno. Questo divenne tale da non più riconoscersi. Nella sua zuffa con lo Squartatore si era mostrato dileggiatore e sprezzante, ma dinnanzi al Maestro sembrava trasportato da un odio ferocissimo, e gli occhi aperti oltre l'usato gli brillavano in guisa da sgomentare chiunque.

Vi sono certi sguardi che hanno un potere magico, ed a cui non si resiste. Molti celebri duellatori debbono, per quanto si assicura, i proprj trionfi al terribile girar delle pupille, che sbigottisce, che gela, che annienta gli avversari.

E Rodolfo aveva appunto quello sguardo tremendo, fisso, penetrante, inevitabile, il quale turba coloro su cui va a posarsi, e fa sentirsi da essi quasi diremmo fisicamente a segno che non ne possan distogliere la vista.

Il maestro trasalì, retrocedè dell'altro, e non fidando più nella propria forza si cercava sotto il giubbone il manico dello stilletto.

Forse sarebbe accaduto un omicidio, se la Civetta afferrando lui per un braccio non avesse gridato:

« Un momento, un momento, *Forline!* (¹) lasciami dire una parola, e poi ti mangerai que' due musi in un boccone... non pensare che ti scappino!

Il Maestro guardò con istupore la guercia.

(¹) *Fourline* in gergo significa Assassino. — Siccome la Civetta suol chiamare con tal nome il Maestro, io preferisco attenermi allo stesso vocabolo, benchè non proprio della nostra lingua, che tradurlo per quello di *Assassino*, il quale mi sembra troppo ripugnante per un appellativo usuale.

(*Il Traduttore*)

Costei frattanto osservava la Cantante con la massima attenzione, e tentava raccogliere le sue rimembranze.

« Possibile! - urlò unendo insieme le mani per la sorpresa, è la Pegriotta, la ladra delle pasticche! Ma di dove vieni? è il demonio che mi ti manda? è destinato che tu caschi sempre sotto le mie unghie?... Sta'zitta, se non ti cavo più denti, ti caverò dagli occhi tutte le lacrime che possono buttare... Ah! adesso che rabbia ti farò provare! Tu non lo sai, conosco i tuoi parenti... il Maestro di Scuola ha veduto nel bagno quello che ti consegnò a me quando eri piccina... gli ha detto il nome della tua mamma... oh! erano ricconi, (1) i tuoi parenti!

« I miei parenti! li conoscete! - esclamò la Cantante.

« Sicuro! il mio marito sa il nome di tua madre, ma piuttosto gli strapperei la lingua che te l'avesse a dire!... Anco jeri vidi quell'uomo che ti portò nella mia stamberga perchè nessuno pagava più la sua moglie che ti aveva tenuta a balia... Le premeva assai di te, alla tua mamma! avrebbe quasi avuto più caro di sapere che tu fossi crepata... Se ti dicessi come si chiamava, tanto potresti fargliele scontar tutte, bella la mia bastarda!... Quell'uomo ha i fogli nelle mani, Pegriotta! ha le lettere di tua madre, e se non se ne approfitta è perchè ha le sue ragioni!... Eh, piangi, ti struggi, Pegriotta! ma no, non la conoscerai, non la conoscerai!

« Ah! oramai preferisco ch'ella mi creda morta - disse la Cantante asciugandosi gli occhi.

(1) Des dams huppés.

Rodolfo non più pensando al Maestro, aveva ascoltato attentamente la Civetta, le di cui parole benchè interrotte lo interessavano.

Intanto il birbante non essendo più dominato dai di lui sguardi avea ripreso coraggio. Non poteva immaginarsi che quel giovane di statura mediocre e snella fosse in grado di seco misurarsi. Sicuro dell'erculea sua forza, gli si avvicinò, e disse in tuono autorevole alla guercia:

« Bastano codeste chiacchiere! voglio sfigurare (1) questo bel soggetto, e rompergli il grugno (2) per che la cara biondina mi trovi più bello di lui.

Rodolfo balzò con un salto sulla tavola.

« Piano a'miei piatti! - strillò l'Orca.

Il Maestro si pose in difesa, con le mani avanti, la vita indietro, ben fermo sulle robuste sue reni, e per così dire appuntellato sopra una dell'enormi gambe che somigliavano a due pilastri.

Nel punto in cui Rodolfo gli si slanciava addosso fu aperta la porta; il carbonajo già da noi mentovato, e ch'era alto quasi di sei piedi, entrò all'improvviso, trasse in là con impeto il Maestro, si appressò a Rodolfo, e gli disse in inglese all'orecchio:

« Monsignore! Tom e Sarah sono in fondo alla strada.

A queste parole misteriose Rodolfo fece un atto di collera, e gettato un luigi sul banco dell'Orca, volava sul portone.

Il Maestro di Scuola tentò impedirgli il passo; ma egli voltandosi gli diede in mezzo alla faccia

(1) Dévisager. (2) Lui défoncer la frimousse.

un pugno sì forte, che il toro sbalordito vacillò e cadde di peso sopra una panca.

Il Maestro, però, riavutosi alquanto si scagliò fuori ad inseguire Rodolfo.

Questo era sparito col carbonajo nell'oscuro laberinto delle strade della città-vecchia, e si rendeva impossibile di raggiungerlo.

« Evviva! evviva! - gridò lo Squartatore - ecco la copia dei colpi ch'ebbi io sull'ultimo! Se piglio così qualche altra lezione imparerò presto.

Nell'istante nel quale il Maestro ritornava, spumando di rabbia, due uomini accorsi in fretta dalla parte opposta a quella per cui era andato Rodolfo si precipitarono dentro alla bettola, ansanti come se avessero fatto velocemente una gita lunghissima.

Il primo loro atto fu di guardarsi bene per ogni lato d'intorno.

« Maledetto me! - disse uno - ci è sfuggito anche adesso!

« Pazienza! - fece l'altro - i giorni sono di ventiquattro ore, e la vita è lunga!

Entrambe parlavano in inglese.

CAPITOLO VI.

TOM E SARAH.

Quei due che così capitavano appartenevano ad un ceto assai più elevato di quello de' consueti ricorrenti della taverna.

Uno di essi, alto e sottile, aveva i capelli quasi bianchi, le ciglia e le fedine nere, il viso magro e bruno, e la cera burbera; portava un velo crespo al cappello, il soprabito nero abbottonato sino al collare, e sopra ai pantaloni di panno bigio attillati aveva certi stivali che in addietro si chiamavano alla Swarow.

L'altro, di personale piccolo, pure abbrunato, era pallido ma bello. La lunga chioma, i sopraccigli e le pupille di un nero ben cupo, facevano risaltare la bianchezza del suo volto; al portamento, alla statura, alla delicatezza de'lineamenti, si distingueva facilmente ch'era una donna vestita da uomo.

« Tom, chiedete da bere, e interrogate quella gente - disse Sarah.

« Sì - rispose Tom.

E sedutosi ad un tavolino mentre Sarah si asciugava la fronte, ei disse all'Orca in francese, e quasi senza pronunzia da forestiero:

« Signora, fateci dare qualche cosa da bere.

L'ingresso di que'due aveva eccitata grande attenzione; il loro abbigliamento e le maniere indicavano non esser genti solite a frequentare luoghi sì abbietti, e dalla fisonomia inquieta, dall'aria premurosa, s'indovinava che colà li guidavano motivi importantissimi.

Lo Squartatore, il Maestro e la Civetta li consideravano con somma curiosità.

La Cantante, tuttavia sbigottita dall'incontro della guercia e dalle minaccie del Maestro di Scuola, profittò dell'occupazione di questi due sciagurati, e camminò lentamente verso l'usciale rimasto mezzo aperto, ed in breve fu fuori dall'osteria.

Lo Squartatore ed il Maestro nella loro situazione respettiva non avevano interesse a sollevare nuove risse.

L'Orca stupefatta dalla comparsa di simili ospiti rimanevasi immobile.

Tom le disse con impazienza:

« Vi abbiamo chiesto da bere: di grazia, favoriteci!

La Ponissa sensibile a tanta cortesia si alzò, e venne gentilmente ad appoggiarsi alla tavola.

« Volete un boccale di vino, o una bottiglia sigillata?

« Dateci una bottiglia di vino, bicchieri e acqua.

La padrona apparecchiò; Tom le porse cinque franchi, e ricusando il resto ch'essa era per dargli le disse:

« Tenete codesto per voi, e accettate con noi un bicchierino.

« Molto garbato, signore! - rispose la Ponissa guardandolo con più sorpresa che gratitudine.

« Ditemi un poco, - soggiunse Tom - avevamo fissato l'appuntamento con un nostro camerata in un'osteria di questa strada: abbiamo forse fatto sbaglio?

« Qui è il Coniglio Bianco, a' vostri comandi.

« Appunto, - seguitò Tom facendo un cenno d'intelligenza a Sarah - sì, doveva attenderci al Coniglio Bianco.

« E me ne vanto! non ce ne sono due, dei Conigli Bianchi nel nostro quartiere! - continuò l'Orca con orgoglio - Ma, scusate, com'era il vostro camerata?

« Alto e magro, capelli e baffi di colore castagno chiaro.

« Aspettate, aspettate!... gli è quello di pocanzi: è venuto a prenderlo un carbonajo d'un personale spropositato, e sono andati via insieme.

« Sono dessi! - fece Tom.

« Erano soli qui? - domandò Sarah.

« Cioè, il carbonajo c'è stato per un momento; l'altro ha cenato con la Cantante e lo Squartatore.

E l'Orca così favellando accennava quello fra i commensali di Rodolfo ch'era ivi rimasto.

Tom e Sarah si volsero allo Squartatore.

Dopo breve esame, Sarah disse in inglese a Tom:

« Lo conoscete?

« No: Karl aveva perduto di vista Rodolfo all'entrata di queste strade buje; vedendo Murph travestito da carbonajo ronzare attorno alla taverna e venire tratto tratto a guardare dai vetri, si è insospettito di qualche cosa ed è corso ad avvisarci.

Durante questa conversazione fatta a voce bassa, il Maestro diceva pure sommesso alla Civetta:

« Quello secco e lungo ha snocciolato cinque franchi all'Orca. È quasi mezzanotte, piove, tira vento; quando escono li seguiteremo; io sbalordirò colui e gli leverò i danari... è con una donna, non ardirà fiatare.

« Se il piccolo grida per chiamar la pattuglia, - rispose la guercia - io che ho il vetriolo in tasca gli rompo sulla faccia la boccetta... Gua'! è sempre bene dar da bere alle creature per che non urlino.

E quindi aggiunse:

« Di', Forline! la prima volta che troviamo la Pegriotta l'abbiamo a menar via per forza. (1)

(1) D'autorité.

Arrivata che sia a casa nostra, le stropicceremo le gote col vetriolo, e così non farà più superbia col suo bel visino!

« Senti, Civetta! finirà poi che ti sposerò! - disse il Maestro - non hai l'eguale per accortezza e coraggio. Già, ti giudicai nella nottata del venditore di bovi, e pensai allora: ecco la donna che mi ci vuole! questa lavorerà meglio di un uomo.

Dopo aver riflettuto un momento, Sarah disse a Tom, indicandogli lo Squartatore:

« Se interrogassimo costui sopra Rodolfo forse si saprebbe il perchè venga qui.

« Proviamo - replicò Tom.

E dirigendosi allo Squartatore:

« Galantuomo, dovevamo ritrovare in questa trattoria un nostro amico; ha cenato con voi altri: poichè lo conoscete, diteci se sapete dove sia andato.

« Lo conosco perchè mi ha picchiato ben bene due ore fa difendendo la Cantante.

« E prima non lo avevate mai veduto?

« Mai: ci siamo incontrati nell'andito del casamento di Braccio-rosso.

« Ostessa! un'altra bottiglia suggellata, e del migliore! - ordinò Tom.

Sarah ed esso si erano bagnate appena le labbra nei bicchieri ancora pieni. La Ponissa, certamente onde far onore alla sua cantina, avea vuotato il suo diverse volte.

« E ce lo favorirete sulla tavola di questo signore, se si compiace permetterlo - seguitò Tom.

E andò insieme con Sarah accanto allo Squar-

tatore, che fu sorpreso e soddisfatto di tal gentilezza.

Il Maestro e la Civetta discorrevano sempre de'loro iniqui progetti.

Apparecchiata la bottiglia, e Tom e Sarah postisi in compagnia dello Squartatore e della padrona, la quale aveva considerato come superfluo un secondo invito, si proseguì la conversazione.

« Ci dicevate, mi pare, che avete incontrato il nostro camerata Rodolfo nel casamento di Braccio-rosso? - domandò Tom.

« Sì, mio caro.

« È un nome singolare, codesto... Bracio-rosso... e chi è mai?

« Fa affari segreti... (¹) - replicò con indifferenza lo Squartatore. - Ponissa, buono questo vino!

« E perciò non dovete lasciar vuoto il vostro gotto - riprese Tom mescendogli di nuovo.

« Alla vostra salute! e a quella di codesto vostro giovane amico... che... basta! se la mia zia fosse un uomo sarebbe mio zio, dice il proverbio... andate là, bricconcello! m'intendo da me.

Sarah arrossì un poco, ma Tom continuò:

« Non ho capito quel che mi avete detto riguardo a Braccio-rosso. E Rodolfo esciva da casa sua?

« Vi ho detto che Braccio-rosso fa affari segreti.

Tom osservò lo Squartatore con istupore.

« E che significa questo *affari segreti?*

« Fa contrabbandi... Pare che non sappiate il furbesco.

« Non v'intendo.

(¹) Il pastique la maltouze.

« Dico che non discorrete in gergo come il signor Rodolfo.

« Che gergo? - chiese Tom guardando Sarah.

« Animo, siete sempliciotti... (¹) ma il compagno Rodolfo è un famoso camerata; (²) benchè pittore da ventagli, me l'insegnerebbe a me, il furbesco... Orsù, giacchè non lo parlate, quel bellissimo linguaggio, vi spiattellerò in francese chiaro che Braccio-rosso è contrabbandiere... Lo dico senza cattivo fine, perchè tanto e'non lo nasconde mica, e anzi se ne vânta in faccia ai doganieri... ma cercalo e piglialo se puoi! è un uomo accorto, *lui!*

« E che vi andava a fare Rodolfo? - chiese Sarah.

« Oh! signor mio, oppure signora... a vostra scelta... non ne so nulla e poi nulla, vero com'è vero che mando giù questo sorso di vino! stasera volevo bastonare la Cantante... avevo torto, è una buona creatura... si caccia nell'andito di Braccio-rosso, la seguito... c'era bujo come a casa al diavolo... invece di acciuffar lei casco addosso a maestro Rodolfo, che mi dà una salsa, e in che bella maniera! specialmente le botte da ultimo, cospettone! come erano architettate!... mi ha promesso d'insegnarmi il suo metodo...

« Che persona è Braccio-rosso? che mercanzia vende?

« A voi! vende tutto quel ch'è proibito di vendere, fa tutto quel ch'è proibito di fare: ecco il suo ramo e il suo negozio. Non è così, Ponissa?

(¹) Des sinves. (²) Zig.

« Oh! gli è un pezzo da sessanta! - esclamò l' Orca.

« E come gabba i doganieri! - soggiunse lo Squartatore - sono entrati più di cento volte da lui, e non ci hanno trovato niente: e sì, che spesso va fuori co'ballotti addosso.

« È tanto furbaccio! - proseguì l'Orca - dicono che abbia in casa un nascondiglio, che dà in un pozzo che poi porta alle catacombe.

« Ma non l'hanno raccapezzato mai, il nascondiglio! bisognerebbe buttar giù lo stabile per arrivarci - osservò lo Squartatore.

« E che numero ha quel casamento?

« Numero 13, in via delle Fave: Braccio-rosso mercante di tutto quel che si desidera... È conosciuto nella vecchia-città!

« Voglio segnare questo indirizzo sul mio taccuino; - rispose Tom - se non troviamo Rodolfo, procurerò d'averne delle informazioni da colui.

E scriveva il nome ed il numero della strada della dimora del contrabbandiere.

« E potete gloriarvi di avere in padron Rodolfo un uomo di peso! - fece lo Squartatore - e poi buon figliuolo. Se non fosse stato il carbonajo, era sul punto di darsi a pugni col Maestro di Scuola ch'è là in quel canto colla Civetta... Cospetto! mi tocca reggermi a forza per non andare a farla in bricioli, quella vecchiaccia strega, quando penso a quanto fece soffrire alla Cantante; ma pazienza! verrà il suo giorno una volta!

« Rodolfo vi ha percosso, dovete odiarlo? - disse Sarah.

« Io voler male a un uomo che fa veder così la sua bravura? oh sì! è facile!... Ma quel ch'è

curioso è questo: il Maestro di Scuola mi ha date le busse, e mi rallegrerei se lo vedessi strozzare; il signor Rodolfo me le ha caricate anche più forte, e al contrario gli voglio bene! credo quasi che mi metterei sul fuoco per lui... eppure, lo conosco solamente da stasera!

« Voi parlate in tal guisa perchè siamo amici suoi, galantuomo.

« No, cospettonaccio! no, in coscienza! ha a favor suo quei colpi da ultimo, e non ne va superbo; e non c'è da dire, è un professore, un professore finito... E poi vi dice certe parole, certe cose che vi rimettono l'anima in corpo; e se vi guarda ha un non so che negli occhi... Eccoci, via, sono stato soldato, e scommetto che con un capo come quello, capite? ci sarebbe da mangiarsi mezzo mondo.

« Ed avrà sempre e da per tutto quell'eccessiva e incredibile influenza? - disse Sarah a Tom con amarezza.

« Sì! fino a che avremo vinto l'incantesimo! - questo le rispose.

« Ah, certo! accada pure quel che può, bisogna... - continuava Sarah.

E s'interruppe ponendosi la mano sulla fronte come per iscacciarne delle penose reminiscenze.

Suonò la mezzanotte.

La lampada della taverna dava scarsissima luce.

Ad eccezione dello Squartatore co' suoi due commensali, e del Maestro colla Civetta, tutti si erano ritirati a poco a poco.

Il Maestro disse piano alla Civetta:

« Adesso ci rimpiatteremo nell'andito di fac-

cia, vedremo uscire le vittime (¹) e *gli* terremo dietro. Se vanno a sinistra le aspetteremo sulla cantonata di via S. Eligio se vanno a diritta faremo là posta attorno agli stabili demoliti dalla parte della macelleria. Là c'è una gran buca, e io ho bell'e fatto il mio piano.

Ed egli e la Civetta si disponevano ad andarsene.

« Non mangiate niente questa sera? - domandò l'Orca.

« No, Ponissa: siamo venuti solamente a ricoverarci un tantino - rispose il Maestro.

Ed uscì insieme con la guercia.

CAPITOLO VII.

O LA BORSA O LA VITA.

Al romore che fece la porta nel chiudersi Tom e Sarah distolti dai loro profondi pensieri ringraziarono lo Squartatore de' suoi schiarimenti. Questo però inspirava loro minor fiducia dacchè aveva espressa volgarmente, ma con franchezza, la propria ammirazione per Rodolfo.

Cresceva il vento, veniva a scroscio la pioggia.

Ciò nonostante, lo Squartatore se ne andò.

Il Maestro e la Civetta, nascosti in un corridojo dirimpetto al Coniglio Bianco, lo videro allontanarsi e correre verso la strada dov'era lo stabile quasi demolito. Bentosto non intesero più

(¹) Les messieres.

i di lui passi, renduti anche più gravi dal troppo bere che aveva fatto.

Tom e Sarah abbandonarono la taverna, e presero una direzione del tutto opposta.

« Sono belli e conci! (¹) - disse il Maestro alla guercia - stappa la tua bottiglia di vetriolo, e sta'attenta.

« Leviamoci le scarpe, - consigliò questa - non ci sentiranno camminar dietro.

« Hai ragione, hai sempre ragione! io non ci avevo pensato: facciamo passi da dame.

L'orribile coppia si scalzò, e camminò nell'ombra rasente alle case.

Mercè questo compenso il romore de'piedi fu attuito in tal modo che seguitarono Tom e Sarah da vicino senza che questi gli udissero.

« Fortuna che la nostra carrozza è là sul canto, - disse Tom - perchè piove a dirotto! non avete freddo, Sarah?

« Forse sapremo qualche cosa dal contrabbandiere Braccio-rosso - fece Sarah astratta senza rispondere alla domanda.

Ad un tratto Tom si ristette:

« Ho fatto sbaglio: bisognava andare a sinistra uscendo dalla bettola; dobbiamo passare dinanzi ad un casamento ch'è in istato di demolizione per ritrovare il nostro legno. Torniamo indietro.

Il Maestro di Scuola e la Civetta si cacciarono nel vano di una porta per non esser visti da Tom e da Sarah, che quasi gli urtarono con le gomita.

« In sostanza, ho più caro che vadano verso

(¹) Enflaqués.

le rovine: - disse adagio il Maestro - se fanno resistenza, so ben io che partito prendere.

Tom e Sarah passarono nuovamente davanti all'osteria, e giunsero presso allo stabile che si demoliva.

Ivi i piani superiori essendo stati atterrati, le cantine scoperte formavano una specie di precipizio lungo la strada.

Il Maestro balzò con il vigore e l' agilità di una tigre, ed afferrò Tom per il collo:

« Quà i danari! o ti getto nel fossone!

E così gridandogli lo respinse indietro, gli fece perdere l'equilibrio, e con una mano lo ritenne quasi sospeso al di sopra della profonda escavazione, mentre coll'altra stringeva il braccio a Sarah niente meno che in una morsa da fabbri.

Prima che Tom avesse fatto il minimo movimento, la Civetta lo spogliò d'ogni cosa che aveva addosso con la massima lestezza.

Sarah non urlò ne tentò di difendersi, e disse in tuono dolcissimo:

« Tom, dategli la vostra borsa.

Indi rivolta al masnadiero:

« Noi non gridiamo: ah! non ci fate male!

La Civetta dopo avere scrupolosamente frugato nelle tasche ad ambedue, disse alla donna:

« Vediamo le tue mani se ci sono anelli... no! - brontolò dipoi - non hai nessuno che ti dia degli anellini? uh, che miseria!

Il sangue freddo di Tom non si smentì in questa scena rapida al pari che imprevista.

« Volete fare un negozio? - egli propose - il mio portafogli contiene delle carte che a voi sa-

rebbero inutili; riportatemelo, e domani vi do venticinque luigi.

« Sì! per prepararci una trappola! - ripigliò il furfante - animo, vattene via, e senza guardarti indietro... sei fortunato di esserne uscito con tanto poco!

« Un momento, - soggiunse la guercia - se è buono, riavrà il portafogli: anche per questo c'è il suo compenso.

E domandò al giovane:

« Sapete dov'è la spianata da S. Dionigi?

« Sì.

« E dov'è Sant'Ouen?

« Sì.

« Dirimpetto a S. Ouen, in fondo alla via della Rivolta, il terreno è pari a traverso ai campi, e ci si vede da lontano; veniteci solo domattina, portate il danaro, e mi ci troverete col portafogli; to'quà, to'là, ve lo renderò subito.

« Ma, Civetta, ti farà arrestare!

« Non sono tanto sciocca; non c'è caso, no! ci si scorge troppo di lontano; ho un occhio solo, ma buono: se capita con qualcun altro non mi troverà, perchè io sloggio presto!

Sarah, a cui si affacciò d'improvviso un pensiero, disse al ladro:

« Vuoi guadagnare una somma?

« Sicuro!

« Hai veduto nell'osteria dov'eravamo, giacchè ora ti riconosco, l'uomo del quale è venuto in cerca il carbonajo?

« Uno magro, colle basette... sì, stavo là per mangiargli un bocconcino di quel suo visetto, ma non mi ha dato tempo; mi ha sbalordito con due

pugni, e mi ha gettato sopra una panca... E' la prima volta che mi succede una cosa simile... oh! mi vendicherò

« Or bene, si tratta appunto di lui - seguitò Sarah.

« Di lui! - gridò il Maestro - datemi mille franchi, e ve lo ammazzo!

« Sarah! - urlò Tom spaventato.

« Sciagurato! non si parla di ucciderlo - rispose la donna allo sgherro.

« No? e dunque di che?

« Siate puntuali domani sulla spianata da S. Dionigi, vi sarà il mio compagno, vedrete che sarà solo, e vi dirà ciò che avete da fare. Non mille franchi, ma due mila vi pagherò se riuscite.

« Forline, - osservò sotto voce la Civetta - c'è da guadagnare; sono persone ricche, che vogliono tirare un gran colpo a un nemico; il nemico è quel birbante che tu volevi schiacciare... bisogna andarci, andrò io in vece tua: due mila franchi! (¹) merita il conto!

« Orsù, ci verrà la mia moglie, - disse il Maestro - le direte quel che s'ha da fare, e vedrò...

« Sta benissimo, domani a un'ora.

« All'un'ora.

« Da S. Dionigi.

« Da S. Dionigi.

« Fra S. Ouen e la via della Rivolta, in fondo, in fondo.

« Siamo d'accordo.

« Vi renderò il portafogli.

« Ed avrete i cinquecento franchi promessi, e di più un acconto dell'altro affare.

(¹) Balles.

« Ora, voi pigliate a man diritta e noi a sinistra; non ci seguitate, perchè allora...

Ed il Maestro e la Civetta si allontanarono solleciti.

« Il demonio è venuto ad ajutarci, - disse Sarah - quello scellerato può esserci utile.

« Adesso io temo... - rispose Tom.

« Ed io spero - replicò Sarah - ma venite, quà mi ritrovo, la vettura non dev'essere distante.

Entrambi si diressero prestamente verso la piazza di Nostra Signora.

A codesta scena eravi stato un testimone invisibile, cioè lo Squartatore, nascostosi fra le rovine per ripararsi dalla pioggia.

La proposizione che fece Sarah al ladro relativamente a Rodolfo interessò moltissimo lo Squartatore.

Questi sbigottito dal pericolo che sovrastava al suo nuovo amico, provava sommo rincrescimento di non poterlo liberare.

Ed in tale sentimento aveva forse parte l'odio ch'egli nutriva contro il Maestro di Scuola e la Civetta.

Risolse di avvertire Rodolfo del rischio al quale era esposto: ma come riuscirvi? aveva dimenticato l'indirizzo del pittore da ventagli; questo probabilmente non verrebbe più al Tappeto-libero, ed in tal caso come ritrovarlo?

Facendo simili riflessioni ei seguitava Tom e Sarah. Li vide montare in una carrozza da nolo che gli attendeva davanti alla piazza.

La vettura era per andarsene. Venne allo Squartatore un'ottima idea: egli salì dietro al legno.

Ad un'ora dopo mezzanotte la carrozza si fer-

mò sul bastione dell'Osservatorio, Tom e Sarah smontarono, e sparirono in una delle straduzze che ivi confinano.

Era bujo; lo Squartatore non poteva fissarsi a verun indizio che gli servisse a riconoscere il giorno dopo con precisione i luoghi dove allora si trovava. Con una sagacità veramente da selvaggio si trasse dalla saccoccia il coltello, fece un taglio largo e profondo ad uno degli alberi vicino ai quali si era fermata la vettura, e se ne andò.

Per la prima volta da moltissimo tempo egli gustò nel suo tugurio un sonno tranquillo, non interrotto dalle funeste visioni del *macello dei soldati*, secondo diceva nel suo rozzo linguaggio.

CAPITOLO VIII.

PASSEGGIATA.

Cessata nella notte la burrasca, all'indomani un bel sole d'autunno brillava in mezzo ad un cielo purissimo; e l'orribile quartiere dove il nostro leggitore ci ha accompagnati, ancorchè oscurato dall'altezza delle case, pareva pur meno tristo.

Rodolfo intanto, sia che più non temesse d'incontrare le due persone da lui scansate la sera, sia che non le curasse, entrò sulle undici ore della mattina nella via delle Fave, e si avviò alla taverna dell'Orca.

Era tuttora vestito da operajo, ma con una tal quale ricercatezza: il giubbone nuovo aperto sul petto lasciava vedere la camicia di lana rossa chiusa con diversi bottoni d'argento; il collare di un'altra camicia di tela bianca era calato sulla crovatta di seta nera; dalla sua berretta di velluto cilestro colla visiera inverniciata scaturivano parecchi ricci di capelli castagni; stivali ben lustrati, invece degli scarponi co' ferri della sera innanzi, facevano figurare un bel piede, che sembrava anche più piccolo sporgendo fuori da larghi pantaloni di colore di oliva.

E questo abbigliamento non nuoceva all'eleganza del portamento suo, raro miscuglio di grazia, forza ed agilità.

Difatti gli abiti che in oggi fra noi si costumano sono così brutti, che si acquista un tanto a rimpiazzarli con quelli del ceto il più basso.

L'Orca se ne stava sulla soglia della bettola quando Rodolfo vi si presentò.

« Oh! serva, giovanotto: venite a prendere il resto dei vostri venti franchi? - disse con garbatezza, rammentandosi che il vincitore dello Squartatore le aveva gittato sul banco un luigi - vi vengono indietro diciassette lire e mezza... Jeri capitò gente a domandare di voi: un signore alto, ben coperto, che aveva gli stivali fatti a cuore come fosse un capo tamburo vestito da paesano, e dava braccio a una donnetta cogli abiti da uomo; e bevvero due bottiglie di quelle sigillate con lo Squartatore.

« Ah ah! e che gli dissero?

« A dir che bevvero fo sbaglio, non fecero altro che bagnarsi le labbra, e...

« Ti domando che dissero allo Squartatore.

« Gli parlavano di diverse cose, di Braccio-rosso, della pioggia, del tempo...

« Conoscono Braccio-rosso?

« Anzi, lo Squartatore raccontò chi era colui, e poi come qualmente voi gli avete date le busse...

« Bene, bene, non si tratta di questo.

« Volete il vostro resto?

« Sì; e condurrò la Cantante a passare la giornata in campagna.

« Oh! questo è impossibile, figliuolo!

« Perchè?

« Ci mancherebbe anche che non tornasse più! i panni che porta sono miei, senza contare che mi deve due cento venti franchi per finir di saldare il vitto e l'alloggio dacchè l'ho in casa; se non fosse una donna a modo com'è, non la lascerei andare più là che sul canto della strada.

« Ti deve due cento venti franchi?

« Due cento venti e dieci soldi: ma che v'interessa? non pare che siate qui per pagarli? su via, fate un po'da milord!

« Tieni! - rispose Rodolfo mettendo undici luigi su la piastra di piombo del banco - adesso, quanto vagliono le spoglie che le dai a nolo?

La vecchia sorpresa esaminava i luigi un dopo l'altro in atto di dubbio e diffidenza.

« Oh! dico, credi forse che ti dia cattive monete? manda a cambiare quell'oro, e terminiamola! Quanto vagliono le spoglie che dai a nolo a quella infelice?

L'Orca, confusa tra il desiderio di combinare un buon negozio, lo stupore di vedere tanto danaro in possesso di un lavorante, e la tema d'es-

sere ingannata, stette un momento in silenzio; e indi soggiunse:

« I miei panni costano almeno cento franchi.

« Simili stracci! eh via! tienti i piccioli di jeri, e ti darò un altro luigi, ma niente più. Lasciarsi scorticare da te sarebbe rubare ai poveri che hanno diritto alla lemosina.

« Ebbene, io terrò la roba, la Cantante non si muoverà di qui; sono libera di vendere al prezzo che voglio.

« Ah! Lucifero ti abbruci una volta a seconda de'tuoi meriti! ecco i quattrini, vammi a chiamare la Cantante.

L'ostessa si mise in tasca le monete, pensando che quell'artigiano avesse commesso un furto o riscossa un'eredità, e gli disse con un laido sorriso:

« Perchè, figliuolo, non salite da voi a cercare la Cantante? ella ci avrebbe piacere, giacchè, da Ponissa ch'io sono, vi sbirciava per benino!

« Va'a trovarla, e dille che la condurrò a spasso; niente altro, e soprattutto che non sappia ch'io ho pagato il suo debito.

« Perchè?

« Che t'importa?

« In sostanza non m'interessa: ho più caro che si creda sempre sotto le mie mani.

« Vuoi stare zitta? vuoi andar su?

« Oh, che trista cera! compatisco le persone con chi avete rabbia... vado subito, vado.

E l'Orca andò di sopra.

Scese dopo pochi minuti.

« Non voleva credermi! - disse - s'è fatta rossa cremisi quando ha saputo che siete qui; ma quando poi le ho detto che le davo il permesso

di starsene fuori tutto il giorno pareva che fosse per impazzare; per la prima volta in vita sua è stata sul punto di saltarmi al collo.

« Era... per l'allegrezza di lasciarti!

Nel momento entrò la Cantante vestita come nel dì precedente: la giubba di bordato scuro, lo scialle color d'arancio che faceva vedere solamente qualche grossa ciocca di capelli biondi. Arrossì nel ravvisare Rodolfo, e chinò gli occhi confusa.

« Volete venire a passar meco la giornata in campagna? - questi le domandò.

« Volentieri, signor Rodolfo, - ella rispose - poichè la Ponissa si contenta.

« Ti do licenza, cuoricino mio, per cagione della tua buona condotta, che tu ne siei l'ornamento... Su, dammi un bacio.

E la Megera porgeva alla giovanetta la vilissima guancia.

La disgraziata procurando di vincere la propria repugnanza accostò la fronte alle labbra dell'Orca; ma Rodolfo con una forte gomitata respinse la vecchia, prese a braccetto la ragazza, ed uscì, nonostante le maledizioni che gli mandava la Ponissa.

« Badate, per carità, - gli disse la Cantante - l'Orca è capace di buttarvi qualche cosa sul capo: è tanto cattiva!

« State quieta, figliuola mia... Ma che avete? mi sembrate imbarazzata... afflitta... vi rincresce di venire con me?

« All'incontro... ma mi date braccio...

« Ebbene?

« Siete un lavorante, qualcuno può dire al vo-

stro maestro di averci incontrati insieme, e vi farà torto... I principali non hanno piacere che i giovani si dissestino...

E sì dicendo si scioglieva piano da Rodolfo.

« Andate innanzi solo, io vi seguiterò sino alla barriera, e poi ne'campi tornerò a starvi accanto.

« Non temete, - egli replicò, commosso da tanta delicatezza e riprendendola a braccetto - il mio fabbricante non abita per quà; d'altronde troveremo una carrozza sulla piazza dei fiori.

« Come volete: dicevo per non farvi avere qualche inquietudine.

« Lo credo, e ve ne ringrazio... Ma, schiettamente, vi è indifferente andare in un luogo o nell'altro?

« Per me è tutt'uno, purchè si vada in campagna... fa tanto bel tempo! l'aria aperta è così buona! sapete che da cinque mesi non sono stata più là della piazza dei fiori? e anche se l'Orca mi permetteva di uscire dal quartiere, è perchè si fidava di me.

« E quando andavate colà, era per comprare dei mazzetti?

« Oh no! non avevo danari; venivo soltanto a vederli, e a sentirne l'odore; nella mezz'ora che l'Orca mi lasciava stare i giorni di mercato, ero tanto contenta che mi dimenticava d'ogni altra cosa.

« E tornando dalla Ponissa, in quelle brutte strade?...

« Doventava più addolorata di prima; nascondeva le lacrime per non toccare delle botte... Ecco, al mercato quel che mi faceva invidia era di vedere certe lavoranti pulite pulite, che se

ne andavano allegre con un bel vaso di fiori tra le braccia.

« Sono persuaso che se ne aveste avuti anche voi su le finestre della vostra camera vi avrebbero quasi tenuto compagnia?

« È vero, sì... immaginatevi che una volta l'Orca, in occasione della sua festa, conoscendo quella mia passione mi aveva regalata una pianta di rose: se sapeste come ero soddisfatta! non m'infastidiva più, mi bastava di starla a guardare, mi divertiva a contare le sue foglie, i bocciuoli... Ma nella città-vecchia l'aria è tanto cattiva, che dopo quarantotto ore cominciò a ingiallire... allora... ma adesso mi burlerete!

« No, continuate.

« Allora chiesi all'Orca il permesso di andar fuori e menare a spasso la pianta come fosse una creatura... la portavo sul ponte, mi figuravo che lo star là con gli altri fiori, a quell'aria fresca e balsamica, le facesse bene; le bagnavo le foglie nella bella acqua della fonte, e per asciugarla la tenevo un quarto d'ora al sole... Caro rosajo! nella città-vecchia non lo sentiva mai, il sole! chè nella mia strada non scende mai più giù del tetto... Tornavo a casa, e vi accerto che in grazia di questa giratina la mia pianta di rose visse forse dieci giorni di più che non sarebbe stato altrimenti.

« Vi credo; e quando morì fu per voi una gran perdita?

« La piansi, n'ebbi un vero dolore: e, signor Rodolfo, poichè intendete che si voglia bene ai fiori, posso dirvi anche questo: *gli* avevo persi-

no una specie di gratitudine di... oh, adesso vi farete beffe di me!

« No no, comprendo tutte le pazzie alle quali può dar luogo questa inclinazione.

« Gli ero grata, sì, a quel rosajo, di crescere così bello per me... quantunque... via... non ostante quel ch'io era...

La Cantate chinava la fronte, si vergognava, doventava color del fuoco.

« Infelice! avete ognora presente l'idea dell'orribile vostra situazione; e suppongo che spesso...

« Avessi voglia di finirla? eh, non è questo? - disse la Cantante interrompendo Rodolfo. - Oh sì! più d'una volta stetti a guardar fisso la Senna di su dal parapetto... ma poi mi rivolgeva al sole, alle piante, e diceva: il fiume ci sarà sempre, non ho ancora diciassette anni...: chi sa?...

« Nel dire *chi sa*, avevate speranze?

« Sì.

« E di che?

« Non so; sperava quasi a mio malgrado... In quei momenti mi pareva che non avessi meritata la mia sorte, che in me ci fosse qualche cosa di buono... dicevo: mi hanno tormentata di molto, ma almeno io non ho fatto mai male a nessuno... se avessi avuto chi mi consigliasse, non mi sarei ridotta quella che sono! E così svaniva un poco la mia malinconia... E poi vi devo dire che questi pensieri mi erano venuti soprattutto dopo la perdita del mio rosajo - aggiunse la Cantante con un tuono grave che diede da ridere a Rodolfo.

« Sempre quel gran dispiacere! - disse questi.

« Sì, eccolo, osservate.

E la ragazza si traeva dalla tasca un mazzetto di gambi di fiori legati con un bel nastrino.

« Lo avete conservato?

« Di certo! è tutto quanto mi rifrovo al mondo.

« Come! nulla avete di vostro?

« Nulla.

« Codesto vezzo di corallo?

« È dell'Orca.

« Ma che? neppure due stracci, una scuffia, un fazzoletto?

« No, niente, niente, altro che questi rami secchi, e ecco perchè mi ci sono tanto attaccata!

Lo stupore di Rodolfo si aumentava ad ogni istante: ei non poteva comprendere quell'orrida schiavitù, l'infame vendita del corpo e dell'anima, per un sucido ricovero, per pochi cenci ed un immondo nutrimento.

Giunse con la Cantante sulla piazza; v'era un legno da nolo, ve la fece salire, quindi v'entrò esso pure, e ordinò al vetturino:

« A San Dionigi, e poi ti dirò la strada che hai da prendere.

La vettura si mosse. Bello era e fulgido il sole, il cielo senza nuvoli, ed il freddo alquanto pungente penetrava dall'apertura dei cristalli abbassati.

« Veh! una pelliccia da donna! - esclamò la Cantante, accortasi d'esser seduta su quell'oggetto da vestiario che prima non avea veduto.

« Sì, mia cara, è per voi: io me n'era provvisto temendo che avreste freddo; cuopritevi bene.

La poveretta non assuefatta a simili attenzioni guardava attonita Rodolfo; la soggezione che provava davanti a lui si faceva sempre maggiore,

come anche una mestizia della quale non sapeva spiegare a se stessa la causa.

« Dio mio! quanto siete buono!... io mi vergogno...

« Perchè son buono?

« No... ma mi pare che non parliate come jeri, che siate tutt'altro...

« Ma voi, che preferite? ch'io sia il Rodolfo di jeri, o quello di oggi?

« Mi piacete più a questo modo... ma jeri sera mi pareva d'esser più da par vostro...

E subito riprendendosi per dubbio d'aver umiliato il suo compagno:

« Dico da par vostro... ma so che questo non può essere...

« In voi, ragazza, v'è una cosa che mi sorprende.

« E che mai?

« Sembra che vi scordiate di quel che vi disse la Civetta riguardo ai vostri parenti, che conosceva vostra madre..

« Oh! non me ne sono dimenticata; ci ho pensato tutta la notte, e ho pianto tanto! ma son persuasa che non è vero... avrà inventata quella novella per addolorarmi di più.

« Può darsi ch'ella sia meglio informata di quel che supponete: se così fosse, non sareste contenta di ritrovare la vostra mamma?

« Ahimè! se non mi ha mai voluto bene, a che giova ch'io la ritrovi? non vorrà vedermi... Se poi mi amava, che vergogna le farei provare! chi sa che non ne avesse a morire!

« Se vi amava, saprà compatirvi, e perdonarvi, ed esservi ancora affezionata; se vi ha abbandonata, conoscendo adesso a che trista sorte così

ella vi ridusse, il suo pentimento sarà per voi una vendetta.

« A che serve la vendetta? già, s'io mi vendicassi, dico che non avrei più diritto di tenermi per infelice, e questo precisamente è quel che mi consola.

« Avete quasi ragione, non ne parliamo più.

Arrivavano vicino a S. Oüen, al punto d'onde si partono la via di S. Dionigi e quella della Rivolta.

Nonostante la monotonia del paese, la Cantante fu così paga di essere nei campi, che deposte le idee funestissime in lei destate dalla rimembranza della Civetta, il vago suo volto si fece più sereno, ed ella chinatasi allo sportello battendo palma a palma esclamò:

« Signor Rodolfo, che piacere! l'erba, i prati!... se mi deste licenza di smontare... è pur bello il tempo! gradirei di correre un poco!

« Corriamo, figliuola... Ferma, vetturino!

« Come! anche voi?

« Anch'io voglio godermela.

« Oh, che gusto, signor Rodolfo!

Ed ambedue si prendevano per la mano, e trottavano, e galoppavano, in guisa da sfiatarsi, in una vasta estensione tutta cosparsa d'erba tagliata di fresco.

Dirvi i salti, le grida di allegrezza, e l'estasi della Cantante, sarebbe impossibile. Misera gazzella da lunga pezza tenuta a freno, ormai respirava liberissima, andava, veniva, e si fermava, e partiva di nuovo con sempre nuovo trasporto.

Al mirare alcuni gruppi di margherite e di fiorellini gialli che la brinata non aveva distrutti,

ella non seppe astenersi da dare un urlo di giubilo, ed avida ne fece ampia raccolta.

Dopo aver fatto un tal moto, stancatasi presto giacchè aveva perduta l'abitudine all'esercizio, si riposò a prender fiato, e sedè sul ceppo di un albero che si trovava su l'orlo di un fosso assai profondo.

La sua carnagione bianca, ma ordinariamente un po' pallida, si colorì della tinta più vivace; gli occhi azzurri le brillavano ma con dolcezza, la bocca purpurea mezzo aperta lasciava distinguere due fila di perle, il seno le balzava sotto il misero scialle; ella si posava una mano sul cuore per comprimerne i movimenti, mentre con l'altra porgeva a Rodolfo un mazzolino de'fiori che allora allora avea colti.

Nulla poteva idearsi di più vago che quella espressione di gioja innocente che le appariva su l'ingenuo sembiante.

Quando fu in grado da parlare, disse a Rodolfo in atto di sommo contento e sincera gratitudine:

Oh, quanta è la bontà di Dio nel darci una giornata così bella!

Venne una lacrima sul ciglio a Rodolfo nell'udire la povera creatura abbandonata, sprezzata, senza asilo nè pane, mandare un grido di piacere e di riconoscenza ineffabile verso il Creatore perchè godeva di un bel raggio di sole e della vista de'prati.

Ma lo trasse alla sua contemplazione un imprevisto incidente.

CAPITOLO IX.

LA SORPRESA.

Noi dicevamo che la Cantante si era assisa sopra un ceppo d'albero su l'orlo di un fosso.

Ad un tratto un uomo rizzandosi dal fondo di quella cavità scosse la paglia sotto cui si era celato, e dette una risata strepitosa.

La donna si volse urlando per lo spavento.

Era lo Squartatore.

« Non aver paura, figlia mia - esso le disse dacchè la vedea rifugiarsi accanto al suo compagno. - È un bell'incontro, questo? Maestro Rodolfo, non ve lo *aspettavi?* e nemmen'io.

Indi soggiunse con serietà:

« Eppure, mio professore, vedete... diranno quel che vogliono... ma c'è qualcosa su per aria... lassù... più sù delle nostre teste, e mi pare che dica all'uomo: va'come io ti spingo... giacchè vi ha spinto qui, il che è sorprendente fuor di maniera.

« Che fai costì? - gli chiese Rodolfo stupefatto.

« Facevo la posta per vostro bene, mio professore... Ma cospettaccio! che bella combinazione, che siate venuto per l'appunto nei contorni della mia villetta!... Oh sì, c'è qualcosa... di certo, c'è qualcosa.

« Te lo ripeto, che fai in codesto luogo?

« Or'ora lo saprete; datemi tempo almeno di andar a guardare i fatti vostri di sopra al vostro cavallo.

Lo Squartatore corse verso la carrozza, saltò

sul cavallo, girò da ogni lato e con premura lo sguardo attentissimo, e tornò presso a Rodolfo.

« Vuoi spiegarmi che significa tutto questo?

« Pazienza!... ditemi prima che ore sono.

« Le dodici e mezza - rispose Rodolfo, osservato l'oriuolo.

« Bene, abbiamo tempo: la Civetta sarà qui fra mezz'ora.

« La Civetta! - esclamarono insieme la giovane ed il suo protettore.

« Signor sì; e in poche parole vi racconto la storia: Jeri quando ve ne andaste dal Tappetolibero capitò...

« Un uomo di alta statura con una donna vestita da uomo, e chiesero di me: lo so; e poi?

« E poi mi pagarono da bere, e cercavano di farmi chiaccherare a proposito di voi. Io non volli dir niente, giacchè non mi avete comunicato altro che la famosissima salsa favoritami, e non sapevo i vostri segreti... E se gli avessi saputi, sarebbe stato lo stesso: fra noi è per la vita e la morte, maestro mio. Il diavolo mi porti se so che voglia dire che sento per voi come chi dicesse l'amore di un grosso cane per il suo padrone: ma tanto è così! non lo capisco, e non mi ci confondo, è un affare che riguarda voi...

« Ti ringrazio, mio caro, ma seguita pure...

« Il signore alto e la signora piccola travestita, vedendo che da me non ricavavano niente, uscirono dalla bottega dell'Orca; e anch'io feci lo stesso: quelli dalla parte del Palazzo di Giustizia, io verso Nostra Signora. Arrivato alla fine della strada, mi comincio a accorgere che casca giù una pioggia! un diluvio!... C'era per là un

casamento quasi demolito; dico fra me: se la burrasca dura un pezzo, posso dormire qua dentro invece che nella mia stanza; mi calo in una specie di sotterraneo, sono al coperto, mi fo il letto d'un trave, il guanciale con un monte di calcinacci, e mi sdrajo come un re.

« E poi? sollecitati!

« Avevamo bevuto insieme io e voi; dopo io aveva trincato con quello lungo e la piccina mascherata... è come dire che mi pesava la testa... e di più che non c'è nulla che mi faccia venir sonno quanto la pioggia! Dunque principio a sonnecchiare. Ma non era molto, secondo me, che m'ero alloppiato, mi desto trasaltato sentendo romore: è il Maestro di Scuola che discorre come si direbbe all'amichevole con un altro... Ascolto... Cospettone! che riconosco? la voce del signore grande ch'era capitato dalla Ponissa con la donnetta coll'abito da uomo...

« Parlavano col Maestro e con la Civetta! - disse Rodolfo sorpreso.

« Con la Civetta e col Maestro: fissavano di ritrovarsi il giorno dopo.

« Oggi, dunque!

« A un tocco dopo mezzogiorno.

« Sicchè, fra un momento!

« Al punto di divisione della via S. Dionigi e della Rivolta.

« Qui assolutamente!

« Così è, messer Rodolfo, qui!

« Il Maestro di Scuola! ah, signor Rodolfo... - esclamò la Cantante.

« Calmati, calmati, - disse lo Squartatore - non deve venir *lui*, ma la Civetta sola.

« In qual modo potè mettersi in relazione con quei due sciagurati? - fece Rodolfo.

« Per me non lo so. Può essere anche ch' io mi sia svegliato sull'ultimo, quando quello alto domandava di riavere il suo portafogli, e la Civetta glie lo deve portar quà in baratto di cinquecento franchi; è da credere che il Maestro avesse cominciato da rubarglielo, e che poi si siano messi a ragionare in buona intrinsichezza.

« È singolare!

« Ho paura per voi, signor Rodolfo! - disse la Cantante.

« Eh! messer Rodolfo non è un ragazzo, ma intendo bene che la faccenda potrebbe doventar seria per lui, e per questo io sono quà!

« Continua, dimmi il resto.

« E promettevano due mila franchi al Maestro di Scuola per farvi io non so che. La guercia deve venire fra un momento col portafogli, a sapere che cosa covano e andarlo a ridire al Maestro che penserà a tutto il rimanente.

La Cantante palpitava, e Rodolfo sogghignava in aria di disprezzo.

« Due mila franchi per farvi qualche malanno mi fa tornare in mente (non sia mai per paragone) che quando attaccano gli affissi di dare cinque cento franchi di *cortesia* per un cane smarrito, io dico a me stesso: Per te, bestiaccia, se tu ti perdessi non darebbero nemmeno uno scudo per ritrovarti... Due mila franchi! ma chi siete mai?

« In breve te lo dirò.

« Basta così. Quando intesi la proposizione fatta alla Civetta, dissi fra me: Bisogna ch'io scuopra dove stanno quei ricconi che vogliono avventare

il Maestro addosso al signor Rodolfo, e mi può forse giovare. Si allontanano, io esco di sotto alle rovine, li seguito a gambe, pigliano una carrozza, salgono dentro, e io dietro, arrivano sul bastione dell'Osservatorio... V'era bujo come in un forno, non ci si vedeva, fo un taglio in un albero per ritrovarmici stamattina.

« Benissimo!

« E stamani ci sono tornato. A dieci passi più là dell'albero scorgo una piccola strada chiusa da un cancello; in fondo una casa... là dev'essere il nido dell'uomo lungo e della donnetta.

« Oh, grazie! senza immaginartelo mi fai un gran servizio.

« Scusate e compatite: anzi, me lo figuravo, e per questo l'ho fatto.

« Vorrei poterti ricompensare in altra maniera che coi ringraziamenti, ma sono un povero garzone, quantunque diano due mila lire per farmi del danno... e tra poco ti spiegherò come va.

« Bene, se vi pare; se no, non mi preme: vi tentano un colpo, io mi ci oppongo, e il di più non m'interessa.

« Indovino quel che vogliono... Ascoltami: Io ho un segreto per tagliare l'avorio dei ventagli con una macchina, ma questo segreto non l'ho io solo, e aspetto il mio socio per metterlo in pratica; coloro desiderano sicuramente d'impossessarsi del modello della macchina che ho in casa mia, perchè c'è da guadagnare molto danaro con quella scoperta.

« Quei due sono dunque....

« Fabbricanti da'quali lavoravo prima, e non volli *fargli* conoscere il metodo nuovo..

La spiegazione data da Rodolfo sembrò soddisfacente allo Squartatore il di cui criterio non era molto esteso, ed egli soggiunse:

« Adesso intendo... vedete un po' che canaglia! e non hanno neppur coraggio di fare la bricconata da per se!... Ma, per finirla; io ho detto: Oramai so il luogo dell'appuntamento fra la Civetta e quello alto; ho buone gambe, andrò a aspettarli... il mio capo facchino s'impazientirà, peggio per lui!... Vengo quà, vedo questa buca, vado a pigliare una bracciata di strame laggiù, mi nascondo per far la posta alla guercia... e ecco che vo' altri ciarlate per la pianura, e che la povera Cantante si mette per l'appunto a sedere sul confine del mio giardino... Allora ho voluto farvi una burla, e ho urlato come un dannato uscendo fuori di sotto la paglia.

« Adesso, che intenzione hai?

« D'aspettare la Civetta, che di sicuro verrà la prima, procurar di sentire quel che dice all'uomo grande, perchè così vi posso fare giovamento. In questo campo non c'è altro che quel pezzo d'albero in terra; par fatto espressamente per sedersi e distinguere per tutta la spianata. Il luogo fissato colla Civetta è quattro passi più là, alla divisione delle due strade, e c'è da scommettere che verranno qui a combinarsi; se no, se non posso intender niente, almeno quando si separano mi butto addosso alla Civetta, le pago quel che le devo per il dente che cavò alla Cantante, e la tiro per il collo sinchè mi dica il nome dei parenti di questa ragazza... Che ve ne pare, messer Rodolfo?

« Nel tuo progetto c'è del buono, ma c'è anche da correggere.

« Oh, Squartatore! - disse la Cantante - non andate a cercare impacci per cagione mia; se fate male alla Civetta, allora il Maestro...

« Basta! la guercia ha da passare per le mie mani. Cospettone! giusto perchè il Maestro la difende, vuo'raddoppiare la dose...

« Ascoltami - lo interruppe Rodolfo - io ho un mezzo migliore per vendicare questa meschina dalla scelleratezza della Civetta; più tardi te lo spiegherò: per ora - e si scostava alquanto dalla donna ed abbassava la voce - vuoi farmi un vero servizio?

« Parlate.

« La guercia non ti conosce?

« La vidi jeri per la prima volta all'osteria.

« Ecco come devi regolarti: prima ti nasconderai, ma quando sarà vicina esci dalla buca...

« A pigliarla per il collo?

« No: per oggi è necessario solamente impedire che discorra a quell'uomo alto; questo vedendo qualcheduno con lei non ardirà d'avanzarsi: Se anche venisse avanti, non lasciare un minuto la vecchia; dinanzi a te non potrà farle le sue proposizioni.

« Eh! se colui si lagnasse ch'io sono troppo curioso, lo sbrigherei presto! non è mica un Maestro di Scuola nè un Rodolfo!

« Lo conosco, non si esporrà con te.

« Sta bene; e seguito la Civetta come s'io fossi la sua ombra; l'uomo non dice una parola ch'io non lo senta, e finisce con andarsene via.

« Se stabiliscono un altro appuntamento, tu

lo saprai poichè non gli abbandoni. Già la tua presenza basterà per allontanare il forestiero.

« Ottimamente; e poi do una stretta alla guercia... questa mi preme!

« Ancora no: ella non sa se tu sei ladro o no?

« Non lo può sapere, se non è che il Maestro le abbia detto che il rubare non stà nelle mie idee.

« Se glie lo ha detto, hai da mostrare di aver cambiato massime.

« Io!

« Tu.

« Cospettone!... ma dite, dite... uhm! mi va poco a genio questa burla!

« Vedrai che non ti propongo un'azione infame.

« Oh! su questo sono quieto.

« E hai ragione.

« Ordinate, obbedirò.

« Sparito che sia colui, cercherai di lisciare la Civetta...

« Io! quella vecchiaccia! piuttosto vorrei far a pugni col Maestro di Scuola. Non so ancora come mi potrò reggere per non saltarle subito addosso.

« Allora rovineresti tutto.

« Ma dunque, che devo fare?

« Sarà arrabbiata di aver perduta quella buona occasione; tu procurerai di calmarla, dicendole che sai che c'è da tentare un bellissimo colpo, che sei quà per aspettare il tuo complice, e che se il Maestro ci vuole stare, c'è da mettere insieme molt'oro.

« To', to'!

« Dopo che l'avrai trattenuta un'ora, le dirai:

il mio compagno non viene, la rimetteremo a un'altra volta... e resterai d'accordo di trovarti con la Civetta e il Maestro domani di buon'ora... m'intendi?

« Capisco.

« E stasera sarai alle dieci sul canto dei Campi Elisi e del viale delle Vedove, là verrò e t'informerò del di più.

« Se questo è un lacciuolo, v'avverto, veh! che il Maestro è accorto; lo avete picchiato, e al minimo dubbio è tomo da ammazzarvi!

« Non ci pensare!

« Cospetto! è pur curiosa che abbiate a fare di me quel che volete... Mi figuro che c'è una buona lavata per quei due birbanti: ma un'altra parola, signor Rodolfo...

« Parla.

« Non è ch'io vi creda capace di preparare un inganno al Maestro per farlo prendere dalla polizia... È un manigoldo, e merita cento volte la morte, ma farlo arrestare non è negozio per me.

« Neppur per me; ho però da regolare certi conti con lui e con la guercia, giacchè vanno d'accordo con gente che vuole agirmi contro, e noi due uniti ci riusciremo, se tu mi ajuti.

« Oh! per questo, siccome il maschio non è da meglio della femmina, io ci sto.

« E se ci si arriva, - aggiunse Rodolfo con tale serietà che sorprese lo Squartatore - te ne glorierai come quando salvasti dal fuoco e dall'acqua l'uomo e la donna che ti sono debitori della vita.

« Come mi dite questo, maestro Rodolfo! non vi ho mai veduto dare di codeste occhiate. Oh

presto! laggiù v'è roba bianca, deve essere la scuffia della Civetta... Andatevene, io mi rimetto qui nel fossone.

« E stasera alle dieci...

« Sul canto del viale delle Vedove e dei Campi Elisi, va benissimo.

La Cantante non aveva udita quest'ultima parte del colloquio fra lo Squartatore e Rodolfo; tornò nella carrozza col suo compagno di passeggio.

CAPITOLO X.

IL PODERE.

Rodolfo dopo la conversazione che abbiamo riferita rimase qualche momento pensoso.

La Cantante non osando turbare il suo silenzio lo guardava mestamente.

Egli alzò il capo, e le disse con bontà:

« A che pensate? l'incontro dello Squartatore vi è dispiaciuto: eravamo tanto allegri!

« Al contrario, è stato un bene per voi, lo Squartatore potrà esservi utile.

« Costui, fra gli avventori dell'Orca, era considerato per aver tuttavia qualche buon sentimento?

« Non lo so: prima di jeri lo avevo visto spesso, ma gli avevo parlato appena, e lo credevo cattivo quanto gli altri.

« Non ci occupiamo più di questo, mia cara; mi rincrescerebbe di attristarvi, mentre speravo farvi passare una buona giornata.

« Oh! sono contenta: era tanto che non andavo fuori di Parigi!

« Dopo le vostre gite in carrettella con la Rigoletta?

« Sì... era di primavera, ma benchè adesso siamo quasi nell'inverno, mi fa lo stesso piacere... Che bel sole! guardate quei nuvoletti laggiù... e quella collina! con le casette bianche in mezzo agli alberi... ci sono sempre le foglie... è sorprendente nel mese di novembre... a Parigi cascano pur presto!... E là quello stormo di piccioni... eccoli che si calano sul tetto di un molino... In campagna uno non si sazia mai di osservare, tutto diverte.

« È una soddisfazione lo scorgere quanto siete sensibile a certe bagattelle che pur formano il pregio dell'aspetto delle campagne!

In fatti, a misura che la Cantante contemplava il quadro che a lei dinnanzi estendevasi, le appariva sul volto un nuovo brio.

« E quel fuoco di paglia fra le terre coltivate, che bel fumo bianco manda verso il cielo!... Oh! ecco un aratro con due cavalli bigi... Se fossi un uomo mi andrebbe pure a genio il mestiere dell'agricoltore! essere in una pianura ben quieta, seguitare i buoi, distinguere da lontano boschi grandissimi... con un tempo come oggi, per esempio! questo sì, che darebbe voglia di cantare di quelle ariette un po' triste e che fanno venire le lacrime agli occhi... come la Genevieffa di Brabante... la conoscete la canzone di Genevieffa, signor Rodolfo?

« No: me la canterete quando saremo arrivati al podere.

« Oh! si va in un podere?

« Sì: lo amministra la mia balia, una buonissima donna che mi allevò.

« Avremo del latte! - esclamò la ragazza.

« Latte! panna deliziosa, e butiro che la fattoressa farà alla nostra presenza, e delle uova fresche.

« Vedremo le vacche?

« Di certo!

« Andremo anche alla cascina?

« Ancora.

« E al colombajo?

« Senza dubbio.

« Ah, come mi divertirò!

Dopo essersi mostrata sì lieta, l'infelice riflettendo che a capo a qualche ora di libertà le converrebbe tornare nell'infetto suo tugurio, si cuoprì con ambe le mani la testa e proruppe in un pianto angoscioso.

« Che avete? - le domandò Rodolfo - che mai vi addolora?

« Nulla, signore, - e cercava asciugarsi gli occhi - scusatemi... non ci badate....era un'idea... adesso sono allegra.

« Lo eravate pocanzi.

« E per questo... - cominciò a dire ingenuamente la giovanetta!

E non proseguì.

Rodolfo la comprese, e bramando scacciare il suo mal'umore le disse celiando:

« Scommetto che pensavate alla vostra pianta di rose, che avreste voluto portarla con voi a farle bere del latte?

La Cantante colse il pretesto da codesto scherzo

per sorridere; in breve il nuvolo di mestizia si dileguò, ed ella tentò di godere del presente senza occuparsi dell'avvenire.

Erano giunti a S. Dionigi, si distingueva l'alta guglia della chiesa.

« Che bel campanile! - ella disse.

« È quello di S. Dionigi: v'è una chiesa superba: desiderate vederla? faremo fermar la carrozza.

Ella abbassava il ciglio.

« Dacchè sto in casa della Ponissa non sono entrata in una chiesa, non ho avuto ardire di andarci... In prigione all'opposto cantavo volentieri alla messa... al Corpus Domini, facevamo di bei mazzetti per l'altare.

« Dio è buono e clemente: perchè temer di pregarlo, di entrare in un tempio?

« No no, signor Rodolfo; sarebbe stata empietà: è anche troppo offendere Iddio in altro modo!

Dopo aver taciuto alquanto Rodolfo riprese:

« Fino adesso, avete amato qualcuno?

« No, mai.

« E perchè?

« Avete visto chi frequentava il Tappeto-libero... E poi, per amare bisogna essere onesta...

« Ah!

« Esser padrona di se, potere... via, signor Rodolfo, se non vi rincresce, ve ne prego, non discorriamo di questo.

« Sia pur così, parliamo d'altro... ma avete da capo le lacrime... vi ho forse attristata?

« No, ma avete per me tanta bontà che mi vien voglia di piangere, e non mi date del tu... e pare che mi abbiate condotta fuori soltanto per

far piacere a me. Non vi basta di avermi difesa jeri, mi procurate una giornata simile in campagna... per molto tempo non dimenticherò una tale contentezza.

« È così raro il contento!

« Ah, sì davvero!

« In mancanza di quel che non ho - disse Rodolfo - io mi trattengo qualche volta a pensare a quello che vorrei avere, e a dire fra me stesso: desidererei di esser questo, ambirei questa sorte... E voi, figliuola, non fate pure de' sogni eguali e bellissimi castelli in aria?

« Prima ne facevo, in prigione, avanti di stabilirmi dalla Ponissa, ma oggidì mi succede meno... Voi, signor Rodolfo, che ambireste?

« Vorrei esser ricco, ricchissimo, aver servitù, carrozze, palazzi, andare nelle brillanti società, ogni sera al teatro... E voi, mia cara?

« Non sarei tanto difficile: l'occorrente per pagare l'Orca, qualche danaro da parte per aver tempo da trovar lavoro, una cameretta ben pulita, da dove vedessi gli alberi intanto che fossi a cucire.

« Aggiungete, fiori sulla finestra...

« Oh, certo! abitare la campagna, se si potesse... e basta.

« Una camera e lavoro formano il necessario, ma quando si tratta soltanto di desiderare si può andare anche al superfluo: non vi sarebbe grato aver legno, diamanti, abiti, gale?

« Non cercherei tutto questo; la mia libertà, vivere fra i campi, e essere sicura di non morire all'ospedale... oh, questo specialmente! chè quando mi viene un pensiero tale, è pur terribile!

« Eh, per noi altri poveri...

« Non è per la miseria, non è per questa ragione... ma poi, quando una è morta...

« Ebbene?

« Non sapete che fanno di noi allora, signor Rodolfo?

« No.

« Ci fu una ragazza che avevo conosciuta in carcere; spirò all'ospedale, e il suo corpo fu dato in mano ai chirurghi - balbettò la sfortunata, e raccapricciava.

« Ah, che orrore! e avete spesso così dolorose ricordanze?

« Vi sorprende, signor Rodolfo, ch'io abbia vergogna per dopo morta... non mi hanno lasciata altra vergogna che questa!

Sì amare parole produssero forte impressione su Rodolfo.

Ei si celava il capo tra le mani, e imbrividiva, e rifletteva alla fatalità che si era aggravata sopra la Cantante.

Rifletteva alla di lei madre: la madre forse felice, ricca, rispettata... e la figliuola, da essa senza alcun dubbio sacrificata atrocemente, era uscita dalla soffitta della Civetta per andare in prigione, di là per trasferirsi alla tana dell'Orca, e da questo antro poteva essere che andasse a spirare sopra un saccone dell'ospedale... e dopo la sua morte...

Erano cose spaventose!

La tribolata nel mirare la cera cupa di Rodolfo mestamente gli disse:

« Scusatemi... mi conducete con voi per ch'io sia allegra, e vi parlo di cose tanto triste... non

so come vada... non sono stata mai più soddisfatta di oggi, eppure ogni momento sento che non posso frenarmi di piangere... Ma questa malinconia sparisce com'è venuta... ecco, adesso non ci penso più... guardatemi gli occhi.

E quegli occhi la Cantante li chiudeva per iscacciarne una lacrima pertinace, e poi gli apriva volgendoli su Rodolfo con la più amabile ingenuità.

« Non vi prendete soggezione, - questi le rispose - siate lieta o mesta secondo vi trovate disposta... Anch'io talvolta ho le idee le più nere, e soffrirei se avessi a fingere una gioja che non sentissi.

« Davvero, signor Rodolfo! a voi pure succede così?

« Di certo: il mio avvenire non è molto più brillante del vostro: sono senza padre nè madre; se domani ammalassi, come farei a campare? spendo giorno per giorno tutto quel che guadagno...

« Questo è mal fatto! - replicò la Cantante con un tuono di grave rimostranza che fece sorridere Rodolfo - dovreste mettere alla cassa di risparmio. Per me, tutta la mia disgraziatissima sorte venne da non aver tenuto conto del danaro! Con dugento franchi da parte un operajo non è mai dipendente da nessuno, non è ristretto, e sono quelle ristrettezze che consigliano al male.

« Il vostro discorso è giudizioso assai, mia buona donnetta di governo... ma due franchi! come si fa a metterli insieme?

« E' facilissimo: facciamo un poco i vostri conti, e vedrete: avete qualche volta sino a cinque franchi al giorno, non è vero?

« Sì, quando lavoro.

« Dovete lavorar sempre. Vi pare d'esser da compiangere? un bel mestiere come il vostro... pittore da ventagli... Oh! non va bene, signor Rodolfo, - seguitava la Cantante in tuono severo - un artigiano può campare ottimamente con tre franchi, ve ne restano sempre due, che in un mese sono sessanta risparmiati, e sessanta franchi al mese sono una somma.

« Ma v'è tanto gusto a andare a torzo, a stare senza far nulla!

« Ve lo ripeto, pensate da bambino.

« Or via, doventerò più savio, trovo buono il vostro proponimento.

« Sì! - disse la giovane battendo le mani - ora sono contenta!

« Ve lo prometto - rispose Rodolfo sorridendo.

« Vedrete quanto godrete di trovarvi un sacchetto da parte!... E poi, se mi assicuraste di non adirarvi...

« Ho forse la faccia molto burbera?

« No... ma non so se conviene...

« Dite pur tutto, mia carina...

« Ebbene! voi che in sostanza - ci vuol poco a accorgersene - siete da più che gli altri uomini del vostro mestiere, perchè praticate osterie simili a quella dell'Orca?

« Se non fossi capitato colà, non sarei oggi a spasso con voi.

« Ah! io sono soddisfattissima della mia giornata; ma rinunzierei volentieri a passarne un'altra eguale. se dovessi far torto a voi.

« E' tutto al contrario, giacchè mi avete dati buoni consigli di regola domestica.

« E li seguiterete?

« Sì, ve lo accerto in parola d'onore: risparmierò almeno due franchi ogni giorno.

CAPITOLO XI.

I DESIDERJ.

Nel momento Rodolfo disse al vetturino, il quale aveva oltrepassato Sarcelles:

« Va' per la prima strada a man destra, traversa Villiers-le-Bel, e poi sempre a sinistra.

E volgendosi alla Cantante:

« Adesso divertiamoci a fare dei castelli in aria: questi non costano caro, e non saranno una spesa che abbiate a rimproverarmi.

« Sentiamo il vostro, signor Rodolfo.

« Tocca prima a voi, figliuola.

« No: vuo' vedere se indovinate le mie inclinazioni.

« Proviamo: suppongo che questa strada... dico questa perchè ci siamo...

« È giusto, senza andare a cercar lontano.

« Che ci conduca ad un villaggio molto distante dalla via maestra...

« Sì, ci si sta più quieti.

« Situato a mezzopoggio, e con moltissimi alberi.

« C'è dappresso un fiumicello..

« Certamente... all'estremità del villaggio un

bel podere, da una parte della casa un orto, e dall'altra il giardino.

« Mi par d'esserci, signor Rodolfo!

« A terreno una gran cucina per la gente del luogo, e un salotto da mangiare per la fattoressa...

« Le sue persiane verdi... fanno tanto effetto, non è vero?

« Sicuro... naturalmente la fattoressa sarebbe vostra zia...

« Già... intendo...

« Ottima donna e affettuosa...

« Dev'esser pure la bella cosa esser amata!

« E anche voi le vorreste bene?

« Ah sì! - esclamò la Cantante alzando al cielo le pupille con espressione impossibile a descriversi - l'amerei, l'ajuterei a lavorare, a cucire, a rassettare la biancheria, a lavare, a custodire i frutti per l'inverno, insomma a tutte le faccende domestiche... Vi assicuro che non si lagnerebbe che fossi infingarda... La mattina...

« Date tempo, figliuola! siete troppo impaziente... attendete ch'io finisca di dipingervi la casa...

« Andate là, signor pittore! si conosce che siete usato a fare i paesaggi su'ventagli - disse la ragazza scherzando.

« Ma chiacchierona! lasciatemi terminare.

« Vi ascolto.

« La vostra camera è al primo piano...

« Sentiamo, su via...

« Ha due finestre che danno sul giardino e sur un prato in fondo al quale scorre un ruscello; dall'altra parte è un colle tutto piantato di castagni, e in mezzo il campanile della chiesa.

« Oh bene, bene! dà proprio voglia di starci!

« Tre o quattro vacche vanno pascolando.

« E io le vedo essendo affacciata?

« Perfettamente.

« Una di quelle sarà la mia favorita, le farò un collare col suo campanellino, e l'avvezzerò a venire a mangiare sulla mia mano.

« È bianca, giovane, e si chiama Musetta...

« Oh che bel nome! povera Musetta! Seguitiamo a parlare della camera: è parata di tela celeste, ha le cortine consimili, ed ogni mattina basta che dalla finestra allunghiate un po' il braccio per cogliere un mazzetto di rose dalle piante che ricuoprono il muro di fuori.

« Ah, che bravo pittore!

« Adesso ecco in che modo passate la giornata.

« Sto attenta.

« La vostra zia viene a destarvi e vi bacia teneramente sulla fronte; vi porta una tazza di latte ben caldo, perchè avete il petto debole, poverina! vi alzate, andate a fare un giro, a vedere i polli, i piccioni, i fiori... alle nove arriva il vostro maestro di calligrafia...

« Il maestro!

« Capite che avete bisogno d'imparare a leggere, scrivere e far conti, per ajutare la fattoressa a tener nota dell'amministrazione.

« E' vero... non penso mai a nulla! è necessario ch' io impari a scrivere - disse gravemente la ragazza, così occupata dal quadro di quella vita tranquilla che già se la teneva per reale.

« Poi lavorate alla biancheria di casa, o pure vi ricamate una scuffietta all' uso di campagna; a due ore preparate la lezione per l'indomani;

andate con la zia a passeggiare, nell' estate a veder il raccolto, nell' autunno le coltivazioni, e camminate tanto da stancarvi, e portate una manata d' erbe scelte da voi per la vostra Musetta.

« Già, si ritorna dalla via del prato?

« Senza dubbio. Sul fiumicello è un ponte di legno; sono le sei o le sette; in questa stagione brilla un buon fuoco nella gran cucina, voi andate a scaldarvi e a discorrere un poco con le brave persone che cenano al ritorno delle loro fatiche. Poi vi ponete a tavola con la fattoressa; qualche volta v' è anche il curato o un vecchio amico di casa. Indi leggete o cucite, mentre la zia fa la partita alle carte. Alle dieci ella vi dà un bacio, voi salite alla vostra stanza... E la mattina seguente si ricomincia da capo.

« C' è da campare cento anni in questa maniera senza mai annojarsi!

« E la domenica! e le feste!

« Oh in quei giorni!

« Vi fate tutta bella, vi mettete una giubba da gala, la scuffietta rotonda che vi sta a meraviglia, e montate in una carrinola di giunchi, con la fattora e con Giacomo il garzone del podere, per andare alla messa cantata del villaggio. E nell'estate, non mancate alle feste delle altre cure vicine: Siete sì buona e docile, e brava donnetta di governo, la vostra zia vi vuol tanto bene, e il curato dà di voi informazioni sì favorevoli, che tutti i giovanotti de' contorni bramano di ballare con voi, perchè così hanno principio i matrimonj... a poco a poco ne osservate uno, e...

Rodolfo sorpreso dal silenzio della Cantante si girò a guardarla.

Essa frenava a stento i singhiozzi.

Illusa per un'istante dai di lui discorsi aveva obbliato il presente, ed il contrasto che v'era fra questo ed il sogno di una vita dolce e beata le riproduceva alla mente l'orrore della sua situazione.

« Che avete mai?

« Ah, signore! senza volere mi avete angustiata... per un poco ho creduto a quel paradiso.

« Ma precisamente quel paradiso esiste... guardate quà!... Ferma vetturino!

Il legno si arrestò.

La giovanetta alzò la testa: si trovava sulla cima di un colle. Quale fù il suo stupore! il villaggio a mezzopoggio, la fattoria, il prato, le vacche, il ruscelletto, gli alberi, la chiesa... tutto era a lei dinanzi.

E rischiarava l'ameno paesetto un bel sole di novembre, e le foglie gialle e purpuree ricuoprivano gli alti castagni, e risaltavano fra l'azzurro del cielo.

« Ebbene, che ne dite? sono un'abile artista? - domandò sorridendo Rodolfo.

Ella lo mirava attonita ed inquieta; le sembrava di vedere cose fuori dall'ordinario.

« Come mai?... mio Dio! è un sogno? e quel che mi avete detto...

« Sì, figliuola la fattora è la mia balia; io qui fui allevato. Questa mattina le ho scritto di buon'ora che verrei a trovarla, e parlando con voi dipingevo al naturale.

« Ah! è vero, signor Rodolfo! - rispose la Cantante con un sospiro.

CAPITOLO XII.

IL PODERE.

Il podere era situato di fuori ed all'estremità del villaggio di Bouqueval, piccolo luogo solitario, ignoto, inoltrato fra le terre, e lontano da Ecouen di circa due leghe.

La carrozza seguendo le indicazioni di Rodolfo calò giù per un ripido sentiero, ed entrò in un lungo viale contornato di ciriegi e di meli; correva senza far romore sopra un tappeto di erba sottilissima e corta.

La giovanetta tacita, afflitta, rimaneva nonostante ogni suo sforzo sotto ad una impressione dolorosa, che quasi incresceva a Rodolfo di averle cagionata.

Dopo alcuni minuti la vettura passò dinanzi al portone, continuò il suo cammino rasente ad una folta siepe, e si fermò di faccia ad un piccolo loggiato di legno mezzo celato da un grosso ceppo di vite.

« Siamo arrivati; - disse Rodolfo alla Cantante - siete contenta adesso?

« Ah! mi vergognerò davanti alla fattora, non oserò guardarla.

« E perchè?

« Ah sì, avete ragione... non mi conosce!

E così dicendo la disgraziata procurava rattenere un sospiro.

Rodolfo era atteso; e mentre il cocchiere apriva lo sportello, una donna di cinquant'anni, vestita come sono comunemente le ricche fattoresse

delle vicinanze di Parigi, che aveva la fisonomia al tempo stesso mesta e dolcissima, si fece incontro a Rodolfo con rispetto e premura.

La Cantante doventò rossa come il fuoco, e smontò dopo qualche titubanza.

« Buon giorno, mia buona Giorgi, - disse Rodolfo a colei - vedete che sono puntuale.

Ed avendo dato del danaro al vetturino:

« Tu puoi tornare a Parigi quando vuoi.

Questo, ch'era basso e paffuto, col cappello cacciato avanti sino sugli occhi, ed il viso quasi tutto nascosto dal collare con la pelle del pastrano, si pose in tasca la moneta, non rispose, salì a cassetta, frustò il cavallo, e disparve nel viale.

« Dopo una gita si lunga, pensò Rodolfo, costui ha gran fretta di andarsene!...

E quindi aggiunse fra se:

« Sono le due, vorrà essere in città assai presto per impiegare il resto della giornata.

Ed in grazia di questa seconda osservazione, non mise alcuna importanza alla prima.

La ragazza gli si accostò, turbata, quasi intimorita, e gli disse piano:

« Mandate via la carrozza? e l'Orca?... ahimè! bisogna ch'io sia da lei questa sera... se no, mi terrà per una ladra... i panni che ho addoso sono suoi, e di più le devo...

« Calmatevi, tocca a me a domandarvi perdono.

« Perdono! di che?

« Di non avervi ancora detto che non siete più indebitata con l'Orca, e che potete deporre codesti rozzi vestimenti per altri che adesso vi darà l'ottima Giorgi. Ella ne ha adattati per il vostro

personale, e si compiacerà d' imprestarvi l' occorrente... vedrete che principia già a fare la sua parte da zia!

La Cantante credeva di sognare, guardava alternativamente la Giorgi e Rodolfo, nè poteva prestar fede a ciò che udiva.

« Come! non tornerò più in città! potrò rimaner qui? e la signora me ne darà il permesso?... possibile che quel castello in aria?...

« Si è appieno realizzato.

« Per pietà, signore, non m'ingannate, mi fareste troppo male!

« Fidatevi a me, mia cara, - le rispose Rodolfo in tuono amorevolissimo, ma con una tal quale dignità ch'ella non aveva per anche in lui riscontrata - sì, voi potete da oggi condurre qui presso la signora Giorgi quella vita tranquilla di cui pocanzi la descrizione vi piaceva cotanto... Benchè questa donna non sia vostra parente, pure quando vi conoscerà avrà per voi la maggiore premura, ed inoltre passerete per sua nipote in faccia a tutta la gente del podere, e questa piccola bugia renderà più convenevole la vostra situazione. Sì, ve lo replico, si realizza oramai l' illusione di poco fa. Subito che sarete vestita in modo opportuno vi condurranno a vedere la bella giovenca bianca la quale attende il collare da voi promessole, e i piccioni, e la cascina, e tutto ciò che appartiene a questa tenuta.

Sul volto alla fanciulla apparivano a vicenda stupore, allegrezza, rispetto e gratitudine; le si empierono gli occhi di lacrime, ed ella esclamò:

« Ah, signore! voi siete dunque un angiolo di Dio! che fate del bene agl' infelici senza nem-

meno conoscerli, e li liberate dalla vergogna e dalla miseria!

« Figliuola, io nella mia vita ho già sofferto, e questo vi spieghi la compassione che provo per coloro che soffrono... Fior di Maria, anzi, semplicemente Maria... conservate questo nome bello e degno come voi... andate pure con la Giorgi; prima ch'io parta discorreremo insieme, e sarò beato nel lasciarvi contenta.

Maria non rispose, si avvicinò a Rodolfo, e mezzo genuflessa gli prese la destra, e se la pose sulle labbra con un atto ricolmo di grazia e di modestia.

Indi se n'andò con la fattoressa, la quale la contemplava col maggior interesse.

CAPITOLO XIII.

MURPH E RODOLFO.

Rodolfo si diresse verso il cortile, e vi trovò l'uomo d'alta statura che la sera precedente vestito da carbonajo era venuto ad avvertirlo dell'arrivo di Tom e di Sarah.

Murph, così chiamavasi quell'individuo, aveva intorno a cinquant'anni; alcuni capelli bianchi si mischiavano ad altri pochi biondi e ricciuti da ogni lato del suo cranio quasi calvo; il di lui viso largo e colorito era spoglio di barba, salvo le fedine cortissime e bionde che non oltrepassavano le orecchie e si facevano rotonde sulle gote un poco grasse. Benchè avanzato in età, e

corpulento, Murph era agile e robusto. La sua fisonomia, che accennava un carattere flemmatico, era però risoluta ed insieme benevola. Portava al collo il fazzoletto bianco, panciotto ed abito nero, questo con ampie falde, ed i calzoni di un colore grigio verdastro della medesima roba che le ghette co'bottoni di madreperla gli arrivavano appena al ginocchio.

L'abbigliamento ed il maschile portamento di Murph presentavano il tipo di quel che dagl'Inglesi si chiama *gentiluomo fattore;* ci solleciteremo bensì ad avvisare ch'egli era inglese, gentiluomo (*squire*), ma non fattore.

Nel punto in cui Rodolfo entrava nel cortile, Murph riponeva nella sacca di un piccolo calesse da viaggio un pajo di pistole che aveva benissimo asciugate.

« Che diavolo vuoi fare delle pistole? - gli chiese Rodolfo.

« Lo so io, monsignore, - egli rispose levando il piede dal montatojo - fate pure i fatti vostri, io fo i miei.

« Per che ora hai ordinati i cavalli?

« Secondo i vostri comandi, al principiare della notte.

« Sei arrivato stamani?

« Alle otto: la Giorgi ha avuto tempo da apparecchiar tutto.

« Mi sembri di mal'umore... sei scontento di me?

« Eh, pur troppo!... un giorno o l'altro... basta... il pericolo... la vostra vita...

« Oh! hai ragione di parlare così! se ti dessi retta tutti i rischi sarebbero per te solo, e...

« E se faceste del bene senza cimentare la vostra vita, che male ci sarebbe, monsignore?

« Ma qual piacere vi sarebbe, messer Murph?

« Voi - seguitava lo squire - in una simile osteria!

« Ah! siamo alle solite con voi altri *John Bull* ed i vostri scrupoli aristocratici... stimate sempre che i signori siano d'una pasta superiore alla vostra, poveri agnellini che andate superbi dei vostri macellaj!

« Se foste inglese, monsignore, la intendereste: *Si onora chi onora.* E d'altronde, quando anche io fosse turco, chinese o americano, troverei ad ogni modo che avete torto ad esporvi così. Jeri sera, nelle abbominevoli strade della vecchia-città, andando con voi per raccapezzare quel Braccio-rosso, che sia maledetto! ci volle tutto il timore d'irritarvi e disobbedirvi per che mi trattenessi dal correre ad assistervi nella vostra zuffa con lo sgherro che trovaste dentro all'andito.

« Vale a dire, Murph, che dubitate della mia forza e del mio coraggio!

« Disgraziatamente mi avete posto mille volte in grado da non dubitare nè dell' una nè dell'altro. Grazie a Dio! Grabb da Ramsgate vi ha insegnato a *boxare.* Lacour di Parigi vi ha dato lezione a giuocare di mazza e parlare furbesco, il famoso Bertrand vi ha ammaestrato nella scherma, e ne'vostri saggi contro quei professori siete uscito spessissimo vincitore... Uccidete le rondini al volo con una pistola, avete muscoli d'acciajo, e quantunque magro mi battereste tanto facilmente quanto un pulledro da corse batterebbe un cavallo da birrajo.

Rodolfo aveva ascoltata con compiacenza una tale enumerazione de' suoi meriti da gladiatore, e sorridendo soggiunse:

« E allora, di che hai paura?

« Sostengo, monsignore, che non conviene assolutamente che stiate a petto al primo baronaccio che vi capita. Non dico questo ha motivo dell'indecenza che v'è per un onorevole gentiluomo ch'io conosco a tingersi il viso col carbone e aver la figura del diavolo; ad onta dei miei capelli bigi, e della mia grassezza e gravità, mi maschererei da saltatore di corda se potessi esservi utile: ma insistò in quel che vi ho detto...

« Oh, lo so, vecchio mio! quando s'è ribadita un'idea sotto il tuo cranio di ferro, quando il tuo zelo l'ha fissata nel tuo cuore fermo e valoroso, se anche il demonio si consumasse i denti e le unghie per levartela...

« Voi mi adulate, monsignore: meditate forse qualche...

« Non prenderti soggezione!

« Qualche pazzia...

« Caro Murph, hai scelto un cattivo punto per farmi delle prediche.

« Perchè?

« Sono in uno de' miei momenti d'orgoglio e di contentezza... sono quà...

« In un luogo dove avete fatto del bene?

« È un rifugio contro le tue omelie, è il mio *Templ-Bar*.

« Se così è, dove diamine volete ch'io vi prenda monsignore?

« Messer Murph, voi mi adulate, volete impedirmi di fare delle follie.

« Monsignore, vi sono delle follie per le quali io sono indulgente.

« Quelle di danari?

« Sì, perchè in sostanza con quasi due milioni d'entrata...

« Spesso si è molto ristretti, caro Murph.

« E a chi lo dite, monsignore!

« Eppure vi sono dei piaceri sì puri e profondi, che costano tanto poco! Che vi è mai da poter paragonare a ciò che ho provato dianzi, quando quella meschina creatura si è veduta in sicuro, e nella sua riconoscenza mi ha baciata la mano?... E v'è dell'altro: alla mia soddisfazione si prepara un lungo avvenire... domani, doman l'altro, per molti giorni, infine, potrò pensare con delizia a quanto risentirà quella giovanetta quando si desti ogni mattina in questo tranquillo asilo, presso l'ottima Giorgi che l'amerà teneramente, poichè gli sventurati hanno per altri sventurati la maggior simpatia!

« Oh! riguardo alla Giorgi, non vi furono mai benefizi meglio impiegati... Nobile e coraggiosa donna! angiolo di virtù!... E' raro ch'io mi commuova, ma questo mi accadde per le disgrazie della Giorgi... Relativamente poi alla vostra nuova protetta... non ne parliamo, monsignore.

« Perchè?

« Voi fate quel che vi pare.

« Fo quel ch'è giusto, - ribattè Rodolfo un poco impazientito.

« Cioè, giusto secondo voi.

« Giusto davanti a Dio ed alla mia coscienza - replicò Rodolfo con severità.

« Ecco, monsignore, non c'intendiamo... ve lo ripeto, non ne discorriamo più - continuava Murph.

« Vi ordino di parlare! - gridò l'altro imperiosamente.

« Non mi sono mai esposto a che mi ordinaste di tacermi, spero che non mi comanderete di parlare - rispose Murph con alterezza.

« Signor Murph!

« Monsignore!

« Lo sapete, non mi piacciono le reticenze.

« E a me fa comodo di usarne! - disse bruscamente Murph.

« Sappiate che se scendo con voi sino alla famigliarità, egli è col patto che voi v'inalziate sino alla schiettezza.

E' impossibile dipingere la gravità della fisonomia di Rodolfo nel proferire queste ultime parole.

« Monsignore!. ho cinquant' anni, sono gentiluomo, non dovete trattar meco così.

« Silenzio!

« Monsignore!

« Silenzio!

« Monsignore! è un atto indegno il costringere un uomo di cuore a ricordarsi dei servigi che ha prestati!

« I tuoi servigi! e non li pago in tutti i modi?

Rodolfo non aveva inteso di dare a quelle dure parole il senso umiliante che annetteva Murph alla posizione d'un mercenario. Costui le interpetrò a mala parte, doventò rosso infuocato, si portò sulla fronte le due pugna intirizzite in atto di dolorosa indignazione; poscia ad un tratto per un impulso subitaneo, osservando Rodolfo il di cui nobile aspetto era alterato dall'improvvisa

collera, soffocò un sospiro, lo guardò intenerito, e gli disse:

« Monsignore, tornate in voi... avete perduto il giudizio!...

Tali detti posero il colmo all'irritazione di Rodolfo; ad esso s'infiammarono gli occhi, mentre smorte gli si facevano le labbra, ed avanzatosi verso Murph con un gesto minaccioso gridò:

« Ed osi ancora!...

L'altro si trasse indietro, e rispose con impeto e quasi a suo malgrado:

« Monsignore! ricordatevi del TREDICI GENNAJO!

Questa reminiscenza produsse in Rodolfo un effetto magico: sparì in un subito dal di lui sembiante la fierezza che vi si era mostrata.

Egli fissò in volto Murph, abbassò il capo, e dopo breve silenzio balbettò:

« Ah, quanto siete crudele!... io mi credeva... e voi pure!...

Non potè terminare, gli si estinse la voce, e cadde assiso sopra un muricciuolo celandosi la testa fra le mani.

« Mio buon signore, - replicò l'altro addolorato - perdonatemi! perdonate al vostro vecchio e fedele Murph. Ridotto agli estremi, temendo per voi, non per me, di sicuro! le conseguenze pel vostro trasporto, ho parlato così... ma senz'ira, senza volervi far rimproveri, ad onta mia... per la pietà che m'inspirate.. Ho avuto torto di offendermi... ah! chi deve conoscere il vostro carattere, se non son'io che non vi ho abbandonato un istante sino dalla vostra fanciullezza?... Di grazia, dite che mi condonate di avervi rammen-

tato quel giorno funesto... ahimè! con quanta espiazione avete sinora!...

Rodolfo sollevò la fronte; era pallido, e rispose dolcemente, ma con somma tristezza:

« Basta, amico mio, basta: ti ringrazio di aver calmato con le tue parole il mio fatale trasporto; io non ti chiederò scusa delle cose spiacevoli che ho proferite; tu già lo sai, *ci corre dal cuore alle labbra!* conforme dice la brava gente del nostro paese... Ero pazzo, non ne discorriamo...

« Ecco, adesso chi sa per quanto tempo ne sarete afflitto! Che disdetta è la mia! desidero di vedervi uscire dal cattivo umore che vi persegue, e vi ci fo cadere nuovamente con i miei sciocchi puntigli... A che giova essere un galantuomo e avere i capelli quasi bianchi, se non serve a saper sopportare con pazienza qualche rampogna non meritata?... Ma no! - continuava Murph con una esaltazione poco meno che ridicola dacchè contrastava con la sua flemma naturale - no! bisogna che mi adulino costantemente, che mi dicano: signor Murph, siete il modello dei servitori; signor Murph, non c'è un uomo fedele come voi; signor Murph! cospetto! oh oh! com'è bello il signor Murph! ma bravo bravo, signor Murph! quà, vecchio pappagallo! quà, presto, venite a farvi grattare un poco la testa!

Indi risovvenutosi dell'affettuoso linguaggio che Rodolfo gli aveva tenuto da principio, seguitava con vieppiù di forza:

« E notate che mi aveva chiamato il suo vecchio, il suo caro Murph! Ed io, come un tanghero, con una scappata involontaria!... alla mia

età! poffare! è roba da strapparsi questi quattro peli!...

E si portò ambe le mani alle tempie.

Quegli accenti e quel gesto erano in lui il segno della disperazione al massimo grado. Disgraziatamente per esso, o forse anzi per sua buona sorte, egli era totalmente calvo, il che rendeva innocuo il suo tentativo: e ciò con molto di lui rincrescimento, giacchè allorquando le sue dita irrigidite in un moto convulso non incontravano altro che la superficie del cranio liscio a pari del marmo, egli era confuso, ed arrossiva della propria presunzione, considerandosi come un millantatore, un ciarlatano, uno spaccone.. Ed aggiungeremo, onde liberarlo da ogni sospetto di finzione, d'inganno, che in passato aveva avuta la capigliatura più folta e più bella che mai si fosse trovato a possedere un gentiluomo qualunque dell'Yorckshire.

Comunemente cotali dispiaceri che Murph risentiva a motivo della sua chioma servivano di divertimento a Rodolfo; ma nella circostanza di cui noi ragioniamo i suoi pensieri erano gravi ed affannosi... Egli però non voleva aumentare la rabbia del fido compagno, e quindi dolcemente gli disse:

« Ascolta, mio buon Murph: pareva che tu encomiassi senza limite il bene da me fatto alla Giorgi...

« Monsignore...

« E che stupissi delle mie premure per la misera giovane...

« Di grazia!... ho avuto torto...

« No: comprendo che le apparenze possono

averti illuso; ma siccome conosci la mia vita tutta quanta, siccome mi ajuti con fedeltà e coraggio nella mia intrapresa... sono in dovere... e se pur vuoi, per gratitudine... di convincerti che non agisco stoltamente.

« Lo so, lo so...

« Sai quali sono le mie idee intorno al bene che può fare un uomo. Soccorrere rispettabili sventurati che si lagnano, sta a meraviglia. Informarsi di quelli che combattono con onore ed energia, ed assisterli talvolta senza ch' essi lo sappiano, e prevenire a tempo il bisogno e la tentazione che spingono al delitto, è anco da meglio. Rimettere in buon aspetto ai loro propri occhi, e rendere veramente buoni ed onesti coloro che conservarono qualche generoso sentimento in mezzo al disprezzo che gli avvilisce, alla povertà che li consuma, alla corruzione che li circonda, e per tale scopo esporci noi medesimi al contatto di quella miseria e di quel fango, è anche più da approvarsi. Perseguitare con odio fortissimo e vendetta implacabile il vizio, l'infamia, i misfatti, o sia che giacciano nel limo o che brillino sulla seta e sull'oro, è giustizia. Ma sovvenire ciecamente un'indigenza meritata, degradare l'elemosina e la pietà, prostituire queste due caste e pie consolatrici dell'anima con esseri indegni, iniqui, sarebbe orribile, empio, sacrilego; sarebbe far dubitare di un Dio: e quegli che dà ad altri deve far sì che in Dio essi credano!

« Monsignore, io non intendeva già dire che aveste male impiegate le vostre beneficenze...

« Due altre parole, amico mio: La Giorgi e la ragazza ch'io le ho affidata si sono partite da

due punti estremi per piombare in un abisso comune, cioè nell'infortunio. Una felice, ricca, amata, onorata, dotata di tutte le virtù, ha veduta la propria esistenza rovinata, annientata dall'ipocrita scellerato a cui maritata l'avevano stolti parenti; ed io lo dico con giubilo, senza di me l'infelice sarebbe morta di privazioni e di bisogno, poichè la vergogna le vietava di ricorrere ad alcuno...

« Ah monsignore! quando arrivammo in quella soffitta, che spaventosa mancanza di tutto! E quando dopo lunga infermità, si ridestava, per così dire, in questa quietissima casa, qual sorpresa! quale riconoscenza! Avete ragione, monsignore, nel veder sovvenire tali sventurati non si può a meno di aver fede in Dio!

« Ed è onorare Iddio l'ajutarli. Nulla v'ha di più celeste che la virtù tranquilla e nata dalla riflessione; nulla di più rispettabile che una donna come la Giorgi, la quale educata dalla madre buona e divota nell'esatta osservanza di tutti i doveri non vi ha mancato giammai, ed ha energicamente affrontati i cimenti più orrendi!... Ma forse non è pure onorar Iddio il togliere dal fango una di quelle rare creature che dalla somma sua bontà furono ricolme di doti stupende? non merita compassione, interesse, rispetto, la desolata fanciulla, che abbandonata a se stessa, strapazzata, carcerata, infamata, serbò santamente in fondo al cuore i nobili germi che sparsi vi aveva l'Onnipossente? Se tu l'avessi udita, meschinella! ai primi accenti premurosi che io le rivolgeva, alle prime parole oneste ed amiche che mai ascoltasse, oh! come l'istinto il più bello, le ineli-

nazioni più pure, i pensamenti più delicati, i più poetici, si risvegliavano nell'ingenuo animo suo, alla guisa medesima che a primavera i mille fiori de'prati sbocciano all'apparire del menomo raggio di sole, improvvisi, solleciti! In quella conferenza di un'ora ch'ella teneva con un semplice artigiano io scopersi in Maria tesori di bontà, di candore e di saviezza. Un sorriso mi appariva sul labbro, ed una lagrima sul ciglio, quando nella sua graziosissima loquacità, nel suo giudizioso conversare, voleva provarmi ch'io dovessi risparmiare due lire ogni giorno onde essere esente dalla necessità e dalle male tentazioni... Ah! poveretta! me lo diceva in tuono così serio e di tanta convinzione! era talmente soddisfatta nel darmi buoni consigli, sì lieta nell'udirmi a promettere di seguitarli, ch'io fui commosso sino al punto di piangere... E poi mi tacciano d'indifferente, di crudo, d'inflessibile! oh no! grazie al cielo, ancora sento qualche volta battermi il cuore ardente e generoso!... Ma ancor tu sei intenerito, amico mio... Animo, animo, animo, Maria non sarà gelosa della Giorgi, tu t'interessi pure alla sorte di lei!

« È vero, monsignore: quell'idea di farvi mettere da parte quaranta soldi al giorno, credendovi un lavorante, invece di esortarvi a fare per cagion sua delle spese... sì, quell'idea mi rende sensibile forse più che non converrebbe...

« E quando penso che ha la genitrice ricca, rispettata, secondo si dice, e che questa l'abbandonò indegnamente... Oh! se così è, spero che lo saprò!... e ti dirò il come... se così è, guai a quella femmina! guai! dovrà subire un

esame tremendo! Murph! io mai non ebbi stimoli d'odio più implacabile che nel riflettere ad una tal donna non da me conosciuta. Tu lo sai: certe vendette mi sono care, certi patimenti preziosi, di certe lacrime son'io sitibondo!

« Ahimè! - rispose Murph angustiato dall'espressione d'ira estrema che scorgeva sul volto a Rodolfo - lo so: coloro che degni sono di premura e di pietà dissero spesso di voi: *Questo è un angiolo!* e quelli che meritano disprezzo e aborrimento esclamarono nella loro disperazione: *Ahi! questo è il demonio!*

« Taci, ecco la Giorgi con Maria... Fa'disporre l'occorrente per la nostra partenza; conviene che siamo di buon'ora a Parigi.

CAPITOLO XIV.

L'ADDIO.

Maria - così oramai chiameremo la Cantante - mercè le cure della Giorgi non si riconosceva più.

Una bella scuffietta rotonda e due grosse trecce di capelli le guernivano il viso vaghissimo; una larga pezzuola di mossolina bianca le s'incrociava sul petto, e spariva per metà sotto l'alto cinturino di un corto grembiule di taffettà a colori cangianti, le di cui tinte miste d'azzurro e rosa risplendevano sul campo scuro di una giubba color di pulce che sembrava fatta espressamente per lei.

Era all'aspetto oltremodo pensosa: v' hanno

delle contentezze che ne immergono naturalmente in una mestizia ineffabile, in una santa malinconia.

Rodolfo non fu sorpreso dalla sua tristezza, giacchè vi si attendeva: se fosse stata loquace e lieta, egli avrebbe avuto di lei meno alto concetto.

Prudente, guardingo, non le fe' complimenti sopra la sua beltà, che apparriva in tal punto più che mai seducente.

Ei comprendeva tutto quanto esisteva di solenne, d'augusto, in quella specie di redenzione di un'anima sottratta al vizio.

Sul sembiante serio e rassegnato della Giorgi si distinguevano i segni di lunghissime pene, di affanni profondi. Essa guardava Maria con una compassione quasi materna, tanto la grazia e la docilità di lei erano a tutti simpatiche.

« Ecco la mia figliuola, che viene a ringraziarvi della vostra bontà - disse la Giorgi a Rodolfo presentandogli la giovanetta.

A quei detti *mia figliuola*, Maria girò lentamente le pupille verso la nuova sua protettrice con un atto inimitabile di gratitudine.

« Ed io, mia cara Giorgi, vi ringrazio per Maria: ella è degna delle vostre premure, e le meriterà sempre - Rodolfo le rispose.

« Signor Rodolfo, - diceva ad esso la ragazza con voce tremula - capite ch'io non trovo parole per esprimervi i miei sentimenti...

« Maria, codesta vostra commozione mi parla chiaro abbastanza.

« Oh! essa comprende che la fortuna che le è giunta è un prodigio della Provvidenza: - seguitò la fattoressa - la prima cosa che abbia fatta

entrando nella mia camera è stata d'inginocchiarsi davanti al Crocifisso.

« Perchè adesso, signor Rodolfo, per causa vostra ardisco pregare - replicava Maria considerando il suo liberatore.

Murph si volse ad un tratto; la sua flemma da Inglese e la dignità da gentiluomo non gli permettevano di dar a dividere quanto lo penetrassero quei semplici accenti di Maria.

« Figlia mia, - disse a questa Rodolfo - ho da discorrere con la signora Giorgi. Il mio amico Murph vi condurrà su pel podere: tra poco noi vi raggiungeremo... Ebbene, Murph... Murph! non mi hai inteso?

Il buono *squire* volgeva appunto le spalle, e fingeva di soffiarsi il naso facendo un romore terribile; si rimise in saccoccia la pezzuola, si tirò il cappello bene avanti, e girandosi un poco offerse il braccio alla giovane.

Egli aveva operato con tale accortezza che nessuno osservasse la sua agitazione. Presa a braccetto Maria, si diresse seco verso le fabbriche della fattoria, e camminava sì presto che la Cantante per seguitarlo era obbligata a correre come da bambinella correva dietro alla Civetta.

« Or bene, signora Giorgi, che pensate di Maria? - domandò Rodolfo.

« Ve l'ho già detto: appena entrata nella mia camera, è ita ad inginocchiarsi davanti al Crocifisso; non mi è possibile di esprimervi ciò che v'era in quell'atto di spontaneo e di religioso. Ho subito conosciuto che il suo cuore non è degradato. D'altronde, signor Rodolfo, i termini di cui si valeva per dimostrarvi la sua gratitu-

dine non erano esagerati, non enfatici, ma anzi perciò più sinceri. Ed ecco un'altra cosa che vi proverà quanto possa in lei l' istinto religioso: - « Dovete esser rimasta molto meravigliata, io le ho detto, allorchè il signor Rodolfo vi ha annunziato che da ora in poi starete qui? - » Ah sì! mi ha risposto, quando me lo ha avvertito non so quel ch'è succeduto in me tutto in un tratto, ma ho provato un piacere delicato, e un santo rispetto come sentivo se entravo in una chiesa... quando potevo andarci... giacchè sapete pure, signora... » Io non l'ho lasciata terminare vedendo che arrossiva. - « Figlia mia, l' ho interrotta... e così vi chiamerò sempre se non vi rincresce... so che patiste dimolto; ma Dio benedice quelli che lo amano e che lo temono, quelli che furono infelici e che si pentono.

« Orsù, mia buona Giorgi, mi lodo doppiamente di ciò che ho fatto. Credetelo, essa v'interesserà al sommo; non avrete altro che da seminare per raccogliere; intanto avete indovinato a puntino: l'indole sua è eccellente.

« Quel che pure mi ha fatto specie, signor Rodolfo, è che non si è permessa la minima interrogazione riguardo a voi, quantunque la sua curiosità dovesse esser grande. Incantata da simile riservatezza, ho voluto vedere che ne pensasse, e le ho domandato: - « Sarete bramosa, io mi figuro, di sapere chi sia il vostro misterioso benefattore? - » Lo so, mi ha subito replicato con un candore ammirabile, so che lo chiamo il mio benefattore!

« Ottima donna, la sua compagnia vi sarà cara, ed almeno vi distrarrà un poco dalle vostre angoscie.

« Sì, mi occuperò di essa... come mi sarei occupata di lui! - esclamò la Giorgi col tuono del più fiero dolore.

Rodolfo le prese la destra:

« Ah! non vi scoraggite ancora; se le nostre indagini sinora furono vane, chi sa che un giorno?...

Ella scuotendo il capo rispose amaramente:

« Il mio povero figlio avrebbe adesso venti anni.

« Dite piuttosto che ha questa età.

« Dio vi ascolti e vi esaudisca, signor Rodolfo!

« Mi esaudirà, lo spero... Io era andato jeri, ma inutilmente, a cercare di un certo birbante soprannominato Braccio-rosso, il quale, secondo mi fu supposto, avrebbe potuto probabilmente darmi notizie del vostro figlio, e nello scendere dalla casa di colui, in seguito di una rissa incontrai questa disgraziata.

« Eh, tanto meglio! almeno la buona risoluzione che pigliaste a favor mio vi ha scoperto un altro infortunio, mio signore.

« E' un pezzo, d'altronde, ch'io voleva esplorare quelle classi miserabili, quasi sicuro che anche là vi fossero delle anime da rapire al vecchio Satanno, a cui spesso mi piace far qualche dispetto, - continuò Rodolfo sorridendo - e al quale alcune volte levo i migliori bocconi.

Poi soggiunse seriamente:

« Non avete veruna nuova da Rochefort?

« Nessuna - disse la Giorgi a voce bassa e palpitando.

« Meglio così! quel mostro avrà trovata la morte nel procurarsi la fuga; i suoi connotati sono divulgati assai, è uno scellerato tanto tremendo che si deve essere adoprata ogni possi-

bile attività per rinvenirlo, e da sei mesi circa ch'è sparito dal ba...

Rodolfo si fermò sul punto di pronunziare sì terribile parola.

« Dal bagno, ditelo pure! - riprese la sventurata inorridita - il padre del mio figliuolo! ah! se l'infelice giovanetto è ancora vivo, se non ha al pari di me cambiato nome, che vergogna! E questo è poco: ma suo padre avrà forse mantenuta l'orribile promessa... Ah! perdonatemi, ma ad onta de' vostri benefizi, sono ancora molto misera!

« Calmatevi, mia cara...

« A volte mi assale una paura indicibile; mi figuro che mio marito sia scappato sano e salvo da Rochefort, che mi cerchi per uccidermi, come forse ha digià ucciso il nostro figlio, poichè in sostanza, che ne ha egli fatto? che ne ha fatto?

« In questo mistero si confonde la mia mente; - replicò Rodolfo abbattuto - in quale scopo lo sciagurato avea portato seco il fanciulletto, quando quindici anni sono tentò di passare in paese estero? un bambino di quell'età non poteva altro ch'essergli d'impaccio nella fuga.

« Ahimè! quando il mio sposo... - la meschina imbrividiva proferendo questo nome - arrestato sulle frontiere fu ricondotto a Parigi, e messo in un carcere dove mi venne permesso l'accesso, non mi disse forse queste terribili parole? - « Ho portato con me il tuo figliuolo perchè tu lo ami e questo è un mezzo di costringerti a mandarmi danaro... esso ne profitterà sì o no secondo a me piacerà... Ch'egli viva o muoja, poco ti preme! ma se vive sarà in buone mani.

E tu soffrirai l'obbrobrio del figlio come l'obbrobrio del padre. » Ahimè! dopo un mese il mio consorte era condannato ai lavori forzati a vita... Dipoi le mie lettere piene di preghi, d'istanze, riuscirono vane! nulla potei sapere giammai su la sorte di quel fanciullo... Ah signore! dove sarà? dove sarà? quei funestissimi detti mi tornano sempre al pensiero: tu soffrirai l'obbrobrio del figlio come quello del padre!

« Ma sarebbe un'atrocità inesplicabile! perchè guastare, corrompere, quello sfortunato giovanetto? e specialmente, perchè toglierlo a voi?

« Ve l'ho detto, per obbligarmi a spedirgli danari. Benchè mi avesse rovinata, mi restava qualche piccola risorsa che così fu esaurita. Malgrado la sua scelleraggine, io non poteva immaginarmi che non impiegasse almeno una porzione di quella somma a far educare la mia sventuratissima creatura.

« Ed il bambino non aveva un segno, un indizio che giovasse a farlo riconoscere?

« Nessun'altro che quello di cui vi ho parlato: un piccolo Spirito Santo inciso su lapislazzuli legato al collo con una collanina d'argento; questa reliquia benedetta dal Santo Padre proveniva dalla mia mamma; essa l'aveva portata nella sua infanzia e la teneva in grande venerazione... anch'io l'aveva tenuta addosso, e poi egualmente messa al collo al mio figliuolo... Ahimè! quel talismano ha perduta la sua virtù!

« Chi sa, buona madre? Iddio è onnipotente!

« Certo, la Provvidenza fu che mi fece incontrarvi, signor Rodolfo!

« Troppo tardi, povera Giorgi! vi avrei forse risparmiati molti anni di pene!...

« Ah! non mi avete voi fatto?...

« E che mai? ho comprato questo podere. Nei tempi delle vostre prosperità prendevate cura da per voi, per vostro piacere, dei beni che possedevate; acconsentiste a farmi le veci di un amministratore; mediante la vostra premura, attività e capacità, la fattoria mi rende...

« Vi rende, monsignore! - disse la donna interrompendo - e non son'io che pago il fitto all'abate Laporte? e la somma non è per ordine vostro distribuita da lui in elemosine?

« Ebbene! non è questa una buonissima entrata?... Ma, a proposito, avete prevenuto il caro abate del mio arrivo? m'importa di raccomandargli la mia protetta... ha egli ricevuta la mia lettera?

« Il signor Murph glie l'ha recata stamani appena è qui giunto.

« Nella lettera io raccontava brevemente al nostro buon curato l'istoria della ragazza, giacchè non ero certo di poter venire oggi, ed in ogni caso Murph l'avrebbe qui accompagnata.

Un garzone della fattoria interruppe la conversazione che aveva luogo in giardino.

« Signora, il signor curato vi aspetta.

« Giovanotto, i cavalli da posta sono pronti? - domandò Rodolfo.

« Sì, signor Rodolfo: gli attaccano.

Colui se ne andò.

La Giorgi, il prete e la gente del podere conoscevano il protettore di Maria soltanto sotto il nome di *Signor Rodolfo*.

Murph era di una segretezza impenetrabile, e quanto si manteneva puntuale a dargli del *Monsignore* da solo a solo, tanto davanti a persone terze aveva cura di chiamarlo *Signor Rodolfo* e non altrimenti.

« Mi scordava di avvertirvi, mia cara Giorgi - disse Rodolfo tornando verso la casa - che per quanto io credo Maria ha il petto debole: le privazioni e l'indigenza le hanno alterata la salute; mi ha sorpreso questa mattina la sua pallidezza, sebbene avesse una parte della guancia d'un color rosso acceso; negli occhi mi è sembrato distinguerle un moto febbrile... occorreranno grandi attenzioni.

« Contate su di me; ma lode al cielo nulla vi è di grave; alla sua età, nei campi, all'aria buona, con il riposo e la contentezza, si rimetterà presto.

« Me ne lusingo anch'io; per altro non mi fido de' vostri dottori di campagna; dirò a Murph di condurre quà un abile medico che indicherà la miglior regola da tenersi... Voi mi darete spesso sue notizie... Fra qualche tempo, quando sarà in perfetta calma, penseremo al suo stato avvenire. Per lei sarebbe forse meglio di star sempre presso di voi, se vi piacciono il suo carattere e la sua condotta.

« Io lo desidererei, mio signore; mi farebbe le veci del figliuolo che piango ogni giorno!

A questo punto de'discorsi che fra loro facevano Rodolfo e la Giorgi, capitarono ad essi incontro Murph e Maria.

Rodolfo fece osservare alla fattoressa il colorito dei pomelli delle gote di Maria, che forma-

va uno straordinario contrasto con la delicata bianchezza della sua carnagione.

Murph lasciò di darle braccio, e quasi confuso disse all'orecchio a Rodolfo:

« Questa ragazzetta mi ha stregato: adesso non so quale m'interessi di più, essa o la Giorgi: ah! prima ero una bestia selvaggia e feroce!

« Non ti strappare per ciò i capelli, vecchio mio! - gli rispose l'altro in ischerzo stringendogli le mani.

La Giorgi condusse la giovanetta nel salotto a terreno, dove le attendeva l'abate Laporte.

Il gentiluomo andò ad occuparsi dei preparativi della partenza.

La fattoressa, Maria e Rodolfo, restarono insieme.

La stanza, semplice ma comoda, era ammobigliata e parata come il rimanente della casa già dipinta da Rodolfo alla Cantante.

Un morbido tappeto cuopriva il pavimento, un buon fuoco ardeva nel caminetto, e due grossi mazzi di asteroidi d'ogni colore in due vasi di cristallo spargevano la loro balsamica fragranza.

A traverso alle persiane verdi mezzo chiuse, si scorgevano le prata, il ruscelletto, e più là il colle su cui erano i castagni.

L'abate Laporte aveva passati gli ottanta anni; dagli ultimi giorni della rivoluzione dirigeva quella parrocchia.

Non si potea vedere oggetto più venerabile, e ad un medesimo tempo imponente e docile, che il suo volto senile, magro ed alquanto infermiccio, contornato da lunghi capelli bianchi i quali cadevano sul collare della sottana nera, rattop-

pata in più luoghi, mentre egli (e lo diceva di continuo) preferiva vestire due o tre poveri ragazzetti con un panno ben grave anzi che fare egli stesso da zerbinotto.

Era tanto vecchio, che gli tremavano sempre le mani; ed in quel loro movimento perpetuo esisteva un non so che di commovente, e se talvolta le alzava nel discorrere avreste detto che desse la benedizione.

Rodolfo osservava attentamente Maria.

Se meno l'avesse conosciuta, o piuttosto meno apprezzata l'indole sua, gli avrebbe cagionato stupore il vederla accostarsi al buon prete in aspetto serenissimo e divoto.

E' che il cuore purissimo di Maria a lei diceva come la vergogna ha il suo termine là dove hanno principio il pentimento e la espiazione.

« Signor abate, - disse Rodolfo - la signora Giorgi si compiace addossarsi la cura di questa giovane, per la quale io reclamo la vostra bontà.

« Essa vi ha diritto, o signore, come tutti coloro che vengono verso di noi. La clemenza di Dio è inesauribile, mia cara figlia; Egli ve lo ha provato col non abbandonarvi in prove ben dolorose... io so tutto...

E prendeva le mani della ragazza fra le sue tremule mani.

« L'uomo generoso che vi ha salvata ha realizzata quella parola della scrittura: *Il Signore è presso quelli che lo invocano, esaudirà le brame di quei che lo temono, ascolterà le loro grida e li salverà.* Adesso meritatevi la sua misericordia con la vostra condotta; mi troverete sempre disposto ad incoraggirvi, a sostenervi nella retta via nella

quale ora entrate; avrete nella signora Giorgi un esempio quotidiano, ed in me un vigile consigliere, ed il Signore compirà l'opera sua.

« Ed io lo pregherò per quelli che hanno pietà di me e che mi hanno rimessa sulla buona strada, o padre! - rispose Maria.

E con un moto quasi involontario si gettò in ginocchioni dinnanzi al curato.

La sua commozione era troppo forte, i singhiozzi la soffocavano.

Gli astanti erano inteneriti oltre ogni credere.

« Alzatevi, figliuola; - fece il prete - in breve meriterete l'assoluzione di grandi falli di cui foste piuttosto vittima che colpevole, giacchè parlando sempre col profeta: *Il Signore sostiene tutti coloro che sono prossimi a cadere, e solleva tutti quelli che da altri sono oppressi.*

« Addio, - le disse Rodolfo dandole una crocetta d'oro legata ad un nastro di velluto nero - serbate questa croce in memoria di me; vi ho fatto incidere sopra la data del giorno della vostra liberazione, della vostra redenzione... Tra poco tornerò a vedervi.

La poveretta si accostò quel sacro oggetto alle labbra.

Allora appunto Murph aprì l'uscio del salotto.

« Signor Rodolfo, i cavalli sono pronti.

« Addio, padre! addio, buona Giorgi, vi raccomando la vostra creatura... Di nuovo addio, Maria.

L'abate Laporte appoggiato al braccio della fattoressa e della giovanetta, che lo reggevano nel suo cammino vacillante, andò fuori della stanza per veder partire Rodolfo.

Gli ultimi raggi del sole colorivano con vivacità quel gruppo interessante:

Un vecchio prete, simbolo di carità, di perdono e di speranza eterna;

Una donna, messa ormai alla prova da tutti i dolori che opprimer possono una sposa, una madre;

Una giovane, che appena uscita dall' infanzia era stata gettata nell'abisso del vizio, della miseria e della tentazione del delitto.

Rodolfo montò in carrozza, Murph sedè al di lui fianco, ed i cavalli partirono di galoppo.

CAPITOLO XV.

IL CONVEGNO.

A mezzogiorno preciso, dopo avere affidata la Cantante alla brava fattoressa, Rodolfo, vestito sempre da artigiano, si trovava sulla porta dell' osteria del *Paniere Fiorito* situato non lungi dalla barriera di Bercy.

La sera innanzi a dieci ore lo Squartatore era stato puntualissimo al convegno ch'ei gli aveva fissato, e del quale si rileverà il risultato dal seguito del nostro racconto.

Era dunque mezzodì; pioveva a dirotto, la Senna gonfiata dal continuo diluvio era giunta ad altezza smisurata ed inondava una parte della strada.

Rodolfo guardava tratto tratto con impazienza verso la barriera; finalmente distinguendo in

lontananza un uomo ed una donna che si avanzavano riparati dall'ombrello, riconobbe in essi la Civetta ed il Maestro.

Costoro erano del tutto cambiati d'aspetto: l'assassino, deposti gli abiti suoi consueti, aveva un lungo soprabito verde, un cappello rotondo, e la crovatta e la camicia bianchissime; se non fosse stata la bruttezza disgustosa delle sue fattezze, ed il feroce brillare dello sguardo sempre irrequieto e tristo, al mirare il di lui portamento tranquillo, posato, ognuno lo avrebbe preso per un onesto cittadino. La guercia pure in gran gala, aveva la scuffia pulita, uno scialle grandissimo di straccio di seta ad uso cascemir, e teneva in mano un paniere.

Cessata per un momento la pioggia, Rodolfo sormontando il proprio ribrezzo si fece incontro all'iniqua coppia.

Al gergo del Tappeto-libero, il Maestro aveva sostituito un linguaggio quasi ricercato, il quale sembrava tanto più orribile in lui in quanto che denotava una mente coltivata, e faceva contrasto con le sanguinarie crudeltà di quello scellerato.

All'avvicinarsi di Rodolfo, ei gli fece un saluto profondo, e la Civetta una riverenza.

« Signor mio, vi son servo: - disse il Maestro di Scuola - ho caro di fare... o piuttosto di rinnovare con voi conoscenza, giacchè jeri l'altro mi favoriste due pugni da ammazzare un rinoceronte... Ma non ne parliamo per adesso, fu uno scherzo... non ci pensiamo più: gravi interessi qui ci riuniscono. Jeri sera alle undici vidi lo Squartatore al Tappeto-libero, gli detti l'appuntamento per che si trovasse qui stamani qualo-

ra volesse essere nostro collaboratore, ma pare che ricusi.

« Voi dunque accettate?

« Se non vi spiace, signore... il vostro nome?

« Rodolfo.

« Signor Rodolfo, entreremo al Panier-Fiorito; nè io nè la signora abbiamo fatto colazione, e si ragionerà de'nostri affaretti mangiando un bocconcino.

« Volentieri.

« Possiamo anche discorrere intanto che si cammina. Voi e lo Squartatore (senza farvi rimprovero) dovete indennizzare mia moglie e me: ci avete fatto perdere più di duemila franchi. La Civetta aveva un appuntamento vicino a S. Ouen con un signore alto e abbrunato ch'era venuto a ricercare di voi l'altra notte dalla Ponissa; questo proponeva duemila franchi per farvi qualche cosa. Lo Squartatore mi ha spiegato a un dipresso la faccenda... Ma, a proposito, Ninetta, - soggiunse il birbante - vattene a scegliere uno stanzino al Panier-Fiorito e ordinare la colazione: costolette, un pezzo di vitella, l'insalata, e due bottiglie di vino di Beaune prima qualità; fra poco ti raggiungeremo.

La Civetta non aveva lasciato un momento di vista Rodolfo, e se ne andò dopo aver ricambiata un'occhiata col Maestro.

Questi riprese così:

« Vi dicevo dunque che lo Squartatore mi aveva edificato su quella offerta dei due mila franchi...

« Che significa *edificare*?

« È giusto, questo linguaggio è un poco nuovo per voi: volevo dire che mi aveva all'incirca in-

formato di quel che bramava da voi l'uomo abbrunato con le sue due mila lire.

« Bene, bene...

« Non tanto bene, giovanotto! perchè lo Squartatore avendo incontrata jeri mattina la Civetta verso S. Oüen non l'ha lasciata un minuto subito che ha visto arrivar quello abbrunato, di maniera che costui non ha ardito accostarsi. Sicchè sono duemila franchi che dovete farci riguadagnare, senza contare i cinquecento per il portafogli che avevamo da rendere, e che però non si sarebbe restituito dopo aver fatto l'esame dei fogli, che ci sono sembrati di valore molto al di sopra.

« Contiene dunque effetti di gran prezzo?

« Contiene carte che mi pajono assai singolari, benchè la più parte siano scritte in inglese; e le serbo qui - continuò il Maestro battendo sulla tasca destra del soprabito.

Nel sapere che il Maestro di Scuola avesse tuttora i fogli levati due giorni innanzi a Tom, Rodolfo provò la massima soddisfazione. Erano per lui di somma importanza. Le istruzioni da esso date allo Squartatore tendevano unicamente ad impedire che Tom si abboccasse con la Civetta e ripigliasse il suo portafogli di cui Rodolfo sperava di farsi possessore.

« Io ritengo queste carte come una pera per l'ora della sete, - disse il masnadiero - giacchè ho trovato l'indirizzo di quel signore vestito a bruno, e in un modo o nell'altro lo rivedrò.

« Potremo far negozio, se lo gradite: se il nostro colpo riesce, vi comprerò io codesti recapiti; a me che conosco l'uomo convengono meglio che a voi.

« Si vedrà; ma prima torniamo un poco ai nostri interessi.

« Or bene, io aveva progettato un bellissimo affare allo Squartatore; sul principio ha accettato, poi si è disdetto.

« Ha sempre delle idee bizzarre!

« Mi ha bensì osservato...

« Cioè, vi ha fatto osservare...

« Cappita! state a cavallo sulla grammatica!

« Maestro di Scuola, tale è la mia professione.

« Mi ha fatto osservare che s'egli non ha genio per il sangue, (1) non bisognava però disgustarne gli altri, e che voi potrete darmi una mano.

« E ci sarebbe da sapere, senza esser troppo curioso, perchè deste appuntamento a lui jeri mattina a S. Ouen? e come fu che avesse il bene d'incontrare la Civetta? per rispondermi a queste domande è stato molto imbarazzato!

Rodolfo si morse le labbra, e replicò:

« Lo credo! io non gli aveva dette le mie intenzioni che per metà... capite... non sapendo se fosse deciso...

« Ah! per prudenza!...

« Tanto più ch'io aveva il piede in due staffe.

« Veh!

« Sicuramente.

« Siete un uomo cauto: sicchè *avevi* fissato di trovarvi a S. Ouen per?...

Rodolfo dopo una qualche titubanza ebbe la sorte d'immaginare una favoletta verisimile onde riparare alla poca accortezza dello Squartatore, e soggiunse:

(1) S'il ne mange pas du pain rouge.

« Eccovi tutto in chiaro: il colpo che ho ideato è buono, perchè il proprietario della casa è in campagna; tutto il mio timore era che tornasse via... e per esser quieto pensai fra me: non v'è da far altro che una cosa...

« Cioè, di assicurarsi che il suddetto proprietario fosse in campagna..

« Precisamente: parto per Pierrefitte dov'è la sua villa... sta da lui per serva una mia cugina... intendete?

« Benone! e poi?

« Questa mi ha accertato che il suo padrone non va a Parigi sino a doman l'altro...

« Doman l'altro!

« Sì...

« A meraviglia! Ma io ripeto la mia domanda: perchè stabilire di combinarsi con lo Squartatore a S. Ouen?

« Ma non capite niente... quanto c'è da Pierrefitte a S. Ouen?

« Circa una lega.

« E da S. Ouen a Parigi?

« Altrettanto.

« Or bene: se non avessi trovato gente a Pierrefitte, ma bensì la casa vuota, anche là c'era da tentare un colpo, meno bello che a Parigi, ma passabile: tornavo a S. Ouen a prendere lo Squartatore che mi aspettava, correvamo di nuovo a Pierrefitte da una strada scorciatoja che conosco...

« Ho inteso; se al contrario l'affare era per Parigi...

« Andavamo alla barriera della Stella dalla

strada ferrata della Rivolta, e di là al Viale delle Vedove...

« Ci sono due passi, va ottimamente... A S. Ouen sareste stato in misura per due operazioni... bene immaginato! adesso mi persuado della presenza dello Squartatore in quel posto... Dicevamo, in somma, che la casa del Viale delle Vedove sarà disabitata sino a doman l'altro.

« Disabitata, salvo il guardaportone...

« Ci s'intende!... E sarà una speculazione vantaggiosa?

« Mia cugina mi ha parlato di sessantamila franchi in oro nello scrittojo del padrone.

« E conoscete la distribuzione delle stanze?

« Come le mie saccoccie... La mia parente ci sta da un anno in quà, e a forza di udirla a discorrere delle somme che quello ritira di quando in quando dalla Banca per impiegarle in altra maniera mi è venuto quel pensiero... Siccome il portinajo è un uomo robusto, ne avevo tenuto proposito allo Squartatore; dopo mille cerimonie aveva acconsentito, ma poi ha fatto mille smorfie... Peraltro non è capace di compromettere un amico.

« No, ha delle buone qualità. Oh! eccoci arrivati: non so se siete come son'io, ma l'aria della mattina mi ha mosso l'appetito.

La Civetta era sulla soglia dell'osteria.

« Di quà! di quà! - ella gridò - ho ordinata la colazione.

Rodolfo voleva far passare avanti a se il Maestro, ed aveva per ciò le sue ragioni; ma quegli insistè talmente a ricusare questo tratto di civiltà che gli fu d'uopo essere il primo ad entrare.

Avanti di sedersi, il Maestro di Scuola picchiò

sui tramezzi dalle parti affine di assicurarsi della loro grossezza.

« Non avremo necessità di parlare troppo adagio, - egli disse - il muro non è sottile. Ci daranno in tavola tutto in una volta, e non saremo disturbati nella nostra conversazione.

Una serva recò l'occorrente.

Innanzi che avesse chiusa la stanza, Rodolfo vide il carbonajo Murph seduto gravemente in un gabinetto contiguo.

Il salotto dove avea luogo la scena era lungo, stretto, e rischiarato da una finestra che dava sulla strada e dirimpetto alla porta.

La Civetta volgeva le spalle a questa finestra; Rodolfo era da un lato della tavola, ed il Maestro di Scuola dall'altro.

Sparita che fu la serva, questi si alzò, prese la sua posata, ed andò a porsi accanto a Rodolfo in guisa da nascondergli l'usciale.

« Così staremo meglio, - gli disse - non avremo bisogno di parlare tanto forte.

« E poi, volete mettervi fra la porta e me per impedirmi di andarmene - replicò freddamente Rodolfo.

Il Maestro fece un cenno affermativo; indi traendo per metà dalla tasca di fianco un lungo stilletto col manico di legno:

« Vedete questo?

« Sì.

« Avviso a chi ne volesse!

Ed aggrottando le ciglia con un movimento che gli aggrinzò la fronte larga e schiacciata come quella di una tigre, fece un gesto molto espressivo.

« Fidatevi di me, - disse la Civetta - sono io chè ho affilato il pugnale (¹) del mi' uomo.

Rodolfo con grande disinvoltura si mise la mano sotto il giubbone di tela, ne levò fuori una piccola pistola a due canne, la mostrò al Maestro, e la serbò nuovamente.

« Siamo fatti per intenderci; - soggiunse il birbante - voi però non mi avete capito: supporrò l'impossibile: se venisse qualcuno per arrestarmi, sia che voi mi aveste o no preparata la trappola, tanto vi ammazzerei!

E dava a Rodolfo uno sguardo dei più truci.

« E io gli salterei al collo per ajutarti, Forline - seguitò la Civetta.

Rodolfo non rispose, si strinse nelle spalle, si versò un bicchiere di vino e lo bevve.

Tanto sangue freddo fece grande sensazione sul Maestro.

« Vi avvertivo soltanto...

« Bene, bene: riponete la lardatoja; qui non ci sono pollastri da ungere; io sono un vecchio gallo e ho gli unghioni duri: - disse Rodolfo - adesso trattiamo d'affari.

« Trattiamone pure; ma non dite male del mio lardatojo: non fa chiasso, non dà incomodo.

« E fa un lavoro pulito! non è vero, Forline? - continuò la Civetta.

« Appunto - domandò Rodolfo a costei - è vero che conoscete i parenti della Cantante?

« Il mio marito ha trovato nel portafogli di quello vestito di nero due lettere che ne parlano; ma ella non li vedrà, la pettegola! piutto-

(¹) Surin.

sto le caverò gli occhi con le mie mani... Oh! quando la incontro al Tappeto-libero, l'aggiusterò per le feste!

« Orsù, Ninetta, si chiacchera, si chiacchera, e i nostri negozi non vanno avanti!

« Si può parlare dinnanzi a lei? - chiese Rodolfo.

« Con tutta confidenza: è esperimentata, e ci potrà essere di grande ajuto per far la posta, prendere informazioni, nasconder robe, vendere ec. ec.; ha tutte le qualità di una brava donna di governo... Buona Ninetta! - aggiunse lo sgherro porgendo la mano alla brutta vecchia - non potete figurarvi i servizi che mi ha fatti... Ma levati lo scialle, Ninetta! se no, nell'uscire avrai freddo; mettilo sulla seggiola col tuo panierino.

La Civetta obbedì.

Non ostante la sua presenza di spirito e l'impero che aveva sopra se stesso, Rodolfo non potè frenare un moto di stupore al mirare attaccato con un anello d'argento ad una grossa collana di similoro che la vecchia aveva al collo un piccolo Spirito Santo di lapislazzuli conforme del tutto alla descrizione di quello che aveva il figlio della Giorgi quando era sparito.

A tale scoperta un pensiero improvviso gli si affacciò alla mente: secondo lo Squartatore, il Maestro fuggito di galera da sei mesi avea rendute vane tutte le indagini della polizia essendosi sfigurato; e da sei mesi il consorte della Giorgi era scappato dal bagno senza che si sapesse che ne fosse avvenuto.

A così strana coincidenza Rodolfo ebbe un presentimento che il Maestro di Scuola esser potesse il consorte della infelice.

Quello sciagurato aveva appartenuto alla classe più agiata, ed il Maestro si esprimeva sovente in termini scelti.

Una rimembranza ne ridesta un'altra: Rodolfo si ricordò che un giorno la Giorgi avendogli raccontato l'arresto del suo sposo, favellò della resistenza disperata di questo mostro, il quale fu sul punto di fuggire mediante l'erculea sua forza.

Se colui era realmente il marito della Giorgi, doveva sapere qual sorte avesse avuta il figliuolo.

Inoltre aveva conservate alcune carte relative alla nascita della Cantante, trovate nel portafogli rubato da lui al forestiere conosciuto sotto il nome di Tom.

Rodolfo aveva quindi nuovi e gravi motivi di persistere ne'suoi progetti.

« Capperi! - disse alla guercia - avete una bella collana!

« Bella, e non cara; - rispose ridendo la vecchia - è d'oro falso, intanto che il mio sposino me ne dia una d'oro vero.

« Eh! dipenderà da questo signore, Ninetta mia: se si fa un buon negozio, non dubitare.

« È sorprendente com'è bene imitata! - esclamò Rodolfo - e ch'è mai quella cosa turchina là in fondo?

« È un regalo di mio marito frattanto che possa darmi un giojello, non è così, Forline?

Rodolfo vedeva i suoi sospetti quasi avverati, ed aspettava ansioso la risposta del Maestro. Questi disse, mangiando sempre:

« E bisognerà serbar questa nonostante il giojello; è un talismano, e porta fortuna.

« Talismano! - domandò con apparente indif-

ferenza Rodolfo - credete ai talismani, voi? e dove diamine avete trovato quello? datemi l'indirizzo della fabbrica.

« Non ne fanno più, mio caro, la bottega è chiusa... Così come vi pare, questo è un capo di grande antichità... almeno di tre generazioni indietro... Io lo apprezzo di molto... è oggetto di proprietà della famiglia... - proseguiva con un orrido sorriso - e per questo l'ho dato a lei, per portarle fortuna nelle intraprese dove mi seconda con molta capacità... La vedrete al lavoro, la vedrete, se si farà insieme qualche operazione *mercantile*... Ma tornando a noi: voi dite che nel Viale delle Vedove...

« V'è al numero 17, uno stabile abitato da un riccone... e si chiama il signor...

« Non avrò l'indiscretezza di domandare il suo nome... E ci sono sessantamila franchi in oro nel suo scrittojo?

« Sessantamila franchi in oro! - gridò la Civetta.

Rodolfo fece con la testa un cenno di affermazione.

« E conoscete la distribuzione della casa? - continuò il Maestro.

« Benissimo.

« E l'entratura è difficile?

« Un muro di sette piedi dalla parte del viale, un giardino, le finestrine basse, lo stabile non ha che il pian terreno.

« E non c'è altro che un portinajo per custodire quel tesoro?

« Nessun'altro.

« Ora, quale sarebbe il vostro piano di campagna?

« Semplicissimo: salire di sopra al muro, aprire il portone col grimaldello, e forzare l'imposta per di fuori.

« E se il portinajo si desta? - disse il Maestro guardando fisso Rodolfo.

« Peggio per lui! - ripigliò questi con un gesto espressivo... Orsù, vi accomoda, sì o no?

« Intenderete che non posso rispondervi prima di aver esaminato tutto da me, cioè con l'ajuto della mia donna; ma se quanto dite è esatto, mi pare che convenga farlo subito... questa sera.

E l'assassino seguitava ad osservare Rodolfo.

« Oh! non è possibile... - disse questo con freddezza.

« Perchè?... se colui non torna sino a dopo domani?

« Sì... ma io non posso stasera...

« Davvero? ebbene, io non posso domani.

« Per qual ragione?

« Per quella che impedisce a voi di agir subito - ribattè il Maestro sogghignando.

Dopo qualche riflessione Rodolfo soggiunse:

« Alla buon'ora! sia pure stasera... dove ci ritroveremo?

« Ritrovarci! non ci lasceremo.

« Come!

« A che giova separarci? se il tempo si schiarisce un poco, andremo passeggiando a dare un'occhiata sino al viale; vedrete come sa lavorare la mia donna... poi si andrà a fare una partita a picchetto e a mangiare un boccone in una cantina dei Campi Elisi che so io... vicinissima al fiume... e siccome il Viale delle Vedove è deserto presto, c'incammineremo per là verso le dieci.

« Io dunque alle nove sarò da voi.

« Ma volete, sì o no, far l'affare insieme?

« Sicuro.

« Allora non ci lasciamo... se no...

« Se no?

« Crederò che vogliate apparecchiarmi un agguato, (¹) e che per questo intendiate di andarvene.

« Se voglio tendervi un'insidia, chi mi toglie di farlo questa notte?

« Tutto: voi non v'*eri* aspettato ch'io vi proponessi le cose tanto alla lesta; non separandoci, non potrete avvisare nessuno.

« Diffidate di me?

« Moltissimo! peraltro, siccome ci può essere qualcosa di vero in quel che dite, e la metà di sessantamila franchi merita di fare un tentativo, mi ci proverò... ma o stasera o mai! Se dev'essere mai, saprò che pensare di voi, e vi preparerò un giorno o l'altro un piattino saporito della mia cucina!...

« Ed io vi renderò cortesia per cortesia, contateci pure.

« Tutte queste sono sciocchezze, - disse la Civetta - io la penso come il mio Forline, o subito o nulla!

Rodolfo era in una crudele ansietà: se lasciava sfuggire quell'occasione d'impossessarsi del Maestro, non la rinverrebbe più certamente; il furfante messo in sospetto e divenuto guardingo, o pure riconosciuto, arrestato e ricondotto in galera, porterebbe seco i segreti di cui tanto interessava a Rodolfo di venire in cognizione.

(¹) Me donner un pot à faucher.

Affidandosi al caso e al suo coraggio, egli disse:

« Ci consento, non ci divideremo.

« Allora sono con voi, e non ve ne pentirete. Ma sono quasi le due; di quà al viale delle Vedove c'è di molto, piove forte, paghiamo il conto, e pigliamo un legno.

« Se si ha da prendere una carrozza, potrò prima fumare un sigaro.

« Sicuramente, - rispose il Maestro - alla mia Ninetta non dà noja l'odore del tabacco.

« Vado per là a procurarmelo - fece Rodolfo alzandosi in piedi.

« Non vi prendete tanto incomodo - replicò il Maestro di Scuola - ci può andare Ninetta.

Rodolfo si rimise a sedere.

Il Maestro aveva penetrato il suo disegno.

La Civetta uscì.

« Che buona donnetta ho io, eh? - disse lo scellerato - è pur compiacente! si butterebbe nel fuoco per me.

« A proposito di fuoco, cospetto! qui non fa caldo - esclamò Rodolfo.

Si nascose ambe le mani sotto il giubbone, e continuando a discorrere si levò un lapis dalla tasca del panciotto, e senza che il Maestro potesse accorgersene scrisse in fretta alcune parole, avendo cura di tenersi largo con le lettere che vergava per non confonderle, poichè le faceva, conforme abbiamo detto, sotto i panni e senza vederci.

Quel biglietto, così sottratto all'accortezza del Maestro, ei divisava di farlo pervenire alla persona a cui era diretto.

Si alzò, si avvicinò alla finestra, e si mise a cantarellare, accompagnandosi col battere le dita sui vetri.

Il Maestro venne a guardare alla finestra medesima, e gli domandò con indifferenza:

« Che cosa suonate?

« Suono: *non avrai la mia rosina!*

« È una bella arietta; desideravo vedere se fa tanto effetto su quelli che passano da far sì che si voltino.

« Io non ho questa pretensione.

« Avete torto, giovanotto, perchè sapete batter molto bene sui cristalli.

CAPITOLO XVI.

PREPARATIVI.

Tornò la Civetta recando i sigari.

« Mi pare che non piova più, - disse Rodolfo accendendone uno - se andassimo da noi a prender la carrozza, il moto ci scioglierebbe un poco le gambe.

« Come, non piove? - rispose il Maestro - ma siete cieco? credete ch'io voglia esporre Ninetta a infreddarsi? arrischiare una vita così preziosa, e guastarle il bello scialle nuovo?

« Hai ragione, marito, fa un tempo da cani!

« Ora verrà la serva - seguitò Rodolfo - pagandola, le ordineremo che vada per il legno.

« Ecco la cosa più giudiziosa che abbiate ancora detta, giovanotto.

Comparve la donna della bettola, e Rodolfo le diè cinque franchi.

« Ah! non permetterò mai... - disse il Maestro di Scuola.

« Eh via! una volta per uno.

« Dunque mi rassegno, ma con patto che più tardi vi tratterò io in una piccola osteria dei Campi Elisi .. è un luogo stupendo.

« Bene, accetto.

Saldato il conto, tutti scesero.

Rodolfo voleva esser l'ultimo, per *civiltà* verso la Civetta.

Il Maestro non lo concesse, e gli stava accosto, abbadando a qualunque suo movimento.

Il trattore teneva anche una rivendita di vino. Fra' diversi avventori, un carbonajo con la faccia nera e il cappellone fin su gli occhi pagava al banco quel che aveva speso, quando i tre compagni uscivano dalla taverna.

Malgrado la sorveglianza del Maestro e della guercia, Rodolfo che camminava avanti a loro ricambiò una rapida ed impercettibile occhiata con Murph.

Lo sportello della carrozza da nolo era aperto; Rodolfo si fermò, deciso ad esser l'ultimo a salire perchè il carbonajo gli si era pian piano avvicinato.

La Civetta vi montò la prima a tutti. Rodolfo dopo molte cerimonie fu obbligato ad esserle secondo, giacchè il Maestro gli disse all'orecchio:

« Volete dunque ch'io diffidi assolutamente di voi?

Il carbonajo si avanzò fischiando sul portone della bettola, e guardava Rodolfo con istupore ed inquietudine.

« Dove si va, padroni? - domandò il vetturino.

Rodolfo rispose ad alta voce:

« Al viale de...

« Degli acacia, al bosco di Boulogne! - urlò il Maestro interrompendolo - e sarai pagato bene.

Fu chiuso il legno.

« Perchè diavolo dite dove si va dinnanzi a quei curiosi? - disse il Maestro di Scuola - se domani tutto è scoperto, un indizio simile può rovinarci... siete pure imprudente!

« È vero, non ci avevo pensato.

Cominciavano a camminare. Rodolfo seguitò:

« Col mio sigaro vi affumicherò come tante aringhe: se aprissimo uno di questi cristalli?

Ed aggiungendo l'azione alle parole, lasciò cader fuori il foglio piegato e sottilissimo su cui aveva scritto frettolosamente qualche cosa col lapis.

Il colpo d'occhio del Maestro era talmente penetrante, che ad onta della cera tranquilla che ostentava Rodolfo, quegli vi distinse una passeggiera espressione di contento, e messo il capo fuor dello sportello gridò al vetturino:

« Frusta dietro! è salito qualcuno sulle molle della carrozza.

Rodolfo imbrividì, ma mostrò d'approvare l'idea del suo compagno.

Il legno si fermò, il cocchiere smontò da cassetta, guardò, e disse:

« No, padroni, non c'è nessuno.

« Per Bacco! voglio assicurarmene per curiosità! - rispose il Maestro, saltando sulla via.

Non vide alcuna persona, verun oggetto: dacchè il biglietto era stato gettato avevano fatti molti passi.

Il Maestro credè d'avere sbagliato.

« Adesso riderete, - disse tornando su - non so perchè mi ero figurato che ci fosse gente a seguitarci.

Nel momento la vettura voltò in un'altra strada.

Allora Murph, che non l'aveva perduta di vista e si era accorto di tutto, corse a raccogliere il foglio da terra.

A capo ad un quarto d'ora il Maestro urlò al cocchiere:

« Ehi! abbiamo mutato intenzione: va' sulla piazza della Maddalena.

Rodolfo lo guardò attonito.

« Sì, quegli continuò - da quella piazza si può andare in mille luoghi diversi; se uno volesse darci qualche molestia, il deposto del vetturino non gli gioverebbe.

Nel punto in cui si approssimavano alla barriera, un uomo d'alta statura, con un lungo soprabito bigio e il cappello ben avanti sulla fronte, e che sembrava di faccia molto bruna, passò velocemente, tutto curvato sul collo di un grosso e magnifico cavallo da caccia.

« A bel destriero miglior cavalcante! - disse Rodolfo che aveva riconosciuto Murph - come va presto! lo avete veduto?

« Eh, per mio! è ito così di trotto - rispose il Maestro - che non ci ho badato.

Rodolfo occultò a meraviglia la sua soddisfazione: Murph aveva decifrati i geroglifici del suo bigliettino.

Il Maestro oramai acquietatosi, volendo imitare la Civetta che dormicchiava, o piuttosto ne faceva finta, disse a Rodolfo:

« Scusatemi, ma il moto della vettura mi fa sempre un effetto singolare: mi addormenta come un bambino.

Con quel sonno simulato si proponeva di esaminare se l'altro manifesterebbe nel viso qualche emozione.

Rodolfo mandò a vuoto codesta astuzia:

« Mi sono alzato di buon'ora, - rispose - ho sonno, e farò come voi.

E chiuse gli occhi.

Ben presto il respiro sonoro del Maestro e della Civetta che russavano d'accordo lo ingannò talmente ch'egli credendoli addormentati aperse alquanto il ciglio.

Coloro benchè russassero avevano gli occhi spalancati, e si facevano dei segni misteriosi con le dita bizzarramente piegate sulla palma della mano.

Ad un tratto cessò il linguaggio simbolico, e l'assassino esclamò ridendo:

« Ah ah, camerata! *mettevi* alla prova gli amici, voi!

« Non dovete esserne sorpreso, voi che dormite a occhi aperti.

« Oh! per me gli è tutt'altro, sono sonnambulo.

La carrozza si fermò su la piazza della Maddalena.

Non pioveva, ma i nuvoli scacciati dalla violenza del vento erano così neri e bassi che faceva quasi bujo.

I nostri tre personaggi si diressero verso il Corso della Regina.

« Giovanotto, ho un'idea che non è cattiva - disse il Maestro.

« E quale?

« Di assicurarmi s'è vero quanto mi avete detto sulla casa del Viale delle Vedove.

« Vorreste andare adesso a girare per laggiù? si farebbero nascere dei sospetti... e poi, sono appena le quattro.

« Non sono tanto gonzo per far questo; ma perchè ho una moglie che si chiama la Civetta?

La Civetta sollevò la testa.

« La vedete? pare un cavallo da guerra che senta suonare la tromba!

« Volete mandarla... per esplorare?

« Appunto.

« Al numero 17, non è così, marito? - domandò la guercia impaziente - Sta'quieto, ho un occhio solo, ma buono.

« La vedete? la vedete? smania digià di esserci!

« Sì: se sa regolarsi con giudizio per entrare, non disapprovo la vostra idea.

« Tieni l'ombrello, Forline; fra mezz'ora son qui, e conoscerai quel che so fare!

« Un momento, Ninetta! ora scenderemo al *Cuor-sanguinoso*, è distante due passi. Se c'è il piccolo Sciancatello, lo menerai là con te; starà fuori a far la posta, intanto che tu entri.

« Hai ragione: è furbo come una volpe, quello zoppetto; non ha dieci anni, eppure l'altro giorno...

Il Maestro con un cenno impose silenzio alla donna.

« Che cos'è il Cuor-sanguinoso? è una insegna molto singolare per un'osteria! - disse Rodolfo.

« Ve ne dovete lagnare con l'oste.

« Come si chiama?

« L'oste del Cuor-sanguinoso?

« Sì..

« Quello non domanda il nome degli avventori.

« Ma pure...

« Chiamatelo come vorrete, Pietro, Tommaso, Cristoforo o Barnaba, risponderà sempre... Eccoci arrivati, e a tempo, giacchè ricomincia il diluvio... e il fiume com'è grosso! pare un torrente! guardate là! due altri giorni a questo modo, e l'acqua sorpasserà gli archi del ponte!

« Dite che ci siamo: e dove diamine è la bettola? non vedo case per qui...

« Se vi osservate d'intorno, lo so...

« E dove volete che osservi?

« A'vostri piedi.

« Ai piedi?

« Sì!

« Dove?

« Là... non iscorgete il tetto?

Rodolfo non avea posto mente ad una di quelle osterie sotterranee ch'erano anni addietro in certi punti de'Campi Elisi, e specialmente vicini al Corso della Regina.

Diversi scalini fatti sulla terra umida e grassa conducevano a quella specie di fossa; da un lato era una capanna bassa e sucida; il tetto coperto da tegoli carichi di musco sorgeva appena a livello del terreno dove si trovava Rodolfo; due o tre baracche di tavole marcite ad uso di celliere, di tettoja e di chiusa da conigli, erano annesse a quel misero tugurio.

Una strada strettissima traversava il fosso in

tutta la lunghezza, e guidava dalla scala alla porta della bottega; il rimanente del terreno era nascosto da un pergolato di vite riparato da due file di rozze tavole conficcate nel suolo.

Il vento faceva stridere tristamente sovra i cardini arrugginiti una brutta mostra di latta sulla quale si distingueva un cuore rosso trafitto da uno strale. Questa insegna era appesa ad un palo eretto al disopra di quell'antro, una vera tana umana.

Una nebbia umida e fredda si univa all'acqua che principiava a venir giù. Era prossima la notte.

« Che dite di questo albergo? - domandò il Maestro.

« Per uno stagno ci dev'essere una buona pesca... Animo, passate.

« Un momento! bisogna ch'io sappia se c'è il padrone... attenti!

L'assassino passandosi con forza la lingua sul palato diede un grido singolare e prolungato.

Ed un altro simile ne uscì dalle profondità dell'antro.

« C'è, - disse il Maestro. - Scusate giovanotto, rispetto alle signore! lasciate andare innanzi la Civetta; io vi son dietro... Badate di non cascare! c'è da sdrucciolare facilmente.

CAPITOLO XVII.

IL CUOR-SANGUINOSO.

L'oste del Cuor-sanguinoso dopo aver risposto al segnale del Maestro di Scuola si avanzò civilmente fin sulla porta per riceverlo.

Colui, lo stesso che Rodolfo era andato a cercare nella Città-vecchia, e ch'egli non doveva ancora conoscere sotto il suo nome vero, o per dir meglio usuale, era Braccio-rosso.

Piccolo, gracile, debole, aveva a un dipresso cinquant'anni; sulla sua fisonomia v'era qualcosa della donnola e del topo; il naso appuntato, il mento all'indietro, i pomelli delle guancie che mostravano le ossa, gli occhietti neri e penetranti, gli davano una espressione d'intelligenza, d'accortezza e d'astuzia. Una parrucca bionda, o piuttosto gialla come la sua carnagione biliosa, posata in cima al cranio, lasciava distinguere la nuca coperta di peli grigi. Indossava una casacca rotonda, ed un grembiule scuro come lo adoprano i garzoni de'vinaj.

Non sì tosto i tre forestieri avevano sceso l'ultimo gradino, un ragazzo di circa dieci anni, basso di personale, di cera maligna, macilento, zoppo, ed un po'scontraffatto, venne ad unirsi a Braccio-rosso, al quale somigliava tanto che necessariamente si dovea riconoscerlo per suo figliuolo.

Aveva desso il medesimo sguardo acuto e malizioso; la fronte gli stava mezzo celata da un bosco di capelli duri ed ispidi come crini; un pajo di pantaloni di color marrone, ed una giub-

betta di tela bigia stretta con una cintura di cuojo, completavano l'abbigliamento di Sciancatello, così nomato a cagione della sua diformità. Ei se ne stava accanto a suo padre, ritto sulla gamba buona come un airone sull'orlo d'un padule.

« Oh! appunto, ecco il bambolo; - disse il Maestro - Ninetta, il tempo stringe, vien notte, bisogna profittare delle poche ore che ci restano.

« Dici bene, vado a chiedere il piccinaccio al suo babbo.

« Buon giorno, amico! - fece Braccio-rosso, rivolgendosi al Maestro di Scuola con una vocina da falsetto agra ed acuta - che si ha da fare per servirti?

« Imprestare subito il tuo monello a mia moglie per un quarto d'ora: ella ha perduta della roba per quà, e così la potrà ajutare a cercarla.

Braccio-rosso fece con gli occhi un segno d'intelligenza, ed ordinò al figliuolo:

« Sciancatello, va'con la signora!

Il bruttissimo ragazzo, attratto dalla laidezza e dall'aspetto malvagio della Civetta siccome altri lo sarebbero da un esteriore gentile ed amorevole, corse arrancandosi a prenderla per la mano.

« Amore di bambolino! caro! queste sono creature!... - esclamò la guercia - come mi vien subito incontro!... non fa mica come la Pigriotta, che pareva avesse gli stomacucci quando mi si accostava... quella pezzente!

« Animo, sbrigati, Ninetta... apri l'occhio e attendi al grano; ti aspetto qui.

« Fo presto, non dubitare... Va'avanti, Sciancatello.

E la guercia e lo zoppo salirono insieme.

« Ninetta, piglia l'ombrello! - gridò l'assassino.

« Eh! mi darebbe più impaccio che altro! - rispose la vecchia.

E sparì fra i vapori del crepuscolo ed il tristo romorio del vento che agitava i rami neri e privi di foglie degli olmi dei Campi Elisi.

« Entriamo - disse Rodolfo.

Gli fu d'uopo chinarsi per passare sotto la porta dell'osteria.

Questa era divisa in due stanze. In una v'erano un banco ed un bigliardo in pessimo stato; nell'altra, tavole e seggiòle di legno rozzissimo state in addietro tinte di verde; due strettissime finestre con vetri rotti e coperti di ragnateli davano scarsa luce a quei salotti con le mura verdastre ed umide.

Rodolfo rimase solo un minuto, ed intanto Braccio-rosso e il Maestro ebbero tempo di barattare rapidamente qualche parola e qualche segno misterioso.

« Berete un bicchiere di birra o d'acquavite aspettando Ninetta - propose poi il Maestro a Rodolfo.

« No, non ho sete.

« Ognuno faccia a suo modo, io trincherò dell'acquavite - soggiunse il Maestro; e sedè davanti ad un tavolino della seconda stanza.

L'oscurità incominciava ad esser tale che non poteva scorgersi in un angolo l'apertura di una di quelle cantine a cui si scende per mezzo di una botola a due sporti, dei quali uno resta sempre spalancato per comodo di chi deve andarvi.

La tavola a cui si pose il Maestro era vicinis-

sima a codesta buca buja e profonda, ed egli voltava a questa le spalle e la nascondeva del tutto a Rodolfo.

Questi guardava dalla finestra, tanto per far qualche cosa e non dare a divedere i pensieri che l'occupavano. L'aver incontrato Murph che correva frettoloso al Viale delle Vedove non lo riconfortava abbastanza, mentre ei temeva che il degno *squire* non avesse compreso tutto il significato del suo biglietto per necessità oltre ogni dire laconico; e più che mai tremava di perdere l'unica occasione onde venire in possesso dei segreti che tanto lo interessavano. Sebbene fosse robusto, risoluto e ben armato, doveva contrastare a forza d'astuzie con un uccisore terribile e capace di tutto.

Eppure, tale era la tempra energica del carattere suo bizzarro ed avido di emozioni violente, ch'egli trovava un qualche piacere nelle inquietudini e negli ostacoli che si opponevano al piano da lui combinato con Murph e con lo Squartatore.

Non volendo però dar luogo a sospetti, si assise a tavola col Maestro, e chiese un bicchiere per non mostrare di star senza far nulla.

Braccio-rosso, ricambiate a voce bassa alcune parole con quello scellerato, considerava Rodolfo con curiosità e diffidenza.

« Secondo me, giovanotto, - disse il Maestro di Scuola - mia moglie viene a avvisarci che le persone che vogliamo vedere sono in casa; potremo andare a far la nostra visita verso le ott'ore?

« Sarebbe troppo presto, - rispose Rodolfo - si darebbe incomodo.

« Credete?

« Ne son certo.

« E via! tra amici non si fa complimenti.

« Io li conosco, e vi ripeto che non bisogna andarci prima delle dieci.

« Siete pure ostinato!

« Questo è il mio parere, e il diavolo mi porti se mi muovo di quà avanti le dieci!

« Non vi prendete riguardi, - disse Braccio-rosso - non chiudo mai il negozio prima di mezzanotte; quello è il momento che capitano i migliori bottegai, e i miei vicini non si lagnano del chiasso che ci si fa.

« Bisogna consentire a tutto quanto volete, giovanotto! - soggiunse il Maestro - là! non partiremo che alle dieci.

« Ecco la Civetta - disse Braccio-rosso, udendo rispondendo ad un grido simile a quello già dato dal Maestro di Scuola innanzi di scendere colà.

Dopo un minuto la Civetta entrava nel bigliardo.

« C'è tutto! è assicurata ogni cosa a modo! - esclamò.

« L'oste si ritirò prudentemente, senza domandar notizie dello Sciancatello che probabilmente si figurava non dovesse ancora tornare.

Alla guercia grondavano acqua i panni che aveva addosso.

Sedè di faccia a Rodolfo ed al Maestro.

« Ebbene? - disse quest'ultimo.

« Finora questo giovane ha detta la verità.

« Vedete? - fece Rodolfo.

« Lasciate ch'ella si spieghi... tira innanzi, Ninetta!

« Sono arrivata al numero 17; avevo lasciato Sciancatello rannicchiato in una buca a far la

posta... Era sempre giorno. Ho sonato a rotta di collo a una porticella con gli arpioni di fuori... c'era una fessitura di due dita sotto lo stipite... insomma, niente... Tiro da capo il campanello, il portinajo mi apre: è un uomo grande e grosso, sui cinquant'anni; par mezzo addormentato e buona creatura... ha fedine rossiccie, testa calva... Prima di tutto m'ero messa in tasca la scuffia per mostrare che venissi dal vicinato... Appena vedo colui mi metto a piagnolare forte forte, gridando che ho perduto il mio pappagallo, Cocotto, una bestiolina tanto cara; dico che sto di casa sullo stradone Marbeuf, che da un giardino all'altro non fo che cercare Cocotto, e lo prego di lasciarmelo cercare anche nel suo luogo.

« Eh? - fece il Maestro in atto di orgogliosa soddisfazione accennando la Civetta - che donna!

« Benissimo fatto! - rispose Rodolfo - ma poi?

« Il portinajo mi dà il permesso; ecco che corro da per tutto chiamando Cocotto! Cocotto! e guardavo per aria e da tutte le parti per veder bene ogni cosa... per dentro alle muraglie, da cima a fondo una pergola di vite come fosse una scala; al canto a sinistra un pino fatto come una scaletta di legno, che la scenderebbe una donna di parto; le finestre a terreno, nessun'altro piano, quattro spiragli di cantina senza inferriata... le finestre si serrano colle imposte, saliscendo di giù, nottolino di su, pigiare sullo zoccolo, tirare il fil di ferro...

« Con un nulla! - disse il Maestro - e subito è aperto.

La Civetta seguitò:

« La porta d'ingresso coi vetri... due persiane...

« Per memoria... - replicò il furfante.

« Già! assolutamente come se ci fossimo - disse Rodolfo.

« A mano manca - soggiunse la donna - vicino al cortile, un pozzo; la fune può servire, perchè di là non c'è pergola alle muraglie, in caso che fosse levata la maniera di ritirarsi dalla parte del portone.

« Sei entrata in casa? c'è entrata, giovanotto! - esclamò il Maestro contentissimo.

« Certo! Non trovando il pappagallo avevo pianto tanto che ho fatto così come se mi fossi spolmonata; ho chiesto al portinajo la licenza di sedermi sullo scalino di fuori; il galantuomo mi ha detto che passassi dentro, e mi ha offerto un bicchiere d'acqua e vino. - « Oh! niente altro che acqua, acqua e niente altro, mio caro signore!... dico io... Allora mi fa andare nella stanza d'ingresso... Tappeto da per tutto... buona precauzione, non si sente camminare, nè cascare i pezzi de'vetri se mai se ne dovessero rompere; a diritta e sinistra usciali e serrature sottili che si aprono con un soffio... In fondo una porta più grossa serrata a chiave... una specie, diremo, di gabinetto da tener la cassa: ci si sentiva l'odore dei quattrini! Io aveva la cera nel mio paniere...

« Aveva la cera! aveva la cera! non va mai senza portarsela con se! - disse il Maestro interrompendo.

L'altra continuò:

« Bisognava che mi accostassi all'uscio che sapeva di danaro... Allora ho fatto finta che mi pigliasse una tosse tanto forte che fossi obbligata a reggermi al muro... Nel sentirmi il portiere

mi dice: ora vi metterò nel bicchiere un tantino di zucchero... e pareva che cercasse un cucchiajo, perchè io ho inteso il suono dell' argenteria... argenteria nella stanza a diritta, veh! non te ne scordare, Forline... Intanto che tossivo e che piagnuccolavo mi ero avvicinata come volevo... avevo la cera nella palma della mano, mi sono appoggiata alla serratura come se niente fosse... Ecco l'impronta... Se non serve per oggi, sarà per un altro giorno.

E la Civetta dava all'assassino un pezzetto di cera gialla dove si vedeva perfettamente il segno della serratura.

« Sicchè ora voi ci direte se quello è propriamente l'uscio del gabinetto della cassa - ella disse a Rodolfo.

« Precisamente: è là dove stanno le monete - questi rispose.

« Ma non mica tutte! - esclamò la guercia a cui brillava l'occhio verde. - Nell'accostarmi alla finestra, sempre per cercare Cocotto, ho veduti in una delle due camere a man manca di bei sacchi sopra uno scrigno; gli ho visti come ti vedo te, marito, ce n'era almeno una dozzina!

« Dov'è Sciancatello? - domandò tutto ad un tratto il Maestro.

« È sempre là nella buca, a due passi di distanza dal giardino. Ci vede all' ombra come i gatti, colui! non c'è altro che quell'entratura, e quando ci andremo ci avvertirà se è capitato qualcuno.

« Va bene! - disse il Maestro.

Ed appena proferite queste due parole, si avventò all'improvviso addosso a Rodolfo, lo afferrò

per la gola, e lo gittò nella cantina ch'era spalancata dietro la tavola.

L'assalto fu così pronto, repentino, che Rodolfo non aveva potuto aspettarselo nè scansarlo.

La Civetta spaventata diede un urlo; non aveva ancora conosciuto il resultato di quella lotta momentanea.

Cessato il romore che fece cadendo giù Rodolfo, il Maestro ch'era pratico del locale vi scese lentamente prestando orecchio con la massima attenzione.

« Forline! non ti fidare! - gridò la guercia chinandosi sulla botola - leva fuori lo stilletto!

L'altro non rispose, e sparì.

Sul primo nulla più s'intese; ma dopo qualche istante si udì stridere sui cardini una porta arrugginita nelle profondità del sotterraneo, e poi fu nuovo silenzio.

Era oscurità completa. La Civetta frugò nel paniere, fece scoppiettare un *fiammifero*, ed accese un moccolo la di cui debole luce si sparse nella stanza.

Nello stesso punto comparve all'apertura della botola la faccia mostruosa del Maestro.

La Civetta non potè frenare un urlo di terrore al mirare quella testa pallida, mutilata, orribile, con gli occhi quasi infuocati, che sembrava strisciasse sul suolo in mezzo alle tenebre mal dileguate dal lume della candela.

Indi calmatasi subito, l'iniqua donna esclamò con una disgustosa adulazione:

« Devi esser pur terribile! hai fatto paura a me!

« Presto, presto, al Viale delle Vedove! - disse

il ladro fermando i due sporti della botola con una lastra di ferro - fra un'ora sarebbe troppo tardi!

CAPITOLO XVIII.

IL SOTTERRANEO.

Nell'orribile caduta Rodolfo era rimasto svenuto, privo di moto in fondo alla scala.

Il suo assalitore trascinandolo sino all'ingresso di un secondo sotterraneo molto più profondo, ve lo aveva calato e rinchiuso mediante una grossa porta guernita di ferramenti. Poscia raggiunta la Civetta, correva seco a commettere un furto, e forse un omicidio, nel Viale delle Vedove. Dopo un'ora Rodolfo riacquistava gradatamente i sensi.

Era sdrajato in terra ed al bujo. Si stese intorno le braccia, e toccò dei gradini di pietra. Risentendo a' piedi un'impressione di freddo vi porse la destra: era una pozza d'acqua.

Con uno sforzo gli riuscì di sedersi sull'ultimo scalino; poco a poco si dissipava il suo sbalordimento; fece un qualche movimento; per fortuna nessun membro aveva rotto... Stette ad ascoltare: nulla intese, non altro che una sorta di piccolo gorgoglio, lieve ma continuo.

Nè seppe immaginarne la causa.

A misura che il suo pensiero sorgeva più lucido, le circostanze della sorpresa della quale era stato vittima gli si affacciavano alla mente, ma

lente ed incomplete. Quando era prossimo a raccogliere tutte le sue rimembranze si sentì bagnare le piante; si abbassò, tastò, aveva acqua sino alla noce del piede.

Ed in mezzo al più lugubre silenzio, udì più distinto di prima il gorgoglio lieve lieve e continuo.

Questa volta ne comprese la causa: l'acqua riempiva il sotterraneo; l'ingrossamento della Senna era formidabile, e quel luogo si trovava al disotto del livello del fiume.

Il pericolo richiamò totalmente Rodolfo a se stesso. Ratto come il baleno, salì l'umida scala. Giunto in cima, urtò ad un usciale; invano tentò atterrarlo, chè quello restò fermo sugli arpioni.

In situazione sì disperata il suo primo grido fu per Murph.

« S'ei non è cauto, quel mostro lo assassinerà! - disse fra se - ed io sarò quello che avrò cagionata la sua morte... Ahi, povero Murph!

Un'idea sì crudele gli accrebbe le forze, e appuntellandosi sui piedi e curvando le spalle fece sforzi straordinari contro la porta... ma neppure potè scuoterla.

Sperando trovare nella cantina una leva, un pezzo di legno, vi si calò di nuovo; sul penultimo scalino due o tre corpi rotondi ed agili ruzzolarono e fuggirono sotto di lui: erano topi che l'acqua scacciava dal loro ricovero.

Girò per ogni verso a tastoni, coll'acqua a mezza gamba, e nulla rinvenne. Risalì adagio e nella più truce disperazione.

Contò gli scalini; ve n'erano tredici: tre di questi erano già sommersi!

Tredici! numero fatale! in certe situazioni gli

spiriti i più fermi non sono esenti da idee superstiziose: in quel numero ei vide un funesto presagio. La sorte possibile di Murph gli tornava alla mente.

Invano cercò qualche apertura fra il suolo e la porta; di questa l'umidità aveva gonfiato così il legno, ch'essa si univa ermeticamente al terreno fangoso.

Rodolfo diede urli acutissimi, nella lusinga che potessero essere intesi dalla gente dell'osteria, e poi si stette in ascolto.

Non udì niente, non altro che il piccolo gorgoglio lieve lieve e continuo dell'acqua, che sempre montava, e montava, e montava...

Sedè abbattuto, e pianse per l'amico, che forse allora dibattevasi sotto il coltello di un assassino.

E amaramente si condoleva e si rammaricava degl'imprudenti e audaci suoi progetti, ancorchè generoso ne fosse il motivo; e lo straziava la ricordanza delle prove di affetto e di zelo di Murph, il quale ricco e stimato, aveva abbandonati la moglie e il caro figlio, e i più importanti interessi, per seguir lui ed ajutarlo nella valorosa ma strana espiazione ch'erasi imposta.

L'acqua montava sempre; vi erano soli cinque gradini asciutti. Alzandosi ritto, Rodolfo con la fronte toccava la volta. Poteva calcolare il tempo che durerebbe la sua agonia. Quella morte era lenta, fra il silenzio e l'orrore!

Si risovvenne delle pistole che aveva addosso. A rischio di mutilarsi, sparandole contro la porta riuscirebbe ad atterrarla... Oh disgrazia! oh sciagura! nel cadere avea perdute quelle armi, o glie le aveva rapite il Maestro!

Ove non fosse stato il suo timore per Murph, Rodolfo avrebbe attesa tranquillamente la morte. Avea vissuto molto, era stato amato ardentissimamente, avea fatto del bene, avrebbe voluto farne ancora, lo sa Iddio! non mormorava contro il decreto che l'opprimeva, scorgeva in esso il giusto castigo ad un'azione fatale non per anche scontata; i suoi pensieri s'inalzavano, s'ingrandivano nel pericolo.

Un nuovo supplizio venne a mettere alla prova la sua rassegnazione.

I sorci impauriti dall'acqua si erano rifugiati da uno scalino all'altro; non trovando d'onde uscire, difficilmente poteano salire su pel muro perpendicolare, e si arrampicavano sopra le vesti di Rodolfo. Quando egli li sentì, fu estremo il disgusto, il ribrezzo che n'ebbe. Voleva respingerli, e morsi acuti e freddi gl'insanguinavano le mani; all'assalto del Maestro di Scuola gli si erano aperti davanti il giubbone e il panciotto... egli sentiva sul petto ignudo l'impressione della zampe gelate e dei loro corpi pelosi... Si toglieva di sui panni quegl'immondi animali, e li gettava lontano, ed essi a nuoto tornavano a tormentarlo.

Mandò nuove grida, niuno le intese.

Fra poco gli sarebbe tolto per anche di urlare, l'acqua giungevagli al collo, in breve gli sarebbe alla bocca.

Cominciava a mancar l'aria; egli provava i primi sintomi della soffocazione; le arterie delle tempie gli battevano fortemente, aveva delle vertigini, era vicino a spirare... Diede un estremo pensiero a Murph, ed elevò l'animo a Dio... non

per che lo sottraesse al periglio, ma per che avesse accette le crude sue pene.

In quel momento supremo, sul punto di lasciare, non solo tutto ciò che rende la vita felice, brillante, invidiata, ma anche un titolo quasi regio, un potere sovrano... costretto a rinunziare ad un'intrapresa che soddisfacendo le sue due passioni caldissime: *amor del bene, e odio de'malvagi*, poteva essergli un giorno contata per la remissione delle sue colpe... prossimo a perire di morte spaventevole... Rodolfo non ebbe uno di quegl'impulsi di rabbia e d'impotente frenesia durante i quali gli animi deboli accusano o maledicono alternativamente gli uomini, il destino, e Dio!

No, fin tanto ch'ebbe lucida la mente sopportò la sua sorte con sommissione, con rispetto... Ed allorchè l'agonia principiò ad oscurargli le idee, abbandonato all'istinto vitale, si dibattè, se pure possiamo dirlo, fisicamente ma non moralmente, contro la morte.

L'acqua gli gorgogliava alle orecchie, gli sembrava d'aggirarsi sovra se stesso, e l'ultimo barlume della sua ragione era in procinto di estinguersi... Ed ecco passi precipitosi, e strepito di voci che risuonano all'ingresso del sotterraneo.

La speranza rianimò alquanto le sue forze, ed egli intese queste parole:

« Lo vedi, non c'è nessuno.

« Cospettonaccio! è vero - rispose un'altro.

Parve che quei di fuori si allontanassero.

Rodolfo non aveva più lena, non resse più, sdrucciolò lungo la scala.

Ad un tratto fu aperta la porta; l'acqua sfug-

gl come allo spalancarsi di una cateratta; e lo Squartatore potè afferrare per ambe le braccia Rodolfo, che mezzo annegato si aggrappava tuttora allo stipite con un moto convulso.

CAPITOLO XIX.

L' ASSISTENTE.

Rodolfo sottratto dallo Squartatore ad una fine sicura, imminente e acerbissima, e trasportato nell'abitazione del Viále delle Vedove che la Civetta aveva esplorata innanzi al tentativo del Maestro di Scuola, è ormai coricato in una camera comodamente fornita. Ivi un buon fuoco brilla nel caminetto, ed una lampada posta sopra il cassettone spande vivissimo chiarore, ed il letto guarnito da cortinaggi di dommásco verde rimane un poco all'oscuro.

Un negro di mediocre statura, bianchi i capelli e le ciglia, vestito assai bene, con un nastro color d'arancia all'occhiello dell'abito turchino, tiene nella mano sinistra un oriuolo d'oro, e sembra che lo esamini attento, mentre con la diritta conta i battiti del polso di Rodolfo.

Il moro è mesto, pensoso, e con tenera premura guarda Rodolfo che dorme.

Lo Squartatore, co'suoi ordinarissimi panni macchiati di mota, se ne stà immobile, con le braccia penzoloni e le mani incrociate; ha lunga la barba, i capegli arruffati e bagnati; le sue gros-

solane fattezze pajono più bronzine del solito: ma sotto quella brutta corteccia traluce un non so che d'interesse e di pietà inesprimibile. Osa egli appena respirare, solleva a stento e con soggezione il petto affannoso; inquieto per l'attitudine cogitabonda del medico nero, teme di qualche funesto prognostico, e finalmente avventura sotto voce questa riflessione filosofica:

« Eppure a vederlo debole così, chi direbbe ch'è quello che mi suonò con tanta furia i pugni da ultimo! Non istarà dimolto a riacquistare le forze, eh, signor dottore? Vorrei sentirmi battere da lui sulle spalle l'appello della convalescenza... almeno si scuoterebbe un pochino: non è vero, signor dottore?

L'altro senza rispondere fece un piccolo cenno con la mano.

Lo Squartatore rimase muto.

« La bibita? - disse il negro.

E lo Squartatore, che rispettosamente aveva lasciate le scarpe coi ferri accanto all'uscio, andò verso il cassettone, camminando sulla punta de'piedi più leggermente che potesse, ma facendo contorsioni, stendendo le gambe, tentennando le braccia, muovendo la schiena e le spalle, in tal modo che in altra circostanza avrebbe eccitate le risa.

Pareva, poveretto! che volesse riportare tutto il peso della sua persona su quella parte di se che non toccava in terra: lo che, nonostante il tappeto, non impediva che il pavimento ricevesse delle scosse sotto la grave sua corporatura. Per disgrazia, nel desiderio di far bene e nella paura di lasciarsi fuggire la boccetta che portava, ne

strinse tanto il collo che quella si ruppe, e la bevanda si sparse tutta quanta.

Al vedere il suo misfatto, restò fermo, con una gamba per aria, l'altro piede mezzo alzato, e guardando a vicenda confuso e il medico nero ed il pezzo di vetro che rimanevagli in mano.

« Vero sgarbato! - esclamò il moro impazientito.

« Maledettissimo imbecille! - aggiunse lo Squartatore parlando di se.

« Ah! - fece l'Esculapio osservando sul canterale - fortunatamente vi siete ingannato, volevo l'altra bottiglia.

« Quella piccola e rossa?

« Senza dubbio.

Il disgraziato assistente girando presto sul calcagno per un'antica abitudine militare, schiacciò i rottami dell'ampolla: carni più delicate delle sue si sarebbero tagliate, ma egli era debitore alla sua professione di scaricatore di legna, d'un buon pajo di suola naturali dure al pari dello zoccolo d'un cavallo.

« Vi farete male! - gli gridò il medico.

Ei non prestò la minima attenzione a codeste parole: tutto occupato della sua nuova incombenza, della quale bramava disimpegnarsi con gloria onde far dimenticare la sua prima inavvertenza, bisognava vedere con che delicatezza, con che leggerezza, con quanto scrupolo, slargando le dita, prese in questa seconda volta il sottile cristallo! una farfalla non gli avrebbe lasciato pure un atomo della polvere delle ale fra il pollice e l'indice, tanto erano scosti uno dall'altro.

Ma nell'avvicinarsi al letto stritolò nuovamente

sotto i piedi quel che ancora avanzava della prima boccetta.

« Ma volete storpiarvi! - gli disse adagio il medico.

« Come, storpiarmi, signor dottore?

« Sono già due volte che camminate sui vetri!

« Se non c'è altro, non ve ne date pensiero: ho la pianta de'piedi foderata di legno. (1)

« Un cucchiajo! - chiese il moro.

Ed egli ricominciate le sue evoluzioni recò ciò che gli era domandato.

Dopo aver ingojati alcuni sorsi di quel liquore, Rodolfo fece un piccolo movimento ed agitò le mani.

« Bene! risorge dal grande abbattimento, - disse il negro - il salasso lo ha sollevato, in breve sarà fuori di pericolo.

« È salvo! bravo, bravissimo! evviva! - gridò lo Squartatore tutto allegro.

« Ma state cheto!

« Sì signore, non fiato.

« Il polso comincia a regolarsi a meraviglia.

« Ma quell'amico del signor Rodolfo, eh signor dottore? cospettone! quando saprà... fortuna che!...

« Silenzio!

« Sicuro, non parlo.

« Sedete.

« Ma signor dot...

« Sedete! mi date fastidio ronzandomi sempre attorno; mi distraete... animo, sedetevi!

« Signor dottore, sono sporco come un pezzo

(1) Cuir de brouette.

di legno che si ritiri dal fiume, insudicerei la mobilia...

« Dunque mettetevi in terra.

« Insudicerò il tappeto!

« Fate come vi pare, ma per carità state fermo - replicò il professore infastidito; e cacciatosi sopra una poltrona si appoggiò la fronte sulle mani.

Dopo un momento di riflessione lo Squartatore, meno per bisogno di riposarsi che per obbedire all'ordine avuto, pigliò con somma precauzione una seggiola, e la buttò con la spalliera sul tappeto, nell'ottima intenzione di porsi modestamente sui regoli del davanti affine di non guastar cosa alcuna... lo che fece con i riguardi più delicati.

Ma per sua sventura ei conosceva poco le leggi dell'equilibrio e della gravità dei corpi; la sedia si rovesciò, egli per un moto involontario stese innanzi le braccia, e fece ruzzolare un tavolino sul quale v'era una sottocoppa, una tazza ed un bricco da tè.

A quel fracasso il dottore nero alzò il capo e balzò sulla poltrona.

Rodolfo destatosi ad un tratto, si rizzò sulla vita, si guardò intorno smanioso, e richiamate le sue idee domandò:

« Murph! dov'è Murph?

« Vostra Altezza stia quieta, - rispose rispettosamente il negro - v'è molta speranza.

« È ferito? - esclamò Rodolfo.

« Ah! sì, monsignore.

« Dov'è? voglio vederlo!

Rodolfo procurò di alzarsi, ma ricascò cedendo al dolore delle sue contusioni.

« Che mi portino subito da Murph, poichè non posso camminare!

« Monsignore, vi sarebbe pericolo per adesso a cagionargli una forte commozione.

« Ah! m'ingannate: è morto, è morto assassinato! e son io! son io la cagione! - gridò Rodolfo con voce che straziava il cuore levando al cielo le mani.

« Vostra Altezza sa che sono incapace di mentire; le affermo sull'onor mio che il signor Murph è vivo... ferito gravemente, è vero, ma con molte probabilità e quasi certezza di guarigione.

« Mi dite questo per prepararmi a qualche trista notizia! è di sicuro in una situazione disperata!

« Monsignore...

« Ne sono persuaso; voi m'illudete: voglio che mi portino subito da lui... il vedere un amico fa sempre bene.

« Monsignore, vi affermo nuovamente sul mio onore, che salvo accidenti improbabili può essere fra non molto in convalescenza.

« Davvero? caro David!

« Davvero.

« Ascoltatemi: già sapete quanta sia la considerazione che ho per voi; dacchè siete addetto alla mia casa avete posseduta sempre la mia intera fiducia... non ho mai messo in dubbio la rara vostra sapienza... ma per amor del cielo, se fosse necessario un consulto...

« Questa, Monsignore, fu la mia prima idea; per ora il consulto è inutile: d'altronde non ho voluto introdurre qui de' forestieri senza conoscere se i vostri ordini di jeri...

« Ma come è avvenuto tutto questo? - chiese

Rodolfo - chi mi ha tolto da quel sotterraneo dov'ero per annegarmi? ho una confusa ricordanza di avere udita la voce dello Squartatore: ho forse sbagliato?

« No, no! questo brav'uomo tutto racconterà, giacchè fu egli che fece ogni cosa.

« Ma dov'è? dove?

Il dottore cercò con gli occhi l'assistente, il quale vergognandosi di esser caduto si era rifugiato dietro al cortinaggio.

« Eccolo - disse il medico.

« Fatti avanti, mio caro! - gridò Rodolfo porgendo la destra al suo liberatore!

CAPITOLO XX.

RACCONTO DELLO SQUARTATORE.

La confusione dello Squartatore era tanto più grande in quanto che aveva udito il medico a nomare Rodolfo *Monsignore* diverse volte.

« Accostati, dammi la mano - gli disse Rodolfo.

« Perdonate, signore... no, volevo dire Monsignore... ma...

« Chiamami come prima signor Rodolfo, lo preferisco.

« E anch'io sarò meno imbrogliato; - soggiunse lo Squartatore - ma per la mano, poi, oh scusate!... ho fatto tanto lavoro da poco in quà...

Ed avanzava timidamente la destra bruna e callosa.

L'altro glie la strinse cordialmente.

« Siedi, e spiegami tutto. Come scuopristi la cantina?... E appunto, il Maestro di Scuola?...

« È qui in sicuro - lo interruppe il dottore moro.

« Son legati come due salami, il Maestro e la Civetta; e con la figura che devono fare se si guardano, non hanno da potersi patire uno con l'altro.

« Ed il povero Murph! mio Dio!... ma, David, dov'è stato colpito?

« Al lato destro... fortunatamente verso l'ultima costola.

« Oh! mi ci vuole una vendetta tremenda, tremenda!... David, e conto sopra di voi.

« Monsignore sa pure ch'io sono suo in anima e corpo - rispose freddamente il negro.

« Ma come arrivasti là a tempo? - chiese Rodolfo allo Squartatore.

« Se vi contentate, monsi... no, signor Rodolfo, comincerò dal principio.

« Hai ragione, ti ascolto.

« Sapete che jer sera, tornando dalla campagna dov'*eri* andato colla Cantante, mi diceste: « Procura di trovare il Maestro nella città-vecchia, digli che sai che c'è da fare un bel colpo, ma che non te ne vuoi imbarazzare; che se ha caro di starci in vece tua, basta che sia domani (cioè stamattina) alla barriera di Bercy al Panier-Fiorito, e che là vedrà quello che ha preparato il rubamento. »

« Benone.

« Dopo avervi lasciato, trotto alla città-vecchia, vo dall'Orca... niente Maestro! giro la strada S. Eligio, la via delle Fave e della Vieille Draperie...

nessuno!... finalmente lo intoppo con quel canchero della Civetta, sulla piazza di Nostra Signora, da uno ch'è stato sarto, rivenditore, nasconditore e ladro. Intendevano farla da grandi coi danari levati all' uomo alto abbrunato che proponeva di farvi qualche cosa; compravano delle spoglie di riscontro; la Civetta prezzolava uno scialle rosso... Vecchio mostro!... Io dico tutto al Maestro di Scuola. Mi risponde che ci stà, e che sarà nel luogo fissato. Bene! questa mattina, secondo i vostri comandi, corro quà a darvi risposta. E voi mi dite: « Torna domani avanti « l'alba, passerai la giornata in casa, e la sera « vedrai cose che meritano d'esser viste... » Non parlate altro, ma io capisco di più; e penso fra me: gli è un colpo apparecchiato per fare una burla al Maestro con la lusinga di un negozio fra di loro... è un infame, ha spogliato il mercante di buoi, per me ne sono d'accordo!

« Feci male a non ispiegarti tutto, mio caro; chè forse non sarebbero succedute tante disgrazie!

« Eh! toccava a voi, mio signore; quel che dipendeva da me era di servirvi... perchè in sostanza... non so come vadà... ve l'ho già ripetuto, mi sento come se fossi il vostro can barbone... Basta! fo tra di me: Dimani è la festa! oggi ho vacanza; il signor Rodolfo mi ha pagate le due giornate che ho perdute e due anticipate, giacchè ne sono passate tre senza che mi sia fatto vedere dal capo facchino, e siccome non ho i milioni, il lavoro è il mio pane... E poi seguito a dire: Alle corte, il signor Rodolfo mi paga il tempo che impiego, dunque il mio tempo è roba sua; l'occuperò per lui... E mi viene quest'idea

che ora vi spiattello: Il Maestro è furbo, deve aver paura di un inganno; il signor Rodolfo gli proporrà la faccenda per domani, ma il birbone è capace di venire oggi a ronzare per quà per riconoscere i luoghi e le vicinanze, e anche se non si fida, di menare con se un altro ladro, o di combinare per domani col signor Rodolfo, e poi fare stasera il gran colpo per suo conto.

« Avevi indovinato, così è accaduto... E la Provvidenza ha voluto ch'io fossi a te debitore della vita!

« L'è una meraviglia come dacchè vi conosco mi son capitate delle cose che pajono macchinate lassù!... e poi ho certi pensamenti che non avevo avuti mai, dopo che mi diceste: *hai ancora cuore e onore*... Cuore! onore! cospettonaccio! quelle parole vi scuotono un non so che nella pancia, e uno ch'è avvezzo a sentirsi gridare: via, lupo! via, cane!... quando si ha voglia di avvicinarsi a gente dabbene...

« Sicchè, da poco in quà hai de'pensieri che per te sono nuovi?

« Sicurissimo... Ecco, andavo innanzi dicendo: Adesso se conoscessi qualcuno che avesse fatto una mal'azione... il bère, la rabbia... insomma, non importa il perchè... gli direi: « Amicone, hai fatto un malanno, va bene, ma non basta... Iddio non ha creato per nulla le persone che si affogano, che si abbruciano, o che crepano di fame: ora mi farai il servizio, se guadagni quaranta soldi, di darne venti a qualche povero vecchio, o a bambini, o insomma a quelli che più tribolati di te non hanno pane nè forza da procurarselo; e specialmente, non ti dimenticare,

amicone! che se c'è da salvare qualcuno arrischiando la pelle tocca a te a cimentarti: con questo, e con che tu non ricominci da capo i tuoi spropositi, mi troverai sempre... » Ma scusate, signor Rodolfo, io ciarlo, e ciarlo, e voi siete curioso...

« No, mi piace l'udirti a discorrere in tal maniera. Pur troppo in breve saprò come sia avvenuta la terribile sfortuna di che fu vittima Murph! Io mi credeva sicuro di non dipartirmi dal Maestro di un passo, di un minuto, in quella rischiosa intrapresa, e allora mi avrebbe ucciso mille volte anzichè toccare Murph... Ahimè! la sorte decise altrimenti.

« Risoluto d'impiegare il mio tempo per voi, dico di più: Bisogna ch'io vada a impostarmi in qualche luogo di dove possa vedere le mura e la porta del giardino: non c'è altra entratura che quella... Se trovo una buona cantonata, giacchè piove ci starò tutto il giorno e la notte, e domattina sarò pronto. Avevo calcolato così verso le due ore alle Batignolles, dov'ero stato a mangiare un boccone dopo avervi lasciato. Torno ai Campi Elisi, cerco di rimpiattarmi... che vedo? un'osteria dieci passi lontana dal vostro portone; mi pianto a terreno, accanto alla finestra, chiedo una mezzetta e un bussolo di noci, dicendo che aspetto certi amici... un gobbo e una donna lunga lunga... così par più vero... mi fisso lì, e sto a considerare la porta del vostro casamento... Diluviava, non passava un'anima, si faceva notte...

« Ma - disse Rodolfo interrompendo lo Squartatore - perchè non sei venuto da me?

« Mi *avevi* comandato di tornare la mattina dopo, e non ho ardito presentarmi prima; sarei stato nojoso, seccatore... in fondo in fondo, sono quel che sono, un forzato liberato, e quando un pari vostro mi tratta come fate voi, non si deve andare a trovarlo se quello non dice *vieni!*... Fuori di questo, se vi vedessi un ragnatelo sul collare dell'abito, ve lo leverei, e lo ammazzerei senza chiedervi il permesso, capite?... Sicchè ero alla finestra dell'osteria, rompevo le noci e bevevo un po' di vinello, e fra la nebbia ch'era folta assai veggo apparire la Civetta col bambolo di Braccio-rosso, il piccolo Sciancatello.

« Braccio-rosso! è quello il padrone della bettola sotterranea dei Campi Elisi? - gridò Rodolfo.

« Certo: veh! non lo sapete?

« No, supponevo che abitasse nella città-vecchia.

« Stà anche lì... stà da per tutto, quello là! è un birbone dei più fini, non dubitate! con la parrucca gialla e il naso appuntato... Quando vedo apparire la Civetta e Sciancatello, dico: bene! bene! l'affare si fa serio... Il ragazzaccio si tuffa in un fosso di faccia alla vostra palazzetta, come volesse ripararsi dalla pioggia; la guercia si cava la scuffia, se la ripone in tasca, e suona il campanello... Il povero signor Murph vostro amico le viene a aprire... eccola che smania correndo per il giardino... M'intisichivo di non poter indovinare perchè diavolo ci fosse venuta... Va via, si rimette la scuffia, parla un briciolino a Sciancatello, questo rientra nella buca, e la Civetta scappa... Ehi! dicò io, non c'imbrogliamo! lo zoppetto è corso qui con la guercia,

sicchè il Maestro e il signor Rodolfo sono là da Braccio-rosso.

« E poi?

« Dunque la guercia era qui per fare la spia nel casamento; dunque vogliono tentare il colpo stasera...

« E poi? e poi?

« Lo fanno questa sera, e il signor Rodolfo si crede che debba essere per domani... l'hanno messo di mezzo!

« E poi?

« L'hanno messo di mezzo!... Vo subito da Braccio-rosso, e vedrò che c'è per l'aria... Sì, ma se intanto arriva il Maestro... è quasi notte... Allora che importa? entrerò dentro, avviserò il signor Murph: *non vi fidate!*... Sì, ma quella peste di Sciancatello è vicino, mi sentirà bussare, mi vedrà, chiamerà la Civetta... se questa torna indietro, addio ogni cosa!... tanto più che il signor Rodolfo avrà prese altre misure... Cospettone! quei *sì* e quei *no*, e il *se* e il *ma* mi lambiccavano il cervello, ero imbestialito, non vedevo più altro che fuoco, non sapevo che fare. Pensai: Andrò fuori, chi sa che l'aria aperta non mi dia consiglio?... esco, la mi dà consiglio; mi levo il giubbone e la pezzuola da collo, vado al fossone dov'è Sciancatello, lo piglio per la pelle della schiena; cerca dimenarsi, sgraffiarmi, urlare; lo avvoltolo nel mio vestitaccio di tela come fosse un sacco, ne annodo una cocca con le maniche e l'altra con la mia crovatta; prendo l'involto sotto un braccio, scorgo per là un orto circondato da un muro, butto lo zoppo in mezzo alle zucche e alle carote; grugniva come un ma-

jaletto, ma nessuno lo udiva... Io fuggo... era tempo! mi arrampico sopra un albero del viale, precisamente di faccia alla vostra abitazione, più su del fossone dov'era lo sciancato... Dopo dieci minuti sento gente; diluviava, era così bujo, così nero, che il diavolo nel camminare si sarebbe calpestata la coda... Sto attento, è la Civetta... - « Sciancatello! dice sotto voce. » Sì, cercalo, lo zoppaccio! - « Piove, gli sarà venuto a noja d'aspettare - fece il Maestro di Scuola bestemmiando - se lo acchiappo lo scortico vivo. - « Forline! rispose la guercia, può essere che sia venuto a avvisarci di qualcosa... se mai fosse un inganno!... perchè non voleva far niente sino alle dieci... - « Per questo, ripicchia il Maestro, ora sono le sette, tu hai veduti dei danari... chi non risica non rosica... dammi il paletto, lo scalpello...

« E questi ordigni? - domandò Rodolfo.

« Venivano da Braccio-rosso... oh! quello ha una casa ben provvista... Con un niente è sforzata la porta. - « Sta'costì, fece il Maestro alla Civetta, attenzione! e hai da gridare *bada!* (¹) se mai vedi qualcosa. - « Infila lo stilletto a un occhiello della tua sottoveste per poterlo tirar fuori subito - raccomandava la guercia. - E l'altro entra in giardino... e io dico: - « Là non c'è il signor Rodolfo; adesso è morto o è vivo, io non ci posso far niente, ma gli amici de'nostri amici sono... Oh no! scusatemi, monsignore!...

« Va'innanzi pure... ebbene?

« E seguito: il Maestro può assassinare il signor Murph, l'amico del signor Rodolfo che non

(¹) Crible à la crève.

se lo aspetta.. là stà il guajo!... Salto giù dall'albero, mi avvento sulla Civetta, la stordisco con due pugni... oh, scegli fra questi due!... Casca in terra senza fiato... Io corro nel giardino... cospettonaccio! era tardi!...

« Infelicissimo Murph!

« Nel sentire strepito all'ingresso, era uscito di certo dal cortile; si batteva col Maestro... Che brav'uomo! è come un cane di buona razza! morde e non abbaja, penso fra me, e salto sopra a tutti e due, acchiappo il Maestro per un'orecchia... Evviva! son'io!... Io Squartatore... levatevi di costà, signor Murph! - « Ah, birbante! di dove vieni? mi grida il Maestro stupefatto. - « Va'là, buffone! gli rispondo, e gli rinserro una gamba fra le mie ginocchia... lo piglio per un braccio; era quello del pugnale... - « E Rodolfo? mi domandava il signor Murph; e Rodolfo?...

« Uomo eccellente! - disse Rodolfo addolorato.

« Non ne so nulla, fo io, quel manigoldo lo avrà ammazzato!... E le do sempre più forti al Maestro di Scuola, che cercava di bucarmi col suo stilletto... ma io m'era gettato col petto sul suo braccio, ei non aveva libero altro che il pugno. - « Siete solo solo? dico al signor Murph intanto che mi acciuffavo con colui. - « Qui vicino c'è gente, ma non ci sentirebbero urlare. - « Quanto c'è? - « Dieci minuti di cammino. - « Chiamiamo, strilliamo, se passa qualcuno verrà a darci assistenza! - « No, poichè lo abbiamo preso, bisogna tenerlo qui... ma sono debole, sono ferito... - che badava a ripetere il signor Murph. - « Cospetto! allora andate a cercare soccorso se avete tempo; io tenterò di trattenerlo;

levategli il coltello, e solamente datemi mano a mettermi tutto addosso a lui; ancorchè sia forte al doppio di me, una volta che l'ho abbrancato ci penso io. » Il Maestro non parlava, sbuffava come un manzo, ma che sforzi faceva!... Il signor Murph non gli poteva strappar l'arme, con quel suo pugno regge la roba come in una morsa... Ecco che mi aggravo tutto sulla sua spalla diritta, gli passo le mie due mani dietro al collo, e le chiudo insieme come se lo volessi abbracciare... Agguantarlo così era tutta la mia ambizione. - « Sbrigatevi! grido al signor Murph, vi aspetto: se avete qualcuno, fate levare la Civetta di dietro alla porta... io l'ho sbalordita... » Io resto solo col Maestro; questo sapeva quel che aveva da aspettarsi...

« No, che non lo sapeva! e tu neppure, mio caro! - disse Rodolfo con aria truce, colle sembianze alterate dallo sdegno.

Lo Squartatore attonito rispose:

« Credevo che se lo avesse da figurare, giacchè, cospettonaccio! non per vantarmi, ma c'è stato un momento che nemmeno io era nella bambagia! *Eramo* mezzo per terra, mezzo su l'ultimo scalino... io aveva le braccia attorno al collo di lui, le gote sulle sue, sentivo che strideva coi denti... Era bujo, pioveva, la lampada restata nel cortile ci dava un poco di lume... Avevo rinserrata una delle sue gambe fra le mie... Non ostante, quel demonio avea le reni tanto forti che ci sollevava me e lui due palmi più su di terra... Voleva mordermi, e non ci riusciva... Io non mi era sentito mai così robusto, cospettone! mi batteva il cuore, ma con buona inten-

zione, e dicevo: Fo come uno che si avventa contro un cane arrabbiato per che questo non vada sulla gente. - « Lasciami scappare, e non ti farò niente! mi prega allora il Maestro. - « Ah! sei vile! rispondo; tutto il tuo coraggio stà nella forza! non lo avresti assassinato, no, il mercante di bovi di Poissy per ispogliarlo, se avesse avuta là mano ferma come l'ho io!... - « No, seguitava, ma adesso ti ucciderò come feci a quello! » E fece uno sbalzo tanto infuriato, e intirizziva nello stesso tempo le gambe in maniera che mi slanciò da una parte... Io aveva le mani incrociate sotto la sua testa... Una volta che ha libere le due gambe se ne serve da bravo, piglia animo, mi rivolta sotto sopra... Se non gli reggevo sempre il braccio del pugnale, ero bell'e fritto! il mio pugno sinistro cede, mi tocca slargare le dita... Ohimè! che penso, io sono sotto, adesso mi sbudella... Che importa? il signor Rodolfo mi ha detto che ho cuore e onore... E sento ch'è vero... Oh! veggo la Civetta ritta sulla gradinata, con l'occhio rotondo e lo scialle rosso... Cospettone! mi pareva che mi venisse l'affanno! - « Ninetta! le grida il Maestro, mi è cascato il coltello, raccattalo... là... e picchia sulla schiena, fra le due spalle. - « Aspetta, aspetta, Forline, ch'io mi ci ritrovi... » E la Civetta ci gira attorno come un uccello di mal'augurio ch'ella è... Poi sbircia l'arme e va per pigliarla... Io ch'era giù bocconi le scarico un colpo col calcagno sullo stomaco, la mando a terra in un botto... Si rialza, si accanisce di più... Non avevo più fiato... mi aggrappavo ancora al Maestro, e *lui* di sotto mi dava picchi tanto forti sulle mascelle ch'ero lì per la-

sciarlo... principiavo a spossarmi... A un tratto osservo tre o quattro pezzi d'uomini armati che corrono sugli scalini, e il signor Murph pallido, smorto, e il dottore che lo conduceva... Il Maestro e la Civetta sono presi e legati... Questo non mi bastava, volevo il signor Rodolfo... Salto addosso alla guercia, mi ricordo del dente della povera Cantante, le acchiappo un braccio e glielo torco dicendo: - « Dov'è il signor Rodolfo? » Sta zitta, tiro da capo... alla seconda volta mi risponde: - « Da Braccio-rosso, nella cantina, al Cuor-sanguinoso... » Bene! vo via... Nel passare cerco di prendere lo Sciancatello dal posto delle carote, per me era tutta strada... guardo... non v'è più altro che il giubbone... se lo è rosicato co' denti... Arrivo al Cuor-sanguinoso, piglio Braccio-rosso per la gola: - « Dov'è il giovane ch'è venuto qui stasera col Maestro di Scuola? - « Non mi stringer tanto forte, ora te lo dirò... volevano fargli una burla, l'hanno rinchiuso nella mia cantina, adesso apriremo... » Si scende, non c'è un'anima. - « Se ne sarà ito frattanto ch'io mi voltava, fa Braccio-rosso, vedi che non c'è nessuno! » Io me ne andava afflitto... al lume della lanterna adocchio un'altra porta, tiro a me, ricevo come chi direbbe una bella secchia d'acqua sulla testa... Riconosco le vostre due povere braccia per aria... vi piglio, e vi porto quà sulle spalle, perchè non c'era chi potesse correre a prendere una vettura... Ecco, signor Rodolfo, e posso dire senza vantazione che sono proprio contento!

« Mio caro, ti sono debitore della vita... è un debito, e lo soddisfarò, stanne pur certe, e in

tutti i modi... Tu hai tanto cuore che comprenderai i sentimenti che adesso mi animano... io provo una terribile inquietudine per l'amico che tu salvasti sì valorosamente, ed un bisogno di feroce vendetta contro colui che fu in procinto di ucciderci tutti e due.

« Lo capisco, signor Rodolfo: saltarvi addosso a tradimento, buttarvi in una cantina, trascinarvi svenuto nel sotterraneo per farvi affogare, gli merita quel che sta bene! Mi ha confessato che aveva assassinato il venditore di bovi... Io non sono cattivo, ma cospetto, cospettonaccio! questa volta andrei veramente di gusto a chiamare la guardia e farlo arrestare, quel brigante!

« David, volete andare a procurarvi notizie di Murph? - domandò Rodolfo - e tornerete subito.

Il nero uscì.

« Sai dov'è il Maestro di Scuola? - chiese Rodolfo allo Squartatore.

« In una stanza a terreno con la Civetta... Mandate forse a chiamare la pattuglia?

« No.

« Che avreste l'intenzione di scioglierlo? ah! non fate una generosità simile; ve lo replico sempre, gli è un cane arrabbiato, guaj a quelli che passano!

« Non morderà più: sta'pur quieto.

« Lo rinchiuderete in qualche luogo?

« No, fra mezz'ora sarà fuori di qui.

« Il Maestro!

« Sì.

« Senza gendarmi?

« Sì.

« Come! libero?

« Libero.

« E solo da se?

« Da se solo... andrà dove vuole - disse Rodolfo con un sorriso amaro che spaventò lo Squartatore.

Entrò di nuovo il dottore.

« Ebbene, David? e Murph?...

« Dorme, monsignore, - rispose mestamente il medico - ha il respiro ancora oppresso.

« È in pericolo?

« La sua situazione... è grave assai...: nonostante bisogna sperare...

« Oh Murph! vendetta! vendetta! - esclamò Rodolfo con furore.

Indi aggiunse:

« David, una parola...

E gli parlò piano all'orecchio.

Il moro si scosse.

« Titubate? - gli disse Rodolfo - eppure spesso vi ho discorso di quest'idea; siamo al momento di porla in esecuzione.

« Io non esito, monsignore; l'idea, l'approvo: essa racchiude una completa riforma penale degna de'grandi criminalisti, mentre la pena sarebbe a un tempo semplice, tremenda, e giusta... Nel caso attuale è applicabile. Senza numerare i delitti per cui quell'iniquo fu posto in galera a vita, egli ha tentati di più tre omicidj: sul venditor di buoi, su Murph, e sopra di voi... Sarà giustizia...

« Ed avrà ognora dinnanzi l'orizzonte senza limite del pentimento - seguitò Rodolfo. - David, voi mi capite.

« Monsignore, noi concorriamo all'opra medesima.

Dopo breve silenzio Rodolfo domandò:

« David, e poi cinquemila franchi gli basteranno?

« Benissimo.

« Squartatore, ho da dire due parole al mio medico; intanto va'nella camera qui accanto, troverai un portafogli sullo scrittojo, prendivi cinque biglietti da mille franchi, e portameli qui.

« E per chi i cinquemila franchi? - esclamò lo Squartatore stupefatto.

« Per il Maestro di Scuola, - rispose Rodolfo - e nello stesso tempo fa'che quà sia condotto.

CAPITOLO XXI.

LA PUNIZIONE.

La scena ha luogo in un salotto parato di rosso e bene illuminato.

Rodolfo, con una lunga veste da camera di velluto nero che aumenta il pallore del suo volto è assiso davanti ad una tavola coperta da un tappeto. Su questa si vedono: due portafogli, quello rubato a Tom dal Maestro, e l'altro che apparteneva a questo scellerato; la collana di similoro della Civetta a cui è appeso lo Spirito Santo di lapis-lazzuli; lo stilletto ancora insanguinato con che Murph fu ferito; il paletto di ferro adoprato per rompere la porta; e finalmente i cin-

que fogli da mille franchi che lo Squartatore è andato a prendere.

Il dottore nero è seduto da una parte della tavola, e lo Squartatore dall'altra.

Il Maestro di Scuola legato strettamente in guisa da non poter muoversi, sta sopra una poltrona con le ruotine, in mezzo alla stanza.

Gli uomini che ivi l'hanno condotto si sono ritirati.

Rodolfo non è più irritato; è tranquillo, ma pensoso e addolorato; si accinge a compiere una opra solenne e formidabile.

Il medico stá nell'attitudine di profonda riflessione.

Lo Squartatore sente un timore di cui non sa spiegarsi la causa, e non osa alzare gli occhi.

Il Maestro di Scuola ha livida la faccia: è atterrito.

Un arresto legale gli sarebbe sembrato meno terribile; la sua naturale audacia non lo avrebbe abbandonato al cospetto di un tribunale ordinario: ma ciò che adesso ha d'intorno lo sorprende e lo spaventa. Egli è in potere di Rodolfo, che prima riguardava come un artigiano capace di tradirlo e di vacillare nell'ora del delitto, e ch'ei voleva sacrificare a questo suo sospetto ed alla speranza di esser solo a trar profitto dal ladrocinio.

Ed ormai Rodolfo gli apparisce imponente, tremendo come la stessa giustizia!

Di fuori tutto è silenzio; soltanto si ode il romore della pioggia.

Rodolfo si rivolge al Maestro:

« Fuggito dal bagno di Rochefort dove eravate

condannato a vita per falsificazione, furto ed omicidio, siete Anselmo Duresnel?

« È falso! venga qualcuno a provarmelo! - dice il Maestro con voce alterata girando quà e là lo sguardo inquieto e truce.

« Come! - fa lo Squartatore - non *eramo* insieme a Rochefort?

Rodolfo accenna a questo di tacersi, e continua:

« Siete Anselmo Duresnel; tra poco ne converrete: avete assassinato, svaligiato un mercante di bestiami, sulla strada di Poissy.

« Falso!

« Tra poco ne converrete.

Il birbante osservava con istupore Rodolfo.

« Questa notte vi siete qui introdotto per rubare, avete date delle stillettate al padrone di casa..:

« Voi mi proponeste questo furto, - rispose il Maestro riacquistando una tal quale fermezza - io fui assalito, e mi difesi.

« Quello che trafiggeste non vi aveva attaccato, era inerme. Io vi progettai il ladrocinio, è vero, e più tardi vi dirò a qual fine; la sera prima, dopo avere spogliato un uomo e una donna nella vecchia-città e rubato questo portafogli, vi offeriste a loro per uccidermi mediante un premio di mille franchi.

« E lo intesi io! - disse lo Squartatore.

Il Maestro gli diede un'occhiata feroce.

Rodolfo soggiunse:

« Vedete dunque che non avevate bisogno delle mie tentazioni per far male.

« Voi non siete un giudice processante, non vi risponderò più.

« Ecco perchè io vi aveva proposto quel furto: sapevo che eravate fuggito di galera: voi conoscete i genitori di un'infelice della quale la Civetta vostra complice ha cagionate tutte le disgrazie; io voleva richiamarvi qui con la speranza di un rubamento ch'è la sola capace di sedurvi: una volta che foste in mio potere, vi lasciavo la scelta o di essere consegnato alla giustizia che vi farebbe pagare con la testa l'assassinio del mercante di bovi...

« È falso! non fui io!

« O di essere per diligenza mia trasportato fuori dalla Francia, in un luogo di reclusione perpetua, col patto che mi daste le informazioni ch'io bramava. Condannato a vita, avete rotto il confine: impossessandomi di voi, e mettendovi nell'impossibilità di nuocere, io giovava alla società, e per mezzo delle vostre dichiarazioni forse trovava il modo di rendere la sua famiglia ad una povera creatura più sventurata che colpevole. Tale era da principio il mio progetto: non era legale, ma voi per la vostra fuga ed i nuovi delitti commessi siete fuori della legge. Jeri una fortunatissima rivelazione mi palesò il vostro nome vero...

« È falso! io non mi chiamo Duresnel.

Rodolfo prese la collana della Civetta, e mostrando al Maestro di Scuola il piccolo Spirito Santo:

« Uomo sacrilego! - gridò - voi faceste un uso indegno dandola ad una donna infame di questa santa reliquia! santa tre volte, poichè il vostro figliuolo l'aveva avuta in dono divoto dalla madre e dall'avola!

Il Maestro attonito dalla scoperta chinò il capo senza rispondere.

« Seppi jeri che da quindici anni avevate tolto il vostro figlio a sua madre, e che siete voi il solo a conoscere il segreto della sua esistenza. Questo misfatto fu un motivo di più acciò intendessi ad assicurarmi di voi, senza parlare di quello che riguarda me in particolare, di che non traggo per ora vendetta. Anche stanotte spargeste del sangue senza provocazione alcuna; colui che assassinaste vi si era fatto incontro con fiducia, non sospettando della vostra crudeltà; vi domanda che vogliate: i tuoi danari e la vita! gli gridate, e correte a trafiggerlo con un pugnale!

« Così mi ha raccontato il signor Murph quando io sono andato a curarlo - disse il medico.

« È falsità !. è bugia !

« Murph non dice bugie. I vostri delitti esigono luminosa riparazione. Vi siete introdotto armata mano in questo giardino, ed avete stillettato un uomo per derubarlo; avete commessa un'altra uccisione .. Adesso morrete qui. Per pietà per la vostra consorte e pel vostro figlio, vi si risparmierà l'obbrobrio del patibolo; si dirà che siete stato ucciso in una rissa. Preparatevi, le armi sono cariche.

Rodolfo si mostrava all'aspetto implacabile.

Il Maestro avea già veduti in una stanza per la quale era passato due uomini con la carabina in ispalla; il suo nome era noto; pensò che si volesse disfarsi di lui per seppellire nell'ombra i suoi ultimi misfatti e salvare da nuovo vituperio la sua famiglia.

Al pari di tutti i suoi simili egli fu tanto vile

quanto era stato feroce: credendo giunta per se l'ultima ora, lo assalse un tremito convulso, gli si sbiancarono le labbra, e con voce affannosa gridò:

« Grazia! grazia!

« Non v'è grazia per voi! se qui non vi si abbrucia il cervello, vi attende il patibolo.

« Preferisco il patibolo... Almeno camperò altri due o tre mesi... Che v'importa, poichè dopo sarò punito?... grazia! grazia!

« Ma la vostra consorte, la vostra creatura, che portano il vostro nome!

« Il mio nome è digià disonorato; quando non sia che per lasciarmi otto giorni, vi domando grazia!

« Neppure quel disprezzo della vita che talvolta si trova nei più grandi delinquenti! - esclamò Rodolfo con ribrezzo.

« E poi la legge proibisce di farsi giustizia da se! - disse il Maestro con isfacciataggine.

« La legge! - urlò Rodolfo - ed osate invocarla, voi che da venti anni siete in manifesta ed armata ribellione contro la società!

Il masnadiere abbassò la testa senza rispondere; indi disse con tuono più umile:

« Almeno, per pietà, lasciatemi vivere!

« Mi direte dov'è il vostro figliuolo?

« Sì, dirò tutto quello che so.

« Mi spiegherete quali siano i genitori di quella giovane che nell' infanzia fu strapazzata dalla Civetta?

« Costì, nel mio portafogli, ci sono delle carte che serviranno per quest'oggetto... Pare che la madre sia una signorona.

« Dov'è il vostro figliuolo?

« Mi lascerete vivere?

« Confessate prima ogni cosa.

« Ma quando saprete... - disse il Maestro titubante.

« Lo hai ucciso?

« No: lo consegnai ad un mio complice, che quando io fui arrestato riuscì a scappare.

« E che ne ha fatto?

« Lo ha educato, gli ha date le cognizioni che bisognavano per essere addetto al commercio... per che potesse giovarci... ma non dirò altro, ammenochè mi promettiate di non ammazzarmi.

« Sciagurato! vuoi impormi dei patti?

« Ebbene, no... ma pietà! fatemi solamente arrestare per il delitto di stanotte... non parlate degli altri... Lasciatemi la probabilità di salvare la testa.

« Vuoi dunque vivere?

« Ah sì!... Chi sa! non si può prevedere quel che ha da succedere!

Così disse il malandrino involontariamente, e già pensava alla possibilità di nuova fuga.

« Vuoi vivere a qualunque costo?

« Sì, vivere, vivere! quando anche fosse alla catena!... per un mese, per otto giorni... Oh! ch'io non muoja subito!

« Confessa tutte le tue colpe, e vivrai.

« Vivrò! davvero?

« Ascolta: per commiserazione per la tua moglie e il tuo figliuolo, vuo'darti un saggio consiglio: muori oggi.

« Oh no! no! non ritirate la vostra promessa;

l'esistenza più trista, più orribile, è un nulla a paragone della morte.

« Vuoi così?

« Ah sì!

« Lo vuoi?

« Non me ne lagnerò mai.

« E del figlio, che ne facesti?

« Il mio amico gli fece imparare la scrittura mercantile per impiegarlo in qualche casa bancaria... acciò potesse informarci... di certe cose... avevamo combinato... sebbene io fossi a Rochefort, aspettando di scappare, dirigevo il nostro piano, e ci carteggiavamo a cifre...

« Costui mi gela di spavento! - gridò Rodolfo - vi sono dei misfatti de'quali neppure io aveva sospetto... Confessa, confessa, perchè volevi che il fanciullo entrasse da un banchiere?

« Per... voi capite... essendo d'accordo con noi... senza far mostra di nulla... acquistandosi la fiducia del principale... secondarci...

« O mio Dio! mio Dio! - esclamò Rodolfo inorridito, celandosi la testa fra le mani.

« Ma non si trattava d'altro che di una falsificazione... - disse l'iniquo - quando gli fu spiegato quel che attendevamo da lui, il ragazzo si sdegnò, e dopo una forte questione con la persona che lo aveva educato, sparì... sono ormai diciotto mesi... non si sa che ne sia stato... vedrete, signore, nel mio portafogli le diligenze fatte dal mio compagno affine di ritrovarlo, per paura che denunziasse il complotto... la società... a Parigi se n'è perduta qualunque traccia... l'ultima casa dove abbia abitato è in via del Tempio al numero 14, sotto nome di Francesco

Germain; l'indirizzo è nel mio taccuino... Ecco, ho detto tutto; mantenete la vostra promessa, fate ch'io sia arrestato soltanto per il furto di stanotte...

« E il mercante di bestiami?

« È impossibile che si scuopra: non ci sono prove; con voi posso convenirne per mostrarvi la mia buona disposizione, ma davanti al giudice negherei...

« Dunque ne convieni?

« Ero nella miseria, non sapevo come campare, la Civetta mi consigliò... ma me ne pento, giacchè lo confesso... Ah! se foste tanto generoso da non consegnarmi alla giustizia, vi darei la parola d'onore di non mai ricominciare!

« Vivrai, e non ti porrò nelle mani della giustizia.

« Mi perdonate? - esclamò il Maestro neppur dando fede a quel che udiva - mi perdonate?

« Ti giudico, e ti punisco! - gridò Rodolfo con voce tonante. - Non ti consegno ai tribunali, perchè andresti in galera o sulla forca, e non è questo quel che bisogna... no, non è questo. In galera! per sovrastare nuovamente a quella turba con la tua forza e le tue scelleragini? per proseguire a soddisfare il tuo istinto di brutale oppressione? per essere aborrito, temuto da tutti, giacchè il delitto pure ha il suo orgoglio a parte, e tu ti rallegri nella tua mostruosità... No! il ferreo tuo corpo sfida le fatiche della ciurma ed il bastone degli agozzini. E poi, le catene si spezzano, le mura si forano, i bastioni si scalano, e un giorno torneresti a rompere il confine, ad avventarti sugli uomini e sulle donne come una belva arrabbiata, sitibonda, spargendo dovun-

que passassi le rapine e le uccisioni... Non dev'essere così, no! non dev'essere. Per garantire la società dal tuo furore, che si può fare? abbandonarti al carnefice?

« Ma dunque volete la mia morte? la mia morte, il mio sangue!...

« La morte? no! sei troppo vile, la temi tanto, la morte! che mai non te la vedresti imminente; nel desiderio di vivere, nel tuo sperare pertinace, ti sottrarresti alle angoscie del formidabile suo avvicinarsi... speme stolta, insensata, sarebbe la tua, ma che ti celerebbe l'orrore espiatore del supplizio; tu non vi credereste se non sotto le unghie del boja! Ed allora, istupidito dal terrore, non saresti più altro che una mole inerte, insensibile, che si offrirebbe in olocausto al cenere delle tue vittime... Non dev'essere così! fino all'ultimo punto ti saresti lusingato di salvarti... A te speranze, oh mostro! come! la speranza ha da venire con le sue soavi e consolanti illusioni, a pascerti, a bearti, sinchè il timore estremo ti abbia oscurate le pupille? No! troppo ne riderebbe Satanno! Se non ti penti, io non vuo'più che tu speri in questa vita, ed ora...

« Ma che ho fatto a quest'uomo? chi è mai? da me che vuole? dove sono? - urlò il Maestro di Scuola quasi in delirio.

Rodolfo continuò:

« E se all'incontro tu affrontassi audacemente la morte, nemmeno allora si dovrebbe abbandonarti al supplizio. Per te il patibolo sarebbe un palco sanguinolento, ove al pari di molti altri faresti pompa della tua ferocia; là, non curando una misera vita, danneresti l'anima tua con un'ul-

tima bestemmia... E neppur questo dev'essere! non è bene per il popolo di veder il condannato a scherzare col coltello, a schernire il carnefice, a soffiare dileggiando su la divina scintilla che in noi pose il Creatore... È cosa sacra la salvezza di un'anima... qualunque delitto si sconta, disse il Salvatore, ma per chi vuole sinceramente espiazione e pentimento... Dal tribunale alla guillottina è troppo breve il tragitto, e tu non hai da morire così!

Il Maestro di Scuola era fuori di se; per la prima volta vi fu qualche cosa di cui paventava più che della morte... e quel timore era orribile!

Il dottore negro e lo Squartatore guardavano con sommo duolo Rodolfo; ascoltavano raccapricciando gli accenti sonori, risoluti, spietati come il ferro di una scure; si sentivano stringere il cuore al maggior segno...

Rodolfo proseguì:

« Anselmo Duresnel! non andrai in galera, non morrai.

« Ma che pretendete da me? vi ha qui mandato l'inferno?

« Odimi: - disse Rodolfo levatosi in piedi, con atto solenne, con gesto autorevole - Tu abusasti criminalmente della tua forza, io la tua forza paralizzerò. I più robusti tremavano a te dinnanzi, tu tremerai davanti ai più deboli. Assassino! tu immergesti nella notte eterna molte creature di Dio, le tenebre dell'eternità cominceranno per te in questa vita... oggi, a momenti... Il tuo castigo pareggerà i tuoi misfatti. Ma - aggiunse con una specie di compassione - questo castigo spaventoso ti lascerà almeno l'illimitato orizzonte

dell'espiazione. Io sarei reo come tu sei, se nel punirti appagassi soltanto una vendetta, per quanto giusta si fosse. Lungi dal rimanere sterile, qual sarebbe la tua morte, la tua punizione dev'essere feconda; lungi dal dannarti, essa può farti rimettere le tue colpe. Se per toglierti i mezzi di nuocere, ti privo per sempre degli splendori della creazione, se ti piombo in un bujo impenetrabile, solo, con la ricordanza de'tuoi delitti, e per che tu ne contempli, sempre e poi sempre, ed incessantemente, l'enormità... Sì, isolato dal mondo esterno, sarai costretto a guardare ognora in te stesso, ed allora, io lo credo, la tua fronte annerita dall'infamia arrossirà di vergogna; l'anima tua indurita dall'atrocità, corrosa dal delitto, si farà mansueta mediante la commiserazione. Ogni tuo detto è una bestemmia, ogni tuo detto sarà una preghiera. Tu sei ardito e crudele perchè sei forte, sarai docile ed umile essendo debole. Il tuo cuore è chiuso al ravvedimento, e un giorno piangerai le tue vittime. Degradasti l'intelligenza che Iddio ti aveva data, la riducesti a solo istinto di furto e di massacri; d'uomo, ti festi bestia selvaggia; un dì la tua intelligenza acquisterà nuova tempra mercè il rimorso, risorgerà mercè l'espiazione. Neppur rispettasti ciò che rispettano le belve: la loro femmina, i loro figli; e dopo lunga esistenza consacrata alla redenzione delle tue colpe, l'ultimo priego tuo sarà per supplicare Iddio di concederti la non sperata felicità di morire fra la tua moglie e il tuo figlio.

Proferendo queste ultime parole, si era alterata estremamente la voce a Rodolfo.

Il Maestro non provava quasi più alcun terro-

re; pensò che si fosse voluto spaventarlo innanzi di arrivare a tutta quella morale. Quasi riconfortato dal tuono ormai più dolce del suo giudice, egli divenendo insolente quanto prima era avvilito, disse ridendo grossolanamente:

« Ma che si fa? siamo forse al catechismo? o che s'indovinano le sciaradè?

Il dottore guardò Rodolfo con inquietudine; ei si attendeva a vederlo infuriare più che mai.

Non fu così. Rodolfo scosse la testa con ineffabile espressione di mestizia, e disse al medico:

« David, eseguite; e Dio punisca me solo se erro.

Indi si nascose la faccia con ambe le mani.

Il moro suonò il campanello.

Entrarono due uomini vestiti a nero. Il dottore accennò loro l'usciale di uno stanzino.

Quelli trasportarono colà il seggiolone a cui era legato il Maestro. La sua testa era fissa alla spalliera con una sciarpa che gli attorniava il collo e le spalle.

« Fermategli la fronte sulla poltrona con un fazzoletto, e mettetegli l'altro a modo di sbarra - ordinò David senza entrare nella piccola stanza.

« Volete scannarmi? grazia, grazia! - disse il Maestro di Scuola.

Poi nulla più s'intese se non un mormorio confuso.

I due servi ricomparvero. Il dottore fece loro un cenno, ed eglino se ne andarono.

« Monsignore? - domandò per l'ultima volta il nero a Rodolfo.

« Fate! - quegli rispose senza cambiar posizione.

David entrò lentamente nel gabinetto.

« Signor Rodolfo, ho paura... - disse lo Squartatore pallido e sgomento - signor Rodolfo, parlatemi... vi prego... ho paura... è forse un sogno?... ma che gli fa, il negro, al Maestro di Scuola?... signor Rodolfo, non si sente niente... e questo mi fa anche più paura...

David uscì dal gabinetto; era agitato, aveva smorte le labbra.

Suonò il campanello.

Tornarono i due servitori.

« Riportatelo qui.

Fu ricondotto il Maestro.

« Levategli la sbarra.

E gli fu tolta.

« Ma volete mettermi alla tortura? - esclamò il Maestro con più rabbia che dolore - perchè divertirvi a pungermi gli occhi? mi avete fatto male... è per martirizzarmi ancora nell'ombra che avete spenti qui i lumi?

Vi fu un momento di terribile silenzio.

« Siete cieco - gli disse alfine David.

« Non è vero... non è possibile! - gridò l'assassino, e si dibatteva.

« Scioglietelo; che si alzi, che cammini - ordinò Rodolfo.

I due uomini obbedirono.

Il Maestro si levò con impeto, fece un passo porgendo le mani innanzi, e indi ricadde sulla poltrona, stendendo al cielo le braccia.

« David, dategli questo portafogli - disse Rodolfo.

Ed il moro gli mise nella destra tremante un portafogli.

« Costì v'è danaro abbastanza per assicurarti

ricovero e pane sino alla fine de' tuoi giorni in qualche luogo solitario. Ora sei libero... vanne, e pentiti... il Signore è misericordioso.

« Cieco! - ripetè il Maestro.

« Aprite! che se ne vada! - rispose Rodolfo.

Si schiusero le porte con istrepito.

« Cieco! cieco! - ripetè l'altro atterrito - mio Dio! è pur vero!

« Sei libero, hai danari, vattene!

« Ma non posso andarmene!... come ho da fare? non ci vedo! - gridò disperato - È un delitto orribile abusare così della forza per...

« È un delitto abusare della forza! - lo interruppe Rodolfo con le sue stesse parole - e tu, della tua che facesti?

« Oh! la morte... sì, avrei preferita la morte!... Essere a discrezione di tutti, aver timore di tutto... anche un bambino potrebbe percuotermi... che farò? che farò?

« Tu hai una somma...

« Me la ruberanno!

« Te la ruberanno! notali, questi tuoi detti che proferisci con temenza, tu che tanto rubasti... vattene!

« Per l'amor di Dio! - seguitò il Maestro in tuono supplichevole - qualcuno mi guidi... come camminerò per le strade?... Ah, uccidetemi! ecco, uccidetemi! ve lo chiedo per pietà, uccidetemi!

« No! un giorno ti pentirai!

« Mai non mi pentirò, no! mai! - urlò il Maestro di Scuola esacerbato - mi vendicherò, sì mi vendicherò!

E digrignava i denti, e si levò dalla sedia, e chiudeva le pugna in atto di minaccia.

Ma inciampò al primo passo.

« No, non posso... eppure, esser tanto forte... ah, sono pur da compiangere! nessuno ha compassione di me, nessuno!

E pianse amaramente.

È impossibile dipingere lo spavento e lo stupore dello Squartatore in tutto il tempo che durò quella scena. Sul di lui volto sempre crudo si leggeva una tal quale commiserazione. Accostatosi a Rodolfo, gli disse piano:

« Signor Rodolfo, costui ha quel che si merita, era un gran briccone!... anche poco fa mi voleva ammazzare... ma adesso è cieco e piange... ecco, cospettonaccio! mi fa male a vederlo... non sa come andar via... per la strada potrebbe restare schiacciato... volete ch'io lo meni in qualche posto dove almeno possa starsene quieto?

« Va' pure - rispose Rodolfo commosso da tanta generosità.

Lo Squartatore si avvicinò al Maestro, e gli mise la mano sulla spalla.

« Chi mi tocca?

« Io.

« Chi sei tu?

« Lo Squartatore.

« Vieni anche tu a vendicarti?

« Non sai come uscire? pigliami sotto braccio, ti condurrò.

« Tu! tu!

« Sì... ora mi fai dispiacere... vieni.

« Vuoi prepararmi qualche inganno?

« Sai che non sono un vile, non mi approfitterei della tua disgrazia... animo, partiamo, fa quasi giorno...

« Giorno! ah, non vedrò mai più quando fa giorno!

Rodolfo non poteva resistere, si ritirò seguito da David, ed accennando ai due servi che si allontanassero.

Lo Squartatore ed il Maestro rimasero soli.

« E' vero che vi sono danari nel portafogli che mi hanno dato? - domandò lo scellerato dopo lunga pausa.

« Sì, io stesso ci ho serbati cinquemila franchi... con questi ti puoi mettere a dozzina in qualche luogo di campagna per tutto il resto della tua vita .. o pure, vuoi ch'io ti porti dall'Orca?

« No! mi ruberebe!

« Da Braccio-rosso?

« Mi darebbe il veleno per ispogliarmi!

« Dunque, dove t'ho da condurre?

« Non so... tu non sei ladro... to', nascondimi bene il portafogli nella mia giacchetta, chè la Civetta, non lo veda! me lo carpirebbe!

« La Civetta? l'hanno piantata all'ospedale di Beaujon; stanotte quando mi batteva con voi altri due le ho rovinata una gamba.

« Ma che sarà di me? Dio! Dio! con una cortina nera là, là, sempre davanti...

Il Maestro s'interruppe da se, e domandò allo Squartatore:

« L'uomo di stanotte è morto?

« No.

« Meglio così!

Tacque per un istante, poi ad un tratto esclamò:

« Eppure, Squartatore, sei la cagione di tutto questo; birbante! se non eri tu, ammazza-

vò quell'uomo, portavo via un sacco di quattrini... se sono cieco, è colpa tua! colpa tua!

« Non ci pensar più, ti guasti la salute... In somma, vieni, sì o no?... sono stanco, voglio dormire... ci siamo svagati assai! Domani torno al lavoro delle legna, ti meno adesso dove ti pare, e poi vado a letto...

« Ma non so dove andare... nella mia camera ammobiliata? non ho cuore, bisognerebbe dire...

« Dunque sentimi: vuoi per un giorno o due venire nella mia stamberga? e poi forse ti troverò delle persone dabbene che non sapendo chi tu sia ti piglieranno a pensione, come un infermo... C'è per l'appunto un uomo del porto da S. Niccola, che conosco, e che sua madre stà a S. Mandé, una brava donna che non ha molti mezzi... chi sa che possa prenderti là da lei? insomma, vieni?

« Di te c'è da fidarsi, Squartatore; non ho paura di andare da te col mio danaro... non hai mai rubato, non sei cattivo, sei generoso...

« Animo, va bene... bastano gli epitaffi... bastano! smetti!

« E' che sono grato a quel che fai per me... non hai odio nè rancore - seguitò il brigante con grande umiltà - sei da meglio di me dimolto!

« Eh eh! lo credo, cospettonaccio! non lo disse il signor Rodolfo, che avevo cuore e onore?

« Ma che uomo è quello? non è un uomo! - gridò il Maestro infuriando di nuovo - è un boja, un mostro!

Lo Squartatore si strinse nelle spalle.

« Si va o non si va?

« Andiamo da te, non è vero, Squartatore?

« Sì, sì...

« Non l'hai più meco per l'affare di stanotte? me lo giuri?

« Sì, sì, sì.

« E sei certo che non sia morto colui?

« Ne sono sicuro.

« Sarà sempre uno di meno! - disse il Maestro con voce truce.

Ed appoggiandosi al braccio dello Squartatore, abbandonò la palazzetta del Viale delle Vedove.

CAPITOLO XXII.

L'ILE-ADAM.

Noi condurremo il leggitore nella piccola città di l'Ile-Adam, situata in luogo ameno sulla riva del fiume l'Oise, al piè di una foresta.

Era trascorso un mese dopo gli avvenimenti che abbiamo narrati.

In provincia i minimi fattarelli divengono cose gravissime, e quindi gli oziosi di l'Ile-Adam che passeggiavano quella mattina sulla piazza della chiesa s'interessavano a sapere quando arriverebbe il compratore del più bel negozio di macelleria, stato recentemente ceduto dalla vedova Dumont alla quale apparteneva.

L'acquirente senza dubbio era ricco, giacchè avea fatto sfarzosamente dipingere e addobbare la bottega. Da tre settimane gli artigiani vi ave-

vano lavorato notte e giorno. Un buon cancello di bronzo guarnito d'oro si estendeva in tutta l'apertura e la cuopriva lasciando circolare l'aria; da ogni lato sorgevano larghi pilastri aventi in cima due grosse teste di tori indorate, e sostenevano il vasto cornicione destinato a collocarvi l'insegna. Il resto del casamento, composto di un piano, era stato tinto di color di sasso, e le persiane di bigio chiaro. Tutto era terminato, meno che porre la mostra, la quale si attendeva con impazienza dagli scioperati bramosi di conoscere il nome del successore della vedova.

Alla fine fu recato un gran quadro, e tutti poterono leggere a caratteri grandi indorati sopra il campo nero:

FRANCOEUR, MACELLAJO.

Chi era poi codesto Francoeur?

Uno de' più curiosi andò ad informarsene dal garzone del macello, che d'aspetto allegro e spalle robuste si occupava a mettere l'occorrente in ordine.

E questi interrogato relativamente al suo padrone Francoeur, rispose che non lo conosceva ancora, avendo esso fatto acquistare per procura il negozio, ma non dubitava che il suo nuovo *principale* adoprerebbe ogni sforzo onde meritarsi per avventori i signori abitanti di l'Ile-Adam.

Tal complimento, fatto con modo assai gentile, unito alla pulizia ed eleganza della bottega, dispose tutti a pro di messer Francoeur, ed alcuni vi furono che subito promisero di provvedersi da lui preferendolo agli altri.

Il casamento aveva una porta che dava sulla strada della chiesa.

Da quella, due ore dopo l'apertura della macelleria, giunse una carrinola di giunchi nuova nuova tirata da un buon cavallo, e smontarono due uomini.

Uno era Murph, perfettamente risanato dalle sue ferite; l'altro lo Squartatore.

A rischio di ripetere una cosa già volgare, noi diremo che il prestigio del vestimento è sì potente, che il nostro osteriante de'quartieri della città-vecchia allora non era più da riconoscersi perchè abbigliato con la massima decenza. La stessa metamorfosi accadeva puranche sulla sua fisonomia: egli insieme coi rozzi suoi panni aveva deposta l'aria fiera, e brutale e turbolenta; a vederlo camminare, con le due mani nelle saccoccie di un bello e lungo soprabito color di nocciuola, col mento sbarbato di fresco mezzo nascosto da una pezzuola bianca colle punte ricamate, ognuno lo avrebbe preso pel più buono e più docile galantuomo del mondo.

Murph legò le redini ad una campanella di ferro fissa al muro, ed accennò allo Squartatore che lo seguisse. Entrarono in un salottino a terreno con mobili di noce, ch'era la stanza di dietro della bottega. Le due finestre davano sul cortile, dove il cavallo batteva le zampe per la grande impazienza e vivacità.

Murph come se fosse stato in casa propria, aperse un armadio, levò fuori una bottiglia d'acquavite ed un bicchiere, e disse allo Squartatore:

« Giacchè fa freddo stamani, berete una goccia d'acquavite.

« Se non v'importa, signor Murph, non berò niente.

« Ricusate?

« Sì... sonò troppo contento... e l'allegria riscalda... già, quando dico contento, forse forse...

« Come mai?

« Jeri venite a trovarmi sul porto da S. Niccola dove faticava come una bestia per riscaldarmi... non vi avea veduto più da quella notte che il negro coi capelli bianchi acciecò il Maestro di Scuola... Cospetto! che specie mi fece!... E il signor Rodolfo.. che viso! *lui* che aveva tanto la cera di buon figliuolo! n'ebbi proprio paura.

« Bene... va'innanzi.

« E mi dite:- « Buon giorno, Squartatore. - « Buon giorno, signor Murph; oh, siete alzato! meglio così, cospettone! meglio così: e il signor Rodolfo?. - « Ha dovuto partire poco dopo l'affare del Viale delle Vedove, e si è dimenticato di voi, mio caro - « Ebbene, signor Murph, vi rispondo io, se si è dimenticato di me, davvero me ne dispiace!

« Intendevo dirvi che si era scordato di ricompensarvi dei vostri servigi, ma ne serberà sempre la memòria.

« E così queste parole, signor Murph, mi danno subito coraggio... cospettonaccio! io non mi scorderò di lui, no!... mi disse che avevo cuore e onore; insomma, basta!

« Disgraziatamente, monsignore se n'è andato senza lasciare ordini relativi a voi; io non possiedo altro se non quello ch'egli mi dà, e non posso mostrarmi grato come vorrei di tutto quel che vi devo per parte mia.

« Eh no! signor Murph, fate celia...

« Ma anche voi, perchè non tornaste più al Viale delle Vedove dopo quella notte funesta? monsignore non sarebbe partito senza pensare a voi.

« Dio buono! non mi fece chiamare, credevo che non avesse più bisogno di me.

« Ma dovevate riflettere che aveva almeno necessità di provarvi la sua riconoscenza!

« Dunque, perchè mi avete detto che si era scordato di me, signor Murph?

« Non ne parliamo più... Ho stentato di molto a trovarvi: forse non andate più dall'Orca?

« No.

« E perchè?

« Così... idee mie... sciocchezze...

« Alla buon'ora... torniamo a quel che mi dicevate.

« A che, signor Murph?

« Avevate principiato a dirmi: sono contento di avervi incontrato, ma forse...

« Ah! eccomi, signor Murph. Jeri quando veniste là dove scarico le legna, mi diceste: figliuol mio, non sono ricco, ma posso farvi avere un impiego che vi dia meno fatica di quella che avete qui sul porto, e vi faccia guadagnare quattro franchi al giorno. Quattro franchi! evviva! non ci potevo prestar fede... paga da ajutante sotto ufficiale!... Vi rispondo: Va bene, signor Murph... Ma, fate voi, non conviene che siate vestito come un birbone, perchè allora spaventereste il padrone dal quale vi conduco... Non ho con che vestirmi in altra maniera, io seguito... E voi: venite sul momento in via del Tempio... Ci si va, scelgo quello che c'è di più bello

dalla Huart, mi anticipate il danaro da pagare, e in un quarto d'ora sono attillato come un possidente o come un cavadenti; mi date appuntamento per questa mattina all'alba alla porta S. Dionigi, vi ci trovo con la vostra carriuola, e eccoci quà.

« Ebbene, che cosa vi può rincrescere in tutto questo?

« Niente altro che d'essere tanto in gala, vedete, signor Murph!... uno si avvezza male... e poi quando ripiglierò quegli stracci che avevo prima, mi farà troppa sensazione... E di più, guadagnare quattro franchi al giorno, io che ne buscavo due... e tutto a un tratto... la mi pare troppo bella e che non possa durare... e avrei più caro dormire per sempre sul saccone vuoto della mia stanzaccia, che cinque o sei notti sole in un buon letto morbido... questo è il mio carattere.

« E non siete già privo di buon senso; ma sarebbe anche meglio riposare di continuo in un buon letto.

« E' chiaro, to'! è meglio aver pane da saziarsi che morire di fame... Oh, dico, c'è una macelleria qui! - soggiunse lo Squartatore, udendo i colpi della coltella del garzone, e scorgendo varj pezzi di carne a traverso alle portiere.

« Sì, mio caro, ed appartiene a un mio amico; intanto che il cavallo piglia fiato, volete visitarla?

« Ma sì, davvero! mi rammenta la mia gioventù, se non che avevo Montfaucon per amazzatojo e vecchie carogne per bestiame... Curiosa! se avessi avuto mezzi, è un mestiere che mi sarebbe piaciuto assai quello del macellajo... andarsene sopra un buon pulledro a comprar bestie

alla fiera, tornare a casa accanto al fuoco, scaldarsi se si ha freddo, asciugarsi se uno è bagnato, trovar là la sua donnetta, buona, grassa, allegra, con una quantità di ragazzetti che vi frugano nelle tasche per sentire se *gli* avete portato qualcosa... E la mattina acchiappare un bue per le corna... specialmente quando è cattivo.. corpo di Belzebù! bisogna che sia fiero... legarlo, ammazzarlo, squartarlo... cospettaccio! la sarebbe stata tutta la mia ambizione, come quella della Cantante era di mangiarsi le pasticche di zucchero d'orzo quando era piccina... A proposito di quella poveretta, signor Murph, non vedendola più venire dall'Orca mi sono figurato che il signor Rodolfo l'abbia levata di là... quella è una buon'azione... meschinella! non cercava di far male, era tanto giovane!... ma poi l'abitudine... insomma, il signor Rodolfo ha fatto benissimo.

« Sono del vostro parere... Andiamo, andiamo a visitare la bottega.

Lo Squartatore e Murph vi entrarono di fatti, e poi passarono nella stalla dov'erano rinchiusi tre bovi superbi ed una ventina di castrati, indi alla rimessa, all'ammazzatojo, al granajo, ed a tutti i locali del casamento, tenuti con attenzione e pulizia che denotavano stato comodo e regola perfetta.

Quando ebbero vista ogni cosa meno che il piano di sopra, Murph disse allo Squartatore:

« Confessate che il mio amico è un uomo ben felice: questo stabile è tutto suo, senza contare un migliajo di scudi sonanti per il suo commercio, ed aggiungete che ha trentotto anni, è forte

come un toro, ha una salute di ferro e grande amore per il mestiere... il bravo garzone ch'è qui fa le sue veci con molta capacità quando egli va alle fiere a comprare le bestie. Lo ripeto, non è felice colui?

« Ah, signor Murph, che volete? ci sono gli affortunati e gli sfortunati; quando penso che ora guadagnerò quattro franchi al giorno, e che ce ne sono un'infinità che hanno la metà e neppur tanto...

« Volete salire ad esaminare il rimanente?

« Volentieri.

« Appunto è lassù il padrone dal quale dovete aver impiego.

« Veh! perchè non me lo avete detto prima?

« Ve lo spiegherò a suo tempo.

« Un momento! - fece lo Squartatore, pensieroso e trattenendo Murph per un braccio - ho da dirvi una cosa... che il signor Rodolfo forse non vi ha raccontata, ma ch' io non ho da nascondere al padrone che mi deve prendere... perchè se questo lo disgusta, è meglio che sia subito che dopo...

« Cioè?

« Cioè... che sono un condannato... che sono stato in galera... - continuò mestamente lo Squartatore.

« Ah! - disse Murph.

« Ma non ho mai fatto danno a nessuno, e piuttosto creperei di fame che rubare... Ah! ho fatto di peggio che rubare, - aggiunse chinando la testa - ho ammazzato... per la collera... Basta, i bottegai non hanno caro di tenere con se un forzato, e hanno ragione, chè non si va mica

nel bagno per essere stati troppo buoni... Questo è che mi ha sempre impedito di trovar da lavorare fuori che sul porto a scaricare le legna... perchè a tutti quelli da chi mi presentavo dicevo: questo, e quest'altro... volete o non volete? ho più gusto a esser rifiutato subito che scoperto poi... Sicchè adesso bocio ogni cosa al macellajo; voi lo conoscete: se ha da ricusarmi, piuttosto risparmiatemelo con dirmelo a dirittura, e sul momento volto le calcagna.

« Venite nonostante - rispose Murph.

Lo Squartatore andò seco, salirono una scala, fu aperto un uscio, ed ambedue furono dinnanzi a Rodolfo.

« Lasciaci soli, caro Murph - disse questi.

CAPITOLO XXIII.

RICOMPENSA.

« Evviva! sono propriamente soddisfatto di ritrovarvi, signor Rodolfo... o piuttosto monsignore! - lo Squartatore esclamava.

Egli provava un vero giubilo nell'essere alla presenza di Rodolfo, perocchè i cuori generosi si affezionano tanto pei servigi che rendono quanto per quelli che ricevono.

« Buon giorno, mio caro, anch'io ho sommo piacere di vedervi.

« Quel celione del signor Murph diceva: *è partito, è andato via...* Eppure, monsignore...

« Chiamatemi signor Rodolfo, lo preferisco.

« Or bene, signor Rodolfo, scusatemi se non sono tornato a vedervi dopo la notte del Maestro di Scuola: ora capisco che ho fatta una inciviltà, ma non l'avrete con me, non è così?

« Ve lo perdono - rispose Rodolfo ridendo.

Ed aggiunse:

« Murph vi ha fatto visitare quest'abitazione?

« Sì signore: bella casa, bella bottega, e a modo!... a proposito di stare a modo, io sì che starò bene con quattro franchi al giorno che mi fa guadagnare il signor Murph!

« Io ho da proporvi anche di meglio.

« Oh! di meglio, senza volervi sbugiardare, è difficile.

« Certamente, giacchè lo stabile, e quanto vi si contiene, e mille scudi in questo taccuino, son tutta roba vostra.

Lo Squartatore fece un sorriso da stupido, si schiacciò il cappello di castoro fra le ginocchia stringendolo quasi con atto convulso, e non capì ciò che gli si diceva ancorchè fossero parole assai chiare.

Rodolfo continuò amorevolmente:

« Comprendo il vostro stupore, ma tutto è vostra proprietà.

Lo Squartatore doventò rosso infuocato, si passò la mano callosa su la fronte bagnata di sudore, e balbettò:

« Eh... cioè... ma... siccome!...

« Sì, ve lo dono... m'intendete?... a voi...

Lo Squartatore si tentennava sulla sedia, si grattò la testa, tossì, abbassò gli occhi, e non rispose; si sentiva sfuggire il filo delle idee, in-

tendeva quanto gli era stato detto, ma non sapeva darvi fede: tra la miseria profonda e la degradazione in cui avea vissuto sempre, e la posizione che allora gli si assicurava, esisteva un'abisso che neppure il servigio da lui renduto a Rodolfo poteva pareggiare.

L'altro non sollecitando il momento in cui il suo protetto doveva aprire gli occhi alla realtà, godeva deliziosamente della meraviglia e confusione prodotte da sì grande contentezza.

Considerava con gioja, ed insieme con amarezza, come in certe persone è tale l'abitudine ai patimenti ed alle disgrazie, che la loro ragione si ricusa ad ammettere la possibilità di un avvenire il quale per molti sarebbe pochissimo invidiabile.

Sicuramente, (ei pensava) se l'uomo, alla guisa di Prometeo, ha mai preso dalla Divinità un qualche raggio, è in quegl'istanti ne'quali fa ciò che oprar deve la Provvidenza per l'edificazione del mondo: provare a'buoni ed a' malvagi che v'ha premio per gli uni e per gli altri punizione.

« Quel ch'io vi dono è dunque molto superiore alle vostre speranze? - domandò allo Squartatore.

« Monsignore, - questi rispose alzandosi all'improvviso - mi proponete lo stabile... il danaro... così per tentarmi... no, non posso...

« Che non potete? - ei gli chiese attonito.

Lo Squartatore si fece coraggio, cessava in lui la vergogna, e disse con fermezza:

« Mi esibite tutto questo, lo so, non già per impegnarmi a rubare... e poi non ho rubato mai in vita mia... ma forse sarà per uccidere... e ne ho abbastanza del sogno del sergente!

« Ah sciagurati! - esclamò Rodolfo rivolgendosi a se stesso - la compassione che a costoro si dimostra è rara a tal segno, che non possano spiegare le altrui liberalità se non se attribuendole al delitto? Mi giudicate male, v'ingannate, - disse poscia - io nulla esigerò da voi che non sia da farsi... se vi fo un dono, è perchè lo meritate.

« Io lo merito! e come?

« Sì: senz'alcuna nozione del bene o del male, abbandonato ai vostri istinti selvaggi, rinchiuso per quindici anni nel bagno coi più orribili scellerati, tormentato dalla miseria, dalla fame, costretto dalla vostra macchia e dalla reprobazione delle oneste persone a continuare a frequentar la feccia de'malfattori, non solo rimaneste probo, ma il rimorso del vostro misfatto sopravvisse all'espiazione che imposta vi aveva l'umana giustizia.

Questo linguaggio semplice e nobile fu nuova sorgente di sorpresa per lo Squartatore; egli guardava Rodolfo con rispetto, timore e gratitudine, ma non sapeva ancora credere all'evidenza.

« E come? perchè mi avete picchiato, perchè credendovi un operajo come son io, giacchè discorrete furbesco al pari di uno di noi, vi ho raccontata a tavola la mia vita, e dopo questo vi ho impedito d'affogare... voi insomma... io... la casa, danaro... un signore... eh via! lo replico, non può essere!

« Supponendomi uno de'vostri, mi narraste la vostra storia, naturalmente, senza fingere, senza celare quel che v'era stato di colpevole e di generoso, ed io vi apprezzai, e mi piace premiarvi.

« Ma non può essere... no... in sostanza ci sono de'poveri artigiani che furono sempre galantuomini, e che...

« Lo so, e forse per alcuni di coloro ho fatto più che non faccio per voi. Ma, se uno che si mantiene onesto in mezzo ad oneste genti ed incoraggiato dalla loro stima merita premure ed appoggio, colui che non ostante l'esser respinto dalle persone dabbene resta uomo dabbene in mezzo ai più abbominevoli scellerati è degno anch'esso di appoggio e di premure. D'altronde voi salvaste a me la vita, ed anco a Murph, al mio amico più caro: ciò ch'io fo a favor vostro mi è dunque suggerito tanto dalla riconoscenza mia particolare quanto da desiderio di levare dal fango un soggetto buono e forte, traviatosi ma non perduto... E ciò non basta...

« Che altro v'è egli, signor Rodolfo?

« Pieno di commiserazione per la disgrazia d'un uomo che prima aveva tentato di uccidervi, gli offeriste assistenza, gli deste asilo nella vostra meschina abitazione, sulla piazza di Nostra Signora al N.° 9...

« Sapete dove io stava?

« Perchè vi scordate del bene che mi faceste, non per questo io lo dimentico: quando usciste da casa mia qualcuno vi tenne dietro e vi vide entrare da voi col Maestro di Scuola.

« Ma se al contrario il signor Murph mi aveva detto...

« Io voleva tentare su di voi un ultimo esperimento: conoscere se avevate quel disinteresse che nasce dalla vera generosità. Dopo la vostra coraggiosa azione tornaste alle vostre fatiche

quotidiane, nulla chiedendo, nulla sperando, neppur proferendo una parola in biasimo dell'apparente mia ingratitudine; quando jeri Murph vi propose una occupazione un poco meglio rimunerata che il vostro lavoro abituale, l'accettaste con giubilo, e n' esprimeste la maggiore obbligazione.

« Per questo, poi, signor Rodolfo, quattro franchi al giorno sono sempre quattro franchi; in quanto all'ajuto che vi diedi, sono piuttosto io che ho da ringraziarvi...

« Come mai?

« Sì signore: mi sono venute in mente certe cose... perchè da quando vi conosco, e mi avete detto *hai ancora cuore e onore*, è da far meraviglia come sto sempre a riflettere... Ell'è curiosa, a ogni modo, che due parole sole facciano quest' effetto; ma da un'altra parte, seminate due chicchi di grano quanto niente nella terra, e nasceranno spighe lunghe lunghe.

Questa comparazione giustissima e quasi poetica incantava Rodolfo; in fatti, due parole e non più, ma possenti, magiche per chi le comprende, avevano improvvisamente sviluppati in quell' indole energica e buona i generosi istinti che in germe vi esistevano.

« Vedete, monsignore, - seguitò lo Squartatore - io ho liberato il signor Rodolfo, e un pochino anche il signor Murph... è vero, ma quando ne liberassi a centinaja e migliaja, non rimetterei più al mondo quelli che...

Ed abbassò la testa afflittissimo.

« Codesto rimorso è salutare, ma di un tratto sì commendevole, oh! per sicuro si tien conto...

« E poi, in quel che diceste al Maestro a proposito degli ammazzatori c'erano cose che potevano stare anco per me in bene come in male.

Rodolfo desiderando di troncare il corso de'tristi pensieri che si affacciavano allo Squartatore, gli disse:

« Siete voi che avete posto il Maestro a S. Mandé?

« Sì signore; mi fece cambiare i suoi biglietti contro tant'oro, comprargli una cintura, e cucirgliela addosso; ci si misero dentro le monete, e buon viaggio! stà a dozzina a trenta soldi al giorno da certe brave genti a chi fa più comodo che altro.

« Bisogna che mi facciate un altro servizio, giovanotto mio.

« Parlate, signor Rodolfo.

« Fra qualche giorno andrete a trovarlo e portargli questo foglio: è una carta di ammissione a vita nell'ospizio dei *Buoni Poveri*; darà quattromila cinquecento franchi, e sarà tenuto là sinchè campa, tutto è fissato. Così si assicura per sempre ricovero e pane, e non avrà da pensare ad altro che al pentimento... Anzi, mi rincresce di non avergli dato subito questo documento invece di una somma che può esser rubata o scialacquata, ma provavo per lui tanto orrore che bramavo prima di tutto levarmelo d'innanzi. Voi gli farete questa esibizione, e lo condurrete all'ospizio. Se per caso ricusasse, agiremo diversamente.

« Signor Rodolfo, vi farei volentieri come dite questo servizio, ma non so se sarò libero: il signor Murph mi ha impegnato con un tale a quattro franchi al giorno...

Rodolfo guardò attonito lo Squartatore.

« E la vostra bottega? e la vostra casa?

« Su via, signore, non vi prendete giuoco d'un povero diavolo; vi siete già divertito assai a *sperimentarmi*, come avete detto pocanzi; la casa e la bottega sono una canzoncina sulla stess'aria: avete pensato fra voi: Proviamo se quest'asinaccio di Squartatore sarà tanto babbeo da figurarsi... Basta, signor Rodolfo, siete un burlone, basta così!

« E che? non vi ho digià spiegato?...

« Per colorire la faccenda... si sa, si sa!... eppure, in coscienza, c'ero quasi cascato... come sono baggiano!

« Siete pazzo, figliuol mio!

« Ma ora discorretemi un po'del signor Murph: benchè sia assai straordinaria la paga di quattro franchi, tanto si può capire; ma lo stabile, il macello, danari a rinfuso... che burlette, cospettonaccio! che burlette!

Lo Squartatore si mise a fare delle risate clamorosissime.

« Io vi ripeto...

« Ascoltatemi, monsignore: francamente, mi avete un po' corbellato. Sul primo ho detto fra me stesso: il signor Rodolfo è un tomo che ne ha pochi di simili, avrà qualcosa da mandar a prendere a casa del diavolo, e dà a me l'incombenza, e mi dà l'unto perch'io non abbia paura di bruciarmi; dopo ho pensato che avevo torto a avere queste idee di voi, e ho veduto che non era altro che uno scherzo: perchè s'io fossi tanto babbuasso da credere che mi regalaste un capitale per nulla, oh! allora, monsignore, direste:

Povero Squartatore, va'là, mi fai compassione; sei ammattito, o ti senti male?

Rodolfo cominciava ad essere imbarazzatissimo per convincere lo Squartatore; onde gli disse in tuono imponente e quasi severo:

« Io non celio mai su cose che riguardano la riconoscenza e la premura che ho per una nobile condotta; quanto vi promisi è vostro, e poichè siete titubante a prestarmi fede, e mi costringete ad un giuramento, vi dirò sull'onor mio che vi fo un dono assoluto, e per le ragioni che vi ho digià addotte.

All'accento grave, alla serietà che appariva sul volto a Rodolfo, l'altro non ebbe più verun dubbio. Lo guardò un poco tacendo, e indi gli rispose senza enfasi, ma con fortissima commozione:

« Vi credo, monsignore, e vi sono obbligato; un uomo come son'io non sa dire belle frasi... ecco, di nuovo, vi ringrazio... quel che posso accertarvi è che non ricuserò mai di soccorrere i disgraziati, perchè la fame e la miseria sono due Orche all'incirca come quelle che hanno sedotta la Cantante, e che una volta cacciati dentro alla fogna non tutti hanno la forza di cavarsene fuori.

« Non potevate ringraziarmi in miglior modo, mio caro. Troverete in quello scrittojo i documenti relativi a questo effetto acquistato per voi in nome di Francoeur.

« Francoeur!

« Voi non avete nome, e questo è quello che adesso io vi do, e sono sicuro che gli farete onore.

« Monsignore, ve lo prometto.

« Coraggio, figliuolo! voi potete ajutarmi nella mia bella impresa.

« Io!

« Voi: in faccia al mondo sarete un esempio vivente e salutare. La fortunata situazione che la Provvidenza vi ha apparecchiata proverà che le persone cadute molto al basso possono ancora risorgere e sperare, quando si pentono e conservano pure ed intatte delle buone qualità. Vedendovi felice perchè dopo commessa un'azione colpevole espiata con terribile castigo rimaneste probo, coraggioso e disinteressato, coloro che avranno fallito procureranno di doventar migliori. Io voglio che nulla s'ignori dei vostri tempi passati; presto o tardi tutto sarebbe noto, ed è meglio farne subito una chiara rivelazione. Tra poco adunque andrò con voi dal *maire* di questo comune: è un uomo degno di concorrere all'opera mia; darò il mio nome, e sarò vostro garante. E per istabilire sino da adesso delle relazioni decorose fra voi e le due persone che rappresentano moralmente la società di l'Ile-Adam, assicurerò per due anni un sussidio mensuale di mille franchi destinato ai poveri, ed ogni mese vi manderò la somma, il di cui impiego sarà regolato da voi, dal *maire* e dal curato. Se uno di essi avesse il minimo scrupolo ad entrare con voi in rapporti, questo scrupolo sparirebbe davanti all'esigenza della carità. Dopo di ciò dipenderà da voi stesso di meritarvi la stima di quei due degni individui, e sono persuaso che ci riuscirete.

« Monsignore, v'intendo: non è a me solo, Squartatore, che fate tutto questo bene, ma agl'infelici che si sono trovati come fui io nel bisogno e nel delitto e ne sono poi usciti con cuore e onore. È, parlando con rispetto, come in un'ar-

mata: quando un battaglione intero ha fatto miracoli, non si possono decorare tutti i soldati, non ci sono che quattro croci per cinquecento bravi militari, ma quelli che non hanno la stella dicono: « Bene! l'avrò un'altra volta; » e a quell'altra volta fanno miracoli più strepitosi.

Rodolfo ascoltava con soddisfazione il suo protetto; rendendogli la stima di se stesso, rialzandolo a'suoi propri occhi, dandogli l'idea del suo proprio valore, egli aveva quasi in un momento sviluppato nel cuore e nella mente di lui riflessioni piene di buon senso, d'onoratezza, e di delicatezza ancora.

« I vostri discorsi - soggiunse Rodolfo - sono un bel modo di provarmi la vostra gratitudine.

« Meglio così, monsignore, perchè sarei imbrogliato se ve l'avessi a provare altrimenti.

Rodolfo e lo Squartatore scesero insieme.

Appena entravano nel cortile il garzone disse rispettosamente a quest'ultimo:

« Signor Francoeur, poichè voi siete il padrone, vengo a dirvi che la vendita principia per bene; non ci sono più costolette nè cosciotti, e bisognerebbe ammazzar subito un castrato o due.

« Per Bacco! - esclamò Rodolfo - ecco una buona occasione di esercitare la vostra abilità. L'aria aperta mi ha dato appetito, ed assaggerò le vostre costolette.

« Siete troppo garbato, signor Rodolfo, - rispose lo Squartatore tutto allegro - farò meglio ch'io possa.

« Si hanno da portare i montoni all'ammazzatojo, padrone? - domandò il giovane.

« Sì... e dammi un coltello ben arruotato... non tanto di filo... e forte di costola.

« Ho tutto l'occorrente, non dubitate: ci sarebbe da farcisi la barba... tenete.

« Cospettonaccio! - esclamò lo Squartatore, levandosi il soprabito, ed alzando le maniche della camicia che lasciavano vedere due braccia da atleta - questo mi rammenterà la mia gioventù e gli ammazzatoj... Ora vedrete come taglio là dentro, corpo di una bomba!... Il coltello, ragazzo mio... il coltello!... questo, sì... oh! te ne intendi... che lama!... chi, chi ne vuole?... cospettone! con questo ammazzerei un toro infuriato.

Lo Squartatore si accinse all'opra; gli occhi suoi cominciavano a mostrar sangue, tornava a manifestarsi il carattere brutale, l'istinto sanguinario ricompariva in tutta la sua tremenda energia.

L'ammazzatojo era nel cortile.

Era una stanza a volta, col pavimento di grosse pietre, ed oscura, poichè vi entrava soltanto un poco di luce da una piccola apertura di cima.

Il garzone tirò un montone sino sulla porta.

« L'ho da legare, padrone?

« Legarlo... cospetto!... i ginocchi... sta'fermo, lo stringerò io come fra due tenaglie... dammi la bestia, e tu vattene in bottega.

Colui se ne andò.

Lo Squartatore restò solo con Rodolfo, che lo esaminava attentamente ma quasi con angoscia.

« Su, al lavoro! - disse questi.

« Fo in un momento... Ora vedrete come maneggio il coltello... Mi pizzicano le mani... mi sento un brulichio nelle orecchie... mi battono le

tempie, come quando ero vicino a veder tutto rosso... avanti, a te!... qui! ch'io ti rifinisca, che ti squarti!

E con le pupille infiammate, e non più badando ch'era in presenza di Rodolfo, sollevò l'animale come una penna, ed in un salto lo portò dilà con feroce allegrezza.

Sembrava un lupo che fuggisse nella sua tana a nascondere la preda.

Rodolfo lo seguì.

La beccheria era buja, ma un raggio di luce che cadeva perpendicolarmente illuminò il volto dello Squartatore, ed i suoi capelli biondi e le sue fedine rossiccie. Curvatosi assai, mezzo ripiegato colla vita, reggendo co'denti il coltello, si traeva la bestia fra le ginocchia, e quando ve l'ebbe fermata la pigliò per la testa, le fece porgere il collo... e la scannò.

L'animale sentita la lama diede un grido piccolo, breve, lamentevole, e moribondo si volse a guardare lo Squartatore... e due schizzi di sangue andarono ad esso sul viso.

Il grido, lo sguardo, il sangue che gli colava addosso, cagionarono a costui un'impressione terribile. L'arme gli cadde di mano, la faccia gli si fe' livida, ritirata, orrenda, gli occhi si apersero larghi e rotondi, gli si rizzarono i capelli... poi, ad un tratto rinculando spaventato, esclamò con voce tronca:

« Oh! il sergente... il sergente!...

Rodolfo gli corse incontro.

« Torna in te, figliuol mio!

« Là, là! il sergente! - ripeteva lo Squartatore, e con le pupille fisse, ed accennando col

dito uno spettro invisibile, e dando un urlo acuto come se la larva lo avesse toccato, si precipitò in fondo al locale, nel luogo più oscuro, e là gittatosi, con il viso, ed il petto e le braccia sul muro, quasi avesse cercato di spingerla, di atterrarla per soffrarsi ad un'orribile visione, replicava con voce affannosa:

« Oh! il sergente!... il sergente! il sergente!

CAPITOLO XXIV.

LA PARTENZA.

Mercè le premure di Murph e di Rodolfo che calmarono a stento la sua agitazione, lo Squartatore tornò in se dopo lunghissima crise.

Si trovava solo con Rodolfo in una stanza del primo piano sopra al macello.

« Monsignore, - disse nel massimo abbattimento - avete avuta per me molta bontà, ma ecco... vedete... avrei più caro essere le mille volte più meschino di quel che fui, che accettare il mestiere che mi proponete.

« Riflettete però...

« Ah! quando ho inteso il grido di quella povera bestia che non si difendeva... e ho sentito il sangue a schizzarmi sulle guancie... un sangue caldo, che pareva vivo... oh! voi non sapete che cosa sia... allora ho riveduto in sogno il sergente... e quei giovani soldati che ammazzavo e non si difendevano, e morendo mi guardavano in atto

tanto docile come se compiangessero me.... Oh! monsignore! è roba da far impazzare!

Lo Squartatore fuori di se si celava la testa fra le mani.

« Quietatevi, quietatevi! - gli disse Rodolfo.

« Scusatemi, monsignore, ma lo sento... la vista del sangue... di un coltello... non potrei sopportarla... ad ogni poco mi tornerebbero que'sogni che cominciavo a scordarmi... avere ogni giorno le mani e i piedi nel sangue... scannare le bestie che non fanno resistenza... no no! non potrei... Piuttosto vorrei esser cieco alla maniera del Maestro di Scuola, che trovarmi ridotto a questo mestiere...

È impossibile dipingere l'energia del gesto, dell'accento, della fisonomia dello Squartatore, mentre così si esprimeva.

Rodolfo era commosso; lo soddisfaceva il pensare all'effetto che ormai produceva sul suo protetto lo spargimento del sangue.

Se per un momento nello Squartatore l'istinto crudele avea vinto l'uomo, il rimorso poi tosto avea vinto l'istinto... Che grande e che bell'insegnamento!

E dicasi a lode di Rodolfo: ei non aveva disperato di riscontrare in lui tali impulsi: per volontà, e non a caso, si era trovato presente a quanto succedeva nella macelleria.

« Perdonatemi, monsignore, - disse lo Squartatore timidamente - io contraccambio male la vostra bontà, ma...

« Anzi, colmate ogni mia brama. Io aveva scelto per voi il mestiere di macellajo perchè vi ci portavano le vostre inclinazioni...

« Ahimè! è vero... senza quel che sapete sarebbe stata tutta la mia felicità; anche dianzi lo dicevo al signor Murph.

« Lo so; e per questo, se aveste accettata la mia esibizione... ed avreste potuto farlo senza perdere la mia stima... tutto quanto vi è qui era vostro, io pagava un debito sacro, vi toglieva da una situazione penosa, costituiva in voi un buono ed utile esempio, continuava ad interessarmi al vostro stato futuro: se, all'opposto, la vista del sangue che vi accingevate a versare vi rammentava il vostro delitto, se un ribrezzo involontario mi provava essere il rimorso vegliante nell'animo vostro, le mie intenzioni riguardo a voi si cambiavano, giacchè la professione da me offertavi doventava un supplizio giornaliero.

« Oh, sì signore, un supplizio terribile!

« Adesso, ecco ciò che vi propongo, e credo che ne resterete d'accordo, tanto più che ho prese le opportune misure in questo concetto. Una persona che possiede molti beni nell'Algeria mi ha ceduto per voi (non manca che firmar l'atto) una vasta tenuta destinata ad allevare il bestiame. Le terre che ne dipendono sono fertilissime ed in istato di perfetta coltivazione. Io, conoscendo il vostro coraggio ed il bisogno che avete di esercitarlo, ho acquistati condizionatamente quegli effetti, sebbene situati ai confini dell'Atlante, ed esposti a frequenti attacchi degli Arabi: è necessario essere almeno tanto soldati quanto agricoltori; quello è un forte, ed al tempo stesso un podere. L'uomo che lo amministra in assenza del proprietario vi porrà al fatto d'ogni cosa; egli è, per quel che si accerta, onesto, e pieno di

premura, e lo terreste con voi sinchè ne aveste bisogno. Una volta stabilito colà, non solo potreste migliorare la vostra situazione mediante il lavoro, ma anche col vostro coraggio render molti servigi al paese: i coloni si uniscono in una specie di milizia, l'estensione di que'beni ed il numero de'censuarj che ne dipendono vi renderebbero capo di una truppa armata assai considerevole, disciplinata, eletrizzata dalla vostra energia, che potrebbe esser di sommo vantaggio per proteggere le molte tenute sparse nella pianura. Io ho prescelto questo, ad onta del pericolo, o piuttosto a cagione del pericolo, perchè desideravo di mettere a profitto la vostra intrepidezza; perchè avendo scontato, e quasi compensato un gran misfatto, la vostra riabilitazione sarà più nobile, e completa ed eroica, quando si eseguisca tra i rischi di un paese selvaggio, che nelle tranquille abitudini di una piccola città. Se da bella prima non vi offersi questo stato, fu per la probabilità che l'altro vi soddisfacesse, e perchè essendo questo tanto azzardoso non dovevo esporvici senza che voi medesimo ve lo foste eletto a preferenza... Ma siete tuttora a tempo: se non vi accomoda, ditelo schiettamente, e penseremo ad altra cosa; se vi conviene, domani tutto sarà terminato, vi darò i recapiti relativi alla vostra possessione, andrete ad Algeri con una persona a ciò destinata dall'antico proprietario, la quale vi darà la consegna delle terre in discorso. Vi saranno dovute due annate di fitto, e le riscuoterete al vostro arrivo. La rendita è attualmente di tre mila franchi: coltivate, migliorate, siate attivo e vigilante, e con facilità accrescerete il vostro ben'es-

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

RICERCHE.

La casa che possedeva Rodolfo nel Viale delle Vedove non era il luogo di sua consueta dimora: egli abitava in uno de' più grandi palazzi del sobborgo S. Germano all'estremità della via Plumet.

Per evitare gli onori dovuti al suo rango erasi mantenuto incognito sino dal suo arrivo in Parigi, facendo annunziare dal suo incaricato d'affari presso la corte di Francia che farebbe le visite officiali indispensabili sotto nome e titolo di Conte di Duren

In grazia di quest'usanza frequente nelle corti del Nord, un principe viaggia con libertà e diletto, e scansa la noja di un fastidioso cerimoniale.

Nonostante l'incognito, Rodolfo teneva come gli si conveniva la casa in una grande montatura.

Noi introdurremo il leggitore nel palazzo di via Plumet, nel giorno successivo alla partenza dello Squartatore per l'Algeria.

Erano suonate le dieci ore antimeridiane.

In mezzo ad una vasta stanza a pian terreno che precedeva il gabinetto o scrittojo di Rodolfo, Murph seduto davanti a un tavolino sigillava diversi dispacci.

Un usciere vestito a nero con la collana d'argento aprì l'uscio, ed annunciò:

« Sua Eccellenza il barone di Graün !

Murph senza incomodarsi salutò il barone con un gesto al tempo stesso cordiale e familiare.

« Signor incaricato di affari, - disse sorridendo - favorite scaldarvi, sono da voi tra un momento.

« Sir Walter Murph, segretario intimo di Sua Altezza Serenissima, aspetterò i vostri comandi - rispose allegramente il signor di Graün, e scherzando fece un inchino rispettoso e profondo allo *squire*.

Il barone aveva circa cinquant'anni, capelli grigi e radi un pochettino impolverati ed arricciati; il mento alquanto in fuori spariva quasi tutto in un'alta crovatta di mossolina bianca molto inamidata; la sua fisonomia dimostrava una certa accortezza, il portamento era pieno di distinzione, e sotto i cristalli degli occhiali d'oro brillava uno sguardo penetrante e malizioso. Benchè fossero le dieci della mattina, il barone indossava l'abito nero: così esigeva l'ettichetta; aveva ad un occhiello un nastro a righe di più colori vivaci. Posò il cappello sopra una poltrona, e si accostò al caminetto, mentre Murph seguitava il suo lavoro.

« Sua Altezza avrà senza dubbio vegliato porzione della notte, mio caro Murph, poichè la vostra corrispondenza mi pare voluminosa.

« Monsignore è andato a letto stamani alle sei; ha scritto fra le altre una lettera di otto pagine al gran maresciallo, e me ne ha dettata una non meno lunga per il capo del Supremo Consiglio.

« Ho da aspettare che Sua Altezza sia alzata per darle parte delle informazioni che ho portate?

« No, caro barone: monsignore ha ordinato che non lo destino avanti le due o le tre pomeridiane; desidera che facciate partire stamattina questi dispacci con un corriere speciale, invece di attendere a lunedì. Darete a me gli schiarimenti che vi siete procurati, ed io poi ne renderò conto a monsignore: tali sono le sue istruzioni.

« A meraviglia. Credo che Sua Altezza sarà contenta di quel che ho da riferirle... Ma, caro Murph, voglio lusingarmi che l'invio di questo corriere non sia di cattivo augurio: gli ultimi dispacci ch'ebbi l'onore di trasmetterle...

« Annunziavano che laggiù tutto andava benissimo; ed appunto perchè monsignore brama esprimere più presto che sia possibile la sua soddisfazione al capo del Supremo Consiglio ed al gran maresciallo, desidera che spediate oggi subito espressamente.

« Qui riconosco il suo solito modo di agire: se si trattasse di un rimprovero non se ne piglierebbe fretta. Già, non vi è che una voce sola sulla buona ed abile amministrazione de' nostri provvisorj governanti. È naturale, - aggiungeva il barone sorridendo - l'oriuolo era ottimo e regolato perfettamente dal nostro padrone; non c'era altro da fare che dargli puntualmente la corda, per che col suo cammino invariabile e sicuro continuasse ad accennare tutti i giorni l'im-

piego di ogni ora e d'ognuno: l'ordine nel governo produce sempre la fiducia e la tranquillità nel popolo, e così si spiegano le buone notizie che voi mi date.

« E qui, nulla di nuovo, barone? non si è vociferato niente? e le nostre misteriose avventure?...

« Sono ignote. Dall'arrivo di monsignore a Parigi in poi, ciascuno si è assuefatto a vederlo di rado da quelle persone che si era fatte presentare; si crede che gli piaccia di viver ritirato, e che faccia spesso delle gite nelle vicinanze della capitale. Egli si è saviamente sbarazzato per qualche tempo del ciambellano e dell'ajutante di campo che avea portati seco dall'Alemagna...

« E che sarebbero stati per noi testimoni veramente importuni!

« Sicchè, eccettuato la Contessa Mac-Gregor, suo fratello Tom Seyton di Halsbury, e Karl loro demonio incarnato, nessuno è istrutto dei travestimenti di Sua Altezza; e questi non hanno interesse a violare il segreto.

« Ah, caro barone! - disse Murph sospirando - che disgrazia che quella maledetta contessa adesso sia vedova!

« Non si era maritata nel 1827 o 1828?

« Nel 1827, poco dopo la morte dell'infelice fanciulletta che avrebbe ora sedici o diciassette anni... e che monsignore piange ancora oggigiorno, senza però mai parlarne...

« Rammarico che tanto più si comprende in quanto che Sua Altezza non ha avuta altra prole dal suo matrimonio.

« E per questo, barone mio, ho indovinato

bene, che lasciando da parte la pietà che inspirava la povera Cantante, la premura che ha monsignore per questa sfortunata proviene specialmente dalla circostanza che la figliuola ch'ei piange amaramente (mentre aborrisce bensì la contessa sua madre) avrebbe ora la medesima età.

« Realmente è una cosa fatale che quella Sarah dalla quale egli si dovea credere sbarazzato per sempre si ritrovi *libera* appunto diciotto mesi dopo che Sua Altezza ha perduto il modello fra tutte le mogli a capo a pochi anni d'unione. Sono certo che la contessa si reputa favorita dalla sorte mediante questa duplice vedovanza.

« E la sua stolta speranza rinasce più ardente che mai; peraltro, ella sa che monsignore ha per lei la maggiore e la più giusta avversione... Non fu essa cagione che?... Ah, barone mio! - disse Murph senza terminare la frase - quella donna è funesta; Dio voglia che non ci porti altri guaj!

« Che si può temere da lei, mio caro Murph? In addietro ebbe sopra monsignore l'influenza che suol prendere una femmina accorta e raggiratrice su di un giovane ch'è innamorato per la prima volta e che si trova poi in quelle circostanze che voi sapete; ma codesta influenza è stata distrutta dalla scoperta de'suoi indegni intrighi, e soprattutto dalla ricordanza del terribile avvenimento da essa provocato.

« Più piano, caro di Graün, più piano! - raccomandava Murph.

« Oimè! siamo appunto nel mese infausto, e ci avviciniamo alla data non meno infausta del 13 gennajo; quest'anniversario mi fa sempre paura per monsignore.

« Ma se un gran fallo può farsi perdonare mediante l'espiazione, Sua Altezza non dev'essere assoluta?... Ah, di Graün, non ne discorriamo: resterei angustiato per tutta la giornata.

« Io dunque vi diceva, che ormai le vedute della contessa Sarah sono assurde: la morte della misera bambina di cui parlavate dianzi ha spezzato l' ultimo legame che poteva tenere ancora monsignore vincolato a questa donna; è pazza se persiste nelle sue lusinghe.

« Sì, ma è una pazza pericolosa. Il fratello, lo sapete pure, è a parte nelle sue idee ambiziose e pertinaci, benchè tutti due abbiano adesso tanti motivi da disperare quanti ne avevano di sperare diciotto anni addietro.

« Ah! quante disgrazie cagionò anche allora l'infernale Polidori con la sua iniqua compiacenza!

« A proposito di quello sciagurato, ho inteso dire ch'è qui da un anno o due, senza dubbio nella massima miseria, o occupandosi di qualche tenebrosa industria.

« Che caduta per un uomo di tante cognizioni, di tanto spirito, di tanto criterio!

« Ma dite anche di una perversità sì abbominevole! Faccia il cielo ch'ei non incontri la contessa! l'unione di que'due spiriti maligni sarebbe molto pericolosa!

« Ve lo ripeto, caro Murph, l'interesse stesso della contessa, per quanto irragionevole sia la sua ambizione, le impedirà sempre di profittare della disposizione a cimentarsi che ha monsignore per tentare qualche cattiva azione.

« Me ne lusingo al pari di voi: eppure il caso ha mandato a vuoto non so qual progetto, sicu-

ramente tristo, ch'ella voleva fare al Maestro di Scuola, all' orribile scellerato che ormai non è più in grado di nuocere. Ahimè! io sono convinto, che specialmente per vendicar me da questo assassino, monsignore infliggendogli un tremendo castigo arrischiava di mettersi in qualche grande imbarazzo.

« Imbarazzo! no no, mio caro Murph; in sostanza la questione è questa: un forzato fuggito, un omicida riconosciuto, s'introduce in casa vostra e vi dà una stillettata; voi potete ucciderlo per diritto di leggittima difesa o mandarlo al patibolo; in ambedue i casi il birbante deve morire. Ora invece di privarlo di vita o consegnarlo al carnefice, con un castigo formidabile ma meritato, levate a codesto mostro la possibilità di far male a veruno. Chi ha da accusarvi? La giustizia comparirà come parte civile contro di voi in favore di un simile masnadiero? Sarete da condannare per essere andato meno in là di quel che la legge vi permetteva, per aver tolta la vista soltanto a colui a cui potevate togliere l'esistenza? Come! Per difendere la mia vita e per vendicarmi di un' adulterio scoperto, la società riconosce in me il diritto di dar morte al mio simile... diritto tremendo, diritto senza eccezione, senza appello, che mi costituisce giudice e carnefice... e non potrò modificare a mio talento la pena capitale che avrei potuto applicare! E particolarmente quando si tratta dell'iniquo di cui noi discorriamo, giacchè lì stà la questione: io lascio da parte la posizione di principe sovrano della Confederazione Germanica; so che in diritto questa nulla significa, ma

in fatti, vi sono delle immunità necessarie...D'altronde, supponete un tal processo intentato contro monsignore; quante azioni generose parlerebbero a suo pro! quante limosine, quanti benefizi allora si manifesterebbero! Lo replico, nelle condizioni in cui ella si presenta, immaginate questa stranissima causa mossa davanti ad un tribunale, che credete che ne risulterebbe?

« Monsignore me lo ha detto sempre: egli accetterebbe l'accusa, e non profitterebbe minimamente dell'immunità che può assicurargli la sua situazione. Ma chi ha da pubblicare il fatale avvenimento? Voi sapete quanta è la segretezza di David e dei quattro servitori ungheresi della casa nel Viale delle Vedove; lo Squartatore beneficato da monsignore non ha proferita una parola sulla punizione del Maestro di Scuola per timore di trovarsi compromesso; prima di partire per Algeri mi giurò di serbare il segreto; il birbante, poi, l'assassino, sa che andare a ricorrere sarebbe lo stesso che portare al boja la sua testa.

« Insomma, nè Sua Altezza, nè voi nè io parleremo, non è così? caro Murph, questo arcano, benchè alcune persone ne siano a parte, resterà ben custodito; nella peggiore ipotesi vi sarebbe da temere solamente qualche disturbo momentaneo, ma verrebbero alla chiara luce delle cose sì grandi e nobili a proposito di questa causa singolare, che l'accusa, io lo replico, sarebbe un trionfo per Sua Altezza.

« Voi mi mettete in quiete... Dicevate, mi pare, di aver portati gli schiarimenti ottenuti per mezzo della lettera trovata addosso al Maestro, e delle

dichiarazioni fatte dalla Civetta nella sua permanenza all'ospedale, da dov'è uscita pochi giorni sono, ben guarita della sua contusione alla gamba.

« Ecco le informazioni avute; - rispose il barone levandosi di saccoccia un foglio - sono relative alle indagini fatte riguardo alla nascita della giovane chiamata la Cantante, ed al luogo di dimora attuale di Francesco Germain figliuolo del Maestro di Scuola.

« Volete leggermi codesti appunti, caro di Graün? io so quali sono le istruzioni di monsignore, e vedremo se queste notizie bastano. Siete sempre contento del vostro agente?

« È un uomo prezioso, pieno di capacità, di accortezza e segretezza; alcune volte sono persino obbligato a moderare il suo zelo, giacchè sapete che Sua Altezza riserba per se certi schiarimenti...

« Ed ignora sempre la parte che ha monsignore in tutta questa faccenda?

« Assolutamente. La mia situazione diplomatica serve di ottimo pretesto alle ricerche di cui lo incarico. Il signor Badinot (così egli ha nome) ha molte persone intermedie, e relazioni manifeste ed occulte, in quasi tutte le classi della società; stato in addietro procurator legale, costretto a vendere il suo studio in conseguenza di certi abusi di confidenza, ha però conservata esattissima cognizione su le fortune e la posizione degli antichi clienti; sa molti segreti di cui si gloria sfacciatamente di aver fatto mercimonio; due o tre volte arricchitosi, e rovinatosi poi negli affari, troppo conosciuto per che possa

tentare ulteriori speculazioni, ridotto a campare giorno per giorno con vari mezzi più o meno illeciti, è una specie di Figaro curiosissimo a udirsi fin che il suo interesse gli permette di parlare; del resto è dedito in corpo e in anima a chi lo paga, e non istà nelle sue convenienze d'ingannarci. D'altronde io lo fo sorvegliare in maniera che non abbiamo luogo a diffidare di lui.

« Realmente gli avvisi che ci diede prima erano ben precisi.

« Ha una sorta di probità a modo suo, e vi accerto, caro Murph, ch'è il tipo originale di quell'esistenze misteriose le quali non s'incontrano nè sono possibili altro che a Parigi. Divertirebbe assai Sua Altezza, se non vi fosse la necessità di tenerlo alieno da ogni rapporto con la sua persona.

« Si potrebbe aumentargli la paga: vi pare opportuna questa gratificazione?

« Cinquecento franchi al mese, e le cattive spese ascendenti a un dipresso ad altrettanto, mi sembrano sufficienti; pare contentissimo; poi si vedrà.

« E non si vergogna del suo mestiere?

« Anzi, se ne fa un pregio; non manca mai nel presentarmi i suoi rapporti di assumere un'aria d'importanza, quasi direi diplomatica, mentre il briccone fa mostra di figurarsi che si tratti d'affari di stato e meravigliarsi delle occulte relazioni che possono esistere fra gl'interessi i più diversi e individuali e i destini degl'imperi. Sì, alcune volte ha l'impudenza di dirmi: « Quante complicazioni ignote al volgo vi sono nel governo di uno stato! chi direbbe, signor barone, che

le note ch'io vi trasmetto agiscono per qualche modo sul sistema politico dell'Europa! »

« Eh! già, i birbanti procurano farsi illusione sulla propria viltà... Ma questi appunti, caro barone?

« Eccoli, quasi interamente compilati dietro a quelli di messer Badinot.

« Vi ascolto.

Il signor di Graün lesse ciò che segue:

Nota relativa a Fior di Maria.

« Verso il principio del 1827, un uomo chia-
« mato Pietro Tournemine, attualmente detenuto
« nel bagno di Rochefort per delitti di falsifica-
« zione, propose alla donna Gervais, detta la Ci-
« vetta, di addossarsi per sempre la cura di una
« bambina di cinque o sei anni, ricevendo per
« salario mille franchi in una sola volta. »

« Ahimè! barone - disse Murph interrompendo di Graün - nel 1827, monsignore seppe la morte della disgraziata fanciulletta che piange tuttora... per questa e molte altre cause fu quell'annata funestissima al nostro padrone.

« Gli anni felici sono rari, mio povero Murph! Continuiamo:

« Concluso il negozio, la bambina restò con
« questa donna per durante due anni, alla fine
« de'quali ella sparì, volendo sottrarsi agli stra-
« pazzi da cui era oppressa. La Civetta non ne
« aveva più inteso a parlare, quando la rivide
« circa sei settimane sono in un'osteria della vec-
« chia-città. La ragazzetta oramai diventata una
« fanciulla, portava allora il nome di Cantante,

« Pochi dì innanzi a tale incontro, Tournemine « che il Maestro di Scuola ha conosciuto nelle « galere di Rochefort aveva fatto consegnare a « Braccio-rosso, solito e misterioso corrispondente « de'forzati detenuti nel bagno o liberati, una « lettera dettagliata concernente la creatura in « addietro affidata alla Gervais detta la Civetta.

« Da questa lettera e dalle dichiarazioni della « Civetta medesima resulta qualmente una certa « Seraphin, serva di un notaro chiamato Jacopo « Ferrand, aveva incaricato Tournemine nel 1827 « di trovarle una donna che per mille franchi ac- « consentisse a prendere presso di se una ragazza « di cinque o sei anni che si aveva intenzione « di abbandonare, conforme è stato accennato di « sopra.

« La Gervais accettò la proposizione.

« Lo scopo di Tournemine nel dirigere questi « schiarimenti a Braccio-rosso si era di porre « quest'ultimo in grado di fare per mezzo di una « terza persona qualche estorsione alla Seraphin, « minacciandola di pubblicare quell'avventura di- « già dimenticata. Tournemine assicura che la « suddetta Seraphin era stata incombenzata da « personaggi incogniti.

« Braccio-rosso aveva confidata quella sua mis- « siva alla Civetta associatasi da qualche tempo « ai delitti del Maestro di Scuola, con lo che si « spiega in qual maniera queste informazioni si « trovassero nelle mani dell' assassino, e come « nell'atto del suo incontro con la Cantante alla « taverna del Coniglio Bianco la Civetta per dar « tormento a Maria le dicesse: *si sa chi sono i « tuoi parenti, ma tu non li conoscerai!*

« L'importante si era di sapere se la lettera
« di Tournemine relativa alla giovanetta, conse-
« gnata da lui in passato alla Civetta, contenesse
« ò no la verità.

« Si sono ricercati nuovi lumi presso la Sera-
« phin, ed il notaro Ferrand.

« Costoro esistono ambedue.

« Il notaro abita in via del Sentiero al N.° 41;
« passa per divoto ed austero, e frequenta molto
« le chiese; ha un ottimo studio; vive con tal'eco-
« nomia che si accosta all'avarizia; ed ha sem-
« pre per serva o donna di governo la Seraphin.
« Egli, che prima era poverissimo, ha comprata
« la facoltà di esercitare la professione per tre-
« cento cinquantamila franchi. I fondi gli sono
« stati somministrati, mediante buone garanzie,
« dal signor Carlo Robert, ufficiale superiore nel-
« lo Stato Maggiore della Guàrdia Nazionale di
« Parigi, bel giovane in gran voga in certe so-
« cietà, il quale si divide col signor Jacopo Fer-
« rand i profitti dello studio del medesimo valu-
« tati sui franchi cinquantamila all'anno, ben in-
« teso senza ingerirsi per nulla nelle funzioni
« notariali. Vi sono de'maldicenti che asseriscono
« che in seguito di fortunate speculazioni, o sia
« giuochi di borsa, tentati d'accordo con Carlo
« Robert, il legale sarebbe a quest'ora in grado
« di rimborsare i trecento cinquantamila franchi
« ricevuti, ma molti considerano queste voci co-
« me calunniose, attesa la buona riputazione di
« cui egli gode. Sembra dunque sicuro che la Se-
« raphin, donna di governo in casa di questo
« sant'uomo, possa fornire delle notizie preziose
« sopra l'origine della Cantante. »

« A meraviglia, barone! - disse Murph - vi è una qualche apparenza di realtà nelle dichiarazioni di quel Tournemine. Adesso, avete ragguagli ugualmente buoni sul figliuolo del Maestro di Scuola?

« Forse meno precisi, ma assai soddisfacenti.

« Davvero, il vostro Badinot è un tesoro!

« Vedete che quel Braccio-rosso è la molla di tutto questo maneggio. Badinot che deve avere delle intelligenze colla polizia ce lo aveva di già accennato come intermediario di parecchi forzati all'epoca de'primi passi fatti da monsignore per rinvenire il figlio della Giorgi Duresnel, disgraziatissima moglie di quel mostro di Maestro.

« Sicuramente: ed appunto nell'andare a cercar Braccio-rosso nella sua stamberga della vecchia-città in via delle Fave al numero 13, Sua Altezza incontrò lo Squartatore e la Cantante. Monsignore avea voluto assolutamente profittare dell'occasione per visitare quell'orribile tana, pensando che vi sarebbe il caso di trovare colà qualche meschina creatura da togliere dall'abbiezione. I suoi presentimenti non lo ingannavano, ma o Dio! a costo di quanti pericoli!

« Pericoli ai quali voi coraggiosamente vi associaste, caro Murph!

« E non son'io per questo *carbonajo ordinario* di Sua Altezza? - rispose sorridendo lo *squire*.

« Dite piuttosto intrepida *guardia del corpo*, mio degno amico! Ma già, il parlare del vostro coraggio e del vostro zelo non è che una continua ripetizione. Io dunque proseguo il mio rapporto, ed ecco la nota relativa a Francesco Germain, figliuolo della Giorgi e del Maestro di Scuola detto altrimenti Duresnel.

CAPITOLO II.

NOTIZIE SOPRA FRANCESCO GERMAIN.

Il signor di Graün continuò così:

« Circa diciotto mesi sono un giovanetto per
« nome Francesco Germain giunse a Parigi, pro-
« veniente da Nantes dov'era impiegato presso la
« casa bancaria Noel e C.°

« Apparisce dalle dichiarazioni del Maestro di
« Scuola, e da lettere trovategli addosso, come
« lo scellerato a cui esso aveva affidato il proprio
« figlio, onde guastare l'indole sua ed impegnarlo
« in seguito in azioni criminali, svelò quest'orri-
« bile, trama al detto giovane, proponendogli di
« secondare un tentativo di furto e falsificazione
« che si voleva commettere a danno della casa
« Noel e C.° dalla quale lavorava Francesco Ger-
« main.

« Quest'ultimo ricusò l'offerta con indignazio-
« ne; ma non intendendo denunziare l'uomo che
« lo aveva allevato, scrisse un biglietto anonimo
« al suo principale, lo informò del complotto, ed
« abbandonò segretamente Nantes per sottrarsi a
« coloro che avevano procurato di renderlo istru-
« mento e complice de'loro misfatti.

« Quegli sciagurati, udita la partenza di Ger-
« main, vennero a Parigi, si abboccarono con
« Braccio-rosso, e si applicarono a ricercare il
« figlio del Maestro, senza dubbio con sinistre in-
« tenzioni poichè questo sapeva i loro progetti.
« Dopo lunghissime diligenze pervennero a scuo-
« prire il suo domicilio; ma era tardi, chè Ger-

« main avendo pochi giorni innanzi incontrato co-
« lui che aveva procurato di corromperlo cam-
« biò improvvisamente dimora, e per tal modo
« sfuggì di bel nuovo a'suoi persecutori.

« Nulladimeno sono circa sei settimane che
« questi riuscirono a conoscere esser egli allog-
« giato in via del Tempio al N.° 17; ed una se-
« ra nel tornarsene a casa ei fu in procinto di
« rimaner vittima d'un tradimento apparecchia-
« togli.

(Il Maestro di Scuola aveva celata questa circostanza a monsignore).

« Germain indovinò d'onde venisse il colpo,
« lasciò la via del Tempio, e quindi si ricomin-
« ciò ad ignorare il luogo di sua residenza. Erano
« le cose a questo segno, quando il Maestro fu
« punito de'suoi delitti.

« Ed ora le ricerche sono state riassunte per
« ordine di Sua Altezza.

« Eccone il resultato:

« Francesco Germain si è trattenuto quasi tre
« mesi in via del Tempio al N.° 17, in una casa
« curiosissima per i costumi e per le singolari
« industrie della maggior parte di quelli che la
« occupano. Vi era assai benvoluto in grazia del
« suo carattere gioviale, servizievole e schietto.
« Benchè mostrasse vivere di rendite o di paghe
« molto tenui, aveva usate le più commoventi
« attenzioni ad una famiglia indigente che sta
« nelle soffitte di quello stabile. Invano si sono
« fatte in detta strada delle domande sul nuovo
« alloggio di Francesco Germain e sulla profes-
« sione da lui esercitata, ma si suppone che fos-
« se impiegato in qualche uffizio o in un negozio,

« giacchè andava fuori la mattina e tornava a ca-
« sa la sera verso le dieci.

« L'unica persona che sappia con certezza do-
« v'egli sta attualmente è una pigionale del ca-
« samento di via del Tempio: costei, che sem-
« brava in intima relazione con Germain, è una
« vezzosa artigianella chiamata Rigoletta. Occupa
« essa una camera vicina a quella che aveva Ger-
« main, la di cui stanza vacante dopo la di lui
« partenza è ora da appigionare, e che sotto il
« pretesto di volerla prendere a fitto si è potuto
« procurarsi queste informazioni... »

« Rigoletta! - fece ad un tratto Murph che da un momento rifletteva assai - Rigoletta! io conosco questo nome!

« Come, sir Walter Murph! - disse ridendo il barone - come, degno e rispettabile padre di famiglia, conoscete delle artigianelle! come! il nome di una Rigoletta non vi giunge nuovo? oibò! oibò!

« Per Bacco! monsignore mi ha messo in grado di avere delle relazioni così bizzarre, che non avreste motivo di stupirvi di questa, barone mio!... ma aspettate... sì, adesso mi ricordo... monsignore raccontandomi la storia della Cantante non poteva a meno di ridere di questo nome di Rigoletta... Se non isbaglio, era un'amica di prigione della misera Maria.

« Ebbene, al punto in cui siamo, madamigella Rigoletta può doventarci utilissima. Io termino il mio rapporto:

« Sarebbe forse vantaggioso il pigliare a pigio-
« ne la cameretta vacante nello stabile della stra-
« da del Tempio. Non si aveva ordine di portare

« più oltre le indagini; ma dietro alcune parole
« sfuggite alla portinaja, v'è da credere, non solo
« che si possano rinvenire in quel casamento
« notizie certe sopra il figlio del Maestro di Scuo-
« la per mezzo della signora Rigoletta, ma che
« sia facile a monsignore di osservare colà costu-
« mi, industrie, e miserie, ch'egli neppur si fi-
« gura ch'esistano.

CAPITOLO III.

IL MARCHESE D'HARVILLE.

« Sicchè vedete, caro Murph, - disse il Signor di Graun terminata la lettura della nota e ad esso consegnandola - secondo i lumi da noi attinti bisogna raccapezzare dal notaro Ferrand le traccie de'genitori della Cantante, e dalla Rigoletta l'attuale abitazione di Germain. Mi pare che sia digià molto il sapere dove cercare quel che si cerca.

« Sicuro! e di più, monsignore troverà senza dubbio ampia raccolta di osservazioni nella casa di cui si parla. Ma questo non basta: vi siete informato di ciò che concerne il marchese d'Harville?

« Sì: ed almeno sul particolare dei danari i timori di Sua Altezza non sono fondati: il signor Badinot afferma (ed io lo credo bene istruito) che la ricchezza del marchese non è stata mai più solida e meglio amministrata che adesso.

« Che volete? dopo aver tentato inutilmente

di sapere la causa del grave affanno che consumava il signor d'Harville, monsignore si era immaginato ch'ei fosse in qualche ristrettezza di danaro: allora avrebbe impiegata a soccorrerlo quella misteriosa delicatezza che in lui conoscete; ma poichè si è ingannato nelle sue congetture, gli converrà rinunziare a spiegarsi quest'enimma, e ne avrà sommo dispiacere mentre ha per il signor d'Harville un grandissimo affetto.

« È naturale: Sua Altezza non ha dimenticato quanto suo padre deve al genitore del marchese. Vi è noto, mio caro Murph, che nel 1815, all'epoca della nuova organizzazione degli Stati della Confederazione Germanica, il padre di Sua Altezza correva rischio di esser messo fuori a motivo del suo attaccamento conosciuto e provato per Napoleone? Il defunto vecchio marchese gli rese in tale occasione immensi servigi, mercè l'amicizia di cui l'onorava l'imperatore Alessandro, amicizia che aveva avuto principio all'emigrazione del marchese medesimo in Russia, e che da esso invocata ebbe una potentissima influenza sulle deliberazioni del congresso dove si dibattevano gl'interessi dei principi della Confederazione.

« E vedete, barone, come spesso le azioni nobili si succedono a guisa di una catena! nel 92 il genitore del marchese è proscritto; trova in Alemagna presso il padre di monsignore l'ospitalità la più generosa; dopo un soggiorno di tre anni nella nostra corte parte per la Russia, laggiù si merita la benevolenza dello Czar, e con l'ajuto di questa è poi dal canto suo utilissimo al principe che in addietro lo aveva sì bene accolto!

« Non fu nel 1815, durante la permanenza del vecchio d'Harville presso il granduca allora regnante, che cominciò l'intimità fra monsignore e d'Harville il giovane?

« Sì; ed ambedue conservarono le più soavi ricordanze di quel tempo avventurato di loro giovinezza: monsignore ha tanta gratitudine verso l'uomo ormai estinto che con le sue premure fu sì giovevole al suo babbo, che tutti coloro i quali appartengono alla famiglia d'Harville hanno diritto al di lui affetto. E così, non meno alle sue sventure ed alle virtù sue che a questo parentado, la povera signora Giorgi fu debitrice delle incessanti attenzioni di Sua Altezza.

« La signora Giorgi! la moglie di Duresnel! del forzato soprannominato il Maestro di Scuola! - esclamò il barone.

« Appunto: la madre di Francesco Germain che noi ricerchiamo.

« È parente del signor d'Harville!

« Era cugina ed intima amica di sua madre. Il vecchio marchese aveva per la Giorgi il più vivo attaccamento.

« Ma come mai la famiglia d'Harville la lasciò sposare quel mostro di Duresnel, mio caro Murph?

« Il padre di questa infelice, il signor di Lagny, intendente della Linguadoca avanti la rivoluzione, possedeva dei beni estesissimi. Si sottrasse alla proscrizione. Nei primi giorni di calma che succedettero a quell'epoca terribile, pensò a dar marito alla figliuola. Si presentò Duresnel; apparteneva ad un'ottima casa di rango elevato, era ricco, celava le sue perverse inclinazioni con molta ipocrisia, e sposò madamigella di Lagny.

I suoi vizi dissimulati qualche tempo, in breve si manifestarono: scialacquatore, giuocatore sfrenato, dato alla crapula la più abbietta, formò la disgrazia della consorte. Questa non si lagnò; occultò le proprie pene, e dopo la morte del suo genitore si ritirò in una sua campagna che amministrava da se per distrarsi. Ben presto il marito ebbe ingojato il comune patrimonio nel giuoco e ne'disordini di ogni specie; la tenuta dove la Giorgi Duresnel si era ricoverata fu venduta. Allora essa, conducendo seco il figlio, andò a trovare la sua parente marchesa d' Harville alla quale era affezionata come ad una sorella. Duresnel dopo aver divorati tutti gli averi suoi e della moglie si vide ridotto a ricorrere a'compensi; si procurò per mezzo del delitto nuove risorse, divenne falsificatore, ladro, assassino, fu condannato alla galera a vita, e rubò il figliuolo alla propria consorte per consegnarlo ad uno sciagurato a lui simile. Ed il rimanente vi è digià noto, barone mio caro.

« Ma come monsignore ritrovò la Duresnel?

« Quando Duresnel fu mandato in galera, la moglie ridotta ad estrema miseria assunse il nome di Giorgi.

« Ed in questa cruda situazione, non si diresse dunque alla marchesa sua congiunta ed amica?

« La marchesa era morta prima della condanna di Duresnel, ed in appresso la Giorgi per vergogna non ha osato mai presentarsi alla sua famiglia, la quale però le avrebbe usati tutti i riguardi che meritavano tanti infortunj. Bensì, una sola volta, spinta dall'indigenza e dalle malattie, si risolse ad implorare assistenza dal signor d'Har-

ville figlio della sua antica amica... E così fu che monsignore la incontrò.

« In che modo?

« Egli andava un giorno dal signor d' Harville; a pochi passi, e davanti a lui, camminava una povera donna vestita malamente, pallida, abbattuta, inferma. Questa arrivata al portone del palazzo d'Harville, al momento di bussare esitò molto, poi con un movimento repentino se ne tornò indietro quasi le mancasse il coraggio. Monsignore attonito la seguitò, interessatosi sommamente a quell'aria di dolcezza e di mestizia che le appariva sul volto. Ella entrò in una casa di meschina apparenza. Monsignore prese su di lei delle informazioni, e l'ebbe ottime, cioè, che cercava di lavorare per mantenersi, ma le mancava appunto il lavoro e la salute, onde era priva di qualunque mezzo. L'indomani io andai a trovarla con Sua Altezza, e si giunse a tempo a far sì che non morisse di fame. Dopo lunga infermità durante la quale le fu prodigata la massima assistenza, la signora Giorgi grata alla bontà di monsignore gli raccontò la propria vita, benchè non sapesse (e tuttora l'ignora) il suo nome ed il suo rango, e gli parlò della condanna di Duresnel e del ratto del figliuolo.

« Così accadde che Sua Altezza intendesse che la Giorgi apparteneva alla casa d'Harville?

« Precisamente; e dopo questa spiegazione, monsignore che aveva apprezzate vieppiù le buone qualità della Giorgi le fece abbandonare Parigi, e la stabilì nella fattoria di Bouqueval, dov'essa è attualmente insieme alla Cantante. Ella rinvenne in quel tranquillo ritiro, se non la fe-

licità, almeno la quiete, e potè distrarsi dalle sue pene amministrando da per se quella tenuta. Monsignore, tanto per aver riguardo al puntiglio della Giorgi come perchè non gli piace giammai di pubblicare i benefizi che fa, volle che il signor d'Harville non sapesse aver egli tolta la di lui parente dall'orribile sua situazione.

« Adesso comprendo il duplice interesse ch'egli ha per iscuoprire qualche traccia del figlio di quella disgraziata.

« E da ciò inoltre giudicherete, barone caro, dell'attaccamento che ha per tutti gli individui di quella casa, e del rincrescimento che sente vedendo il marchese afflitto mentre ha sì buone ragioni di esser contento.

« In fatti, che gli manca, al signor d'Harville? riunisce tutto, nascita, fortune, spirito, gioventù; ha una moglie molto gentile, savia non meno che bella...

« È verissimo; e Sua Altezza non pensò a procurarsi delle informazioni se non dopo ch'ebbe tentato inutilmente di penetrare la causa di sì tetra malinconia. Il signor d'Harville si è mostrato assai riconoscente alle sue premure, ma è sempre rimasto in perfetto silenzio sul soggetto della sua mestizia... Sarà qualche tormento di cuore!

« Eppure lo dicono innamoratissimo della moglie, ed essa non gli dà motivo di gelosia. Io la veggo spesso nelle società; è attorniata da molti, come succede sempre ad una dama bella e graziosa, ma la sua riputazione non ha mai sofferta la minima tacca.

« Oh! il marchese se ne loda al sommo! ebbe

soltanto con lei una piccola disputa a proposito della contessa Sarah Mac-Gregor.

« La frequenta, dunque?

« Per una delle più triste combinazioni il genitore del marchese conobbe, sono oramai diciassette o diciotto anni, Sarah Seyton di Halsbury e suo fratello Tom, quando soggiornavano a Parigi, dov'erano protetti dall'ambasciadrice d'Inghilterra. Sentendo che si trasferivano in Alemagna, il vecchio signor d'Harville diede loro delle lettere d'introduzione per il padre di monsignore, col quale era in corrispondenza. Ahimè, caro di Graün! forse senza tali raccomandazioni non sarebbero accaduti tanti guaj! chè monsignore non avrebbe avuto che fare con quella donna. Finalmente, quando la contessa Sarah è ritornata qui, sapendo l'amicizia di Sua Altezza per il marchese si è fatta presentare al palazzo d'Harville, con la speranza d'incontrarvi monsignore, giacchè è tanto accanita a seguitarlo quanto egli è pertinace a scansarla.

« Travestirsi da uomo per iscovare Sua Altezza fino nella città-vecchia!... idee, che non le avrebbe un'altra fuori di lei!

« Si lusingava forse con ciò di commuoverlo e forzarlo ad un abboccamento ch'egli ha sempre ricusato ed evitato. Riguardo alla signora d'Harville, come io diceva, il suo marito a cui monsignore aveva parlato di Sarah conforme si doveva le ha consigliato di praticarla meno che potesse, ma la marchesa sedotta dall' ipocrita adulazione della contessa si è un poco sdegnata di tale suggerimento. E di là sono nati alcuni piccoli dissapori,

che però non possono di certo cagionare il grande abbattimento del marchese.

« Ah! le donne! le donne, mio caro Murph! Mi rincresce infinitamente che la signora d'Harville abbia de'rapporti con la Sarah; giovane e amabile com'è, non può far altro che scapitare nella relazione di una creatura sì diabolica...

« A proposito di creature diaboliche, - disse Murph - ecco un dispaccio relativo a Cecily, l'iniqua sposa del degno David.

« A dirla fra noi, amico Murph, questa audace meticcia (1) si sarebbe meritato bene il tremendo castigo che il suo consorte, il caro dottore moro, inflisse al Maestro di Scuola per ordine di Sua Altezza: anch'essa ha fatto scorrere il sangue, e la corruzione de'suoi costumi fa spavento!

« E malgrado ciò è tanto bella e seducente! un'anima perversa sotto un esteriore graziosissimo mi fa orrore due volte!

« Per questo poi, Cecily è doppiamente odiosa; ma io spero che questo dispaccio annulli gli ultimi ordini dati da monsignore relativamente a quella sciagurata.

« Al contrario, barone.

« Monsignore vuol sempre che l'ajutino a fuggire dal forte dov'era stata rinchiusa a vita?

« Sì.

« E che il suo supposto rapitore la conduca in Francia? a Parigi?

« Sì... ed anche vuol di più: col dispaccio

(1) Creola nata da un bianco e da una *quarteronna* schiava; le meticcie differiscono dalle bianche soltanto per alcuni segni impercettibili.

s'impone di sollecitare quanto sia possibile la partenza di Cecily, e farla viaggiare assai rapidamente per ch'essa arrivi qui al più tardi fra due settimane.

« Io mi ci confondo: monsignore aveva sempre manifestata tanta avversione per lei!

« E ne dimostra adesso più che mai.

« Eppure la fa venire presso di se. Del resto capisco che sarà poi facile, conforme ha pensato Sua Altezza, l'ottenere che Cecily sia richiamata fuori se non adempie a ciò che da lei si attende. Si comanda al figliuolo del custode della fortezza di Gerolstein di portar via Cecily fingendo d'esserne invaghito, e gli si danno tutte le facilità necessarie per eseguire questo progetto; la meticcia, felice e beata d'aver quest'occasione di scappare, se ne va col supposto rapitore, e giunge a Parigi: stà bene, ma rimane sotto la minaccia della sua condanna, è in sostanza una prigioniera fuggiasca, ed io sono pienamente in misura per ottenere il suo richiamo subito che a monsignore piaccia di domandarlo.

« Si vedrà, si vedrà, caro di Graün. Intanto vi pregherò, secondo ne sono incombenzato da monsignore, di scrivere alla nostra cancelleria per richiedere a ritorno di corriere una copia legalizzata della fede di matrimonio di David, poichè si sposò nel palazzo ducale in qualità di officiale della casa di Sua Altezza.

« Scrivendo oggi avremo codesto documento tutto al più fra otto giorno.

« Quando David ha saputo da monsignore il prossimo arrivo di Cecily è rimasto di sasso, e poi ha esclamato: - « Spero che Vostra Altezza

non mi obbligherà a vedere quel mostro. - « State quieto, ha risposto monsignore, non la vedrete, ma ho bisogno di lei per certi progetti. » A David è sembrato d'essere sollevato da un peso enorme. Nonostante, io ne son certo, rimembranze ben dolorose si risvegliavano in lui!...

« Povero nero! è capace di volerle sempre bene... la vantano ancora per tanto bella!

« Oh! avvenente, troppo avvenente!... Ci vorrebbe l'occhio spietato di una creola per iscuoprire il miscuglio di sangue nell'impercettibile color di rame che tinge leggermente la cima dell'unghie di quella meticcia; le nostre freschissime bellezze del Nord non hanno una carnagione più chiara e trasparente, una pelle più bianca, capelli di un castagno più lucido...

« Io era in Francia, allorchè monsignore venne dall'America riconducendo David e Cecily; so che quel brav'uomo è attaccato a Sua Altezza dalla maggior riconoscenza, ma ho sempre ignorato per quale avventura egli si fosse posto al servizio del nostro padrone, e come avesse sposata Cecily ch' io vidi per la prima volta circa un anno dopo le sue nozze, e Dio sa quanti scandali v'erano digià per cagion sua!

« Io posso interamente istruirvi di ciò che bramate sapere, caro barone: ero con monsignore in quel viaggio di America in cui egli scampò David e la meticcia dalla sorte più orrenda.

« Siete pur buono, amico Murph! ed io sono quà ad ascoltarvi - disse il barone.

CAPITOLO IV.

STORIA DI DAVID E DI CECILY.

Il signor Willis, ricco piantatore americano della Florida, - disse Murph - aveva riconosciuto in uno de' suoi giovani schiavi neri, nominato David e addetto all'infermeria della sua abitazione, non solo intelligenza rimarchevole, ma inoltre commiserazione profonda e grandissima attenzione per i poveri ammalati a' quali dava amorosamente l'assistenza prescritta dai dottori, e finalmente una vocazione tanto singolare pello studio della botanica applicata alla medicina, che senza verun' istruzione aveva composta e messa in ordine una specie di collezione delle piante del luogo e delle vicinanze. La tenuta del signor Willis, situata in riva al mare, era lontana di quindici o venti leghe dalle città; ed i medici del paese, d'altronde ignoranti, difficilmente si pigliavano l'incomodo di andarvi a motivo della distanza e del disagio delle vie di comunicazione. Per rimediare a questo inconveniente assai grave in contrade soggette a forti epidemie, ed aver sempre appresso di se un abile praticante, il colono immaginò di mandare David in Francia ad imparar medicina e chirurgia. Il giovane nero contentissimo di questa proposizione partì per Parigi. Il coltivatore pagò le spese de' suoi studj, e dopo otto anni di assiduo lavoro David addottorato con la massima distinzione ripassò in America a porre la sua scienza a disposizione del padrone.

« Ma egli doveva essersi considerato come libero ed emancipato di fatto e per diritto mettendo piede in Francia - osservò il barone.

« David però è di un carattere leale oltre ogni credere: - riprese Murph - avea promesso al signor Willis di tornare, e tornò. E poi non rignardava, diremo così, come cosa propria un'istruzione acquistata coi danari del padrone. E di più si lusingava di poter mitigare moralmente e fisicamente i patimenti degli schiavi suoi antichi compagni, e si proponeva di essere non solo loro medico, ma anche sostegno e difensore di essi presso il colono.

« Bisogna in fatti esser dotati di rara probità e di un santo amore de' suoi simili, per andarsene da capo a star sotto a un padrone dopo una permanenza d'otto anni in Parigi in mezzo alla gioventù più democratica di tutta Europa.

« Da questo tratto giudicate dell'uomo. Eccolo dunque alla Florida, e convien dirlo, trattato dal signor Willis con tutta considerazione e bontà, mangiando alla sua mensa, alloggiato nella sua casa. Quel colono, stupido, malvagio, sensuale, e despota come sono alcuni creoli, si credè generosissimo dandogli un salario di seicento franchi. A capo a pochi mesi si dichiara un tifo orribile nell'abitazione: il signor Willis n'è attaccato, ed in breve risana per l'ottima cura di David; fra trenta negri gravemente infermi, due soltanto ne muojono. Il piantatore incantato dai servigi renduti da David accresce la sua paga a mille duecento franchi. Il nostro dottore nero si trovava beato; gli antichi compagni lo riguardavano come la loro Provvidenza; egli aveva ottenuto con dif-

ficoltà dal signor Willis qualche miglioramento nella loro condizione; contava far per essi di meglio all'avvenire, ed intanto li consolava, gli esortava alla rassegnazione, parlava loro di Dio che invigila su i neri come su i bianchi, di un altro mondo non popolato di padroni e di schiavi, ma di giusti e di perversi, di un'altra vita, vita eterna, dove non più erano questi la proprietà, il bestiame di quelli, ma ove le vittime di quaggiù erano sì felici che pregavano in cielo pe'loro carnefici... Che vi dirò? a disgraziati, che all'opposto degli altri uomini contano con gioja amara il passo che ad ogni giorno muovono verso la tomba... a disgraziati, i quali speravano soltanto nel nulla, nella distruzione di se, David fece sperare una libertà immortale, e le catene parevano ad essi meno pesanti, ed i lavori meno faticosi. Così trascorse un anno all'incirca. Fra le più belle schiave dell'abitazione si distingueva una meticcia di quindici anni chiamata Cecily. Il signor Willis ebbe per questa un capriccio da sultano, e forse per la prima volta a'giorni suoi ricevè una repulsa, ed incontrò ostinata resistenza. Cecily amava... amava David... Questi durante l'ultima epidemia l'aveva curata e salvata con ammirabile zelo: l'amore, il più casto amore, pagava il debito della riconoscenza. Era David troppo delicato per pubblicare la sua felicità prima del punto in cui potesse unirsi a lei col matrimonio, ed attendeva per ciò ch'ella avesse compiuti i sedici anni. Il signor Willis ignaro di quello scambievole affetto, gettò superbamente il fazzoletto alla leggiadra meticcia. Questa piangente, sgomenta, raccontò a David i brutali ten-

tativi ai quali si era a grande stento sottratta. Il nero cercò di tranquillarla, e andò dal signor Willis a domandargliela per moglie.

« Diavolo! caro Murph, temo d'indovinare la risposta del sultano americano: un rifiuto?

« Un rifiuto. Disse che aveva dell'inclinazione per la giovinetta; che mai in vita sua non avea sopportato il disprezzo di una schiava; che voleva Cecily, e l'avrebbe; che David si avesse a scegliere un'altra sposa, o un'altra amica, a suo talento; che v'erano nella tenuta dieci meticcie belle al pari di lei. David discorse dell'amor suo contraccambiato già da molto tempo. Il coltivatore si strinse nelle spalle. Il buon nero insistè, ma tutto fu vano. Il Creolo ebbe la sfacciataggine di dirgli che sarebbe un *mal'esempio* il vedere un padrone cedere ad una schiava, e ch'egli non scenderebbe a questo per appagare il *capriccio* di David. Costui supplicò, l'altro s'impazientì. David vergognandosi di umiliarsi di più, rammentò con tuono di fermezza i servigi che prestava ed il proprio disinteresse dacchè si contentava della paga più tenue. Il signor Willis irritato gli rispose con disprezzo ch'era trattato anche troppo bene *per uno schiavo*. A tali accenti non ebbe freno l'indignazione di David, e per la prima volta egli parlò da uomo ch'è illuminato su'propri diritti mediante un soggiorno di otto anni in Francia. Willis lo chiamò servo ribelle, e lo minacciò de' ferri. David proferì qualche parola amara, violenta. Due ore dopo, legato ad un palo, lo squarciavano i colpi di una frusta, mentre dinnanzi a'suoi occhi si trascinava Cecily nel serraglio del signor Willis.

« Il contegno di questo colono era assurdo ed orribile: stupidità e crudeltà al tempo stesso. Egli aveva bisogno di David, e nonostante...

« Tanto bisogno, che in quel giorno medesimo l'impeto di furore da cui si era lasciato trasportare, unito all'ubriachezza nella quale s'immergeva bestialmente ogni sera, gli procurò una malattia infiammatoria delle più serie, e se ne manifestarono i sintomi con tutta la rapidità particolare a tali morbi. Il signor Willis si mette a letto con una febbre terribile; manda un espresso a cercare un medico, ma questo non può giungere prima di trentasei ore...

« In verità, quella peripezia sembra un colpo della Provvidenza; la fatale posizione di colui era ben meritata!

« Il male faceva immensi progressi: David solo poteva salvare il colono; ma Willis diffidente come sono tutti gli scellerati, si persuadeva che il nero per vendicarsi lo avvelenerebbe con qualche bibita, (giacchè dopo essere stato percosso con le verghe era stato rinchiuso in una segreta). All'ultimo, impaurito dal corso della malattia, tormentato da fieri dolori, pensa, esita, e riflettendo che morto per morto gli resta almeno una probabilità favorevole nella generosità del suo schiavo, fa sciogliere a David le catene...

« E David lo guarì?

« Per cinque giorni e cinque notti lo vegliò come avrebbe fatto a suo padre, combattendo la terribile infermità passo a passo con abilità sorprendente, e gli riuscì di vincerla, a grandissima meraviglia del dottore chiamato, il quale arrivò soltanto nel secondo giorno.

« Ed una volta risanato, il colono?...

« Non volendo arrossire davanti al suo servo, che ad ogni momento l'opprimerebbe con la memoria dell'ammirabile sua generosità, fece de'sacrifizi enormi per istabilire nell'abitazione il medico venuto di fuori; ed il povero David fu rimesso in un carcere.

« Che orrore! ma già, io non ne stupisco: per lui David sarebbe stato un rimorso vivente.

« E d'altronde questo barbaro contegno non era suggerito unicamente da vendetta e gelosia. I negri del signor Willis amavano David con tutto il calore della gratitudine: egli era stato per essi il salvatore del corpo e dell'anima; sapevano le cure che prodigate egli aveva al colono nel momento del pericolo; sicchè uscendo per miracolo dall'avvilente apatia nella quale la schiavitù fa piombare per solito le creature, quegli sventurati dimostrarono chiaramente la loro indignazione, o piuttosto il cordoglio che provavano quando vedevano squarciare a David le carni a suon di sferza... A Willis esacerbato sembrò di scorgere in quelle manifestazioni i principj d'una sollevazione. Pensando all'influenza che David si era acquistata su tutti coloro, lo credè capace di porsi alla testa di una ribellione e ricattarsi così dell'esecrabile suo modo di agire. Questo assurdo timore fu pel colono un motivo di più onde opprimere David con i peggiori trattamenti e levargli la possibilità di eseguire i tristi disegni che gli si sospettavano.

« Sotto l'aspetto di tanto terrore, la di lui condotta par meno mal'intesa, quantunque sempre feroce...

« Poco dopo questo avvenimento, noi approdiamo in America. Monsignore aveva noleggiato un brigantino danese a S. Tommaso, e visitavamo in incognito tutte le abitazioni del littorale americano che costeggiavamo. Il signor Willis ci ricevè magnificamente. All'indomani dal nostro arrivo, la sera, dopo aver bevuto, tanto per l'eccitazione del vino come per naturale iniquità ed orribile cinismo, ci raccontò scherzando la storia di David e di Cecily. (Io mi sono scordato di avvertirvi che anch'essa era stata carcerata per castigo delle sue prime repulse.) A sì spaventosa narrazione, Sua Altezza credè che Willis esagerasse o che fosse ubriaco: era ubriaco: ma non esagerava. Per convincerci del fatto si alzò da tavola barcollando, ordinò ad uno schiavo di prendere una lanterna, e ci condusse alla prigione di David...

« Ebbene?

« In vita mia non vidi uno spettacolo così atto a straziare il cuore. Scarni, mezzo ignudi, pieni di piaghe, David e la misera donna incatenati alla metà del corpo, quello ad una e questa all'altra estremità della carcere, somigliavano a due spettri. La lanterna che ci rischiarava spargeva su questo quadro una tinta anche più lugubre. David al nostro apparire non proferì un accento; teneva fisso, immobile, truce lo sguardo. Willis gli disse con barbara ironia: « Ebbene, dottore, come stai? tu che sei tanto sapiente, perchè non ti salvi? » Il nero rispose con una parola ed un gesto entrambe sublimi: alzò lentamente la mano destra, coll'indice steso verso il palco, e senza mirare in viso il colono pronunciò in tuono so-

lenne: « Iddio! » e poi si tacque: « Iddio? - fece il coltivatore con una risata - digli pur su che venga a levarti dalle mie mani! » E trasportato dal furore e dall'ebrezza, stendeva le pugna verso il cielo, e bestemmiando esclamava: « Sì! sfido lo stesso Iddio a levarmi i miei schiavi prima che sieno morti! »

« Ma che imbecille!

« Ci prese al cuore un ribrezzo. Monsignore non disse niente. Si esce dalla prigione. Quell'antro era situato in riva al mare. Torniamo sul nostro brigantino ancorato a poca distanza. All'un'ora della mattina, nel momento che tutti nell'abitazione giacevano in sonno profondo, monsignore scende a terra con ott'uomini bene armati, va al carcere, ne fa atterrare le porte, e conduce via seco David e Cecily. Le due vittime sono trasportate a bordo senza che niuno se ne accorga. Dipoi monsignore ed io ci rechiamo alla casa del signor Willis. Strana bizzarria! quegli uomini straziano i loro schiavi, e non prendono per se veruna precauzione: dormono con gli usci e le finestre aperte. Entriamo facilmente nella camera del colono. Monsignore lo desta. Quello si rizza sulla vita, col cervello ancora confuso dai fumi del vino... - « Voi sfidavate Iddio di toglervi le vostre due vittime innanzi che morissero, ed ecco che ve le ha tolte. » Così dice monsignore; poi prendendo un sacco ch'io teneva, e nel quale erano venticinque mila franchi in oro, glielo getta sul letto. - « Ecco tanto (gli grida) da indennizzarvi della perdita dei due schiavi. Alla vostra violenza che uccide, io oppongo una violenza che salva: Dio ci giudicherà... » E ce ne andiamo, lasciando Willis stupe-

fatto, immoto, che crede di sognare. Pochi minuti dopo eravamo sul bastimento e ci mettevamo alla vela.

« Mi sembra, caro Murph, che Sua Altezza indennizzava ben largamente quel birbante! poichè a rigore David non gli apparteneva più.

« Avevamo calcolata a un dipresso la spesa fatta per i suoi studi nel corso di otto anni, poi triplicato almeno il valore suo e quello di Cecily come semplici schiavi. Il nostro operato era contrario al diritto delle genti, lo so; ma se aveste veduto in che stato si trovavano quegl'infelici quasi agonizzanti, se aveste udita la sfida sacrilega mandata all'Eterno da quell'uomo ebbro di vino e di ferocia, comprendereste che monsignore abbia voluto, conforme disse in tale circostanza, farsi ministro della Provvidenza.

« È una cosa tanto soggetta ad essere attaccata e giustificata come il castigo del Maestro di Scuola, mio degno *squire*; e d'altronde codesta avventura non ebbe conseguenze?

« Non poteva averne: il brigantino aveva bandiera danese, Sua Altezza era in perfetto incognito, noi passavamo per ricchi Inglesi: con chi avrebbe ardito lagnarsi il signor Willis? a chi avrebbe osato avanzar reclami? In fatto, ci aveva detto da se (ed il medico di Sua Altezza lo dichiarò in un processo verbale) che i due schiavi non vivrebbero otto giorni più in quella spaventosa prigione. Ci volle grandissima assistenza per iscamparli da morte, e da allora in poi David è rimasto addetto a monsignore in qualità di medico, ed ha per lui la più sincera divozione.

« Mi figuro che sposasse Cecily appena giunto in Europa?

« Questo matrimonio, che pareva dovesse essere tanto avventurato, si fece nel tempio del palazzo di monsignore. Ma per una straordinaria rivoluzione di cose, Cecily pervenuta ad una situazione non mai sperata, dimenticando tutto quello che David ed ella stessa aveano sofferto reciprocamente uno per l'altra, vergognandosi in questo mondo affatto nuovo per lei di esser maritata ad un negro, Cecily, lo dico, sedotta da un uomo depravato al maggior segno, commise un primo fallo. Sembrava che la perversità naturale di quella sciagurata sino allora sopita attendesse soltanto quel periglioso cimento per manifestarsi con una tremenda energia. Voi sapete il resto, e lo scandalo delle sue avventure. Dopo due anni, David che aveva avuta in Cecily tanta fiducia quanto era l'amore che nutriva per essa, David venne in cognizione di tale infamia: un fulmine lo tolse dalla sua cieca tranquillità!

« E dicono che fu sul punto di uccidere la moglie?

« Sì; ma in grazia delle raccomandazioni di monsignore acconsentì ch'ella fosse rinchiusa per tutta la vita in una fortezza; ed è quella la carcere che adesso Sua Altezza ha fatta aprire, con vostra grande sorpresa, ed anche mia, non ve lo nascondo, caro barone!

« A dirla schietta, la risoluzione di monsignore mi fa tanto più stupore in quanto che il governatore del forte lo ha avvertito varie volte che quella donna era d'indole incorreggibile, indomita, e che non si era potuto mai vincere il suo

carattere audace e indurito nel vizio... e nonostante, Sua Altezza persiste a chiamarla qui... a che scopo? per qual motivo?

« Ecco, barone, quel che non so neppur io... Ma è tardi, e Sua Altezza desidera che il vostro corriere parta al più presto possibile.

« Fra meno di due ore sarà in viaggio. Sicchè, mio caro Murph, addio a stasera.

« A stasera.

« Vi siete forse scordato che v'è gran festa da ballo dall'ambasciadore di *** e che Sua Altezza deve andarci?

« È vero: dopo l'assenza del colonnello Varner e del conte d'Harnein mi dimentico sempre che disimpegno insieme le funzioni di ciambellano e d'ajutante di campo.

« A proposito del conte e del colonnello, quando tornano? le loro missioni saranno presto terminate?

« Monsignore, voi lo sapete, li tiene lontani più che possa per aver maggior libertà e solitudine. In quanto all'incombenza che ha data loro per isbarazzarsene pulitamente, mandandoli uno ad Avignone e l'altro a Strasburgo, ve la confiderò... un giorno che saremo tutti due di mal'umore, giacchè sfido il più cupo ipocondrico a non iscoppiare dalle risa, non solamente a questa confidenza, ma anche a certi squarci de'dispacci di quei due degni gentiluomini, che si prendono i loro supposti incarichi con una serietà singolare.

« Sinceramente, non ho mai capito perchè Sua Altezza abbia presi il colonnello ed il conte al suo particolare servizio.

« Come! il colonnello Varner non è egli il tipo

ammirabilissimo del militare? v'è in tutta la confederazione Germanica un più bel personale, più bei baffi, un più bel portamento? e quando egli è stretto, attillato, quasi imbrigliato, si può vedere un più trionfante, più glorioso, più altero, più bello... animale?

« È vero; ma appunto codesti pregi gl'impediscono di parer molto spiritoso.

« Ebbene! monsignore dice che per grazia del colonnello egli si è assuefatto a trovare tollerabili le persone più fastidiose del mondo. Avanti certe udienze lunghissime, eterne, si rinchiude una mezz'ora col colonnello, e poi esce di là vispo, allegro, e pronto a sfidare la stessa noja.

« Nella medesima guisa che il soldato romano innanzi ad una marcia si calzava con sandali di piombo affine di trovare nel lasciarli più leggera ogni fatica. Adesso apprezzo tutta l'utilità del colonnello: ma il conte di Harnein?

« È anche egli utilissimo a monsignore. Udendo sempre romoreggiare quel brillante sonaglio, osservando quella bolla di sapone si gonfia... di nulla, si magnifica e trasparente, che rappresenta la parte teatrale e puerile del poter sovrano, monsignore sente più che mai quanta sia la vanità di tali pompe sterilissime, e per effetto di non so quale contrasto, spesso dal contemplare l'inutile e sciocco ciambellano gli sono venute le idee le più serie e feconde.

« Bisogna poi esser giusti, caro Murph: io vi domando in che corte si troverebbe un modello più completo del ciambellano? chi conosce meglio del buon d'Harnein le innumerevoli regole e tradizioni dell'etichetta? chi sa portare con

maggior gravità una croce di smalto al collo, e con più maestria una chiave d'oro sul dosso?

« A questo proposito, barone, monsignore dice che il dosso di un ciambellano ha una *fisonomia* che fa male a vedersi, e che il degno d'Harnein sembra si voglia presentare con le spalle volte alla gente per che si giudichi subito di tutta la sua importanza.

« Il fatto si è che l'incessante soggetto delle meditazioni del conte è la questione di sapere per qual'idea fatale sia stata posta la chiave dietro agli uomini della sua carica, mentre, conforme osserva giudiziosamente, ma con ira, non si aprono già gli usci con le spalle!

« Barone, il corriere! il corriere! - disse Murph additando l'orologio.

« Ma se siete un benedetto uomo che mi fate chiaccherare! è tutta colpa vostra... Orsù, presentate i miei ossequj a Sua Altezza, - rispose il signor di Graün correndo a pigliare il suo cappello - e addio a stasera.

« Addio a stasera, barone... un po'tardi, però, giacchè sono sicuro che monsignore vorrà visitare oggi subito la misteriosa casa della strada del Tempio.

CAPITOLO V.

UN CASAMENTO NELLA VIA DEL TEMPIO.

Affine di trar profitto dalle notizie che il barone di Graün aveva attinte relativamente alla Can-

tante ed a Germain figlio del Maestro di Scuola, Rodolfo doveva recarsi in via del Tempio e dal notaro Ferrand:

Da questo per procurar di ottenere dalla Seraphin qualche indizio sulla famiglia di Maria;

In quella casa, poco prima occupata da Germain, onde tentare di scuoprire la nuova abitazione di questo giovane per mezzo della Rigoletta, impresa molto difficile, poichè probabilmente l'artigianella sapeva quanto importasse al figliuolo del Maestro che da tutti s'ignorasse il suo nuovo domicilio.

Prendendo a pigione la camera già ritenuta da Germain, Rodolfo si agevolava le indagini propostesi, e si metteva in grado di osservare da vicino le varie classi di persone che dimoravano nello stabile medesimo.

Ed egli nel giorno stesso della conversazione fra Murph e di Graün, si portò verso le tre pomeridiane nella strada del Tempio benchè facesse un tempo tristo e rigido.

Quel casamento situato nel centro di un quartiere popolato e mercantile nulla offeriva di particolare all'aspetto: si componeva del piano terreno occupato da un liquorista, e quattro superiori con le soffitte.

Un andito stretto ed oscuro conduceva ad una piccola chiostra, o piuttosto ad una specie di pozzo quadro di cinque o sei piedi di larghezza, privo d'aria e di luce, infetto ricettacolo di tutte le immondizie che vi piovevano dai piani di sopra gettate da piccoli e sucidi finestrini senza vetri.

Appiè di una scala umida e nera si vedeva lo stanzino del portiere, tutto affumicato dalla com-

bustione di una lampada necessaria anche di giorno per rischiarare quell'antro, dove noi accompagneremo Rodolfo vestito appresso a poco come vanno i giovani delle botteghe le domeniche ed altre feste.

Portava il soprabito detto *paletot* di un colore molto dubbio, il cappello un poco strapazzato, la crovatta rossa, l'ombrello, e grosse scarpe. Per completare l'illusione della parte che rappresentava, teneva sotto il braccio un pacchetto di stoffe bene avvoltolato.

Entrò dal portinajo per domandargli di visitare la camera allora vacante.

Un lume di latta posto dietro ad un globo di vetro pieno d'acqua manda una scarsa luce; in fondo v'è il letto coperto da un coltrone all'*Arlecchina*, cioè formato d'una quantità di pezzetti di roba di più sorte e colori; a sinistra un cassettone di noce, il di cui marmo sostiene per ornamento:

1.° Un piccolo San Giovanni, di cera, con l'agnellino bianco e la parrucca bionda, il tutto sotto una campana di cristallo fessa, le di cui crepature sono ingegnosamente consolidate da striscie di carta turchina;

2.° Due candelieri di placchè doventati rossi per la grande loro vecchiezza, che invece di candele portano due arancie offerte senza dubbio recentemente alla portinaja per regalo del capo d'anno;

3.° Due scatole, una di paglia a vari colori, e l'altra coperta di piccole conchiglie. Questi due *oggetti d'arte* puzzano di galera o di casa di de-

tenzione [1] (vogliamo sperare per la moralità del portiere che non gli sieno stati donati dal *fabbricante!*)

4.° Finalmente, fra quelle scatole, e sotto un globo da pendola, si ammira un pajo di stivali, piccoli, di marocchino rosso, adattati per un fantoccio, ma sapientissimamente lavorati, operati ed impuntiti. Questo *capo d'opera*, come dicevano gli antichi artigiani, unito ad un'orribile puzza di cuojo stantio, ed a fantastici rabeschi formati lungo le muraglie con un numero immenso di scarpe usate, indica bastantemente aver il calzolaro *lavorato di nuovo* prima di abbassarsi a rattoppare.

Quando Rodolfo si avventurò in quel bugigattolo, il portiere Pipelet essendo assente lo rimpiazzava la Pipelet sua consorte. Questa, seduta vicino ad una stufa in mezzo allo stanzino, sembrava attenta a sentir *cantare* la pignatta (espressione usitata che ci sarà permessa.)

L'Hogarth francese, Enrico Monnier, ha così egregiamente dipinta la *portinaja*, che noi ci contenteremo di pregare il lettore, qualora voglia figurarsi la Pipelet, a richiamarsi alla memoria la portinaja più brutta, grinzosa, bernoccoluta, sordida, lacera, stizzosa e velenosa, fra tutte quelle immortalate dal suddetto valentissimo artista.

Il solo tratto che ci permetteremo d'aggiungere all'idea che con ciò se ne farà il leggitore, sarà la bizzarra acconciatura, composta di una

(1) I galeotti ed altri detenuti si occupano quasi tutti a far simili lavori di scatole ec.

parrucca tonda, bionda in origine ma cosparsa dall'uso e dal tempo di tinte rossiccie, scure e giallastre, le quali per così dire smaltavano alcune ciocche di capelli, duri, irti ed arruffati. La Pipelet non abbandonava mai questo unico e sempiterno ornamento del suo cranio sessagenario.

Nel veder Rodolfo pronunziò con tuono superbo queste parole obbligate:

« Dove andate?

« Signora, v'è quà, se non isbaglio, una camera e un salottino da appigionare? - chiese Rodolfo calcando sul vocabolo *signora* che lusingò non poco la Pipelet.

Ed essa rispose meno aspramente:

« Una camera al quarto piano, ma non si può visitare perchè Alfredo è fuori.

« Vostro figliuolo, m'immagino... e tornerà presto?

« Signor no, non è mio figliuolo, è mio marito: che forse Pipelet non può aver nome Alfredo?

« Oh! ne ha tutto il diritto... ma se vi contentate, aspetterò un momento che venga. Vorrei prendere a fitto la camera. Il quartiere e la situazione fanno al caso mio, la casa mi piace perchè mi pare tenuta a modo; ma avanti di visitare l'abitazione desidero sapere se potete incaricarvi di farmi le faccende: sono solito non servirmi d'altri che dei guardaportoni, quando essi lo gradiscono.

La proposizione espressa col termine sì cortese di *guardaportone* vinse l'animo della Pipelet, ed essa rispose:

« Sicuro, signor mio, vi farò le faccende; l'avrò come un onore, e per sei franchi al mese sarete servito come un principe.

« Siano pure sei franchi, signora... il vostro nome?

« Pomona Fortunata Anastasia Pipelet.

« Ebbene, signora Pipelet, vo d'accordo de sei franchi di salario... e se la stanza è di mio genio, che prezzo ha?

« Con il salottino insieme sono centocinquanta franchi; non c'è da levare un soldo... il principal pigionale è un cane, un cane, che caverebbe il pelo all'uovo.

« E lo chiamate?

« Il signor Braccio-rosso.

Codesto nome e le rimembranze che destava fecero scuotere Rodolfo.

« Avete detto?...

« Ebbene! Braccio-rosso.

« E abita?

« In via delle Fave al numero 13; tiene anche osteria sui fossi dei Campi Elisi.

Non restava più dubbio che fosse quello stesso, ed a Rodolfo sembrava strano l'incontro.

« Se il signor Braccio-rosso é il principal pigionale, - egli domandò - chi è poi il proprietario del casamento?

« Il signor Bourdin, ma io ho trattato sempre col signor Braccio-rosso.

Per inspirare un poco di confidenza a colei, Rodolfo soggiunse:

« Mia cara, sono stanco, il freddo mi ha intirizzito... fatemi il favore di andare dal liquorista che sta in questo medesimo stabile, mi porterete una boccia di rosolio e due bicchierini... o piuttosto tre, poichè a momenti capiterà il vostro consorte.

E diede cinque franchi alla donna.

« Ma, dico, volete dunque essere amato, adorato, subito alla prima? - questa esclamò; e le bolle che aveva sul naso s'incalorivano di più per l'ansietà di bevere.

« Sì, precisamente così.

« L'idea è buona, e la mi garba, ma bastano due bicchieri, perchè Alfredo e io beviamo sempre nello stesso... povero il mio cucco! si giova tanto di quel che sia d'una donna!

« Andate pure, aspetteremo messer Alfredo.

« Ma se venisse qualcuno... badate voi allo stanzino?

« State quieta.

La vecchia uscì.

Rodolfo rimasto solo riflettè alla singolare combinazione che lo avvicinava a Braccio-rosso; stupiva soltanto che Francesco Germain avesse potuto trattenersi tre mesi in quella casa prima che lo scuoprissero i complici del Maestro di Scuola i quali erano con Braccio-rosso in relazione.

Nel momento picchiò a' cristalli l'uomo della posta, passò dentro il braccio, e porse due lettere, dicendo:

« Tre soldi!

« Sei soldi, giacchè sono due - rispose Rodolfo.

« Una è franca - quegli replicò.

Rodolfo dopo aver pagato guardò le lettere con indifferenza; indi a poco gli parve che meritassero serissimo esame.

Una, diretta alla Pipelet, tramandava a traverso all'invoglia di carta di seta un odore molto forte; sul sigillo di ceralacca rossa si vedevano le majuscole CR, con sopra un elmo appoggiato ad

un sostegno della croce della Legion d'Onore; l'indirizzo era scritto con bel carattere chiaro; la pretensione *blasoniana* dell'elmo e della croce fece sorridere Rodolfo, e lo confermò nel concetto che non si trattasse di una donna.

Ma chi poteva essere il corrispondente, odoroso di muschio e nobilitato da uno stemma, della Pipelet?

L'altra lettera, sopra foglio bigio e ordinario, chiusa da un'ostia bucherata con uno spillo, era per il signor *Cesare Bradamanti, chirurgo dentista.*

Il carattere della soprascritta, evidentemente artefatto, si componeva tutto di majuscole.

Fosse presentimento, o capriccio, o realtà, sembrò a Rodolfo che vi dovesse essere qualche cosa di tristo; osservò sull'indirizzo una cancellatura in un luogo dov'era logorata la carta.

V'era caduta una lacrima.

Arrivò la portinara con il rosolio e i bicchierini.

« Sono stata a cincischiare di molto, non è vero? ma quando si fa tanto d'andare in bottega di Geppe non c'è più modo da uscire... Ah, che vecchio indiavolato! credereste che a una donna d'età come son'io... tanto le vuol dir le sue?

« Diamine! se il signor Alfredo lo sapesse!

« Non me ne parlate, mi si rivolta il sangue solamente a pensarci... è geloso come un Beduino!... e sì, che Geppe fa per celia, senza mala intenzione!

« Ecco due lettere che ha portate l'uomo della posta - disse Rodolfo.

« Ah, mio Dio... scusate... e l'avete pagato?

« Sì.

« Troppa bontà... dunque lo riterrò sopra gli spiccioli che ho da rendervi... quant'è?

« Tre soldi - rispose Rodolfo sorpreso del singolare sistema di rimborso adottato dalla Pipelet.

« Come, tre soldi? devono esser sei!

« Potrei abusare della vostra fiducia facendovi ritenere sulla mia moneta sei soldi invece di tre, ma non ne sono capace: una delle due lettere a voi diretta è franca. E senza entrare ne'fatti vostri, vi farò osservare che avete un corrispondente i di cui bigliettini amorosi hanno un gran buon'odore.

« Vediamo: - fece la portinaja prendendo il foglio più fine - è vero, sì, pare un biglietto amoroso... ma dite un po', biglietti amorosi! oh questa è bella! e chi è quel briccone che ardirebbe?...

« E se si fosse trovato qui Alfredo, signora Pipelet!

« Non dite questo, o svengo nelle vostre braccia!

« Non lo dico più, state certa.

« Ma son pure sciocca!... ecco, ecco... lo so, lo so... è del *Comandante*... ah! che paura ho avuta!... Basta, questo non impedisce di fare il nostro conto: vediamo, sono tre soldi per quell'altra, non è così?... sicchè diremo: 15 di rosolio, e 3 porto di lettera che mi trattengo fanno 18... 18 e 2, sono 20... e quattro franchi fanno cinque... conti chiari, amici cari.

« E questo, mia cara, sarà un franco per voi... avete una maniera tanto miracolosa di restituire gli sborsi fattivi, che mi preme d'incoraggirvi.

« Venti soldi! mi date venti soldi!... e perchè? - esclamò la donna attonita e quasi spaventata da una generosità per lei favolosa.

« Sarà un acconto sulla caparra se prendo la camera.

« Così l'accetto, ma ne avvertirò Alfredo.

« Certamente... Ecco l'altra lettera, è per il signor Cesare Bradamanti.

« Sì, sì... il dentista del terzo piano... la metterò nello stivale.

Rodolfo credeva aver male inteso, ma colei la gettava di fatti in uno stivale vecchio appeso al muro.

Ei la guardava meravigliato.

« Come? perchè mai?...

« Ebbene, la serbo qui dentro, così non si perde nulla: quando i pigionali vengono a casa, Alfredo o io si scuote questo, si fa la scelta, e ognuno ha il suo foglio.

« La vostra casa è tanto in buon ordine, che sempre più mi dà volontà di abitarvi: un tal comodo per la corrispondenza specialmente mi piace assai.

« Dio buono! l'è cosa semplice - rispose modestamente la Pipelet: - Alfredo aveva uno stivale vecchio e scompagnato; non è meglio adoprarlo per vantaggio dei *casigliani?*

Favellando in tal guisa la portinara dissigillava il foglio a lei diretto e lo girava per tutti i versi; dopo un qualche imbarazzo disse a Rodolfo:

« Tocca sempre a Alfredo a leggere, perchè io non so... vi compiacereste, signore... di farmi come Alfredo?

« Per leggere? volentieri - replicò Rodolfo, curioso di conoscere con chi avesse carteggio la vecchia.

E trovò ciò che segue nella carta sottile nell'angolo della quale erano l'elmo, il CR, il sostegno delle armi e la croce d'onore.

« Domani, venerdì, alle undici, si accenderà un

« gran fuoco nelle due stanze, si puliranno gli
« specchi, e si leveranno le fodere dai mobili,
« badando bene di non avere a sciupare l'indo-
« ratura nello spolverarli. Se per caso io non
« fossi arrivato quando capiterà una signora in
« vettura di piazza verso l'un'ora a domandare
« di me sotto nome di signor Carlo, si farà sa-
« lire all'appartamento, e si porterà giù la chia-
« ve per consegnarla a me quando verrò. »

Malgrado lo stile poco purgato del biglietto, Rodolfo capì di che si trattava, e domandò:

« Chi sta al primo piano?

La portinaja si avvicinò al labbro il dito giallo e grinzoso, e rispose con un sogghigno maliziosetto:

« Mosca! sono raggiretti amorosi.

« Ve lo ricerco, perchè... avanti di alloggiarsi in un casamento si desidera sapere...

« È naturale: *dimmi con chi bazzichi e ti dirò chi sei*, non è così?

« Appunto, ero per dirvelo.

« E poi, posso informarvi di quello che so sopra questo affare: ci vuol poco. Circa sei settimane sono capitò quà un tapezziere, esaminò il primo piano ch'era da affittare, chiese che prezzo aveva, e il giorno dopo tornò con un bel giovanotto biondo con le basette piccole, la croce d'onore, e bellissima biancheria addosso... Il tapezziere lo chiamava *Comandante*.

« Sicchè è un militare?

« Militare! - fece la Pipelet stringendosi nelle spalle - eh via! gli è come se Alfredo s'intitolasse *guardaportone*.

« Come mai?

« È della guardia nazionale, nello Stato mag-

giore; colui gli diceva Comandante per insaponarlo, come s'insapona Alfredo a dirgli guardaportone. Insomma, quando il Comandante (non lo conosciamo per altro nome) ebbe vista ogni cosa, disse al tapezziere: - « Benissimo, fa per me, accomodate tutto, parlate col proprietario... - « Sì, Comandante, rispose l'altro. » E al giorno dipoi il tapezziere firmò la scritta in nome suo, di lui, col signor Braccio-rosso, e gli pagò sei mesi anticipati, perchè pare che il giovane non voglia esser conosciuto. Subito dopo sono venuti i lavoranti a demolire tutto al primo piano, hanno portato sofà, cortine di seta, specchi indorati, mobili superbi... eh! c'è pulito come in un caffè di sui bastioni, senza contare tappeti da per tutto così grossi e morbidi che par di camminare su delle bestie... Quando hanno avuto finito, eccoti il Comandante a vedere il lavoro, e dice a Alfredo: - « Potete incaricarvi di mantenere a modo questo appartamento dov'io verrò di rado, accenderci fuoco tratto tratto, e apparecchiare l'occorrente per ricevermi quando io ve lo scriverò con la posta di città? (¹) - « Sì, Comandante, gli risponde quell'adulatore di Alfredo. - « E quanto mi piglierete al mese? - « Venti franchi, Comandante. » E il nostro gran signorone si mette a stiracchiare come uno spilorcio, a scorticare la povera gente... vedete, mo', per una o due misere monete da cinque franchi, quando fa spese del diavolo per un quartiere che non vuole abitare!... In fine, a forza di contrasti abbiamo ottenuti dodici franchi... dodici

(¹) La petite-poste.

franchi! ma dite se non è roba da far sudare! Va'là, Comandante da due quattrini! Che differenza da voi, signor mio! - aggiunse la portinaja in tuono gentile rivolgendosi a Rodolfo - non vi fate chiamare comandante, non mostrate di esser nulla, e alla prima subito restate d'accordo con me di sei franchi!

« E poi, c'è più stato colui?

« Ora sentirete il più curioso. Pare che lo facciano strugger bene! ha già scritti tre biglietti come oggi di accender fuoco e mettere tutto a sesto perchè arriverebbe una signora... ma si, aspettala!

« E nessuno è comparso?

« Ma ascoltate... La prima volta arriva tutto bello e pomposo, cantarellando fra i denti e facendo superbia; aspetta due ore intere... nessuno! Quando ripassa davanti allo stanzino gli facevamo la posta Pipelet e io per vedere che cera aveva e dargli noja col parlargli. - « Comandante, non c'è stata nessuna signorina a domandare di voi, dico io - « Va bene, va bene, mi risponde tutto svergognato e istizzito » e se ne va chiotto chiotto rosicandosi le unghie dalla rabbia. La seconda volta, avanti che arrivasse, un facchino porta una letterina indirizzata al signor Carlo: mi figuro che l'affare vada in fumo da capo, e ne facciamo le risate grasse con Pipelet. Eccoti il Comandante - « Comandante, fo io mettendomi il rovescio della mano sulla parrucca come una vera *soldata*, pare che anche oggi ci sia ordine di contromarcia! » Mi guarda fiero a modo di un Artabano, apre la lettera, la legge, doventa rosso quanto un gambero cotto, e ci dice mo-

strando di non averne dispiacere: - « Sapevo che non verrebbe, sono corso qui per raccomandarvi di badare alla mia roba. » Non era mica vero, ma per nasconderci che lo facevano struggere ci parlava così. E se ne va fischiettando e cantando piano... ma gli era indispettito, veh!... E gli sta bene! benone! Comandante da due quattrini, imparerai a non dar altro che dodici franchi al mese!

« E la terza volta?

« Oh! alla terza ho creduto che fosse sul serio. Arriva tutto impettito; gli uscivano fuori gli occhi, da tanto che pareva contento e sicuro de'fatti suoi... Bellissimo giovane, per verità, e vestito a modo, e odoroso come uno zibetto. Non posava i piedi in terra da tanto che si gonfiava... Piglia la chiave, e andando su ci dice in aria di motteggio e tutto pettoruto, quasi volesse ricattarsi degli altri giorni: - « Avviserete quella signora che l'uscio è accosto..» Buono! Pipelet e io *eramo* così curiosi di veder la damina, benchè ci credessimo poco, che usciamo dallo stanzino per metterci a far la posta sullo scalino. Una vettura turchina con le tendine abbassate si ferma davanti a casa nostra... Ottimamente! sarà *lei!* fo al mio Alfredo, ritiriamoci un briciolino per che non si pigli soggezione. Il vetturino apre lo sportello, e vediamo una signora piccolina, con il manicotto su le ginocchia, e il velo nero che le nasconde il viso, senza contare il fazzoletto che si teneva sulla bocca... perchè pareva ch'ella piangesse... Ma calato ch'è il montatojo, invece di smontare dice due parole al cocchiere, e questo tutto sorpreso chiude la carrozza...

« La donna non discese?

« Signor no; si cacciò in fondo al legno mettendosi le mani su gli occhi. Io corro, e avanti che il cocchiere salga a cassetta gli grido:

« Ohi, galantuomo! ve ne tornate via? - « Sì, mi risponde. - « E dove? gli domando - « Di dove sono venuto. - « E di che luogo venite? - « Dalla via S. Domenico sul canto di via Belle-Chasse. »

A tali detti Rodolfo si scosse.

Il marchese d'Harville, uno de' suoi migliori amici, da gran tempo oppresso dalla massima malinconia, conforme abbiamo già accennato, dimorava in via S. Domenico sul canto della strada Belle-Chasse.

Che fosse la marchesa d'Harville, quella che correva incontro alla propria rovina? che il marito avesse sospetto della sua trista condotta, forse cagione unica della pena che lo tormentava?

Questi dubbi gli si affollavano alla mente. Peraltro ei conosceva l'usuale società della marchesa, nè si rammentava di aver mai veduto uno che somigliasse al Comandante. La signora di cui si discorreva poteva poi aver presa una carrozza in quel luogo senza dimorare nella strada; non v'erano prove che fosse la marchesa: nulladimeno Rodolfo conservava qualche idea confusa e dispiacevole.

L'aspetto suo inquieto ed astratto non isfuggì alla portinaja.

« Orsù, a che pensate? - essa gli chiese.

« Cerco per qual ragione colei, venuta sino all'uscio... cambiasse in un subito risoluzione.

« Che volete? un'idea, una paura... una superstizione... noi altre donne siamo tanto deboli,

tanto vigliacche! - disse l'orribile portinaja con aria timida e con mille lezj - mi pare che s'io fossi andata così di soppiatto a fare delle azionacce a Alfredo, mi sarebbe toccato provarmici non so quante volte; ma mai e poi mai! povero il mio cucco! non c'è uno sulla terra che si possa vantare...

« Vi credo, vi credo... ma quella giovane dama?...

« Non so se sia giovane... non le si scorgeva la punta del naso... fatto si è che ripartì com'era venuta. Se ci avessero dati dieci franchi a Alfredo e a me, non ci *avressimo* avuto più gusto.

« Perchè?

« Pensando al muso arcigno che farebbe il Comandante. Ci doveva essere da crepare dalle risa... Invece di andargli a dir subito che la signora era tornata addietro, lo lasciamo consumare e brontolare un'ora. Poi vo di sopra... non avevo a' piedi altro che le pianelle di cimosa... sono all'uscio ch'è accosto... lo spingo... la scala era buja come un forno, e anche l'entratura dell'appartamento... Ecco che appena entro il Comandante mi piglia fra le sue braccia, dicendomi in tuono smorfioso e carezzevole: « *Dio buono! angiolo mio, sei venuta pur tardi!* »

Nonostante la gravità de'pensieri che lo dominavano, Rodolfo non potè a meno di ridere, specialmente nel vedere l'orrenda faccia grinzosa e piena di bolle dell'eroina del curiosissimo equivoco.

La Pipelet soggiunse con un'ilarità che la rendeva anche più brutta:

« Eh, eh, eh! questa è bella!... ma ora sentirete. Non rispondo, trattengo il respiro, lo la-

scio fare... e ad un tratto ecco che grida, quel rozzaccio, rispingendomi disgustato come se avesse toccato un ragnatelo: - « Ma chi diavolo è? - « Son'io, Comandante, la Pipelet, la portinaja... e per questo dovreste tener le mani a voi, e non prendermi per la vita, nè chiamarmi angiolo vostro, nè dirmi che sono capitata tardi... se ci fosse Alfredo!... - « Che volete? urlò furibondo. - « Comandante, la donnetta è venuta in carrozza. - « Orsù, fatela salire; siete stupida! non vi ho ordinato di farla salire? » Lo lascio smaniare, smaniare... - « Sì, Comandante, è vero, mi avete detto così... - « Ebbene?... - « Ma la damina... - « Parlate! - « È tornata addietro. - « Oimè! avrete fatta qualche bestialità! strillò sempre più in collera. - « No, Comandante, non è smontata dal legno; quando il vetturino ha aperto lo sportello ella gli ha detto di riportarla dove l'aveva presa. - « La vettura non dev'essere lontana! gridò colui correndo verso la porta - « Eh sì! è più di un'ora ch'è andata via, gli rispondo. - « Un'ora!... un'ora!... un'ora!... e perchè avete tardato tanto ad avvertirmi?... fa con più rabbia che mai - « Madonna! perchè avevamo paura che vi dispiacesse di esser rimasto senza, anche questa volta. » Oh bevila! dico fra me, zerbinotto sguajato! imparerai a far mostra di recere per avermi toccata! - « Uscite di quà! non fate nè dite mai altro che spropositi!... » E si leva la veste da camera, e getta in terra il berretto di velluto ricamato d'oro... bel berretto! bella veste, però... abbagliavano sino gli occhi... il Comandante pareva una lucciola che schizzasse fuoco...

« E poi, nè esso nè la signora sono più tornati?... - domandò Rodolfo.

« No no... ma aspettate la fine della storia - disse la Pipelet.

CAPITOLO VI.

I TRE PIANI.

« La fine della storia, eccola: - riprese a dire la Pipelet - Io scendo lesta a trovare Alfredo. Appunto c'erano nel nostro stanzino la portinaja del N.° 19, e l'ostricaja che sta fuori al portone del liquorista; racconto come qualmente il Comandante mi aveva chiamata angiolo suo e presa per la vita... oh, che risate tra Alfredo e me! benchè *lui* sia molto... mela... mali... sì, malinconico, come dice sempre... dopo le azioni infami di quel mostro di Cabrione...

Rodolfo guardava attonito la vecchia.

« Sì, un giorno quando avremo fatta più amicizia lo saprete... Insomma, tant'è che Alfredo nonostante la sua malinconia si mette a chiamarmi angiolo suo. In quel momento il Comandante esce dal suo quartierino e chiude l'uscio per andarsene; ma siccome ci sentiva ridere non ardisce più scendere per paura che lo burliamo, giacchè non poteva fare a meno di passare davanti allo stanzino. Noi indoviniamo tutto; l'ostricaja con la sua grossa voce comincia a gridare: « Pipelet, angiolo mio, sei venuto pur tardi! » Il Coman-

dante va dentro da capo, e serra la porta con un fracasso terribile da uomo rabbioso com'è... perchè, badate, dev'essere rabbioso quanto una tigre! ha la punta del naso bianca... In sostanza, apre più di dieci volte per ascoltare se c'è sempre gente; ce n'era davvero, gua'! chè noi non ci movevamo. All'ultimo, vedendo che restavamo là fitti, si risolve, vien giù a ruzzoloni, mi butta la chiave senza dir nulla, e scappa tutto infuriato in mezzo a'nostri scrosci di risa, intanto che l'ostricaja seguitava a dire: Sei venuta pur tardi, angiolo mio!

« Ma v'esponevate a ch'egli non si servisse più di voi! - osservò Rodolfo.

« Oh sì! non avrebbe coraggio: l'abbiamo nelle mani, sappiamo dove stà la sua amorosa, e se aprisse bocca gli si minaccerebbe di sventare la mina. E poi, per i suoi maledetti dodici franchi chi si piglierebbe l'incarico di fargli le faccende? qualche donna di fuori? oh! le si darebbe troppo tormento a quella, noi altri! Spilorcio birbante, va'!... Ma, signor mio, credereste che ha la piccolezza di badare alle legna e di calcolare il numero di pezzi che si possono essere abbruciati a aspettarlo? È di sicuro qualche disperato arricchito; ha la testa da signore, e il cuore da miserabile; spende di quà, e lesina di là... Non gli voglio altro male, ma me la godo a vedere che la sua bella lo faccia intisichire. Scommetto che domani sarà alle solite, e vado a avvertire l'ostricaja, e ci divertiremo insieme. Se viene la signora, vedremo s'è bruna o bionda, e s'è bellina o no... Ma, dico io, a riflettere che c'è sotto un gonzo di marito... è ridicola, non è vero? ba-

sta, ci ha a pensare da se, poveretto! Noi domani vedremo la dama, e con tutto il suo velo bisognerà che chini il muso fino a terra per che non sappiamo di che colore ha gli occhi... Anco queste sono qualcosa di bizzarro! vanno in casa d'un uomo, e fanno finta di aver paura... Ma scusate, scusate, ch'io ritiri la pentola di sul fuoco: l'ha finito di cantare, sicchè il cucinato vuol esser mangiato... È trippa di bue: tanto metterà Alfredo un pochino di buon'umore, giacchè come dice tante volte, per la trippa tradirebbe la Francia, la sua bella Francia, il mio povero cucco!

Mentre la Pipelet badava a questi dettagli domestici, Rodolfo faceva triste riflessioni.

La dama in discorso (fosse o no la marchesa d'Harville) aveva senza dubbio esitato, contrastato, avanti di concedere un primo ed un secondo appuntamento; poi intimorita dalle conseguenze della sua imprudenza, un rimorso salutare le aveva forse impedito di adempiere la perigliosa promessa.

Cedendo ad un potere irresistibile, correva piangendo, agitata da mille timori, sino alla soglia di quella casa... ma sul punto di rovinarsi per sempre, si fa udire da lei la voce del dovere, ed ella sfugge al proprio disonore.

E per chi affronta tanto risico, tale vergogna?

Rodolfo conosceva il mondo ed il cuore umano, e giudicò quasi con certezza il carattere del Comandante dietro ai pochi tratti abbozzati dalla portinara con grossolana naturalezza.

Non era questi un uomo sì scioccamente orgoglioso da dare importanza al titolo di un grado ch'è per se stesso insignificante sotto il punto di

vista militare? un uomo assai privo di senno per non cuoprirsi col più profondo incognito onde avvolgere in un'impenetrabile mistero l'azione colposa di una donna che tutto cimentava per lui? un uomo infine sì stolto ed avaro da non comprendere che per risparmiare qualche luigi esponeva la sua amante agl'insolenti ed ignobili dileggi della gente di quel casamento?

Così domani, spinta da fatale influenza, benchè ella senta l'immensità del suo fallo, senz'altro che la sostenga fra le sue terribili angoscie se non se la fiducia che ha nella segretezza, nell'onore, di colui al quale dà più che la propria vita, l'infelice giovane verrà al convegno, palpitante, smarrita, e le sarà d'uopo sopportare gli sguardi curiosi e sfacciati di alcuni sciagurati, e forse udire i loro scherzi indecenti.

Che vituperio! qual lezione! che disinganno per una femmina traviata, che fino allora avesse vissuto soltanto delle più belle e poetiche illusioni dell'animo!

E quegli per cui va incontro a tanto obbrobrio, a tanti pericoli, sarà almeno sensibile al tormento, agli affanni, che le cagiona?

No!

Sventurata! la passione l'accieca e la getta per l'ultima volta sull'orlo dell'abisso... Pure, un coraggioso sforzo di virtù la salva... Che proverà il suo seduttore al pensiero di questa lotta dolorosa, crudele?

Proverà dispetto, collera, ira, nel rammentare che si è scomodato per nulla, e che la sua vanità è compromessa... in faccia al suo portinajo.

Ed anche, ultimo tratto di rozzezza e mal co-

stume, ei parla in tal maniera, e si veste in tal guisa per quel primo colloquio, che deve far morire di confusione e di vergogna una femmina già oppressa sotto il peso della vergogna e della confusione!

« Oh! - pensava Rodolfo - che tremendo insegnamento se la signora, la quale spero mi sia ignota, avesse potuto udire in quali termini schifi si discorreva di un passo, certamente colpevole, ma che a lei tanto costava e d'amore, e di pianto, e di rimorsi!

E indi considerando che la marchesa poteva pure essere l'eroina di sì trista avventura, ei domandava fra se per quale aberrazione, per qual fatalità, il signor d'Harville, giovane, spiritoso, affettuoso e generoso, e specialmente innamorato all'eccesso della consorte, potesse da lei esser sacrificato ad un individuo stolido, avaro, egoista e ridicolo. La marchesa non si era dunque invaghita se non del sembiante di costui, che decantavasi per bello?

Eppure Rodolfo conosceva la signora d'Harville per una donna di spirito, di buon gusto e di carattere elevatissimo, nè mai il minimo discorso aveva intaccata la sua reputazione. Dove avea fatta la relazione di quel miserabile? Rodolfo la vedeva di frequente, e non si ricordava di aver incontrato nel di lei palazzo alcuno che somigliasse al Comandante!

Dopo mature riflessioni terminò quasi col persuadersi che non si trattasse di madama d'Harville.

La portinaja avendo eseguite le sue funzioni relative alla cucina ricominciò la conversazione con Rodolfo.

« Chi stà al secondo piano? - questi le domandò.

« La Buretta... una donna famosa per le carte! vi legge sulla mano come in un libro; ci sono delle persone a modo che vengono a trovarla per farsi astrolagare, la guadagna più danari che non pesa. E notate ch'è uno solo de'suoi tanti mestieri, quello dell'indovina.

« Che fa ella di più?

« Tiene come chi dicesse un Monte di Pietà particolare.

« Come?

« Ve lo dico perchè siete giovanotto: e questo può *fortificarvi* nell'intenzione di doventare nostro pigionavolo.

« E perchè?

« Supponiamo: saremo tra poco su gli ultimi del carnevale; la stagione che tutti sono in moto, donne, facchini, turchi, selvaggi; la stagione dove anco quelli che più guadagnano possono trovarsi in ristrettezze, e fa comodo l'avere una risorsa nel casamento, invece di essere obbligati a correre dalla *mi' zia Betta*, dove c'è più umiliazione perchè ci si va con vista e saputa di tutto il governo.

« La vostra zia? che forse dà prestiti col pegno!

« Che diamine! non sapete?... andate là, buffone! mi fate da innocentino, alla vostra età!

« Fo da innocente! e in che cosa?

« A domandarmi se la mia zia presta col pegno in mano.

« Perchè?

« Veh! perchè tutti quelli che hanno gli anni della ragione, capiscono che mettere qualcosa al Monte si dice andare *dalla zia Betta*.

« Ah! intendo: quella del secondo piano dà ella pure sul pegno?

« Sicuro, e a prezzo meno caro che al Monte-Grande... e poi, non c'è imbrogli, non si ha l'imbarazzo di un mucchio di fogliacci, di polizze, di numeri... niente, niente... mettiamo il caso: si porta alla Buretta una camicia che vale tre franchi, vi dà dieci soldi, e dopo otto giorni gliene rendete venti; se no, si ritiene la camicia... Com'è semplice questo, eh? sempre numero tondo... anche un bambino lo intenderebbe!

« Realmente è chiarissimo; ma credevo che fosse proibito di prestare così con ipoteca.

« Ah ah ah! - esclamò la Pipelet ridendo - venite forse dal vostro villaggio, ragazzo mio?... Compatite, ma vi parlo come se fossi vostra madre, e che voi foste il mio figliuolo...

« Troppa bontà!

« Certo, ch'egli è proibito; ma se non si facesse altro che quello ch'è permesso, che vi pare? ci sarebbe da starsene spesso colle braccia incrociate. La Buretta non iscrive, non dà ricevute, sicchè non ci sono prove contro di lei. Ella si burla della polizia... È proprio curioso il vedere la quantità di robe di tutte le sorte che le consegnano... io l'ho vista a dar quattrini fino sopra un pappagallo bigio, che bestemmiava come un'indiavolato, quel briccone!

« Sur un pappagallo! ma per che valore?

« Aspettate, mo'! era conosciuto: era il pappagallo della vedova di un portalettere che abita qui vicino nella via S. Avoie, la signora Herbelot; tutti sapevano ch'essa gli voleva più bene che a'suoi propri occhi; la Buretta le disse: - « Vi

do dieci franchi su questa bestia, ma se fra otto giorni a mezzo giorno non ho i miei venti franchi...

« Cioè i suoi dieci!...

« Con gl'interessi facevano per l'appunto venti: sempre conti tondi... se non ho i miei venti franchi e le spese di mantenimento, le do una bella insalatina di prezzemolo! Con quella paura la Buretta ebbe capitale e frutti a capo a sette giorni, e l'Herbelot si portò via quell'animaluccio che *prenunziava* dalla mattina alla sera certi *bu*... e *ca*... e *cu*, che facevano arrossire il mio Alfredo... perchè è un po'bacchettone, lui... già, è naturale! suo padre era curato... nella rivoluzione, capite?

« E la Buretta, io m'immagino, non ha altro mestiere?

« Non ne avrà altri, se volete. Ma io non so che cosa sia una specie d'ingegnuolo che a volte rimescola in una cameretta dove non entra nessuno, se non che il signor Braccio-rosso e una vecchia guercia chiamata la Civetta.

Rodolfo guardò meravigliando la portinaja.

Questa interpetrando a suo modo la di lui sorpresa seguitò:

« E' un nome curioso la Civetta, è vero?

« Sì: e costei viene qui spesso?

« Da sei settimane non era più comparsa, ma jeri l'altro la vidi, zoppicava un tantino.

« E che ci viene a fare, dalla indovinatrice?

« Ecco quel che non so! per quanto sia dell'imbroglio della camera dov'entra solamente la Civetta, io ho osservato che in quei giorni la guercia veniva con un involto nel paniere, e il Braccio-rosso con un pacchetto sotto il pastrano, ma non riportavano via niente.

« E gl'involti, che contengono?

« Non ne so nulla e poi nulla, se non che lavorano a certi guazzabugli di casa del diavolo: perchè a passare sulla scala si sente come puzzo di zolfo, di carbone, e di stagno strutto; e poi soffiano, soffiano, soffiano, come fossero fabbri... Di sicuro, la Buretta va macchinando per rapporto alle sue malie... Così mi conferma il signor Cesare Bradamanti, pigionale del terzo piano. Quello è un particolare sapiente, il signor Cesare! dico particolare perchè è italiano, quantunque parli bene francese quanto voi e io, meno che ha una certa pronunzia forestiera... ma non importa, è un sapiente!... Oh! conosce le piante e i semplici; vi cava i denti, non mica per danari, ma per onore... signor sì, per puro onore: se aveste sei denti guasti, (lo dice da se a chi lo vuol sentire) vi leverebbe i primi cinque per niente, e non vi fa pagare che il sesto... non è colpa vostra se non ne avete altri!...

« È generoso il suo contegno!

« E di più vende un'acqua buonissima, che fa che non caschino i capelli, guarisce i mali d'occhi, i calli dei piedi, le debolezze di stomaco, e distrugge i topi senza l'arsenico.

« Che? quella stessa acqua che toglie la debolezza di stomaco?

« La stessa... senza che se ne salvi uno, perchè quel che giova alla salute per l'uomo è malsano per gli animali...

« Va bene, cara Pipelet, io non ci aveva pensato.

« E la prova ch'è ottima, è ch'ell'è fatta con delle piante raccolte dal signor Cesare sulle montagne del Libano, accanto a quel paese di Ame-

ricani, di dove ha portato anche il suo cavallo che pare una tigre... tutto bianco, macchiettato di bajo... Ah! quando il signor Bradamanti è sulla sua bestia, con l'abito rosso a mostre gialle, e il cappello con lo spennacchio, ci sarebbe da pagare per vederlo, perchè parlando con rispetto, somiglia a Giuda Iscariotto con la lunga barba rossiccia... Da un mese ch'è quà si è preso al suo servizio il figliuolo del signor Braccio-rosso, il piccolo Sciancatello, e lo ha vestito come chi dicesse da trovatore, con la tocca nera, un colletto bianco, e la giacchetta color d'albicocca... Questo batte il tamburo attorno al signor Cesare per richiamare gli avventori, senza contare poi che ha cura di custodire il cavallo tigrato.

« Mi sembra che il figlio del vostro principal pigionale abbia così un'impiego ben meschino!

« Il padre dice che gli vuol far patire di tutto a quel ragazzo, perchè se no finirebbe sulla forca. Difatti è il più maligno scimmiotto che ci sia: ha fatte tante brutte burle al povero signor Bradamanti, ch'è il fiore delle genti come si deve giacchè ha guarito Alfredo di un reumatismo... tanto che lo teniamo proprio sul cuore!... Ebbene, signore! ci sono delle persone così snaturate che... ma no, no:.. fa rizzare in testa i capelli!... Alfredo sostiene che se fosse vero sarebbe un caso da galera...

« Ma pure...

« Ah! non ardisco... non ardirò mai...

« Non ne parliamo più.

« È che a dire queste cose a un giovanotto...

« Non ne parliamo, signora Pipelet.

« In sostanza, siccome sarete nostro pigiona-

volo, è meglio che siate avvertito che sono bugie; voi siete in grado di fare amicizia e società col signor Bradamanti: se aveste dato retta a quelle chiacchere, vi avrebbero forse disgustato dalla sua relazione.

« Dite, dite, vi ascolto.

« Taluni vogliono che quando... per esempio, una fanciulla ha commesso un errore... capite?... e ha delle conseguenze...

« Ebbene?

« Ecco! adesso non ho più coraggio...

« Ma seguitate..

« No no, e poi sono sciocchezze...

« Ma dite!

« Bugie!

« Ma dite!

« Cattive lingue...

« Avanti!

« Genti che hanno astio del suo cavallo tigrato.

« Sarà così... ma che dicono?

« Mi vergogno...

« Che ha da vedere una ragazza che abbia commessa una mancanza, con il ciarlatano?

« Non assicuro che sia vero...

« In nome del cielo, che c'è? che c'è? - gridò Rodolfo impazientito dalle bizzarre reticenze della Pipelet.

« Sentite: - fece la portinara in aria grave - mi giurate sul vostro onore di non palesarlo mai a nessuno?

« Quando saprò che cosa sia, vi farò o no il giuramento.

« Se ve lo racconto, non è per i sei franchi che mi avete promessi, nè per motivo del rosolio...

« Bene, bene.

« Solamente per la confidenza che ho in voi...

« Sia pure....

« E per giovare al signor Cesare col discolparlo...

« È ottima la vostra intenzione, non ne dubito... e poi?...

« Dicono... ma che non esca da questo stanzino, almeno...

« Certissimo... e insomma?

« Ecco, da capo, non ho ardire... ma zitto, ve lo racconterò all'orecchio, mi farà meno specie... come sono bimba, eh?

La Pipelet balbettò pian pianino alcune parole a Rodolfo, e questi trasalì dallo spavento.

« Che orrore! - gridò egli alzandosi, e guardandosi dintorno atterrito come se quella casa fosse stata maledetta.

« Mio Dio, mio Dio! - seguitò a voce bassa in doloroso stupore - e son possibili delitti così abbominevoli? e questa orrenda vecchia ch'è quasi indifferente alla nefanda rivelazione che ora mi ha fatta!

La portinara non lo udì; e continuava occupandosi dei preparativi per il desinare:

« Non è vero che sono una massa di male lingue? come! uno che ha guarito Alfredo da'reumatismi, uno che si è portato il cavallo dal Libano, uno che si esibisce a levarvi gratis cinque denti di sei che ne avete, uno che ha certificati di tutta l'Europa, e che paga le mesate puntualissimo... Oibò! piuttosto la morte che credere a cose simili!

Mentre la portinara manifestava la sua indigna-

zione contro i calunniatori, Rodolfo si ricordava della lettera indiritta a quel saltimbanco, scritta sopra carta grossa, di carattere contraffatto, e mezzo cancellata dai segni di una lacrima.

In quella lacrima, nel foglio misterioso destinato a colui, Rodolfo scorgeva un dramma intero.

Dramma terribile!

Un involontario presentimento gli diceva che le voci atroci le quali correvano relativamente all'Italiano erano fondate.

• Oh! ecco Alfredo - gridò la donna - anch'egli vi dirà che sono linguacce, se incolpano di tanti orrori il signor Cesare che lo risanò da'mali reumatici.

CAPITOLO VII.

PIPELET.

Noi rammentiamo al leggitore che tutto questo succedeva nel 1838.

Entrò Pipelet con cera grave, magistrale. Aveva esso circa sessant' anni, un naso spropositato, un'abbondante grassezza, un viso rosso e grossissimo; portava in testa un vecchio cappello da caccia con le tese larghe e sucide, cui non abbandonava niente più che la sua moglie non abbandonasse la sua vecchia parrucca. Teneva addosso un abito verde usato, con falde immense, colle mostre che sembravano macchiate poichè erano in alcune parti scolorite; e nonostante il

cappello da caccia e l'abito verde che denotavano una qualche affettazione nel vestire, non aveva però lasciato il modesto emblema del suo mestiere, giacchè un grembiule di cuojo formava un triangolo scuro sopra il lungo panciotto ch' era di tanti colori quanti ne aveva il coltrone all'*Arlecchina* della Pipelet.

Il saluto che fece il portinajo a Rodolfo non mancava di una qualche affabilità; ma ohimè! il suo sorriso era amarissimo!

Vi si leggeva l'espressione di una profonda malinconia, conforme la Pipelet aveva detto a Rodolfo.

« Alfredo, questo signore è un pigionale per la camera e il salottino del quarto piano, - fece la Pipelet - e ti abbiamo aspettato per bere un bicchier di rosolio ch'egli ha fatto portare.

Questo tratto di gentilezza inspirò subito a Pipelet una propensione per Rodolfo; ei si pose la mano sulla tesa d'avanti del cappello, e gli disse con voce da basso degna di un cantore da cattedrale:

« Vi soddisfaremo, signor mio, come portinaj, nella stessa maniera che voi ci soddisfarete come pigionavolo... perchè gli uomini! Iddio li fa, e poi gli accoppia...

E da se interrompendosi, soggiunse inquieto:

« Semprechè, però, non siate pittore.

« No, sono commesso di un mercante.

« Allora, signor mio, vi sono servo e schiavo; mi congratulerò con la natura di non avervi fatto nascere simile a quei mostri di artisti...

« Gli artisti, mostri? - osservò Rodolfo.

La Pipelet, invece di rispondere, alzò le mani verso il palco, e fece udire una specie di gemito.

« Sono i pittori che hanno avvelenata la vita al mi'Alfredo! sono quelli che l'hanno portato alla malinconia che vi dicevo - avvertì adagio a Rodolfo; e indi seguitò più forte ed in tuono carezzevole: - Animo, Alfredo, abbi giudizio, non pensare a quel birbone... ti guasterai lo stomaco, non potrai desinare...

« No! avrò senno e coraggio - replicò Pipelet con dignità, mestizia e rassegnazione - mi ha fatto molto male, è stato il mio persecutore, il mio carnefice per tanto tempo! ma adesso lo disprezzo... I pittori! - continuò volgendosi a Rodolfo -. ah signore! sono la peste d'una casa, il suo baccanale, la sua rovina!

« Ne avevate qui alloggiato qualcuno?

« Ah, signor sì! ne avevamo uno!... e anche quale! un Cabrione!

A quella reminiscenza, malgrado che volesse ostentare coraggio, il portinajo chiuse le pugna con un atto convulso.

« Era forse l'ultimo che abitò la camera ch'io vengo ad occupare? - domandò Rodolfo.

« No, no: l'ultimo era un bravo un degno giovane per nome Germain; ma prima di lui vi fu Cabrione... Ah! dalla sua partenza in poi quel Cabrione ha avuto a farmi doventar pazzo, melenso!

« Vi dispiacque tanto che se ne andasse? - chiese Rodolfo.

« Cabrione? dispiacermi che se ne sia andato! dispiacere per Cabrione!... Ma figuratevi che il signor Braccio-rosso gli pagò due mesate per farlo uscire di qui, giacchè avevamo avuta la disgrazia di firmargli una scritta... Che scellerato! non

avete idea delle male azioni che ha fatte a noi e agli altri casigliani!... Per parlarvi intanto di una sola, non c'è uno strumento da fiato che vilmente non abbia adoprato come suo complice per demoralizzare i pigionavoli: sì, dal corno da caccia sino al fagotto, signor mio! ha abusato di tutti, spingendo la villania fino a stuonare apposta sopra una medesima nota per delle ore intiere... c'era da doventar matti! Si fecero più di venti suppliche al signor Braccio-rosso per che lo scacciasse; al fine ci riuscì col pagargli due mesate... È bella questa, eh? uno che piglia le stanze a fitto, e gli si pagano i mesi invece di riscuoterli! ma gliene avrebbero abbuonati tre per levarselo d'attorno... Se ne va... v'immaginate che la sia finita col Cabrione? ora sentirete: Dopo le undici ero a letto; pan! pan! pan! tiro il cordone; viene uno allo stanzino: - « Buona sera, portinajo; di grazia, vorreste favorirmi una ciocca de'vostri capelli? » Mia moglie mi fa: è qualcuno che ha sbagliato d'uscio. - « Non è qui, rispondo, provate quà accanto. - « Eppure è questo il numero 17? e il portinajo si chiamà Pipelet? - « Sì, replico io, mi chiamo Pipelet. - « Or bene, Pipelet, amico mio, vengo a chiedervi una ciocca dei vostri capelli per Cabrione; si è messa quest'idea in testa, la desidera, la vuole!... »

Pipelet fissava in viso Rodolfo, tentennando il capo ed incrociando le braccia.

« Capite? a me, suo nemico mortale, a me che aveva offeso tanto, veniva impudentemente a domandare una ciocca di capelli! un favore che le dame negano qualche volta anche al loro prediletto!

« Almeno se il vostro Cabrione fosse stato buon vicino come il signor Germain! - disse Rodolfo con sangue freddo.

« Quando fosse stato buono, eccellente, non gliel'avrei accordata: - ribattè maestosamente l'uomo dal cappello da caccia - è cosa che non entra nelle mie massime e nelle mie abitudini; ma mi sarei fatto un dovere, una legge, di ricusargliela con pulizia.

« E non basta! - soggiunse la portinaja - figuratevi, signore, che da quella volta in poi, mattina, sera, di notte, a tutte le ore, il maledetto Cabrione aveva scatenato una quantità di manigoldi che venivano l'uno dopo l'altro a chiedere a Alfredo un riccio dei suoi capelli, e sempre per Cabrione!

« E dite un po'ch'io abbia voluto mai cedere! - continuò Pipelet in aspetto risoluto - piuttosto mi sarei lasciato trascinare al patibolo!... Dopo tre o quattro mesi d'ostinazione da parte loro e di resistenza da parte mia, la mia energia ha trionfato dell'accanimento di quei miserabili; hanno veduto che si attaccavano ad una piastra di ferro, e sono stati costretti a rinunziare alle loro insolenti pretese... Ma non serve, io sono stato ferito qui! - Alfredo si pose la mano sul cuore - e quando avessi commesso delitti orribili non avrei avuto il sonno più agitato; ogni momento mi destavo scuotendomi tutto, e mi pareva udire la voce di quell'infernale Cabrione; diffidavo di tutti, in ciascuno supponevo un nemico, perdevo il mio brio, non potevo vedere una faccia forestiera presentarsi al finestrino senza raccapricciare al pensiero che avesse da essere uno della compagnia di Ca-

brione... E anche adesso, signore, sono sospettoso, surnione, tristo, censuratore, come un malfattore; temo di far il minimo sfogo con un nuovo conoscente, nel dubbio di veder in quello scaturire un altro della turba di Cabrione; non prendo più piacere a nulla...

Qui la portinara si mise l'indice sull'occhio come per asciugarsi una lacrima, e fece colla testa un cenno di affermazione.

L'altro proseguì in tuono vie più lamentevole:

« Finalmente mi raggricchio in me stesso, e così veggo trascorrere il fiume della vita... Avevo torto nel dirvi che Cabrione ha avvelenata la mia esistenza?...

E dopo questa interrogazione, mandò un sospiro, e si abbassò innanzi il cappello da caccia sotto il peso di così immenso infortunio.

« Ora comprendo che non vogliate bene ai pittori; - disse Rodolfo - ma almeno quel Germain del quale parlavate vi ha compensato dei tormenti sofferti con Cabrione?

« Oh, sì signore! ottimo giovane, schietto come l'oro, servizievole, non superbo, e allegro... ma di un'allegria buona che non faceva male agli altri, in luogo d'essere insolente e motteggiatore come quel Cabrione, che Dio lo annichili!

« Orsù, calmatevi, signor Pipelet, non pronunziate più codesto nome... E adesso, chi è il padrone di casa che ha la fortuna di possedere il signor Germain, quella perla dei pigionali?

« Bujo, e poi bujo... nessuno sa nè saprà dove stia il signor Germain... quando dico nessuno, fuori che la signora Rigoletta.

« E chi è la signora Rigoletta? - chiese Rodolfo.

« Una lavorante, l'altra vicina del quarto piano - rispose Pipelet.

« Sì, la lavorante del quarto piano, - aggiunse la moglie - ancor quella è una gioja! paga i mesi anticipati, e è tanto pulitina nella sua cameretta, è sì garbata con tutti, e briosa... una vera colomba di Dio benedetto per cortesia e buon cuore... e di più assidua al lavoro da quanto un castoro, e si guadagna a volte sino a due franchi al giorno, ma con molta fatica!

« Come mai essa è l'unica che sappia la dimora del signor Germain?

« Quando il signor Germain se n'andò dal casamento, ci disse: non aspetto lettere, ma se per caso ne venissero le consegnerete alla signora Rigoletta... E badate ch'ella meritava la sua fiducia, quando anche fossero lettere venute per consegna... non è così, Alfredo?

« Il fatto si è che sulla signora Rigoletta non vi sarebbe che ridire, - fece il portinajo con gran severità - se non avesse avuta la debolezza di lasciarsi corteggiare da quell'infame Cabrione...

« Per quel che sia di codesto, replicò la moglie, sai pure che non fu colpa di lei... e'dipende dal locale... e lo stesso fu del viaggiatore che aveva la camera avanti di Cabrione, come anche dopo questo pittoraccio la corteggiava il signor Germain... oh! non può essere altrimenti! dipende dal locale.

« Sicchè, - disse Rodolfo - quelli che prendono la stanza che sono per pigliar io fanno necessariamente la corte alla signora Rigoletta?

« Per forza, signore: ora lo capirete: si doventa suo vicino; le due camere sono accanto

una all'altra; fra ragazza e giovanotto o c'è un lume da accendere, o un tantino di brace da farsi prestare, o un po'd'acqua... Oh! per l'acqua, poi, si sta sicuri di trovarne, da quella! non gliene manca mai, è tutto il suo lusso, ella è una vera anatra! appena ha un momento libero corre subito a lavare i vetri, il camino... e per questo da lei c'è sempre una pulizia! vedrete, vedrete...

« Dunque il signor Germain per riguardo alla distribuzione del quartiere fu un ottimo vicino per la signora Rigoletta?

« Sì signore; e bisogna dire ch'erano nati l'uno per l'altra... così giovani, gentili, graziosi... dava gusto a vederli scendere le scale, la domenica, unico giorno di vacanza per tutti due, poveretti! *lei* bene aggiustata con una bella scuffietta, e la giubba da venticinque soldi l'auna, fattasi da se stessa, ma che le stava come a una regina; *lui* vestito da vero zerbinotto...

« E Germain non ha più riveduta la Rigoletta dopo aver abbandonato questo casamento?

« Signor no, ammenochè sia stato di domenica, perchè gli altri giorni la signora Rigoletta non ha tempo da pensare agl'innamorati; oh no! si alza alle cinque o alle sei, e lavora sino alle dieci, e qualche volta alle undici di sera; non si muove mai di camera, fuor che la mattina per andare a far la spesa per se e per i suoi due canarj. Fra tutti mangiano pur poco, là...! che *gli* ci vuole? due soldi di latte, un po'di pane, insalata, miglio, e freschissima acqua chiara; e nonostante ciarlano e gorgheggiano tutti tre, la piccina e gli uccelli, ch'è una benedizione a sentirli!... Poi, buona e caritatevole... di quel che

può, cioè delle sue ore di sonno e di attenzioni; giacchè con istare a cucire dieci e dodici ore di seguito, è anche assai se si guadagna da campare... Ecco, a quei disgraziati di su nella soffitta, che il signor Braccio-rosso metterà in mezzo alla strada non più tardi che fra tre o quattro giorni, la signora Rigoletta e il signor Germain vegliarono appresso ai loro figliuoletti per diverse notti di continuo.

« C'è qui una famiglia disgraziata?

« Dio Dio! e come! cinque figliuoli piccoli, la madre in letto quasi moribonda, la nonna scema; e per mantenere tutta questa gente, un uomo che non ha tanto pane da saziar se, benchè fatichi come un negro... perchè gli è un famoso artista!... in ventiquattro ore tre di sonno, ecco tutto quel che si piglia; e anche, che dormire, quando poi uno è destato dai bambini che gridano: pane! dalla consorte ammalata che piange sur un saccone, o dalla vecchia matta che si mette a urlare come una lupa anch'essa per la fame... perchè ella non ha più giudizio d'una bestia, e quando ha troppa voglia di mangiare la si sente di fondo alle scale... urla, strilla!...

« Ahi, cose terribili! - esclamò Rodolfo - e nessuno gli ajuta?

« Madonna! si fa quel che si può tra poveri... dacchè il Comandante mi dà dodici franchi al mese per pulirgli le stanze, metto la pentola al fuoco una volta la settimana, e que'meschini di su hanno un po'di brodo... La signora Rigoletta impiega porzione delle sue nottate, e le costa sempre un poco più di lume, per fare con de'ritagli di roba e giubbine e scuffiette a'piccini... Il signor Ger-

main, che non era nemmeno molto comodo, faceva finzione di ricevere tratto tratto di casa sua qualche bottiglia di vin buono, e allora Morel (ch'è l'artista) beveva un bicchierino o due, che lo riscaldavano e gli rimettevano per un momento l'anima in corpo.

« E il ciarlatano nulla faceva per quei meschinelli?

« Il signor Bradamanti? - rispose Pipelet - mi guarì d'un reumatismo, è vero, e lo venero e lo rispetto; ma da allora in poi dissi alla mia sposa: Anastasia, il signor Bradamanti... uhm!... te lo dissi, Nastasia?

« E' vero, me lo dicesti... ma a quello gli piace scherzare, e non per questo vuol fare da generoso.

« Che fece egli?

« Ecco... quando gli parlai della miseria di Morel, a proposito che si lagnava che la vecchia pazza avea gridato tutta la notte e così impedito a lui di dormire, mi disse: - « Poichè sono tanto infelici, se hanno denti da cavarsi non farò che paghino neppure il sesto, e di più avranno una boccetta della mia acqua a mezzo prezzo. »

« Ebbene! - esclamò Pipelet - quantunque mi abbia risanato del reumatismo, sostengo ch'è uno scherzo indecente... già, fa sempre così! e anche se non fossero altro che indecenti!...

« Ma, Alfredo, pensa ch'è italiano, e che forse quella è la maniera di celiare laggiù da loro!

« Assolutamente, mia cara, - disse Rodolfo alla portinara - ho cattiva opinione di costui, e non ci farò come voi dite nè amicizia nè società... E quella che presta col pegno fu più caritatevole?

« Uhm! nel genere del signor Bradamanti: *gli* prestò sui miseri cenci che avevano; tutto passò nelle sue mani, sino all'ultimo materasso... già, non ne hanno avuti mai più di due!

« E adesso non li soccorre?

« La Buretta? oh, sì! e così stitica come il suo ganzo... giacchè, dico! Braccio-rosso e la Buretta... - aggiunse la Pipelet facendo occhiolino, e tentennando malignamente la testa.

« Davvero? - domandò Rodolfo.

« Lo credo! e a morte!... e allegri lì!... fa caldo quà come in un altro luogo... non è così, il mio cucco?

Pipelet per unica risposta agitò mestamente il cappellone da caccia.

Dacchè la di lui consorte aveva dimostrato un sentimento di carità in favore degli sventurati della soffitta, essa sembrava a Rodolfo meno disgustosa.

« Che professione fa quel povero artista?

« Lapidario di pietre false; lavora a tanto per capo, e ci si è sciupato il personale, a questo mestiere!... lo vedrete... in sostanza un uomo è un uomo, e non può far altro che quel che può, dico bene? e quando si deve dar da pappare a una famiglia di sette persone, senza contarsi se, v'è che ire! La figliuola maggiore lo ajuta, sì, ma può far poco.

« Di che età è la figlia?

« Di diciassette anni... è bella come un sole! è serva da un vecchio pitocco, ricco ricco, capace di comprarsi tutto Parigi, un notaro, messer Jacopo Ferrand.

« Jacopo Ferrand? - fece Rodolfo meraviglia-

to di quel nuovo incontro, giacchè da lui o per lo meno dalla sua donna di governo doveva attingere le informazioni riguardanti la Cantante - il signor Jacopo Ferrand, che abita in via del Sentiero?

« Appunto: lo conoscete?

« È il notaro del negozio dove io sono impiegato.

« Ebbene, allora dovete sapere ch'è un usurajo!... ma siamo giusti, poi, gli è garbato e divoto, tutte le domeniche va alla messa e al vespro, osserva le pasque e si confessa; e se bazzica, non bazzica che co' preti... un uomo santo, veh! è la cassa di risparmio delle genti basse, che mettono in mano sua quel che s'hanno da parte... ma, Gesù! avaro e duro per gli altri come per se! Sono diciotto mesi che la disgraziata Luigia, la figlia del lapidario, è serva in casa sua, l'è un agnellino per la docilità, un cavallo per la fatica, fa di tutto, e non ha che diciotto franchi al mese, nè più nè meno; tiene sei franchi per le spese, e dà il resto alla famiglia... questo è qualcosa, ma quando ci hanno da rosicar sopra sette persone!...

« Ma il lavoro del padre, tanto industrioso?...

« S'è industrioso! non s'è visto mai l'eguale... è quieto e assestato, che non si può dire di più; non chiederebbe a Dio altro in ricompensa che di fargli durare la giornata quarantott'ore per poter guadagnare un poco più di pane per la sua ragazzaglia...

« La sua professione adunque gli rende pochissimo?

« E' stato fermo in letto tre mesi, e con que-

sto si trova arretrato; la moglie si è rovinata la salute per assisterlo, e adesso è moribonda; in questo tempo è bisognato vivere coi dodici franchi di Luigia, e coi danari presi sul pegno dalla Buretta, e anche qualche scudo che gli ha imprestato la sensala di pietre false per chi lavora. Ma sono in otto! e siamo sempre lì!... E se vedeste il bugigattolo dove stanno!... Basta, via, non ne parliamo più, il nostro desinare è cotto, e solamente a pensare alla loro soffitta mi fa stomacare... Per fortuna, il signor Braccio-rosso ne sbarazzerà presto lo stabile... dico per fortuna, non già ch'io ci abbia cattivo cuore, ma se hanno da essere infelici, quei Morel, e noi non ci possiamo far nulla, è meglio che siano infelici fuori di qui, gli è un crepacuore di meno!

« Ma se sono scacciati di quà, dove andranno?

« Oh! non lo so, io!

« Quanto può guadagnare al giorno quel Morel?

« Se non fosse obbligato a assistere la suocera, la moglie e i figliuoli, arriverebbe ai quattro o cinque franchi, perchè è accanito davvero! ma siccome perde i tre quarti del tempo a far le faccende di casa, raccapezza al più quaranta soldi.

« Infatti è poco: poveretti!

« Sì, poveretti! e a modo!... ben detto... ma ce ne sono tanti dei miserabili, che se non *gli* si può far niente, conviene consolarsi... non è così, Alfredo?... A proposito di consolazione, e al rosolio non gli si dicono due parole?

« Francamente, mia cara, quel che mi avete raccontato mi addolora di troppo; berete voi alla mia salute col vostro marito.

« Molto garbato, signore, - disse il portinajo - Intanto bramate veder la camera?

« Volentieri, e se mi accomoda vi darò la caparra.

Il portiere uscì, e Rodolfo lo seguiva.

CAPITOLO VIII.

I QUATTRO PIANI.

La scala umida e buja pareva anche più oscura con quella trista giornata d'inverno.

L'ingresso di ciascuno degli appartamenti offeriva, per dir così, all'occhio dell'osservatore una *fisonomia* particolare.

Quindi, la porta del quartiere del Comandante era dipinta di fresco di un colore scuro venato; un bottoncino di rame indorato luccicava alla serratura, ed un bel cordone da campanello con la nappa di seta rossa contrastava con la vecchiezza e il sucidume delle pareti.

L'usciale del secondo piano, abitato dall'indovina la quale imprestava col pegno, presentava un aspetto più singolare: un civettone impagliato, uccello simbolico al maggior segno e cabalistico, era inchiodato dalle zampe e dalle ale al disopra dell'intelajatura; un piccolo finestrino con la grata di fil di ferro permetteva d'esaminar chi veniva innanzi di aprire.

La dimora del saltimbanco italiano, sospetto di esercitare un orribile mestiere si distingueva peranco per la bizzarra sua entratura. Il cordone

del campanello, invece di terminarsi con una zampa di lepre o un piede di capretto, era attaccato ad un cubito e ad una mano di scimmia.

Quel braccio secco, quella zampa di cinque dita che finivano colle unghie, era pur disgustosa! l'avreste detta la mano di una bambina morta da un pezzo.

Al momento di passare davanti a questa porticella parve a Rodolfo di udire de'singhiozzi soffocati; poi ad un tratto un grido acuto, convulso, orribile, che sembrava scaturisse di fondo alle viscere, rimbombò fra il silenzio del casamento.

Rodolfo si scosse.

Per un moto più rapido che il pensiero corse a bussare con forza.

« Che avete? - gli domandò il portiere attonito.

« Quell'urlo... - ei disse - non lo avete inteso?

« Sì signore: sarà qualche avventore, che il signor Cesare Bradamanti gli cava un dente... o forse due.

La spiegazione aveva del verosimile, ma non soddisfece Rodolfo.

Lo strillo che aveva udito consideravasi da lui come un'esclamazione non solo di dolor fisico, ma anche di dolor morale.

Egli aveva suonato con somma violenza.

Sul primo non fu risposto.

Varie porte si chiusero una dopo l'altra; poi di dietro al vetro di un finestrino situato vicino all'uscio, e su cui Rodolfo fissava macchinalmente lo sguardo, esso vide confusamente apparire una figura scarna e di pallore cadaverico, contornata da un bosco di capelli rossicci e in parte grigi,

e terminata con una lunga barba del colore medesimo che la capigliatura.

La visione disparve dopo un minuto secondo.

Rodolfo restò di sasso.

Gli era sembrato di ravvisare in quell'uomo certi tratti caratteristici.

Gli occhi verdastri e brillanti come l'alga d'in riva al mare sotto grossi sopraccigli irti e quasi rossicci, la pallidezza del volto, il naso sottile, lungo e ricurvo a becco d'aquila, e le di cui narici slargate lasciavano distinguere porzione della parete interna, gli ricordavano un certo Polidori, già maledetto da Murph nella sua conversazione col barone di Graün.

Benchè Rodolfo non avesse visto Polidori da sedici o diciassette anni, pure avea mille ragioni di non obbliarlo; ciò che confondeva però le sue reminiscenze, ed anche lo faceva dubitare dell'identità di que'due individui, si era che quegli cui credeva di ritrovare sotto il nome del cerretano aveva la faccia molto bruna.

E s'egli (supponendo che i suoi sospetti fossero ben fondati) non si meravigliava d'altronde di veder un uomo già rivestito del carattere di precettore, e del quale gli erano noti il sommo criterio, il vasto sapere e lo spirito rarissimo, caduto a quel punto di degradazione e forse d'infamia, è perchè non ignorava come in lui il raro spirito, il gran criterio ed il sapere estesissimo andavano congiunti a sì profonda malvagità, ad una condotta sì sregolata, a tanta inclinazione per la crapula, e specialmente ad una sì nera impostura da cinico, ad un disprezzo tanto fiero degli uomini e delle cose, che ormai ridot-

to a meritata miseria, ci poteva, e quasi diremmo, doveva aver ricercate le risorse meno decorose, ed anche provare una sorta di soddisfazione ironica e sacrilega nell'esercitare il vile mestiere di sfacciato saltimbanco.

Ma, noi lo ripetiamo, quantunque Rodolfo avesse lasciato Polidori nel vigore degli anni, e questi allora dovesse avere l'età che mostrava il ciarlatano, esistevano però tra questi due soggetti delle differenze sì notabili che non si persuadeva agevolmente della loro identità. Nonostante domandò a Pipelet:

« E' un pezzo che il signor Bradamanti sta in questo stabile?

« Circa un anno... sì, appunto... ci venne per il mese di gennajo... è un pigionante puntuale, mi ha guarito da un terribile reumatismo, ma secondo vi dicevo, ha il difetto d'esser troppo sguajato e di non rispettar niente ne'suoi discorsi.

« Come mai!

« In sostanza, - seguitò gravemente Pipelet - io non sono già un Santo... ma c'è scherzare e scherzare!

« E' dunque molto allegro?

« E' non è che sia allegro: all'opposto! ha una cera da morto... ma se non ride colla bocca, ride con le parole; per lui non c'è padre nè madre, nè Dio nè diavolo... di tutto si fa burla... per fino della sua acqua da ammalati! ancora di quella!... e non ve lo nascondo, queste burlo a volte mi spaventano, mi danno come un brivido... Quando egli è stato un quarto d'ora a cicalare senza decenza nel nostro stanzino sopra le donne appena velate dei diversi paesi selvag-

gi che ha girati, e ch'io mi ritrovo poi solo a solo con Anastasia... ebbene, signore... io che da trentasette anni ho presa l'abitudine, mi sono fatto una legge, di amarla... Anastasia... ecco, mi pare di volerle meno bene... Adesso riderete, ma anche qualche volta, quando il signor Cesare se n'è andato dopo avermi discorso dei festini de'principi, ai quali assisteva per vederli provare i denti che *gli* avea messi, ebbene! mi sembra che quel ch'io mangio sia amaro, e perdo l'appetito... Insomma, io ho cara la mia professione, e me la tengo a onore; avrei potuto esser calzolajo come tanti ambiziosi, ma credo rendermi egualmente utile rattoppando scarpe vecchie... e guardate! ci sono de' giorni che quel demonio del signor Cesare con le sue canzonature mi farebbe rammaricare di non essere gran fabbricante di stivali!... Poi, finalmente, ha un modo di parlare delle signore selvaggie che ha conosciute... ve lo replico, io non sono un Santo, ma a sentirlo, cappiterina! dovento rosso rosso... - aggiunse Fipelet con aria di castità e di ribrezzo.

« E la vostra consorte soffre queste cose?

« Anastasia è matta per quelli che hanno spirito, il signor Cesare con tutte le sue manieracce ne ha di molto, e per questo ella gli fa lecito tutto...

« La vostra moglie mi ha tenuto proposito delle voci che corrono...

« Ve le ha dette!

« State quieto, io sono segreto.

« Ebbene, signore, a queste voci io non ci credo, e non ci crederò mai; e nonostante, non

posso far a meno di pensarci, e aumentano quella specie singolare che mi producono gli scherzi del signor Bradamanti... Animo, per dirvela schietta, sicuramente io aborrisco il signor Cabrione... è un odio quello che porterò con me nella tomba... eppure ci son de' momenti che quasi preferirei ancora le vilissime burle ch' egli aveva la sfacciataggine di fare nel casamento, piuttosto che le celie che fa il signor Cesare, così a muso duro, stringendo le labbra con un brutto movimento che mi ricorda sempre l'agonia del mio zio Brousselot, che nel suo ultimo rantolo stringeva le labbra per l'appunto a quel modo.

Alcune parole di Pipelet sulla perpetua ironia con la quale Bradamanti trattava di tutto, e che avviliva le più innocenti allegrezze coi suoi amari motteggi, confermavano i primi sospetti di Rodolfo, imperciocchè Polidori allorchè deponeva la maschera d'ipocrisia avea per uso di ostentare il più audace e disgustoso scetticismo!

Ben deciso a schiarire i propri dubbi, e riflettuto che la presenza dell'antico maestro in quel casamento poteva essergli di qualche ostacolo, e sentendosi vie più disposto ad interpetrare sinistramente l'urlo terribile che prima aveva inteso, Rodolfo andò col portiere al piano superiore, dov'era la camera ch'egli intendeva di prendere a pigione.

Vicina a questa, l'abitazione di madamigella Rigoletta era facile a riconoscersi, in grazia di un tratto di galanteria del pittore nemico di Pipelet.

Una mezza dozzina di amorini, grassotti, paffutelli, dipinti sul gusto di Wateau, stavano in gruppo attorno ad una sorta di cartoccio, ed al-

legoricamente portavano, questo un ditale, quello le forbici, uno il ferro da stirare, l'altro un piccolo specchio, ec. ec., ed in mezzo al cartoccio, sul campo turchino chiaro, si leggeva in lettere color di rosa: RIGOLETTA, SARTA, il tutto contornato da una ghirlanda di fiori che si distaccava a meraviglia sul fondo verdazzurro della porta.

E la porta era piccola e bella, e formava perciò un gran contrasto con la bruttezza della scala.

A rischio d'inasprire le sanguinose piaghe d'Alfredo, Rodolfo gli disse:

« Codesto sarà tutto lavoro del signor Cabrione?

« Sì, signore, si è fatto lecito di rovinare la tinta dell'usciale con quegl'indecenti scarabocchi di ragazzi ignudi che chiama Amorini. Se non fossi stato pregato e ripregato dalla signora Rigoletta, e se il signor Braccio-rosso non fosse stato tanto debole, io avrei raschiato ogni cosa, come anche la tavolozza con la quale quel mostro ha ingombrato l'uscio della vostra stanza.

Infatti una tavolozza con vari colori, che pareva appesa ad un chiodo, era dipinta di fuori in tal maniera che sembrava vera e movibile.

Rodolfo seguitò Pipelet nella camera assai spaziosa, preceduta da un salottino, e rischiarata da due finestre che davano sopra la strada del Tempio; alcuni fantastici sbozzi fatti sul secondo uscio da Cabrione erano stati rispettati scrupolosamente da Germain.

Rodolfo aveva troppi motivi onde voler abitare nel casamento per non fissarvi subito l'alloggio; sicchè dando quaranta soldi al portinajo, gli disse:

« La stanza fa per me: eccovi la caparra; do-

mani manderò qualche mobile... Non sarà necessario, mi figuro, ch'io parli al principal pigionale, al signor Braccio-rosso?

« No no: vien qui di rado, e non per altro che per gl'imbrogli della Buretta; tutti trattano direttamente con me. Soltanto vi domanderò il vostro nome.

« Rodolfo.

« Rodolfo... che?

« Rodolfo solamente.

« Ah! allora va bene... non insistevo mica per curiosità: i nomi e la volontà sono liberi!

« Ditemi, signor Pipelet: domani, come nuovo vicino, non dovrei andare a domandare ai Morel se posso giovarli in qualcosa, poichè il mio predecessore signor Germain gli ajutava a seconda de'suoi mezzi?

« Sicuro, potete benissimo; è vero che servirà a poco giacchè saranno cacciati via, ma tanto lo gradiranno.

Indi, quasi colpito da un'idea improvvisa, Pipelet esclamò, guardando Rodolfo con aria maliziosa:

« Capisco, capisco! gli è un principio per finir poi con andar a fare da buon vicino dalla signorina d'accanto.

« E nè ho davvero l'intenzione!

« In questo non c'è male: è l'usanza; e di più, sono certo che la signora Rigoletta avendo inteso che si visitava la stanza sta a far capolino per vederci scendere. Voglio far romore espressamente nel girar la chiave, e voi guardate attento passando sul pianerottolo.

Realmente Rodolfo si accorse che la porticella

sì graziosamente adorna d'amorini era appena socchiusa, e dalla stretta apertura distinse la punta di un bel nasino, e un occhio nero vivace, e curioso; ma siccome egli rallentava il passo, fu serrata bruscamente la porta.

« Ve lo dicevo, che stava a far la posta? - disse Pipelet; e poi aggiunse: - Scusate, signore, io vado al mio piccolo osservatorio.

« Che cos'è mai?

« In cima a questa scala di legno c'è il pianerottolo dov'è la soffitta dei Morel; dietro a un soppalco si trova una specie di buco oscurissimo dove io ripongo delle robe vecchie; siccome il muro è tutto guasto e crepolato, quando io sono là dentro veggo in casa di loro e li sento come se ci fossi... non è che voglia fargli la spia... giusto cielo! ma vo a guardare, così come si va a un melodramma molto tristo, e di là scendendo nel mio stanzino mi par d'essere in un palazzo. - Ma dite, se vi dà il cuore, prima che se ne vadano... è cosa dispiacevole, ma curiosa... quando vedono qualcuno doventano come selvaggi, perchè si pigliano soggezione...

« Avete troppa bontà, Pipelet... un'altro giorno, forse domani, profitterò della vostra offerta...

« A vostro comodo... io però devo salire al mio osservatorio, perchè ho bisogno di un pezzo di cuojo; se intanto volete andar giù, vi raggiungerò subito.

Pipelet cominciò sulla scala che conduceva alla soffitta una salita molto pericolosa per un uomo dell'età sua.

Rodolfo dava un'ultima occhiata alla porta della Rigoletta, pensando che questa giovane, antica

compagna della sventurata Cantante, saprebbe senza dubbio l'asilo del figliuolo del Maestro di Scuola, allorchè intese dal piano di sotto uscire qualcuno dalla casa del ciarlatano, e riconobbe il leggiero camminare di una donna e lo stropiccio di una veste di seta. Egli si fermò alquanto per prudenza.

Quando non udì più niente, discese.

Arrivato al secondo piano, vide e raccolse da terra un fazzoletto ch'era sugli ultimi gradini; questo di certo apparteneva alla persona partitasi dall'abitazione del saltimbanco.

Rodolfo si accostò ad una delle strette finestre che davano luce sulla scala, ed esaminò la pezzuola, magnificamente guernita di merletti, e che portava ricamati in un angolo una L ed una N con sopra una corona ducale.

Il fazzoletto era bagnato, propriamente zuppo, di lacrime.

Prima idea di Rodolfo si fu di sollecitarsi onde poterlo rendere a colei che lo aveva perduto; ma riflettè che forse nell'attuale circostanza la sua premura si attribuirebbe ad una sconvenevole curiosità: egli dunque lo serbò, trovandosi così senza volere intricato in una misteriosa e sicuramente tristissima avventura.

Giunto dalla portinaja, le disse:

« Non è scesa adesso una donna?

« No... era una bella signora, alta e magra e col velo nero; vien di su, dal signor Cesare. Il piccolo Sciancatello era stato a cercare una carrozza, e ella ci si è messa dentro... Quel che mi fa meraviglia è che quel monellaccio si è seduto dietro al legno... già, mi suppongo, per sapere

dove vada la signora, perchè è curioso quanto una gazza, e lesto più d'un furetto, benchè abbia il piede stravolto.

Oh! pensò tra se Rodolfo, il nome e l'indirizzo di colei saranno noti al saltimbanco s'egli ha ordinato allo zoppo di seguitarla.

« Ebbene, la camera fa per voi? - domandò la Pipelet.

« Perfettamente: l'ho fissata, e domani manderò la mobilia.

« Dio vi benedica, signore, di esser passato davanti al nostro portone! avremo un buonissimo pigionale di più: avete la cera di un ottimo figliuolo; Pipelet vi vorrà subito bene; lo farete ridere, come faceva il signor Germain che aveva sempre pronta qualche facezia... perchè pover'uomo! non ha bisogno d'altro che di ridere un po'... scommetto che prima di un mese sarete amiconi...

« Eh, mia cara, voi mi adulate...

« Niente affatto: quel che vi dico gli è come se vi aprissi tutto il mio cuore... e se siete garbato con Alfredo io vi sarò riconoscente; vedrete come saranno fatte le faccende! io sono un leone per la pulizia, e se la domenica gradite di pranzare in casa, vi cucinerò certa roba da leccarvi le dita.

« Sta bene, farete tutto voi; domani vi porteranno i mobili, ed io verrò a badare allo sgombero.

Rodolfo se ne andò.

I resultati della sua visita nello stabile di via del Tempio erano assai importanti e per lo scioglimento del mistero ch'ei bramava scuoprire, e per il nobile impulso per cui cercava le occasioni di far del bene ed impedire il male.

Tali erano questi resultati:

La Rigoletta sapeva necessariamente la nuova dimora di Francesco Germain figliuolo del Maestro;

Una giovane donna, che secondo le apparenze poteva essere disgraziatamente la marchesa d'Harville, aveva dato al Comandante per l'indomani un appuntamento che forse la rovinerebbe per sempre. E per mille ragioni Rodolfo nutriva il maggior interesse pel signor d'Harville, di cui sembravano sì crudelmente compromessi l'onore ed il riposo.

Un artigiano onesto e laborioso, oppresso dalla più squallida miseria, sarebbe insieme con la sua famiglia messo in mezzo di strada per volontà di Braccio-rosso.

Inoltre, Rodolfo senza ricercarla aveva scoperta qualche traccia di un raggiro del quale il ciarlatano Cesare Bradamanti (probabilmente Polidori) ed una donna che senza dubbio apparteneva al ceto il più elevato erano gli attori principali.

Di più, la Civetta, da poco tempo uscita dall'ospedale dov'era entrata dopo l'avvenimento del Viale delle Vedove, aveva delle secrete intelligenze con la Buretta, indovina e prestatrice di danaro col pegno, che occupava il secondo piano del casamento.

Raccolti ormai questi diversi lumi, Rodolfo se ne tornò a casa sua nella via Plumet, e rimise al prossimo giorno la sua gita dal notaro Jacopo Ferrand.

La sera, conforme noi sappiamo, ei doveva recarsi alla gran festa da ballo dall'ambasciadore di ***.

Innanzi di accompagnarlo in quei vari luoghi, noi daremo all'indietro un'occhiata sopra Tom e Sarah, personaggi moltissimo importanti nella nostra storia.

CAPITOLO IX.

TOM E SARAH.

Sarah Seyton, allora vedova del conte MacGregor, ed in età di trentasette a trentotto anni, era di un'ottima famiglia scozzese, e figlia di un baronetto gentiluomo campagnuolo.

Di perfetta bellezza, orfana ai diciassette anni, aveva abbandonata la Scozia col suo fratello Tom di Halsbury.

Le assurde predizioni di una vecchia sua balia avevano esaltati quasi per sino alla demenza i due suoi vizi capitali, cioè l'orgoglio e l'ambizione, presagendole con estrema convinzione e pertinacia il più alto destino... diciamolo pure, un destino sovrano!

Sarah avea dato fede ai prognostici della nutrice, e per corroborare le vane sue speranze diceva fra se di continuo: era una zingara ancora colei che promise una corona all'eccellente e bellissima creola, la quale un dì si assise sul trono di Francia, e che fu regina pella bontà e per la grazia, come tante altre lo sono per la grandezza e la maestà!

Cosa strana! Tom Seyton, non meno supersti-

zioso di Sarah, la incoraggiava nelle sue stolte lusinghe, ed avea risoluto di consacrare la propria vita alla realizzazione del di lei sogno... di quel sogno privo di buon senso, ma pieno di seduzione.

Però il fratello e la sorella non erano tanto ciechi da credere a tutto rigore al presagio della nutrice, e da mirare assolutamente ad un trono di prim'ordine... no! purchè la leggiadra Scozzese cingesse un giorno la fronte imperiosa con una corona, l'orgogliosa coppia chiuderebbe alquanto gli occhi su la maggiore o minore importanza della corona medesima, su la più grande o più piccola estensione de'suoi dominj.

Col soccorso di un almanacco, Tom Seyton nell'atto di abbandonare la Scozia compilò una specie di quadro sinottico di tutti i re e delle Altezze Sovrane d'Europa in allora da ammogliarsi.

Benchè assurde oltremodo, le idee di Tom e di Sarah erano lontane però da ogni mezzo vergognoso: Tom doveva ajutare la sorella a macchinare la trama conjugale in cui ella proponevasi di allacciare un principe qualunque; avrebbe parte a tutte le astuzie ed agl' intrighi che potessero tendere ad un tale resultato: ma piuttosto l'avrebbe uccisa che vederla *amica* di un sovrano, anche colla certezza di un matrimonio *di riparazione*.

L'inventario che si redasse dietro alle indagini fatte sull'almanacco fu assai soddisfacente.

La confederazione Germanica somministrava un numeroso contingente di giovani principi eredi presuntivi. Sarah era protestante. Tom non ignorava la facilità degli sposalizi volgarmente detti

con la mano sinistra, a cui si sarebbe in ultima ipotesi rassegnato per Sarah. Decisero quindi ambedue di andar prima di tutto in Alemagna a cominciare la caccia.

Se il progetto sembra improbabile, e le vedute pajono pazze, noi risponderemo che un'ambizione sfrenata, aumentatasi ancora da una credenza superstiziosa, rade volte si picca di esser ragionevole ne'suoi divisamenti, ed anzi propende sempre all'impossibile.

Ed aggiungeremo che la superba Scozzese univa ad una portentosa beltà le più rare disposizioni a vari ameni talenti, ed una forza di seduzione tanto più perigliosa in quanto che con l'animo arido e duro, lo spirito accorto e maligno, la profonda dissimulazione, il carattere ostinato ed assoluto, essa congiungeva tutte le apparenze di un'indole generosa, ardente e appassionata.

Nel fisico la sua organizzazione mentiva così perfidamente siccome al morale.

Gli occhi grandi e neri, ora fulgidi or languidi sotto i sopraccigli d'ebano, sapevano fingere il fuoco, l'incendio della voluttà: eppure le calde aspirazioni dell'amore non dovevano mai far battere il suo gelido petto, niuna sorpresa del cuore o dei sensi doveva scomporre i calcoli tranquilli e freddi di questa femmina scaltra ed egoista.

Arrivata sul continente, Sarah, dietro i consigli del germano, non volle incominciare le sue intraprese prima di aver fatto un qualche soggiorno a Parigi, ove desiderava di dare una sorta di pulimento alla sua educazione, e mansuefare la sua rigidezza brittannica nella frequentazione di genti tutte ricolme di grazia e di disinvoltura delicatissima.

E fu introdotta nella società più elevata e migliore, mercè alcune lettere di raccomandazione, e mediante il benevolo patrocinio dell'ambasciadrice d'Inghilterra, e del vecchio marchese d'Harville che in Inghilterra aveva conosciuto il di lei genitore.

Le persone finte, fredde e riflessive si adattano con istraordinaria prontezza il linguaggio ed i modi più opposti al loro carattere; in esse tutto è esterno, superficie, apparenza, vernice, corteccia: subito che si penetra più addentro, subito che uno le scuopre, si trovano perdute; e quindi nasce che l'istinto di conservazione di cui sono dotate le rende proprie oltre ogni dire (così la chiameremo) alla mascheratura morale; elle si contraffanno l'aspetto, e cambiano vestiario, con la prestezza e l'abilità di un esperto commediante.

Per lo che, dopo sei mesi di permanenza nella capitale della Francia, Sarah avrebbe potuto gareggiare con la Parigina più *parigina* che vi fosse, per leggiadria di spirito, per graziosissimo brio, per una tal quale civetteria di buon gusto, e pella simulata ingenuità dello sguardo provocatore ad un tempo e appassionato.

Tom ch'ebbe vista la sorella armata a sufficienza partì seco per l'Alemagna, munito di buonissime lettere d'introduzione.

Il primo Stato che segnato appariva nel loro itinerario era il granducato di Gerolstein.

Non solo Tom accortissimamente aveva inscritte in primo luogo sulla sua lista le case in cui esistevano principi più giovani, nel riflesso che questi assai meglio degli uomini in età matura son facili a sedursi, ma ancora, conforme noi già

avvertivamo, egli e Sarah erano stati particolarmente raccomandati al sovrano di Gerolstein dal vecchio d'Harville.

Rodolfo, l'erede presuntivo della corona, aveva appena diciotto anni allorchè i due Scozzesi vennero presentati a suo padre.

L'arrivo di Sarah fu un grande avvenimento in quella piccola corte, quieta, semplice, seria, e per così dire patriarcale. L'ottimo granduca governava con saggia fermezza e paterna bontà; la popolazione industriosa, grave, sobria, contenta, divota, offriva il tipo ideale del naturale tedesco.

Quella brava gente godeva di un tanto ben essere, ed era così soddisfatta della propria condizione, che il sovrano non aveva dovuto durar gran fatica onde preservarla dalla mania delle innovazioni costituzionali.

Per ciò che fosse poi delle moderne scoperte, delle idee pratiche che aver potevano una giovevole influenza su la felicità e la morale del popolo, il granduca se ne andava informando, e le applicava incessantemente, non avendo altro incarico i suoi ministri residenti presso le varie potenze d'Europa che di tenerlo regolarmente istruito de'progressi delle scienze sotto il punto di vista di utilità pubblica e pratica.

Quel sovrano provava tanto affetto quanta gratitudine pel vecchio marchese d'Harville, il quale nel 1815 gli aveva renduti immensi servigi; in conseguenza, raccomandati da quest'ultimo, Tom e Sarah Seyton d'Halsbury furono accolti alla sua corte con particolare benevolenza e distinzione.

Quindici giorni dopo l'arrivo, Sarah dotata di

non poca penetrazione aveva agevolmente conosciuto la fermezza, la schiettezza, la lealtà del granduca. Avanti di sedurre il figliuolo, cosa immancabile, avea voluto assicurarsi delle disposizioni del genitore. Mostrava questi di amare sì caldamente Rodolfo, che Sarah per un momento lo giudicò capace di consentire ad un parentado al di sotto di lui piuttosto che vedere il caro figlio sventurato per sempre... Però, non tardò guari a convincersi che quel padre ancorchè tenero non si dipartirebbe giammai da certe massime, da certe idee, sopra i doveri che sono imposti ai principi.

Non è già ch'esistessero in lui fierezza, orgoglio, ma coscienza, ragione e dignità.

Ed un uomo di quella tempra energica, tanto più buono ed affettuoso quanto è più forte e risoluto, nulla può cedere in ciò che urta la coscienza, la ragione, la dignità sua.

Sarah si trovò in procinto di rinunziare all'impresa, veduti con timore gli ostacoli quasi insuperabili; ma riflettendo da un'altra parte che Rodolfo era giovanissimo, che ognuno vantava di esso la docilità, e l'indole insieme timida e riflessiva, lo credè debole, e persistè nel suo progetto e nelle concepite lusinghe.

In quest'occasione la di lei condotta e quella di Tom furono un capolavoro di abilità.

Sarah seppe conciliarsi tutti gli animi, e specialmente le persone che avrebbero potuto esser gelose od invide de'suoi pregi; fece dimenticare la sua bellezza e le grazie di che era adorna mediante la modesta semplicità con la quale le ricoperse. In breve doventò l'idolo non solo del

granduca, ma ancor di sua madre la granduchessa vedova, che a malgrado, o pure a motivo de'suoi novanta anni, amava oltremodo quelle ch'erano giovani ed avvenenti.

Parecchie volte il fratello e la sorella parlarono di partire; il sovrano non volle mai consentirvi, e per fissarli maggiormente presso di se pregò il baronetto Tom Seyton di Halsbury d'accettare l'impiego vacante di primo scudiero, e supplicò miss Sarah di non abbandonare la granduchessa che non poteva più stare senza di lei.

Dopo grande titubanza combattuta dalle più possenti influenze, Tom e Sarah aderirono a sì brillanti proposizioni, e si stabilirono alla corte di Gerolstein, dov'erano giunti da circa due mesi.

Sarah, eccellente filarmonica, osservando il gusto della granduchessa pei vecchi maestri, e fra gli altri per Gluck, fece venire le opere di quell'illustre, e si fece adorare dalla principessa mercè la sua compiacenza ed il talento rimarchevole con cui le cantava quelle arie antiche di bellezza sì semplice ed espressiva.

Tom seppe rendersi utilissimo nell'impiego affidatogli; era perfetto conoscitore di cavalli, aveva molta regola e condotta; in poco tempo trasformò quasi del tutto il servizio delle scuderie del sovrano, ch'era prima disorganizzato dalla negligenza di chi lo sorvegliava.

Prestissimo entrambi furono in corte amati ed accarezzati generalmente: la preferenza del padrone traeva seco le preferenze secondarie. D'altronde Sarah per i suoi piani futuri aveva d'uopo di troppi punti d'appoggio, per che non impiegasse ogni mezzo a procacciarsi dei partigiani.

La sua ipocrisia rivestita delle più vaghe forme ingannò senza stento la maggior parte delle leali Tedesche, e l'affezione universale si combinò sollecitamente con quella del granduca.

Ecco dunque i due nostri Scozzesi fissati colà, senza che ancora si sia fatta menzione di Rodolfo. Per una fortunata casualità, pochi giorni dopo l'arrivo di Sarah era questi partito per una rivista di truppe, con un suo ajutante di campo ed il fedele Murph.

Codesta assenza doppiamente propizia alle mire di Sarah le permise di disporre a suo bell'agio i principali fili della trama che tesseva, senza che punto la disturbasse la presenza del giovane principe, di cui l'ammirazione troppo marcata avrebbe forse destato nel padre qualche timore.

All'incontro, il figliuolo essendo fuori, il sovrano non pensò di aver ammessa disgraziatamente alla sua intimità una donzella vezzosissima, amabile, spiritosa, che in seguito dovrebbe trovarsi con Rodolfo ad ogni ora del giorno.

Sarah rimase insensibile alla cortese e generosa accoglienza, ed alla nobile fiducia con cui era introdotta in seno alla famiglia.

Nè essa nè Tom si sgomentarono un sol momento ne'loro sinistri proponimenti; venivano con saputa e volontà ad arrecare disturbi ed affanni nella corte tranquilla e felice; calcolavano freddamente i resultati probabili delle crudeli dissensioni che spargerebbero fra un padre ed un figlio per sino allora uniti tenerissimamente.

CAPITOLO X.

SIR WALTER MURPH E IL PROFESSORE POLIDORI.

Rodolfo nell'infanzia era di complessione gracilissima. Suo padre fece fra se questo ragionamento, bizzarro all'apparenza, ed in fondo assai sensato:

I gentiluomini campagnuoli d'Inghilterra sono generalmente rimarchevoli per una robusta salute; tal vantaggio dipende in gran parte dalla loro educazione fisica, la quale semplice ed aliena da ogni mollezza sviluppa in loro il vigore: Rodolfo è un fanciullo di temperamento delicato; avvezzandolo a vivere alla guisa del figliuolo di un fattore inglese, (salvo qualche riguardo) fortificherò la sua costituzione.

In questo concetto il granduca fece ricercare in Inghilterrà un uomo degno e capace di dirigere quella specie di educazione ch'egli desiderava. Sir Walter Murph, modello atletico del gentiluomo di campagna dell'Yorckshire, fu incaricato di una cura sì importante. Il sistema ch'ei tenne col giovane principe appieno corrispose alle vedute del genitore.

Murph ed il suo allievo stettero per vari anni in una bella fattoria, posta fra campi e boschi, a poche leghe di distanza dalla città di Gerolstein, nella situazione più pittoresca e salubre che vi fosse.

Rodolfo, libero da qualunque etichetta, occupandosi con Murph ai lavori di agricoltura adattati all'età sua, condusse una vita sobria, maschile e regolata, avendo per distrazioni e di-

vertimenti esercizi violenti, la lotta, il pugilato, la cavallerizza e la caccia.

Parve che in mezzo all'aria pura dei prati, de' monti e delle selve egli venisse a trasformarsi: crebbe vigoroso come una giovane quercia; alla sua pallidezza alquanto infermiccia subentrarono i bei colori della piena sanità; benchè sempre snello della persona, resistè alle più dure fatiche; la destrezza, l'energia ed il coraggio supplendo a quel che gli mancava di forza muscolare, presto potè gareggiare con vantaggio con individui un poco a lui maggiori di età.

Aveva ormai quindici a sedici anni. La sua educazione scientifica subiva necessariamente le conseguenze della preferenza accordata a quella fisica: Rodolfo sapeva poco. Ma il granduca pensava saviamente, che per ottener molto dallo spirito è d'uopo che questo sia sostenuto da una forte organizzazione del corpo; e quindi, ancorchè tardi fecondate dall'istruzione, le facoltà intellettuali offrono pronti resultati.

Il buon Walter Murph non era dotto; non potè dare a Rodolfo se non che alcune cognizioni primarie. Nessuno meglio di lui poteva però inspirargli il sentimento di ciò che era giusto, leale e generoso, e l'orrore di ciò che fosse meschino, abbietto e vile.

Quegli odj e quelle ammirazioni, utili ed energiche, si radicarono per sempre in Rodolfo; in appresso siffatti principj riceverono terribili scosse dalle procelle delle passioni, ma non furono svelti giammai dal suo cuore. Il fulmine colpisce e rompe un albero piantato solido e profondamente; ma il succo ribolle ognora nelle sue

radici, e mille verdi ramuscelli risorgono ben tosto dal ceppo che credevate inaridito.

Murph diede dunque a Rodolfo, se ci è lecito il dirlo, la salute del corpo e quella dell'anima: lo rese robusto, agile e audace, e simpatico a quel ch' era buono e bene, antipatico a tutto quanto fosse male e malvagio.

Compiuto così il suo incarico, lo *squire* richiamato in Inghilterra da gravi interessi abbandonò l'Alemagna per qualche tempo, con sommo rincrescimento del giovanetto che teneramente lo amava.

Murph doveva ritornare a fissarsi definitivamente in Gerolstein con la sua famiglia quando avesse terminati alcuni affari per lui importantissimi, e sperava non trattenersi assente più di un anno.

Il granduca tranquillo in quanto alla sanità del figliuolo, pensò seriamente alla di lui istruzione.

Un certo professore Cesare Polidori, rinomato filologo, medico distintissimo, storiografo erudito, sapiente nelle scienze esatte e fisiche, fu incombenzato di fecondare il suolo, ricco ma vergine, tanto bene predisposto da Murph.

E fu disgraziatissima questa volta la scelta del sovrano; la sua religione fu crudelmente ingannata dalla persona che gli presentò Polidori: l'incarico datogli sembrò a molti un errore e di funesto presagio.

Ed il caso, o piuttosto l'abbominevole carattère di costui, avverava in parte il tristo prognostico.

Empio, ipocrita, sprezzatore sacrilego di quanto v'ha di più sacro fra gli uomini; pieno d'arte e di astuzia; dissimulando la più perniciosa im-

moralità, il più orribile scetticismo, sotto apparenze di austerità e divozione; ostentando umiltà per occultare la viltà con la quale cercava insinuarsi, come affettava grande benevoglienza ed un candido ottimismo per nascondere la perfidia della sua adulazione interessata; conoscendo gli uomini, o per dir meglio non avendo di essi esperimentato che la parte debole e maligna e le vituperose passioni: Polidori era il Mentore più detestabile che dar si potesse ad un giovanetto.

Rodolfo, che abbandonava con sommo rammarico la vita indipendente ed attiva condotta sino allora appresso a Murph, per andare ad intisichire sui libri e sottoporsi alle usanze cerimoniose della corte, prese di primo impeto in avversione Polidori.

E così doveva essere.

Il povero *squire*, nel lasciare il suo allievo, lo aveva paragonato non senza ragione ad un pulledro, colmo di grazia e di fuoco, che si togliesse a'bei prati dove libero e allegro si sollazzava, per sottometterlo al freno ed allo sprone, ed insegnargli a moderare e ad impiegare proficumente le forze adoprate fino allora a correre e saltellare a suo capriccio.

Rodolfo incominciò dal dichiarare al precettore che non si sentiva vocazione veruna per istudiare, che avea bisogno più che d'altro di esercitare le braccia e le gambe, di respirare l'aria de'campi, di aggirarsi fra i boschi e le montagne, e che un buon fucile ed un ottimo cavallo gli sembravano preferibili a'più bei libri del mondo.

Polidori replicò all'alunno non esservi in fatti cosa più fastidiosa dello studio, ma che di trop-

po rozzi e grossolani erano quei piaceri de'quali egli parlava, degni soltanto di uno stupido fattore tedesco; e quindi fece un quadro sì faceto, sì ridicolo, sì derisorio di quella campestre esistenza, che per la prima volta Rodolfo si vergognò di essersi riputato felice, ed ingenuamente gli domandò in che mai si potesse passar il tempo allorchè non si aveva alcun genio nè per lo studio, nè per la caccia, nè pella vita libera delle campagne.

E colui gli rispose misteriosamente, che in seguito ne sarebbe informato.

È d'uopo il dire che, sebbene sotto altro rapporto, le speranze di Polidori non erano meno ambiziose di quelle di Sarah.

Quantunque il granducato di Gerolstein fosse uno Stato di secondo ordine, pure il maestro si era immaginato di doventarne un giorno il Richelieu, e di assuefar Rodolfo a fare la parte di principe inerte e noncurante.

Principiò dunque da procurar di secondare il suo discepolo a forza di compiacenza e d'ossequio, e portarlo pian piano a porre Murph in obblio. Siccome Rodolfo continuava ad esser contrario ad ogni applicazione, ei celava al granduca quella di lui ripugnanza ad acquistare dell'istruzione, ed anzi vantò al maggior segno la sua indefessa assiduità ed i sorprendenti progressi; ed alcuni interrogatorj concertati anticipatamente fra esso ed il giovane, ma che parevano improvvisati, mantennero il vecchio sovrano pochissimo letterato nella sua fiducia e completa cecità.

Gradatamente l'avversione che Polidori aveva da prima inspirata a Rodolfo si cambiò dalla par-

te di quest'ultimo in una familiarità, molto differente però dal serio attaccamento ch'egli portava al buon Murph.

E di mano in mano Rodolfo si trovò messo in relazione stretta con il maestro, benchè per cause innocentissime, da quella sorta di solidalità che unisce insieme due complici. Egli doveva o presto o tardi disprezzare un uomo del carattere e dell'età di quel precettore che indegnamente mentiva per iscusare l' infingardaggine del discepolo.

Polidori lo sapeva.

Ma non ignorava che chi non si allontana di subito con disgusto dagli esseri corrotti si avvezza poi suo malgrado a poco a poco al loro spirito spesse volte seducente, ed insensibilmente giunge al fine ad udire senza vergogna nè indignazione schernire ed offendere ciò che per lo innanzi adorava e venerava.

D'altronde egli era troppo accorto per urtare di fronte certe idee di Rodolfo, frutto dell'educazione di Murph. Dopo di avere a lungo celiato e motteggiato sulla rozzezza de'divertimenti che il suo allievo godeva negli anni suoi infantili, ei deponeva per metà l'austera maschera di che si ricuopriva, e fortemente risvegliava in Rodolfo la massima curiosità mediante qualche piccola confidenza sulla vita deliziosa, beata, di alcuni principi de'tempi trascorsi; e indi, cedendo alle istanze di lui, e leggiermente scherzando sopra la gravità cerimoniosa della corte del genitore, passava ad infiammare l'immaginazione del giovanetto coi racconti esagerati e pieni di calore de'piaceri e delle galanterie che avevano *illustrati* i regni

di Luigi XIV, del Reggente, e specialmente di Luigi XV, l'eroe di Cesare Polidori.

Ed asseriva a Rodolfo, il quale lo ascoltava con un'avidità funesta, che le voluttà spinte financo all'eccesso, lungi da guastare l'indole di un principe lo rendevano spesso clemente e generoso, perchè appunto le persone buone non sono mai tanto disposte alla benevoglienza ed agli affetti i più dolci che quando trovansi in mezzo alle contentezze.

Luigi XV, *il ben'amato*, era la prova innegabile ch'esso adduceva di quanto avanzava.

E poi, seguitavagli a dire, quanti grandi uomini de'tempi antichi e moderni furono dediti al più raffinato epicureismo! da Alcibiade sino a Maurizio di Sassonia, da Antonio sino al gran Condé, da Cesare sino a Vendome!

Tali colloqui dovevano produrre danni tremendi in un cuor giovanile, ardente e vergine.

Ed inoltre Polidori veniva traducendo con molta eloquenza al suo alunno le odi d'Orazio, in cui quel raro ingegno esaltava con modi sì persuasivi le molli delizie di una vita tutta consacrata all'amore ed alle più squisite sensualità.

Poi, tratto tratto, onde velare il pericolo di teorie simili, e secondare quei germi d'innata generosità ch'esistevano nel carattere di Rodolfo, ei lo pasceva con le utopie le più lusinghiere ed incantevoli.

Conforme gli diceva, un principe voluttuoso, ma giudiziosamente voluttuoso, poteva megliorare i popoli mediante i diletti, assuefarli alla morale rendendoli contenti, e condurre i più increduli al sentimento religioso con esaltare la loro grati-

Digitized by Google

tudine inverso il Creatore, che nell'ordine materiale colmava gli uomini di godimenti con una prodigalità veramente inesauribile.

Godere di tutto e sempre, era, secondo Polidori, glorificare Iddio nella magnificenza e nell'eternità dei suoi doni.

E questi principj inculcati in Rodolfo produssero l'effetto a cui tendevano.

In mezzo a quella corte regolata e virtuosa abituata dall'esempio del padrone agli onesti piaceri ed alle innocenti distrazioni, Rodolfo istrutto da Polidori sognava digià le folli nottate di Versailles, le orgie di Choisy, le voluttà del Parco dei Cervi, ed anche di quando in quando per contrasto qualche amor romanzesco.

Il precettore non aveva mancato di fargli osservare che un principe della Confederazione Germanica non poteva aver altra pretenzione militare se non quella di mandare il suo contingente alla Dieta.

Ed inoltre, lo spirito di quell'epoca non era più volto alla guerra.

Trascorrere nelle delizie e nell'inerzia i suoi giorni fra il lusso e le donne, riposarsi quindi dall'ebrezza de'sensuali diletti mediante qualche ricreazione attinta nelle belle arti, cercare alcune fiate nella caccia, non da selvaggio Nemrod, ma da intelligente epicureo, quelle fatiche momentanee che indi raddoppiano il pregio dell'indolenza e della pigrizia: tale era al dir di Polidori l'unica vita possibile per un principe, il quale per colmo di felicità trovava un primo ministro capace di dedicarsi coraggiosamente alla grave e fastidiosa soma degli affari dello stato.

Rodolfo lasciandosi trascinare da supposizioni, in cui nulla v'era però di colpevole poichè non uscivano dal circolo delle probabilità, si proponeva, allorchè Dio richiamerebbe a se il suo genitore, di dedicarsi a quell'esistenza che il maestro gli dipingeva con colori tanto belli e vivaci, e prendere il precettore medesimo per primo ministro.

Rodolfo, noi lo ripetiamo, amava teneramente suo padre, e lo avrebbe pianto sinceramente ancorchè la di lui morte gli avesse permesso di doventare un nuovo Sardanapalo, ed è inutile il dire ch'ei mantenevasi in profondo segreto sulle sciagurate speranze che pure in lui fermentavano.

Sapendo che gli eroi prediletti del granduca erano Gustavo Adolfo, Carlo XVII ed il gran Federico, Rodolfo pensava con ragione che il sovrano di Gerolstein, il quale professava una somma ammirazione per quei re-capitani sempre calzati di stivale e di sprone, cavalcatori e guerrieri, riguarderebbe il suo figlio come perduto irremissibilmente qualora lo stimasse capace di voler far subentrare nella sua corte alla tedesca gravità i costumi disinvolti e licenziosi della Reggenza.

Così passò un anno... diciotto mesi, e Murph ancora non tornava, comunque prossimo annunziasse il suo arrivo.

Sormontata la prima repugnanza per l'ajo Polidori, Rodolfo profittò dei di lui insegnamenti scentifici, ed acquistò, se non una estesa erudizione, almeno cognizioni superficiali, che unite ad uno spirito naturale e sagace gli permettevano di figurare come assai più istruito che non era, ed in tal guisa far onore alle premure del suo precettore.

Venne dall'Inghilterra Murph insieme con la sua famiglia, e pianse dall'allegrezza nell'abbracciare l'antico allievo.

Indi a pochi giorni, senza poter penetrare il motivo di un cambiamento che lo affliggeva, lo *squire* trovò Rodolfo verso di lui freddo ed imbarazzato, e scorse una qualche ironia ne'suoi discorsi quando ei gli ricordava la vita fatta prima in comune fra le occupazioni e le ricreazioni della campagna.

Certo della bontà di cuore del giovane principe, ed avvertito da un interno presentimento, Murph giudicò che guastato lo avesse la perniciosa influenza di Polidori, ch' egli già detestava, e cui perciò si prefisse di sorvegliare attentamente.

L'ajo, dal canto suo, molto dolente del ritorno di Murph, del quale temeva la franchezza, il buon senso e la penetrazione, ebbe da allora in poi un solo pensiero, cioè quello di far perdere al gentiluomo la stima di Rodolfo.

Fu in cotal epoca che Tom e Sarah vennero presentati ed accolti nella corte con la maggior distinzione.

Qualche tempo innanzi ch'essi giungessero, Rodolfo era partito con un ajutante di campo e con Murph per fare la rivista delle truppe di alcune guarnigioni. La gita essendo affatto militare, il granduca avea creduto convenevole di escluderne Polidori, e questi con estremo rincrescimento vide che Murph riassumeva per qualche giorno le sue prime funzioni presso il principe ereditario.

Lo *squire* contava su questa occasione onde schiarirsi sulla causa della freddezza di Rodolfo. Disgraziatamente Rodolfo digià dotto nell' arte di

dissimulare, e supponendo che fosse pericoloso il lasciar discuoprire dal mentore antico i suoi progetti pell'avvenire, lo trattò con maniere cortesissime, e finse di serbare dolcissima memoria degli anni di sua prima giovinezza e dei campestri esercizi, e quasi giunse così a porlo in quiete.

Diciamo *quasi*; perchè le persone affettuose e zelanti sono dotate di un istinto ammirabile, e ad onta delle dimostrazioni di amicizia di Rodolfo Murph si accorgeva ch'esisteva sempre un arcano. Procurò egli di delucidare i suoi sospetti, ed ogni tentativo riuscì vano contro la dissimulazione veramente precoce di Rodolfo.

Durante quel viaggio Polidori non era stato inoperoso.

I raggiratori si riconoscono fra loro da certi segni misteriosi, che permettono ad essi di scambievolmente osservarsi fino a che l'interesse li decida ad un'alleanza o ad ostilità dichiarata.

Pochi giorni dopo che Sarah ed il fratello furono stabiliti nella corte del granduca, Tom era in istretta relazione con Polidori.

Quest'ultimo fra sè stesso conveniva di avere una propensione naturale, quasi involontaria, per gl'ipocriti ed i malvagi, e quindi, senza indovinare precisamente lo scopo a cui tendevano i due Scozzesi, si era sentito attrarre verso di loro da una simpatia troppo forte per che non avesse da supporli occupati in qualche diabolico disegno.

Varie interrogazioni di Tom Seyton sopra il carattere e le antecedenze di Rodolfo, che sarebbero state di nessuna importanza per un uomo meno all'erta che non era Polidori, illuminarono questo ad un tratto sopra le mire del fratello e

della sorella; soltanto ei non credè probabile che Sarah avesse al tempo stesso delle vedute sì oneste ed ambiziose.

La venuta di quella leggiadra donzella parve a lui un colpo di sorte. Rodolfo aveva l'immaginazione infiammata da amorose chimere; Sarah doveva essere la realtà incantatrice che subentrasse alle tante deliziose visioni, giacchè egli rifletteva che innanzi di arrivare alla scelta nei diletti ed alla variazione nelle voluttà, quasi sempre si comincia da un affetto unico e romanzesco. Luigi XIV e Luigi XV non furono fedeli forse ad altre che alla Maria Mancini ed a Rosetta d'Arcy. E così, secondo Polidori, doveva accadere di Rodolfo e della Scozzese. Costei prenderebbe senza dubbio immensa influenza sovra un cuore sottomesso al potere irresistibile d'un primo amore: dirigere, coltivare quell'influenza, e prevalersene onde perdere per sempre Murph, fu il piano a cui si applicò Polidori.

Da uomo abile, fece perfettamente capire ai due ambiziosi che alla fine dovrebbero far i conti con lui, essendo egli solo responsabile presso il granduca della vita privata del giovane principe. Nè ciò bastava: occorreva, ei disse loro, starsi guardinghi contro un antico educatore di Rodolfo, il quale allora appunto era andato seco ad una rivista militare: colui, rozzo, zotico, duro, pieno di assurdi pregiudizi, aveva avuta in addietro una grande autorità sopra Rodolfo medesimo, e poteva essere un sorvegliatore pericoloso, ed invece di scusare o tollerare le graziose follie di gioventù, si stimerebbe obbligato a denunziarle alla severa morale del vecchio sovrano.

Tom e Sarah compresero tutto, abbenchè non avessero istruito Polidori de'loro occulti disegni. Al ritorno di Rodolfo e dello *squire*, i tre ambiziosi riuniti dal comune interesse avevano tacitamente formata una lega contro a Murph loro terribile nemico.

CAPITOLO XI.

UN PRIMO AMORE.

Accadde... ciò che doveva accadere: Rodolfo, reduce, vedendo ogni giorno Sarah, se ne invaghì fuor di modo; essa in breve gli confessò che ricambiava l'amor suo: ma questo, ella diceva, cagionerebbe ad entrambe gravissimi affanni; non potrebbero mai esser felici! li separava troppo immensa distanza! e pertanto gli raccomandava la massima prudenza onde non far nascere sospetto nel granduca, il quale sarebbe inesorabile e li priverebbe dell'unico bene che lor rimanesse, quello cioè di vedersi di continuo.

Rodolfo promise di star cauto e celare la propria fiamma. La fanciulla era troppo accorta e sicura di se stessa per compromettersi. Il giovane comprendeva tutto il bisogno di dissimulare, ed imitò il contegno di Sarah. L'arcano restò per qualche tempo custodito benissimo.

Quando i due Scozzesi ebbero veduta la passione sfrenata di Rodolfo giunta ormai al più alto grado, e la sua esaltazione ognor crescente viep-

più difficile a reprimersi, sul punto di palesarsi e cimentar tutto, allora essi vibrarono il gran colpo.

Il carattere di Polidori autorizzando ad una confidenza avente per se stessa uno scopo morale, Tom si rivolse a lui manifestandogli la necessità d'un matrimonio fra Rodolfo e Sarah, senza il quale (aggiungeva) egli e la sorella abbandonerebbero immediatamente Gerolstein. Sarah contraccambiava l'affetto del principe, ma preferiva la morte al disonore, e non poteva esser altro che moglie a Sua Altezza.

Di tali pretensioni stupivasi l'ajo al maggior segno: ei non aveva creduta Sarah sì audacemente ambiziosa; quelle nozze, soggette a difficoltà innumerevoli ed a pericoli d'ogni specie, gli parvero impossibili, ed egli addusse con franchezza a Tom le ragioni per cui il granduca non acconsentirebbe ad una simile unione.

Tom ascoltò le ragioni affacciate, ne riconobbe l'importanza, ma propose qual mezzo termine atto a conciliar tutto uno sposalizio segreto, in buona regola, da dichiararsi soltanto dopo la morte del granduca regnante.

Sarah era di una casa nobile ed antica; ai progettati sponsali non mancherebbero esempj antecedenti. Tom dava all'ajo, ed in conseguenza al principe, tempo otto giorni a decidersi; la sorella non sopporterebbe più oltre le angoscie dell'incertezza; se l'era d'uopo rinunziare a Rodolfo, almeno piglierebbe sì dolorosa risoluzione al più presto possibile.

Affine di motivare la partenza repentina che in quest'ultima ipotesi avrebbe luogo, Tom per

tutti i casi aveva diretta (così seguitava a dire) ad un suo amico d' Inghilterra una lettera, la quale sarebbe messa alla posta in Londra, e mandata in Alemagna, e contenente tali premure pel loro ritorno in Inghilterra medesima, da far sì che Tom e Sarah si mostrassero assolutamente obbligati ad abbandonare per qualche tempo la corte del granduca.

Questa volta Polidori, assistito dalla sua cattiva opinione dell'umanità in generale, indovinò tutto il vero.

Cercando sempre un secondo fine anco ne'sentimenti più onesti, quando seppe che Sarah voleva legittimare l'amor suo mediante un matrimonio, vide in ciò una prova, non di virtù, ma di ambizione; avrebbe appena creduta scevra da interesse la di lei passione s' ella avesse sacrificato il proprio onore a Rodolfo, come in principio si era egli figurato che farebbe, mentre le supponeva soltanto l'intenzione di esser l'*amica* del suo alunno. Secondo le massime di Polidori, contrattare, obbedire al dovere, non era amare: debole e freddo amore, egli esclamava, si è pur quello che si prende pensiero del cielo e della terra!

Sicuro di non ingannarsi sulle mire di Sarah, rimase dunque assai perplesso. In sostanza, il desiderio espresso da Tom in nome della sorella era dei più decorosi che potessero darsi: che dimandava egli? o una separazione o un'unione legittima.

Nonostante il suo cinismo, Polidori non avrebbe osato mostrarsi in faccia a Tom sorpreso dei delicati motivi che sembrava suggerissero la sua condotta, e dirgli aspramente ch' egli e Sarah

avevano fatti raggiri molto scaltri per condurre Rodolfo a nozze ad un tal segno sproporzionate alla sua situazione.

Il signor precettore aveva tre partiti a cui appigliarsi:

Avvertire il granduca del complotto;

Aprire gli occhi a Rodolfo su gl' intrighi dei due Scozzesi;

Dar mano a quel maritaggio.

Ma!...

Prevenire il padre, era lo stesso che alienarsi per sempre l'erede presuntivo della corona;

Illuminare il principe sulle vedute di Sarah, sarebbe esporsi ad esser ricevuto malamente, come succede quando si va da un' innamorato a sprezzare l'oggetto ch'egli ama; e poi che colpo tremendo per la vanità e per il cuore del giovanetto! manifestargli che si voleva sposare soprattutto la sua condizione di sovrano! e poi, finalmente, egli, Polidori, doveva forse biasimare il contegno di una zittella che bramava mantenersi pura e non accordare che al marito i diritti di un amante?

Al contrario, dando mano alle nozze volute egli si vincolava il principe e la moglie con un obbligo di profonda gratitudine, o per lo meno con la partecipazione in comune ad un atto periglioso.

Certo, poteva essere che tutto fosse scoperto, ed allora ei si esponeva alla collera del granduca; ma ormai il matrimonio sarebbe conchiuso e valido, la burrasca passerebbe, ed il futuro regnante si troverebbe tanto più stretto da riconoscenza verso l'ajo in quanto che questi si sarebbe esposto a più risici onde servirlo.

Dopo mature riflessioni Polidori adunque si determinò a secondare Sarah, ma non di meno con una qualche restrizione di cui noi favelleremo in appresso.

La passione di Rodolfo era arrivata al suo ultimo periodo; fortemente irritata dalla soggezione e dalle abili seduzioni della Scozzese, sembrava ch'ei soffrisse anche più degli ostacoli invincibili che l'onore e il dovere opponevano alla loro felicità. Continuando ancora pochi giorni si sarebbe scoperto da se stesso.

Ed a rifletterci! era un primo amore, un amore ardente al pari che ingenuo, fiduciante al pari che vivace! Per eccitarlo Sarah aveva adoprate le risorse infernali della civetteria più raffinata. No, giammai l'emozioni virginee di un giovane pieno di cuore e d'immaginazione non furono più a lungo e con più abilità stimolate; mai una donna non fu più perniciosamente seducente che Sarah... ora scherzosa ed ora malinconica, or casta ed ora focosa, ora pudica ed or provocatrice, ella co'suoi grandi occhi neri, e languidetti oppure sfavillanti, accendeva nel petto bollente di Rodolfo una fiamma inestinguibile.

Quando Rodolfo udì l'ajo a proporgli o di non vedere mai più quella bella donzella, o di possederla per mezzo d'uno sposalizio segreto, gli saltò al collo, lo chiamò suo salvatore, suo amico, suo padre. Se il tempio ed il ministro fossero stati là pronti, si sarebbe ammogliato sul momento.

Polidori pei suoi motivi particolari si volle assumere di tutto l'incarico.

E trovò il ministro e i testimoni, e l'unione

(alle di cui formalità sorvegliava attentissimo Tom) fu occultamente celebrata, durante una breve assenza del genitore di Rodolfo ch'era chiamato ad una conferenza della Dieta.

Le predizioni della balia scozzese si realizzavano: Sarah sposava l'erede di una corona.

Senza sopire il fuoco dell' amore, il possesso bensì rese Rodolfo più circospetto, e calmò gl'impeti che avrebbero potuto compromettere il grande arcano. La giovane coppia, protetta da Tom e dall'ajo, s'intese così bene, usò di tanta riservatezza nelle sue relazioni, che queste sfuggirono agli occhi di chiunque.

Nei primi tre mesi Rodolfo fu l'uomo il più beato; allorchè, succeduta la riflessione ai trasporti, contemplò a sangue freddo la sua posizione, non si pentì di essersi incatenato a Sarah con un nodo indissolubile, rinunciò senza rammarico alla vita galante, voluttuosa, effeminata che avea sognata in addietro, e fece con la consorte bellissimi progetti sul loro regno futuro.

In quella lontana ipotesi la parte di primo ministro che il professore aveva internamente destinata per se diminuiva di molto d'importanza: Sarah si riserbava quelle funzioni governative; troppo imperiosa per non ambire il potere e il dominio, ella sperava di regnare invece di Rodolfo.

Un avvenimento aspettato da Sarah con impazienza convertì la calma in tempesta.

Essa era per divenir madre.

Allora si manifestarono in questa donna esigenze del tutto nuove e spaventose per Rodolfo.

Essa gli dichiarò, prorompendo in finte lacrime, che non poteva più sopportare la soggezione nella

quale viveva, e che il suo stato di gravidanza rendeva ancor più penosa.

In tali estremi proponeva risolutamente a Rodolfo di confessar tutto a suo padre: questi, del pari che la vecchia granduchessa, si era sempre più a lei affezionato; si sdegnerebbe sul principio, andrebbe in collera, ma amava tanto il figliuolo, aveva per Sarah tanto attaccamento, che l'ira sua a poco a poco si placherebbe, ed ella prenderebbe alla fine nella corte di Gerolstein quel rango che le spettava, quasi diremmo, doppiamente, dacchè era prossima a dare un figlio all'erede presuntivo del sovrano.

Queste idee sbigottirono Rodolfo: ei conosceva il grande affetto che gli portava il genitore, ma ignota non gli era l'inflessibilità delle sue massime intorno ai doveri dei principi.

Ed alle obiezioni di Rodolfo Sarah spietatamente rispondeva:

« Io sono vostra moglie davanti a Dio ed agli uomini; fra qualche tempo non potrò più celare la mia gravidanza; non voglio più vergognarmi di una situazione della quale vo anzi superba e di cui posso altamente gloriarmi.

La paternità aveva accresciuta la tenerezza di Rodolfo per Sarah. Posto fra il desiderio di aderire a'suoi voti ed il timore dello sdegno del padre, egli provava uno strazio terribile.

Tom sosteneva la sorella:

« Il matrimonio è indissolubile, - esso diceva al suo *Serenissimo* cognato - il granduca può bandire dalla sua corte voi e la vostra sposa, e niente più; vi vuole però troppo bene per risolversi ad una simile misura, e preferirà tollerare ciò che non ha potuto impedire.

Questi ragionamenti, d'altronde molto giusti, non iscemavano le inquietudini di Rodolfo.

Frattanto Tom fu incaricato dal granduca di andare per l'Austria a visitare diverse razze di cavalli. Codesta incombenza, ch'esso non poteva ricusare, non lo tratterrebbe fuori più di quindici giorni, ed egli partì con sommo dispiacere in un momento molto decisivo per la sorella.

Sarah fu al tempo stesso dolente e soddisfatta che il fratello si allontanasse: perdeva l'appoggio de'suoi consigli, ma nel caso che tutto si scuoprisse Tom sarebbe al sicuro dalla collera del sovrano.

Sarah doveva informare Tom giorno per giorno dell'andamento di un affare così interessante per ambedue. Affine di corrispondere con più cautela e segretezza, convennero della cifra da adoprarsi.

E tale precauzione prova che Sarah aveva da scrivere anche di altre cose che del suo amore per Rodolfo. In fatti, in questa donna egoista, fredda, ambiziosa, non si era disciolto il ghiaccio del cuore nonostante l'incendio che acceso aveva nel petto del consorte.

Per lei la maternità fu soltanto un mezzo di più onde agire sopra Rodolfo; ma non intenerì l'anima sua di bronzo. La giovinezza, la folle passione, l'inesperienza del principe quasi fanciulletto tratto perfidamente in una situazione tanto scabrosa, non le inspiravano il menomo interesse; nelle sue intime confidenze dirette a Tom si lagnava con disprezzo ed amarezza della debolezza di quel ragazzo che tremava davanti al più paterno fra tutti i principi tedeschi il quale *aveva però una vita pur lunga!*

In somma, il carteggio tra fratello e sorella svelava chiaramente di loro l'egoismo, la cupidigia, i calcoli d'ambizione, l'impazienza... poco meno che omicida, e metteva in piena luce le fila della trama tenebrosa terminatasi col maritaggio di Rodolfo.

Pochi giorni dopo la partenza di Tom, Sarah si trovava alla conversazione della vecchia granduchessa.

Parecchie signore la guardavano meravigliata e fra loro bisbigliavano.

La granduchessa vedova ad onta de'suoi novanta anni aveva l'orecchie fini e la vista buona; si accorse di qualche cosa, fe' cenno ad una delle dame del suo servizio di avvicinarsi, e così seppe che a tutte quante madamigella Sarah Seyton di Halsbury sembrava meno snella e disinvolta del solito.

La principessa adorava la sua protetta, e si sarebbe fatta garante in faccia a Dio della di lei virtù. Sdegnata della malignità di cotali osservazioni, si strinse nelle spalle, e di fondo alla sala dove allora si stava disse ad alta voce:

« Ascoltate una parola, mia cara Sarah!

Sarah si alzò.

Le fu d'uopo traversare quel circolo di dame per arrivare sino alla madre del granduca, la quale appunto per benevolenza immaginavasi col farla passare in mezzo ad esse di confondere le calunniatrici e provare luminosamente che il personale della bella Scozzese non aveva perduta la grazia e la sveltezza di prima.

Ahimè! la nemica più perfida non avrebbe inventato di peggio che ciò che venne in capo al-

l'ottima principessa nel desiderio di difendere Sarah!

Questa giunse a lei vicina. E bisognò tutto il rispetto che si aveva per l'eccellente vedova per che si frenasse un mormorio di sorpresa e d'indignazione quando la giovanetta fu a tutte visibile.

Le persone meno chiaroveggenti si accorsero di ciò che Sarah *non voleva* di fatti più nascondere... imperocchè, è d'uopo dirlo, essa avrebbe potuto tuttavia occultare il proprio stato, ma anzi avea procurato di arrivare ad una tale pubblicità nel solo scopo di forzar Rodolfo a dichiarare il suo matrimonio.

La granduchessa, però, non cedendo per anche all'evidenza, le disse pianino:

« Mia cara, siete vestita pur male! voi che avete una vita da stringere con due dita, oggi parete tutt'altra!...

Noi riferiremo in seguito le conseguenze di questa scoperta che cagionò grandi e terribili avvenimenti; ma fino da ora diremo ciò che il leggitore ha senza dubbio digià indovinato, cioè che la Cantante chiamata Fior di Maria era il frutto di quella malaugurata unione, era figlia di Rodolfo e di Sarah... ed entrambe la credevano morta.

Intanto non ci dimentichiamo che Rodolfo dopo aver visitato lo stabile della via del Tempio se n'era ritornato a casa, e doveva in quella stessa serata recarsi alla festa da ballo che dava l'ambasciadrice di ***.

Ivi accompagneremo Sua Altezza il granduca Rodolfo, il quale viaggiava in Francia sotto nome di Conte di Duren.

CAPITOLO XII.

LA FESTA DA BALLO.

La sera alle undici ore lo svizzero in grande livrea aprì il portone di un gran palazzo della via Plumet, onde lasciarne uscire una magnifica carrettella di color cilestro, con due grossi e superbi cavalli di criniera e coda lunghissime. Sul sedile con l'ampio guanciale guernito di frangie di seta, stava impettito un enorme cocchiere, renduto anche più spropositato dal pastrano turchino foderato di pelle, col collare di martora, e striscie di pelle sulle cuciture, e cordoni ed alamarri; e dietro al legno un servitore gigantesco, in livrea turchina ornata di nastri gialli e lametta d'argento, era accanto ad un cacciatore co'baffi spaventevoli, ingallonato come un capotamburo, e di cui il cappello a larghe tese era mezzo nascosto da un mazzo di penne gialle ed azzurre.

I lampioni mandavano luce abbondante dentro alla carrozza foderata di raso; vi si poteva distinguere Rodolfo assiso a man destra, ed alla sua sinistra il barone di Graün, e dirimpetto il fedele Murph.

Per riguardo verso il sovrano rappresentato in Parigi dall'ambasciadore alla di cui festa egli si trasferiva, Rodolfo portava soltanto su l'abito la piastra co'brillanti dell'ordine di ***.

Il nastro color d'arancia e la croce di smalto del Gran Commendatore dell'Aquila d'Oro pendevano al collo a Sir Walter Murph. Della medesima insegna era decorato il barone di Graün;

non parleremo se non per memoria di una grandissima quantità di croci d'ogni paese che penzolavano ad una catenella d'oro posta fra i due primi occhielli del suo vestito.

« Sono veramente contento - disse Rodolfo - delle ottime notizie che la signora Giorgi mi dà sulla mia povera protetta del podere di Bouqueval; le premure di David hanno operato prodigi: meno la mestizia che la opprime, ella sta molto meglio... ed a proposito della Cantante, confessate, signor Murph - seguitava sorridendo - che se qualcuno de'vostri tristi conoscenti della città-vecchia vi vedesse così travestito, valoroso carbonajo... rimarrebbe stupefatto!

« Ma, monsignore, io credo che vostra Altezza produrrebbe la stessa sorpresa s'Ella volesse andare questa sera in via del Tempio a fare una visita amichevole alla signora Pipelet nell'intenzione di dissipare alquanto la malinconia del suo Alfredo... che non brama altro se non di affezionarsi a Vostra Altezza, a quel che dice la stimabilissima portinaja.

« Monsignore ci ha dipinto tanto bene quell'Alfredo, con il suo maestoso abito verde, l'aria da saccentone, e l'invariabile cappellone da caccia, - soggiunse il barone - che mi par di vederlo in aspetto grave e di padronanza nel suo stanzino bujo e affumicato... Del resto, ardisco sperare che Vostra Altezza sia soddisfatta delle indicazioni del mio agente occulto? Il casamento della via del Tempio ha corrisposto appieno alla sua aspettativa?

« Sì: - rispose Rodolfo - anzi, ho trovato colà più che non mi attendeva.

Indi, e dopo un momento di silenzio, e per iscacciare l'idea penosa, che gli cagionavano i suoi timori a proposito della marchesa d'Harville, riprese a dire in tuono più gioviale:

« Non oso confessare la mia puerilità, ma trovo molto piacere in questi contrasti: una volta pittor da ventagli, m'impanco a tavola in una stamberga di via delle Fave; stamani commesso di un mercante, offro il bicchierino di rosolio alla Pipelet; e stasera... uno dei privilegiati per la grazia di Dio, che regnano in questo basso mondo... L'uomo dai quaranta scudi diceva *le mie rendite* come l'avrebbe detto un milionario - continuò Rodolfo a guisa di parentesi, ed alludendo alla piccola estensione de'suoi Stati.

« Ma molti milionari, monsignore, non avevano il raro ed ammirabile buon senso dell'uomo dai quaranta scudi! - replicò il barone.

« Ah! mio caro di Graün, siete troppo buono, troppo buono davvero! - fece Rodolfo ostentando al tempo stesso contentezza ed imbarazzo, mentre il barone guardava Murph come uno che troppo tardi si avvegga di aver detto uno sproposito.

« Certo, - seguitò Rodolfo a faccia seria - non so, caro di Graün, come mostrarmi grato alla buona opinione che vi compiacete avere di me, e specialmente come contraccambiarvi.

« Monsignore, ve ne supplico, non vi prendete un tale incomodo! - rispose il barone, il quale per un momento si dimenticava che Rodolfo si vendicava sempre con qualche motteggio delle adulazioni che aborriva all'eccesso.

« Oh! no, no, barone; non voglio restare addietro con voi... ecco disgraziatamente tutto quello

che posso offerirvi per adesso per reciprocarvi: voi non sembrate più attempato che di venti anni, e la statua di Antinoo non ha fattezze più belle delle vostre!

« Ah, monsignore! grazia! grazia!

« Guardate, Murph, l'Apollo del Belvedere ha egli forme più snelle, più eleganti e più giovenili?

« Monsignore... era tanto tempo che non mi era accaduto...

« E quel manto di porpora, oh come gli sta bene!

« Monsignore, mi correggerò!

« E il cerchio d'oro, che ritiene senza celarle le anella della sua bella chioma nera, la quale ondeggia su quel collo divino...

« Ah, Altezza! sono pentito... grazia! grazia! - gridò l'infelice diplomatico in atto di ridicola disperazione.

Noi ci ricorderemo che aveva cinquant'anni, i capelli grigi e increspati ed impolverati, un'alta crovatta bianca, il viso magro, e gli occhiali d'oro.

« Vivaddio! guardate, Murph! non gli manca altro che la faretra d'argento sull'omero, e l'arco nella destra, per somigliare al vincitore del serpente Pitone!...

« Chiedo perdono per lui, monsignore; non lo abbattete sotto il peso di codesta mitologia! - disse lo *squire* ridendo - io sono garante verso Vostra Altezza che per un pezzo non gli verrà più voglia di dirvi... un'*adulazione*... poichè nel nuovo vocabolario dei vostri Stati così si traduce la parola *verità*.

« Come! tu ancora, vecchio Murph, ardisci in questo punto...

« Altezza, il povero di Graün mi fa pietà, desidero partecipare al suo castigo.

« Mio signor carbonajo ordinario, questo è uno zelo amichevole che vi fa grande onore... Ma, caro di Graün, sul serio, come mai obbliate ch'io non permetto l'adulazione se non se a d'Harmeins ed a'suoi simili?... giacchè bisogna anche avere equità: coloro non saprebbero dir altro: è il gorgheggio che si combina con le lor belle piume! conforme vantava al corvo la volpe... Ma un uomo del vostro buon gusto e del vostro spirito... oibò, barone! oibò!

« Ebbene, monsignore! - replicò il barone risolutamente - si va superbi d'esser perdonati da Vostra Altezza, con la sua avversione per le lodi.

« Alla buon'ora, barone, ora mi piacete: spiegatevi.

« Sì, monsignore, egli è precisamente come se una leggiadrissima donna dicesse ad uno de'suoi ammiratori: « Mio Dio! so che son bella, la vo-
« stra approvazione è inutile e fastidiosa; a che
« giova affermare l'evidenza? v'è forse bisogno
« di gridare su per le strade: il sole rischiara? »

« Quà, o barone, v'è più arte e maggior pericolo... e perciò, onde variare il vostro supplizio, vi confesserò che l'infernale Polidori non avrebbe trovato di meglio per ricuoprire il veleno dell'adulazione.

« Monsignore, io sto zitto.

« Sicchè Vostra Altezza - domandò Murph lasciati gli scherzi - non ha più verun dubbio che fosse Polidori colui ch'Ella ha incontrato sotto le sembianze del saltimbanco?

« Non ne dubito più, poichè voi siete stato avvertito ch'egli era in Parigi da qualche tempo,

« Avevo dimenticato, o piuttosto ommesso di parlare di lui a Vostra Altezza, perchè so quanto la di lui rimembranza le è odiosa.

Rodolfo tornò a farsi pensoso e mesto, e si tacque alcun poco, finchè il legno entrò nel cortile del palazzo.

Ivi tutte le finestre brillavano illuminate; una fila di lacchè in grande livrea si estendeva dall'atrio e dalle anticamere sino ai salotti che precedevano le sale, dove stavano i camerieri... era un lusso imponente, regale!

Il conte *** e la contessa *** sua moglie si erano trattenuti nella prima grande stanza da ricevimento ad aspettar Rodolfo. Questi entrò, seguitato da Murph e da di Graün.

Rodolfo aveva allora trentasei anni, ma sebbene si avvicinasse al declinare della vita, la perfetta regolarità de' suoi lineamenti, siccome noi già dicemmo, forse anche troppo belli per un uomo, e l'aria affabile e dignitosa che appariva in tutta la sua persona, lo avrebbero sempre renduto rimarchevole, ancorchè a tali pregi non si fosse unito a dare maggior lustro l'augusto splendore del suo rango.

Quando comparve in quel luogo lo avreste creduto trasformato: non vedevate più in lui la cera di un accattabrighe, l'andatura ardita del pittore da ventagli vincitore dello Squartatore, nè quella del commesso motteggiatore che tanto s'interessava alle sciagure della Pipelet.

Era un princincipe, in tutto il poetico ideale del termine.

Rodolfo tiene alta e baldanzosa la testa; i capelli inanellati naturalmente gli circondano la

fronte spaziosa e nobile; il suo sguardo è ricolmo di dolcezza e dignità; se parla a qualcuno colla maniera spiritosa e cortese che gli è propria il suo sorriso lascia distinguere denti bianchissimi, a cui il colore scuro delle sue piccole basette dà ancora più risalto; le fedine che contornano il perfetto ovale del suo volto alquanto pallido gli scendono sino in fondo al mento, che sporge un poco in fuori.

È vestito semplicemente; ha la crovatta ed il corpetto bianchi; un abito turchino abbottonato sino in cima, alla sinistra del quale è la piastrella co' diamanti, gli sta attillato alla vita snella e graziosa. Un certo che di maschile e risoluto nell'attitudine corregge quel che può esservi di troppo delicato nell'insieme della sua persona.

Rodolfo andava poco nelle società, ed aveva un aspetto così principesco che la sua comparsa produsse una tal quale sensazione; tutti fissarono gli sguardi su di lui quando fece il suo ingresso nel salone, accompagnato da Murph e dal barone di Graün che gli stavano dietro a poca distanza.

Uno degli addetti all'ambasciadore, incaricato di sorvegliare il suo arrivo, corse tosto ad avvertirne la contessa, e questa egualmente che suo marito gli si fecero incontro dicendo:

« Non so come esprimere a Vostra Altezza la mia gratitudine per il favore di cui si degna onorarci.

« Voi sapete, signora, che mi fo sempre un pregio di riverirvi, e che mi è caro di poter dire al signor ambasciadore quanto gli sono affezionato. Siamo vecchi conoscenti, signor conte.

« Vostra Altezza ha troppa bontà nel compia-

cersi di ricordarsene, e darmi così un nuovo motivo di non obbliare giammai i suoi tratti di benevolenza.

« Vi assicuro, signor conte, che non è colpa mia se certe rimembranze mi sono ognora presenti: ho la fortuna di conservar memoria soltanto di ciò che mi fu molto gradevole.

« Ma Vostra Altezza ha un dono portentoso! - disse sorridendo la contessa.

« Non è così, signora? quando fra molti anni avrò, per quanto mi lusingo, il bene di risovvenirmi di questa serata, e dell'ottimo gusto e della somma eleganza che presiedono alla vostra festa... giacchè, posso dirvelo schiettamente e sotto voce, nessun'altra che voi, madama, sa darne, delle simili feste...

« Oh, monsignore!

« E ciò non basta: ditemi un poco, signor conte, perchè le donne mi pajono sempre più belle qui che in altri luoghi?

« Perchè Vostra Altezza estende anche ad esse quella benevoglienza di cui ci ricolma.

« Permettetemi di non essere della vostra opinione, mio caro: credo che dipenda assolutamente dalla vostra signora consorte.

« Vostra Altezza vorrebbe avere la gentilezza di spiegarmi questo prodigio? - domandò sorridendo la contessa.

« È cosa semplicissima, signora: sapete accogliere tutte le dame con tanta urbanità, con tanta grazia, e dite a ciascheduna una parolina sì dolce e lusinghiera, che quelle che non meritano... precisamente... i vostri elogi... - seguitava Rodolfo con un sorriso maliziosetto - esultano d'es-

sere da voi distinte, come quelle che ne son degne godono di vedersi apprezzate. Queste innocenti contentezze rendono serena a tutte la fisonomia, ed il piacere fa avvenenti coloro che meno lo sarebbero; ed ecco il perchè signora, contessa, le donne sembrano più belle in casa vostra che altrove. Sono sicuro che il signor ambasciadore dirà come dico io.

« Vostra Altezza mi dà troppo buone ragioni onde pensare com'Ella fa, per ch'io non debba cedere...

« Ed io, monsignore, - replicò la contessa - a rischio di doventare così vezzosa quanto le leggiadre damine che non meritano... pienamente... gli elogi che loro si danno, accetto la gentile spiegazione di Vostra Altezza con tal gratitudine e piacere come se fosse una verità.

« Per convincervi, madama, ch'è tutta realtà, facciamo qualche osservazione in proposito degli effetti degli elogi sulle fisonomie.

« Ah, Altezza! sarebbe un'insidia! un tradimento! - disse scherzando la contessa.

« Ebbene, signora, rinunzierò al mio progetto, ma con un patto: ed è che mi concediate di darvi braccio per un momento; mi è stato parlato di un giardino fiorito propriamente magico nel mese di gennajo... Avreste la bontà di condurmi in quella meraviglia delle Mille e una Notte?

« Volentierissimo, monsignore, ma n'è stata fatta a Vostra Altezza una descrizione troppo esagerata... Del resto, adesso Ella ne giudicherà... sempre però che non la illuda la sua usuale indulgenza...

Rodolfo diede braccio all'ambasciadrice, ed en-

trò seco nelle altre sale, mentre il conte discorreva con il barone di Graün e con Murph che conosceva da gran tempo.

CAPITOLO XIII.

IL GIARDINO DA INVERNO.

In fatti, non può dirsi oggetto più magico e più degno delle Mille e una Notte, che il giardino di cui Rodolfo avea fatta menzione.

Figuratevi, dopo una splendida galleria, un sito lungo due cento quaranta piedi e largo centottanta; una specie di volta di cristalli cuopre all'altezza di circa cinquanta piedi quel paralellogramma; le mura sono guernite da un numero infinito di specchi, su cui s'incrociano i piccoli rombi di un graticcio di vimini a scacchi strettissimi somiglianti ad una pergola; una spalliera di melaranci grossi come quelli delle Tuilerie, e di camelie non più piccole gli uni carichi di frutta coloritissime sopra foglie di un verde lucente, e le altre adorne di fiori bianchi e rossi, tutta ricuopre l'estensione di quelle pareti.

Cinque o sei gruppi enormi d'alberi e di arboscelli dell'India e dei Tropici, piantati in buche profonde di terra, hanno attorno dei viali quasi selciati con un bel mosaico, e larghi abbastanza per che possano due o tre persone passeggiarvi di fronte.

E non è da dipingere l'effetto che produceva

nel cuor dell'inverno, in mezzo ad una festa da ballo, una sì ricca e possente vegetazione.

Gli alti banani arrivano poco meno che ai cristalli della volta, e mischiano le loro ampie foglie di un verde lucidissimo fatte a guisa di lance a quelle delle magnolie grandiflore, di cui alcune hanno già fiori odoriferi al pari che magnifici; dal loro calice in forma di campana, fuori purpureo ed argenteo al di dentro, scaturiscono scintille dorate. Più oltre palmizj del Levante e del Brasile, e fichi d'India, tutti vigorosi, brillanti, fronzuti, completano l'immenso gruppo di verzura, forte, vivace, come suol esser quella di tutti i vegetabili, dei Tropici che giunge quasi per fino allo splendore dello smeraldo.

Lungo i pergolati, fra i melaranci e gli alberi diversi, ed intrecciati da uno all'altro, qui a ghirlande, là in linee rette, più lungi mescolati insieme come in una rete inestricabile, corrono, serpeggiano, si arrampicano, sino alla cima della cupola co'vetri, innumerevoli piante; e giù al contrario ricadono il fior di passione, l'anemone purpurea striata d'azzurro e coronata da una punta color di viole, e sembra che sieno per risalirvi gettando i loro viticci verso l'estremità degli aloe giganteschi.

Altrove una bigonia dell'India dal lungo calice giallo come lo zolfo, e foglie sottilissime, è circondata da stefanoidi co'fiorellini bianchi, che spargono una soave fragranza, ed insieme allacciate frammischiano con la loro frangia verde alla maniera di campanellini d'oro e d'argento, le foglie larghe e pastose di un bel fico d'India.

Più lungi finalmente sorgono e poi ricascano,

pieni di vegetazioni e variopinti, mille steli di asclepias le di cui pannocchie di quindici o venti fiorellini stellati sono sì folte e pulite che le direste mazzetti di smalto di color rosato attorniati da lamettine di un vaghissimo verde.

I contorni dei gruppi si compongono di myrica del Capo, tulipani di Thol, narcisi di Costantinopoli, giacinti di Persia, e ciclamino ed iride, che formano una specie di tappeto naturale, dove tutte le tinte si confondono nel modo più soddisfacente alla vista.

Lampioni alla Chinese di seta trasparente, quali cilestro chiaro, e quali rosa pallido, quà e là mezzo celati dalle fronde, rischiarano il giardino.

È impossibile dare un'idea della luce dolce e misteriosa che resulta dall'insieme di queste due gradazioni, gradevole e fantastica, avente in se la limpidezza cerulea di una tranquilla nottata d'estate leggermente avvivata da'riflessi vermigli di un'aureola boreale.

Si arrivava all'immensa stufa da piante, ad arco abbassato di due o tre piedi, da una lunga galleria sfavillante di dorature, di specchi, di cristalli, di lumi, che col loro folgoreggiante chiarore avvolgevano per così dire la penombra in cui scorgevansi gli alberi del giardino da verno, visibile soltanto a traverso ad un'ampia entratura per metà chiusa da due altissime portiere di velluto cremisi.

L'avreste presa per una finestra gigantesca aperta su qualche superba campagna dell'Asia durante il sereno di una fulgida notte.

Vista dal fondo del giardino, dov'erano disposti vasti divani sotto una cupola di fogliame e

di fiori, la galleria presentava un contrasto straordinario con l'oscurità della stufa da piante.

Era in lontananza una sorta di nuvolo trasparente ed in parte aureo, sul quale risplendevano le tinte diverse e appariscenti delle vesti delle dame, e le scintillazioni prismatiche de'diamanti e d'altre gemme.

I suoni dell'orchestra indeboliti dalla distanza e dal lieto romorio si venivano ad estinguere melodiosamente tra i rami fronzuti dei grandi alberi esotici. Accadeva, senza neppur volerlo, che si parlasse sommesso; si udiva appena lo strisciare de'piedi; lo stropicciare degli abiti di raso, e l'aria al tempo stesso lievissima, tepida, e balsamica pe'soavissimi odori dell'erbe aromatiche, e la musica un poco lontana, immergevano i sensi in una quiete, in una pace ineffabile.

Certo, due amanti da poco invaghiti e paghi uno dell'altro, seduti sovra la seta in qualche angolo ombroso di quell'Eden, inebriati di amore, d'armonia e di profumi, non potevano trovare un sito più favorevole pella loro passione, ardente appunto perchè tuttavia sul suo principio... mentre, ahimè! dopo uno o due mesi di contento tranquillo e sicuro, due innamorati si cangiano in freddi, in gelidi sposi!...

Giunto adunque in quel luogo incantato, Rodolfo non potè frenare un'esclamazione di sorpresa, e disse all'ambasciadrice:

« In verità, signora, non mi sarei figurata possibile una tal meraviglia; non si tratta soltanto di un gran lusso unito al gusto il più squisito, ma di una poesia messa in azione; invece di descrivere a pari di un vate e di dipingere come

un ottimo artista, voi create quello ch'essi oserebbero appena immaginare!

« Vostra Altezza ha troppa, troppa bontà!

« Oh! schiettamente confessate, madama, che un tale che sapesse riprodurre fedelmente questo rarissimo quadro con tutti i suoi pregi di lustro e di contrasti, là il tumulto che abbaglia, qui l'asilo e il silenzio, quel tale, o pittore o poeta, farebbe un'opera ammirabile, e ciò unicamente col ricopiare la vostra.

« Le lodi che la sua indulgenza suggerisce a Vostra Altezza sono tanto più pericolose in quanto che non si può a meno d'essere incantate dallo spirito che le accompagna, e per questo si ascoltano anche involontariamente con estremo piacere... Ma guardate, monsignore, com'è avvenente quella giovane signora!... mi concederete di sicuro, che la marchesa d'Harville deve esser bella *da per tutto*. Non è propriamente gentile? non guadagna un tanto, messa a paragone con l'austera beltà ch'è insieme con lei?

La contessa Sarah Mac-Gregor e la marchesa d'Harville scendevano appunto i pochi gradini che dalla galleria conducevano al giardino.

CAPITOLO XIV.

L'APPUNTAMENTO.

Gli elogi che la moglie dell'ambasciadore faceva della signora d'Harville non erano esagerati.

Noi non sapremmo dare una giusta idea di quella figura seducente in cui allora appariva tutto il fiore di una delicata bellezza, più pregievole ancora perchè risiedeva non tanto nella regolarità dei lineamenti come nella inesprimibile soavità della fisonomia, imperòcchè il leggiadro volto della marchesa era modestamente coperto, s'è lecito spiegarci così, da una commoventissima espressione di *bontà*.

E se ci fermiamo su questa ultima parola, egli si è perchè al solito la *bontà* non è quella che predomini sulla cera di una giovane di circa venti anni, bella, spiritosa, ricercata, adulata, com'era la d'Harville. Ed è per questo che ognuno s'interessava in singolar modo al contrasto prodotto da tal dolcezza coi successi che otteneva la marchesa, senza contare d'altronde i vantaggi di nascita, di nome e di fortune, ch'ella in se congiungeva.

Ma qui ci occorre dar ad intendere appieno il nostro concetto.

Dignitosa di troppo, e troppo fornita di bellissime doti, per andare vanamente in cerca di omaggi, madama d'Harville però si mostrava tanto grata ed affettuosa per quelli che le venivano offerti come se appena gli avesse meritati; non n'era superba, ma contenta; indifferente alle lodi, ma pur sensibile all'altrui benevolenza, distingueva a meraviglia l'adulazione dalla simpatia.

Col suo spirito retto, accorto, talvolta maliziosetto, ma non già maligno, perseguitava con un motteggio grazioso e non offensivo certe persone soddisfattissime di se, intente sempre a cattivarsi l'attenzione degli altri, a far pompa costantemente

di un aspetto gioviale, e di sciocche allegrezze, e di uno stolido orgoglio... persone, ella diceva con moltissimo garbo, che in tutta la loro vita sembra che ballino l'*a solo* davanti ad uno specchio invisibile a cui sorridono beate di se stesse.

Il carattere nel medesimo tempo timido e quasi altero della signora d'Harville inspirava per lei al contrario un deciso interesse.

Con questi pochi detti avremo forse contribuito a far comprendere quale si fosse il suo genere di beltà.

La carnagione di un'assoluta bianchezza si coloriva leggermente di un puro vermiglio; lunghi ricci di capelli castagni chiari le scendevano su le spalle robuste e salde come un marmo perfettissimo... E che diremo dell'angelica vaghezza de'suoi occhi cerulei contornati da lunghe ciglia nere? La bocca rosea di soavissime forme stava a confronto di quelle vezzose pupille come l'affabile sua favella doveva stare con lo sguardo dolce ed insieme malinconico. E non discorreremo della statura elegante, e della distinzione che appariva in tutta la sua persona. Indossava un abito di crespo bianco guernito di fiorellini color di rosa naturali e foglie verdi della medesima pianta, e fra questi alcuni diamanti mezzo nascosti in più punti brillavano niente meno che stille di rugiada, e una ghirlanda consimile era posta con somma maestria sulla sua fronte, vero specchio di modestia e purità.

La specie di bellezza della contessa Sarah MacGregor dava anche maggiore spicco alla marchesa d'Harville.

Sarah, in età di circa trentacinque anni, ne

accennava appena trenta. Non v'ha cosa che sembri confacevole più alla salute del corpo che il freddo egoismo: oh! in questa sorta di ghiaccio v'è da mantenersi freschi per moltissimo tempo!

Certi animi aridi, duri, non alterabili dalle emozioni che logorano il cuore e guastano i lineamenti, non risentono altro se non se i disappunti dell'orgoglio e dell'ambizione delusa, dispiaceri che sul fisico agiscono poco.

Lo stato di *conservazione* di Sarah provava ciò che noi avanziamo.

Meno una qualche grassezza che dava un che di voluttuoso al suo personale più alto ma non tanto svelto che quello della signora d'Harville, Sarah sfoggiava di un'aspetto tutto giovanile; pochi potevano sostenere il fuoco ingannevole delle sue nere e ardenti pupille: le labbra umide e rosee (mendaci anzi che no) esprimevano risolutezza e sensualità; la traccia cerulea delle vene alle tempie ed al collo traluceva sotto la lattea bianchezza della pelle sottile e trasparente.

La contessa Mac-Gregor portava una giubba di drappo di seta paglierino sotto un abito di crespo del colore medesimo; una semplice ghirlanda di foglie naturali di un verde smeraldo le cingeva la fronte, e combinavasi perfettamente con le sue treccie di capelli neri come l'inchiostro scompartite su quella bella fronte, a cui sottostava il naso aquilino con le narici alquanto aperte. Questa grave acconciatura dava un carattere che chiameremmo all'antica alla sua faccia imperiosa.

V'hanno taluni che illusi dalle proprie sembianze veggono nella loro fisonomia una data vocazione irresistibile: questi crede aver l'aspetto da

guerriero, e guerreggia; quegli da rimatore, e rimeggia; uno da cospiratore, e cospira; un da politico, e tratta di politica; l'altro da predicatore, e fa prediche. Sarah, che in se trovava, e non senza ragione, un'aria assolutamente regale, dovea tenersi per sicuri i prognostici a metà realizzati della sua nutrice, e persistere nella speranza di un destino sovrano.

La marchesa e Sarah aveano visto Rodolfo nel giardino mentre vi scendevano, ma esso non mostrò di distinguerle, giacchè era alla svolta di un viale quando comparvero.

« Il principe è tanto occupato appresso all'ambasciadrice, che non ha badato a noi - disse la signora d'Harville a Sarah.

« Non lo crediate, cara Clemenza, - le rispose la contessa ch'era seco in grande intrinsichezza - anzi ci ha vedute benissimo, ma io gli ho fatto paura... mi fa sempre il sostenuto...

« Meno che mai posso capire la sua ostinazione a scansarvi; più volte gli ho rimproverata la singolarità del suo contegno verso di voi, sua antica amica. « La contessa Sarah ed io, così mi ha risposto scherzando, siamo nemici mortali; io ho fatto voto di non parlarle mai, (ha soggiunto) e bisogna che questo voto sia sacro per privarmi di conversare con una persona tanto amabile. » Sicchè, cara Sarah, per quanto strana mi sembrasse la sua replica, non ho potuto ricercare altro. (¹)

(¹) L' amore di Rodolfo per Sarah e gli avvenimenti che succedettero avendo avuto luogo 17 o 18 anni indietro, s'ignoravano nella società, avendo Sarah e Rodolfo pari interesse a tenerli occulti.

« Vi accerto che la causa di questa atroce nemicizia, mezzo ridicola e mezzo seria, è però innocentissima; se non ci fosse interessato un terzo, da molto tempo vi avrei confidato il gran segreto... Ma che avete, mia cara? mi parete astratta!...

« Non è niente... poc'anzi faceva tanto caldo nella galleria, che ho sofferto un poco d'emicrania. Sediamo qui un momento, e mi passerà.

« Avete ragione: eccoci appunto in un luogo oscuro, dove starete al coperto dalle ricerche di quelli che *si dispereranno per la vostra assenza*... - seguitò Sarah sorridendo, e calcando su queste ultime parole.

E si assisero entrambe sopra un divano.

« Ho detto *quelli che si dispereranno*, Clemenza mia; non mi siete grata di esser cauta e prudente?

La giovane dama arrossì, chinò il capo, e non rispose.

« Avete pur poco giudizio! - le disse. Sarah in tuono di dolce rampogna - non avete fiducia in me, mia cara figlia... sì, figlia... sono in età da chiamarvi così!

« Non ho fiducia in voi? - replicò mestamente la marchesa - non vi ho detto anzi quel che non dovevo confessare giammai neppure a me stessa?

« A meraviglia! Orsù, parliamo di lui: avete dunque giurato di farlo disperare a morte?

« Ah! - esclamò spaventata la d'Harville - che dite mai?

« Non lo conoscete ancora, povera creatura! è un uomo d'una tale energia che per lui la vita è poco o nulla... è stato sempre tanto sfortunato! e pare che anche voi vi prendiate piacere a tormentarlo!

« Lo credete davvero? buon Dio!

« Forse senza volere, ma tant'è!... Oh! se sapeste come quelli che furono oppressi da lunghi infortunj sono delicati e facili ad affliggersi!... Tenete, dianzi io gli ho vedute scorrere nel ciglio due grosse lacrime.

« Ma propriamente?

« Certo! e in mezzo ad una festa da ballo; e a rischio di esser messo in ridicolo se qualcuno se ne fosse accorto... Sapete che bisogna essere di molto innamorati per soffrire a questo modo? e specialmente per non pensare a nascondere agli altri che si soffre...

« Di grazia, non me ne discorrete, - disse commossa la d'Harville - mi fate troppo male... pur troppo conosco quell'espressione di pena e di rassegnazione al tempo stesso... ahimè! la pietà da lui inspiratami fu quella che mi rovinò!... - continuava ella involontariamente.

Sarah non mostrò aver capita l'importanza di queste ultime parole, e riprese:

« Ch'esagerazione! *rovinata* per essere in rapporti di semplice galanteria con un uomo che spinge la prudenza e la riservatezza sino al punto di non farsi presentare al vostro marito per paura di compromettervi? Il signor Carlo Robert non è forse pieno di onore, di delicatezza, di cuore? Se lo difendo con tanto calore, è perchè voi lo conoscete, e perchè lo vedeste prima di tutto in casa mia, ed ha per voi non meno rispetto che attaccamento.

« Non ho mai dubitato delle sue nobili qualità; me ne diceste sempre tanto bene!... ma lo sapete, le sue disgrazie furono quelle che lo resero agli occhi miei interessante.

« E come merita, e come giustifica codesto interesse! via, confessatelo... D'altronde, può esser mai che un viso sì ammirabile non sia l'immagine dell'anima? Col suo alto e bel personale mi rammenta i prodi de'tempi cavallereschi... Una volta lo vidi in uniforme: che aspetto grandioso! Oh! se la nobiltà si misurasse dal merito e dal volto, egli invece di esser semplicemente il signor Carlo Robert sarebbe già duca e pari... non rappresenterebbe forse egregiamente uno dei più eccelsi nomi di Francia?

« Non ignorate che per me la nobiltà di nascita è poco o nulla, voi che più volte mi rimproveraste di essere un tantino repubblicana - fece in atto scherzevole la d'Harville.

« Sì; io ho pensato sempre come voi, che il signor Carlo Robert non aveva bisogno di titoli per essere amabile; e poi, che talento! che voce deliziosa! di qual risorsa ci fu nei nostri esercizi particolari di musica! ve ne ricordate? la prima mattina che cantaste assieme quanta espressione metteva nel duetto con voi! quanta emozione!

« Su, ve ne prego, - ripetè la d'Harville dopo breve silenzio - mutiamo conversazione.

« Perchè?

« Questa mi attrista di troppo... quel che mi avete detto della sua cera dolente, disperata...

« Oh! vi protesto che nell'eccesso del dolore un carattere così appassionato può cercare nella morte un termine a...

« Tacete! tacete, per carità! - disse la d'Harville interrompendo Sarah - mi è già venuta quest'idea...

Poi, dopo nuova pausa:

« Ma sì, parliamo d'altro... del vostro nemico mortale... - ed ostentava una qualche ilarità - del principe, che da un pezzo io non aveva veduto... Sapete ch'è sempre amabilissimo, quantunque sovrano?... Per repubblicana ch'io mi sia, trovo che vi sono pochi uomini tanto gentili!

Sarah diede alla sfuggita un'occhiata indagatrice e sospettosa alla d'Harville, e replicò in tuono gioviale:

« Convenite, cara Clemenza, che siete capricciosissima. Io ho conosciute in voi delle alternative di ammirazione e di avversione singolari per il principe; pochi mesi sono, quando arrivò qui, n'eravate talmente fanatica... che a dirla fra noi... temevo che avesse ad essere in cimento la quiete del vostro cuore...

« Almeno, in grazia vostra - rispose con un sorrisetto la marchesa - la mia ammirazione non fu di lunga durata; rappresentaste così bene la parte di sua nemica, mi faceste relativamente a lui tali rivelazioni, che la repugnanza subentrò al *fanatismo* che vi dava da pensare per la *quiete del mio cuore*... ma, già, questa tranquillità non si curava punto di turbarla... poichè anche avanti che mi aveste manifestate tutte quelle cose, egli continuando a frequentare con grande intimità mio marito, aveva quasi cessato d'onorarmi delle sue visite.

« A proposito! il vostro consorte è qui, stasera? - domandò Sarah.

« No, non ha avuto voglia di uscire - rispose la d'Harville un po'confusa.

« Va sempre meno in società, se non isbaglio?

« Sì, qualche volta preferisce starsene a casa.

La marchesa era in un orribile imbarazzo; Sarah se ne accorse, e proseguì:

« L'ultima volta che lo incontrai mi parve più pallido del solito.

« Sì... è stato... alquanto indisposto...

« Ecco, mia cara Clemenza, volete ch'io sia schietta?

« Anzi, ve ne prego...

« Quando si tratta del vostro consorte, entrate subito in una certa agitazione...

« Io? che pazzie!

« Nel ragionare di lui a vostro malgrado, la vostra fisonomia esprime... Dio buono!... come potrei dirvi?...

E Sarah proferiva lentamente le seguenti parole, come procurando di leggere in fondo all'anima di Clemenza:

« Sì... esprime... una specie di repugnanza e timore...

Sul principio il volto sostenuto della marchesa sfidò lo sguardo inquisitore di Sarah; ma indi questa si avvide d'un lieve tremito quasi impercettibile che le agitava il labbro inferiore.

Non volendo spingere più oltre le sue indagini, e soprattutto eccitare qualche diffidenza nella sua *amica*, la contessa si sollecitò a terminare la frase diversamente da quello che ne aveva intenzione.

« Sì, una repugnanza e un timore, come inspira ordinariamente un burbero geloso...

A tale interpetrazione il leggiero moto convulso delle labbra di madama d'Harville cessò; essa sembrò sollevata da un peso enorme, e rispose:

« Ma no, d'Harville non è geloso nè burbero...

Poi cercando un pretesto per troncare una conversazione che le riusciva assai grave, esclamò ad un tratto:

« Oh, mio Dio! ecco l'insopportabile duca di Lucenay, uno degli amici di mio marito... almeno non ci vedesse! di dove diamine è scaturito? lo credevo le mille miglia lontano...

« Infatti, dicevano che fosse andato a fare un viaggio d'un anno o due in Oriente, e sono appena cinque mesi che partì da Parigi. Quest'improvviso ritorno dev'essere rincrescinto dimolto alla duchessa di Lucenay... benchè egli però non le dia soggezione... - disse Sarah con un maligno sorriso - E non sarà ella la sola a maledire un sì sollecito arrivo... il signor di Saint Remy ne proverà un eguale dispiacere.

« Non siate maldicente, mia cara Sarah, dite piuttosto che il suo ritorno dispiacerà... a tutti. Il signor di Lucenay è così fastidioso, che potete generalizzare il vostro rimprovero.

« Maldicente? oh no: io non fo altro che ripetere come l'eco... corre voce che il signor di Saint Remy, modello degli eleganti, che abbagliava col suo fasto la nostra capitale, sia quasi rovinato, sebbene non diminuisca di gran cosa il suo lusso consueto... È vero però che la signora di Lucenay è ricchissima...

« Ah, che orrore!

« Ma se vi dicò ch'io ripeto come l'eco... Ohimè! il duca ci ha viste, viene in quà, bisognerà che ci rassegniamo... È pur seccante! non conosco al mondo un uomo più insopportabile... e spesso tanto rozzo, triviale!... ride forte delle sue proprie sciocchezze, fa uno strepito da sbalordire..

Se vi preme la vostra boccetta da odori o il vostro ventaglio, difendeteli con coraggio, perchè ha anche l'inconveniente di rompere tutto quello che tocca, e ciò con un'aria di scherzo e di soddisfazione che fa patire!

Il duca di Lucenay, d'una delle più grandi famiglie di Francia, tuttora giovane, di figura che non sarebbe stata spiacevole se non fosse la lunghezza smisurata del suo naso, univa ad una turbolenza ed un'agitazione perpetua, la voce ed il modo di ridere tanto clamorosi, e discorsi sì indecenti, e l'attitudine talmente incivile, che bisognava ad ogni istante ricordarsi il suo nome per non meravigliarsi di vederlo nella società più distinta di Parigi, e per comprendere che si tollerassero le sue stravaganze del gesto e del linguaggio, a cui l'abitudine aveva ormai assicurata una sorta di prescrizione legale o d'impunità. Tutti lo fuggivano come la peste, sebbene peraltro non gli mancasse un certo spirito, che traluceva di quando in quando fra le sue abbondanti e strabocchevoli parole. Egli era uno di quegl'individui vendicatori, nelle mani dei quali molti desideravano di veder cadere le persone ridicole o odiose.

La duchessa di Lucenay, una delle dame più graziose, ed anche più in voga di Parigi nonostante i suoi trent'anni sonati, aveva fatto sovente parlare di se; ma veniva quasi scusata la leggerezza della di lei condotta, ripensando alle insoffribili bizzarrie del marito.

Un ultimo tratto di quel carattere ributtante era l'intemperanza ed il cinismo di espressioni in proposito di assurde indisposizioni, d'impossibili

infermità, ch'egli si divertiva a supporvi per compiangervene ad alta voce e davanti a cento persone. Per altra parte coraggioso, pien di valore, non evitando le conseguenze de'suoi motteggi azzardati, aveva date e ricevute molte botte di spada senza perciò punto emendarsi.

Stabilito tutto questo per principio, noi faremo risuonare alle orecchie del leggitore la voce aspra e penetrante del signor di Lucenay, il quale quanto più di lontano distinse la signora d'Harville con Sarah si diede tosto a gridare:

« Ebbene! ebbene! che c'è?... che veggo? come! la più bella donna della festa se ne stà in disparte?... è forse lecito agire così? era necessario ch'io venissi dagli Antipodi per far cessare un simile scandalo?... Marchesa, se continuate a sottrarvi all'ammirazione generale, urlerò come un indiavolato, esclamerò contro la sparizione del più vago ornamento di questo festino!...

E per conclusione si gettò di colpo sul divano accanto alla marchesa, indi incrociò la gamba sinistra sulla coscia diritta, e si mise il piede nella mano.

« Oh, signor duca! siete digià di ritorno da Costantinopoli! - disse la signora d'Harville traendosi indietro impazientita.

« *Digià?* voi dite tale e quale come avrà pensato senza dubbio la mia signora moglie, che non ha voluto stasera accompagnarmi nel mio nuovo ingresso in società. Oh, correte a fare delle sorprese agli amici, per esser ricevuti a questo modo!

« È naturale! vi era tanto facile di rimanere amabile... laggiù... - disse la d'Harville con un mezzo sorriso.

« Cioè di starmene assente, eh? che orrore, che infamia, è questa che voi dite! - esclamò il signor di Lucenay separando le gambe, e battendo sul suo cappello come si farebbe sopra un cembalo.

« Per amor del cielo, signor di Lucenay, non gridate tanto forte, e state fermo, o ci farete levare dal nostro posto! - seguitò la d'Harville di mal'umore.

« Levarvi dal posto! sarebbe forse per prendermi a braccetto e andare insieme a fare un giro nella galleria?

« Con voi? no, di certo... Animo, vi prego, non toccate questo mazzetto... di grazia, lasciate stare quel ventaglio, lo romperete al solito.

« Se non v'è altro male, ne ho rotto più d'uno, non pensate! e particolarmente uno magnifico alla chinese che la signora di Vandemont aveva regalato a mia moglie.

Facendo per tranquillare le signore un tal discorso, il duca si divertiva a stuzzicare i fili di alcune piante appese al muro, e le tirava a se a poco a poco... finì collo staccarle dall'albero che le sosteneva, e quelle cadendogli sul capo quasi lo incoronarono.

Allora furono scrosci di risa sì pazze, sì forti, sì sbalorditoje, che la d'Harville sarebbe fuggita subito, se non avesse adocchiato il signor Carlo Robert (il Comandante, secondo lo chiamava la Pipelet) che si avanzava dall'altra estremità del viale. Ella temè che qualcuno credesse che gli andasse incontro, e restò vicina al signor di Lucenay.

« Dico, signora Mac-Gregor! non somigliavo al Dio Pane, a una najade, ad un silvano, o ad

un selvaggio, con quelle foglie addosso?... - disse questi a Sarah accanto alla quale andò presto a situarsi - Oh! a proposito di selvaggi, bisogna ch'io vi racconti una storia niente affatto pulita... Figuratevi che ad Otaiti...

« Signor duca!... - fece Sarah in tuono freddo e imponente.

« Ebbene! no, non ve la dirò; la serberò per la signora di Fonbonne, ch'è laggiù...

Era questa una donnetta grassa e bassa, di cinquant'anni, ridicola e caricata, a cui il mento arrivava quasi al petto, che spalancava gli occhi discorrendo della sua anima, dei languori della sua anima, de'bisogni della sua anima, delle aspirazioni della sua anima... Aveva quella sera un bruttissimo turbante di drappo color di rame con un guazzabuglio di disegni verdi.

« La serbo appunto per la signora di Fonbonne! - gridò il signor di Lucenay.

« Che c'è, signor duca? - domandò la Fonbonne, con mille lezj, con una specie di trillo.

« C'è, madama, una storia incongrua, indecente, sguajata...

« Ah, Dio mio! chi ardirebbe?... chi si farebbe lecito?...

« Io stesso... è roba da far arrossire un vecchio Chamboran, ma siccome conosco il vostro genio... sentite, sentite...

« Signor duca!

« Or bene, no, non la saprete... perchè voi, che sempre vi vestite tanto bene, con buon gusto, con eleganza, avete stasera un turbante che, permettetemi di dirlo, somiglia in parola d'onore a una teglia sporca di verderame.

E il duca si mise a ridere sgangheratamente.

« Se siete venuto dal Levante per ricominciare le vostre sciocche burle, che vi si menano buone perchè siete mezzo matto, - disse la donna grassa incollerita - tutti avranno dispiacere del vostro ritorno, signor mio.

E si allontanò con molta maestà.

« Mi tocca reggermi per forza per non andare a spettinarla, quella brutta caricatura! - fece il signor di Lucenay - ma la rispetto perchè è orfana... Ah ah ah!... Veh! il signor Carlo Robert! - soggiunse - l'ho incontrato ai bagni de' Pirenei, è un giovane di grandissimi pregi, canta come un cigno... Ora vedrete, marchesa, come lo confondo... volete che ve lo presenti?

« State fermo, e lasciateci quiete - disse Sarah.

Mentre Carlo Robert si faceva innanzi pian piano mostrando di ammirare quà e là i fiori, il duca di Lucenay aveva manovrato assai abilmente per impadronirsi della boccetta di Sarah, e si occupava in silenzio e con grande attenzione a guastarne il tappo...

Il signor Carlo Robert continuava ad avanzarsi; la sua alta corporatura era ben proporzionata, le fattezze senza difetto alcuno, il vestire elegantissimo; ma il volto ed il portamento mancavano di grazia e di distinzione; camminava impettito e con imbarazzo, aveva le mani ed i piedi grossi e ordinari... Tosto che vide la signora d'Harville succedette all'indifferenza solita ad apparire sulla sua fisonomia un'espressione di malinconia profonda, troppo subitanea per che non fosse finta, ma pur simulata con moltissima arte. Ei sembrava così afflitto, infelice, quando si accostava alla

d'Harville, che questa non potè a meno di ripensare alle triste parole di Sarah sugli eccessi a cui lo avrebbe potuto portare la disperazione.

« Eh, buon giorno, mio caro! - gli disse il signor di Lucenay trattenendolo - non ho più avuto il bene di vedervi dopo il nostro incontro ai bagni... Ma che avete? parete tanto abbattuto!

Ed allora il signor Carlo Robert diede una lunga e malinconica occhiata a madama d'Harville, e indi rispose al duca con voce lamentevole:

« In fatti, mi sento male...

« Dio santo! non potete dunque liberarvi dalla vostra corizza? - gli domandò il signor di Lucenay figurando un serio interesse.

Questa domanda era tanto assurda, che per un momento Carlo Robert restò stupefatto, impietrito; poi il rossore della collera salendogli alla fronte, ei rispose con fermezza:

« Signore, poichè avete tanta premura per la mia salute, spero che verrete domani a ricercare mie notizie...

« Come mai, mio caro? di certo... ci manderò - replicò il duca con orgoglio.

Il signor Carlo Robert fece un mezzo saluto e si ritirò.

« Il più bello si è ch'egli ha tanto la corizza come l'ha il gran Sultano - disse il signor di Lucenay gettandosi da capo accanto a Sarah - ammenochè io abbia indovinato senza saperlo... Dico, signora Mac-Gregor, vi pare che l'abbia, la corizza?

Sarah gli voltò le spalle senza dir nulla.

Tutto questo era succeduto in un attimo.

Sarah aveva frenato a stento le risa.

La signora d'Harville avea sofferto di molto nel riflettere alla crudele situazione di un uomo che si vede interpellato in modo sì ridicolo davanti alla donna da lui amata; si sbigottiva all'idea che potesse aver luogo un duello; trascinata da un sentimento di pietà irresistibile, si alzò di subito, prese a braccetto Sarah, raggiunse Carlo Robert che si divorava dalla rabbia, e passandogli vicino gli disse adagio:

« Domani all'un'ora ci sarò.

Dopo di che ritornò nella galleria con la contessa, e indi a poco sparì dalla festa di ballo.

CAPITOLO XV.

SEI VENUTA PUR TARDI, ANGIOLO MIO!

Rodolfo recandosi a quel festino per adempiere un obbligo di convenienza, desiderava inoltre procurare di scuoprire s'erano fondati i suoi timori riguardo alla signora d'Harville, e s'ella era difatti l'eroina del racconto della Pipelet. Dopo essere uscito con la contessa di *** dal giardino da inverno, aveva percorse inutilmente diverse sale nella speranza d'incontrare la signora d'Harville sola. Tornava alla stufa da piante, ed ecco che trattenutosi un momento sul primo gradino della scala fu spettatore della rapida scena avvenuta fra quella dama e Carlo Robert dopo la detestabile burla del duca di Lucenay. Egli si accorse di uno scambio di occhiate che dava gravi indizj.

Un interno presentimento gli diceva che quel giovane doveva essere il *Comandante*.

E per accertarsene rientrò nella galleria.

Incominciavasi il valser. A capo ad alcuni minuti Rodolfo vide il signor Carlo Robert in piedi nel vano di un uscio. Questi sembrava soddisfattissimo della sua risposta data al duca di Lucenay e dell'appuntamento avuto dalla signora d'Harville per l'indomani, ed a cui stava sicuro ch'essa non mancherebbe.

Rodolfo andò a trovar Murph.

« Vedi quel giovanotto biondo, là, in mezzo a un gruppo di gente?

« Quello alto, che pare tanto contento di se? sì, monsignore.

« Procura di avvicinarti a lui abbastanza per dire sotto voce, senza ch'ei ti vegga ed in maniera che ti oda egli solo, queste parole: Sei venuta pur tardi, angiolo mio!

Lo *squire* guardò Rodolfo attonito.

« Sul serio, monsignore?

« Sul serio! se si volta rimani là, con quel famoso sangue freddo che spesso ho ammirato in te, per ch'ei non possa indovinare che tu sei quegli che ha parlato così.

« Non c'intendo nulla, monsignore, ma obbedisco.

Il bravo Murph avanti la fine del valser era arrivato a collocarsi per l'appunto dietro a Carlo Robert.

Rodolfo impostatosi in guisa da non perdere di vista l'effetto di tale esperimento, rimase attento a guardar Murph; dopo un minuto secondo osservò Carlo Robert, che ad un tratto volgevasi stupefatto.

Lo *squire* non si mosse, non fe'un cenno; e certamente quest'uomo alto, calvo, di aspetto grave, sarebbe stato l'ultimo che il Comandante avesse in sospetto di aver proferita quella frase che gli rammentava il dispiacevole equivoco di cui la Pipelet era stata la causa.

Terminato il valser, Murph ritornò verso Rodolfo.

« Ebbene, monsignore! si è girato in un balzo come s'io gli avessi dato un morso: erano dunque parole magiche?

« Magiche, sì, vecchio mio; e mi hanno scoperto ciò ch'io bramava sapere.

A Rodolfo non restava più altro che compiangere la marchesa d'Harville di un errore tanto più pericoloso inquanto che cominciava ad immaginarsi che Sarah ne fosse o complice o confidente.

A tal pensiero risentì un dolore sommo; non dubitò più della cagione della tristizia del signor d'Harville a cui egli era teneramente affezionato: la produceva, senza fallo, la gelosia. Dunque la moglie, dotata di qualità stimabilissime, si sacrificava ad un uomo che non lo meritava! Rodolfo, ormai possessore di un segreto sorpreso per casualità, ed incapace di abusarne, senza potere tentar niente onde illuminare la d' Harville la quale cedeva al cieco trasporto della passione, si vedeva condannato a mantenersi testimone impassibile della rovina di quella giovane donna.

Da siffatte riflessioni lo trasse il signor di Graün.

« Se Vostra Altezza vuole accordarmi un momento di colloquio nel salotto di fondo, ove non c'è un'anima, avrò l'onore di renderle conto delle informazioni che mi ha ordinato di prendere.

Rodolfo andò col barone.

« La sola duchessa il nome della quale possa riferirsi alle iniziali N L è la duchessa di Lucenay nata di Noirmont; - disse il signor di Graün - essa non è qui questa sera. Ho veduto pocanzi il suo consorte, il signor di Lucenay, ch'era partito cinque mesi fa per un viaggio in Levante che doveva durare più di un'anno, ed è tornato improvvisamente due o tre giorni sono.

Noi ci ricordiamo che nella visita fatta nel casamento della via del Tempio, Rodolfo aveva trovato sul pianerottolo appunto dell'appartamento del saltimbanco Cesare Bradamanti un fazzoletto molle di lacrime, sfarzosamente guernito di merletti, ed in una cantonata di esso aveva osservate le lettere N e L aventi sopra una corona ducale. Per suo comando, ma ignaro di tale circostanza, il barone di Graün essendosi informato del nome della duchessa attualmente in Parigi, aveva ottenuti gli schiarimenti che testè accennavamo.

Rodolfo comprese tutto.

Ei non aveva motivo d'interessarsi alla signora di Lucenay; ma non potè astenersi dal raccapricciare nel pensare che s'ella era andata realmente dal ciarlatano, questo sciagurato, che in sostanza era Polidori, sapeva come si chiamasse la signora che aveva fatta seguitare dallo Sciancatello, e poteva abusare in un modo orribile del funestissimo arcano il quale poneva la duchessa a sua discrezione.

« Accadono qualche volta delle combinazioni ben singolari, monsignore! - ripigliò a dire di Graün.

« Perchè mai?

« Nel punto che Grangeneuve veniva a darmi quelle notizie sopra i conjugi di Lucenay, aggiungendo assai maliziosamente che l'arrivo inaspettato del signor di Lucenay doveva essere increscìuto assai alla duchessa e ad un bell'uomo dei più scelti damerini di Parigi, cioè al visconte di Saint Remy, l'ambasciadore mi ha domandato s'io credeva che Vostra Altezza gli permetterebbe di presentarle il visconte medesimo, che qui si trova, e ch'essendo da poco addetto alla legazione di Gerolstein, si reputerebbe fortunato di aver questa occasione onde ossequiare l'Altezza Vostra.

Rodolfo fece un atto d'impazienza, e rispose:

« Ciò mi dispiace al maggior segno, ma non posso ricusarmici. Animo, dite al conte di *** di presentarmi il signor di Saint Remy.

Ad onta del suo mal'umore, egli conosceva troppo bene il suo mestiere di principe per mancare di affabilità in una simile circostanza; d'altronde si supponeva generalmente Saint Remy amante della duchessa di Lucenay, e da questo era molto stimolata la di lui curiosità.

Il visconte di Saint Remy si avvicinò, condotto dal conte di ***.

Era un giovane assai gentile, di venticinque anni, magro, svelto, di portamento nobile, di figura avvenente; aveva la carnagione bruna, ma delicata; i suoi capelli neri con un certo riflesso di azzurrino, scompartiti da una riga al di sopra della tempia sinistra, e lisci sulla fronte, s'inanellavano graziosamente intorno al viso, e lasciavano scorgere appena il lobo delle orecchie; il nero cupissimo delle pupille spiccava fulgidamente sul bianco dell'occhio, che invece di essere del co-

lore del latte era abbellito da quello ceruleo che dà allo sguardo degl'Indiani un certo che di vivace. Per un capriccio della natura, le basette folte benchè di pelo finissimo contrastavano con l'apparenza giovenile del mento e delle guancie imberbi al pari di quelle d'una fanciulla. Egli portava espressamente una crovatta di seta nera assai bassa, che lasciava vedere la forma delicata del suo collo degno di esser dipinto per modello. E le pieghe di quel fazzoletto erano fermate soltanto da una perla di raro valore per la sua grossezza e per lo splendore che offriva alla vista. L'abbigliamento di ottimo genio del signor di Saint Remy si combinava a meraviglia con quella gemma di una magnifica semplicità.

Ed era difficile dimenticarsi le sembianze ed il personale di questo soggetto, tanto egli usciva dal tipo ormai comune degli eleganti e degli zerbinotti.

Teneva lusso eccessivo di legni e di cavalli; grande e buono scommettitore alle corse, non v'impiegava annualmente meno di due o tre mila luigi: citavasi la di lui casa della via di Chaillot come un modello di graziosa sontuosità; in essa si faceva tavola squisita, e poi giuoco infernale, in cui sovente egli perdeva somme considerevoli con la massima indifferenza... Eppure tutti sapevano il suo patrimonio esser già da gran tempo dissipato.

Per ispiegare la sua incomprensibile prodigalità gl'invidiosi e i malvagi parlavano, conforme aveva fatto Sarab, de' grandi averi della duchessa di Lucenay; ma costoro obbliavano che ponendo anche da parte la viltà di cotali supposizioni, il

signor di Lucenay non lasciava d'invigilare alla direzione dei capitali della sua sposa, e che di Saint Remy spendeva a dir poco da cento cinquanta a due cento mila franchi ogni anno.

Altri poi chiaccheravano sull'imprudenza di alcuni usuraj, troppo correnti con lui che non aveva da aspettarsi più eredità. E v'era pure chi asseriva esser egli *soverchiamente* fortunato sul *Turf*, (¹) e bisbigliava di fantini e jockey da lui comperati per far perdere ai cavalli contro i quali aveva cimentato molto danaro.

Ma la maggior parte delle persone del bel mondo si pigliavano poco pensiero de' mezzi di cui egli si prevalesse per provvedere a tanto fasto: Saint Remy apparteneva per la nascita al ceto il più elevato; era allegro, coraggioso, pieno di spirito, buon compagno, di facile abbordo, dava ottimi pranzi, reggeva qualunque posta gli si proponesse al giuoco... che ci voleva di più?

Le donne lo adoravano; non si arrivava ad enumerare i suoi trionfi di ogni genere; era giovane, bello, galante, e splendido in tutte le occasioni in cui un uomo può esserlo con le signore che più brillano nel gran mondo.

Insomma, era tale il trasporto che generalmente s'aveva per lui, che anco la stessa oscurità in cui teneva nascosta la sorgente del Pattolo dove attingeva in abbondanza dava qualcosa di misterioso ed interessante alla sua situazione. E molti dicevano con un sorriso d'indifferenza: « Bisogna che quel briccone abbia trovata la pietra filosofale ! »

E indi saputosi che si era procurato l'impiego

(¹) Luogo delle corse dove si fanno le scommesse.

presso la legazione di Francia alla corte di Gerolstein, taluni immaginavano che intendesse a ritrarsi onorevolmente dal vortice nel quale si era inoltrato.

Il conte di *** disse dunque a Rodolfo:

« Ho l'onore di presentare a Vostra Altezza il signor visconte di Saint Remy, addetto alla legazione di Gerolstein.

Il visconte fece un profondo inchino, e disse:

« Vostra Altezza si degnerà scusare l'impazienza ch'io provava di offerirle i miei ossequi... sono troppo sollecito nel voler godere di un onore a cui annetto la massima importanza?

« Signore, avrò sommo piacere di rivedervi a Gerolstein. Vi proponete di andarvi presto?

« La permanenza di Vostra Altezza a Parigi mi fa aver meno fretta di partire.

« La quiete delle nostre corti tedesche vi sorprenderà molto, assuefatto come siete alla vita di Parigi!

« Ardisco assicurare Vostra Altezza che la benevolenza ch'Ella mi dimostra, e che forse si compiacerà di continuarmi, m'impedirebbe da per se sola di provar rammarico d'aver lasciata questa capitale.

« Mi sarà grato assai di darvi luogo a pensar sempre così nel tempo che vi tratterrete laggiù...

E Rodolfo fece un lieve saluto col capo, che annunziava al signor di Saint Remy la fine della sua presentazione.

Il visconte dopo fatta una riverenza si ritirò.

Rodolfo era un gran fisonomista, e soggetto a simpatie ed avversioni sempre giustificate; dopo le poche parole ricambiate con Saint Remy eb-

be per esso, senza poterne spiegare a se medesimo la causa, una sorta di repugnanza. Gli sembrò di scorgere in lui qualche cosa di scaltro e quasi di perfido nello sguardo, ed una fisonomia *pericolosa*.

Noi ritroveremo Saint Remy in circostanze che contrasteranno orribilmente con la brillante situazione in cui era all'epoca del suo breve abboccamento con Rodolfo, ed in allora si giudicherà della realtà dei presentimenti di quest'ultimo.

Rodolfo liberatosi della presenza del visconte, e riflettendo ai bizzarri incontri prodotti dal caso, discese nel giardino da verno. Era l'ora della cena; le sale divenivano poco meno che deserte. Il luogo più remoto della stufa da piante si trovava dietro un gruppo d'alberi, all'angolo di due muri che un enorme banano nascondeva pressochè interamente; una piccola porticella celata dal pergolato, e che metteva nel salone del *buffet* per mezzo di un lungo corridojo, era restata socchiusa non lungi da quell'albero.

Rodolfo si assise riparato da quel paravento di verzura. Da qualche momento era immerso in profonda meditazione, quando lo fece scuotere ad un tratto il suo nome pronunciato da una voce ben cognita.

Sarah, seduta dal lato opposto del gruppo che nascondeva Rodolfo, parlava in inglese col suo fratello Tom.

Tom era vestito di nero; benchè avesse soltanto qualche anno più di Sarah, aveva i capelli quasi bianchi; il suo viso dava indizio di una volontà fredda ma pertinace, l'accento era breve

e risoluto, lo sguardo truce, la voce rauca: egli doveva essere divorato o da un grande affanno o da un odio acerrimo.

Rodolfo ascoltò attentamente il seguente colloquio:

« La marchesa è andata per un momento alla festa di ballo dal barone di Nerval; fortunatamente se n'è ita senza poter parlare a Rodolfo che la cercava, giacchè io ho sempre timore dell' influenza ch'egli ha su di lei, e che tanta fatica mi è costato il voler combattere e in parte distruggere... Alfine, questa rivale che mi ha fatta paura in ogni tempo per un certo mio presentimento, e che in seguito avrebbe potuto impedire i miei progetti, domani sarà compromessa, rovinata... Sentitemi, Tom, si tratta di cose serie.

« V'ingannate: Rodolfo non ha mai pensato alla marchesa.

« È arrivato il punto di darvi qualche spiegazione su questo proposito. Sono passate molte cose durante l'ultimo vostro viaggio; e siccome è necessario di agire più presto di quello ch'io mi figurava, cioè questa sera subito all'uscire di qui, è indispensabile questa nostra conferenza... Per buona sorte siamo soli.

« Vi ascolto.

« Avanti di aver veduto Rodolfo, la d'Harville, io ne son certa, non avea mai amato. Non so per qual ragione essa abbia una decisa avversione per il marito che l'adora. V'è un mistero che invano ho desiderato di penetrare. La presenza di Rodolfo aveva eccitate nel petto di Clemenza mille nuove emozioni. Io soffocai quella fiamma nascente mediante delle rivelazioni terribili re-

lative al principe. Ma in lei si era risvegliato il bisogno di amare. Incontrò in casa mia Carlo Robert, e fu colpità dalla sua bellezza... colpita come si rimane alla vista di un quadro. Costui per disgrazia è uno sciocco, ma ha un non so che d'interessante nello sguardo. Io esaltai la nobiltà dell'animo suo e l'elevazione del suo carattere; conoscevo la *bontà* naturale della d'Harville; attribuii a Robert diversi commoventissimi infortunj, gli raccomandai di fingere sempre una mestizia mortale, di non andare innanzi che a forza di sospiri e di *ahimè!* e soprattutto di parlar poco. Egli ha seguitati i miei consigli; con l'abilità nel cantare, col volto gentile, con l'apparenza di un'afflizione insanabile, si è quasi acquistato l'affetto di Clemenza, che in tal maniera soddisfa a quel bisogno di amare destato in lei dall'aspetto di Rodolfo. Adesso mi capite?

« Benissimo: continuate.

« Robert e madama d'Harville non si vedevano con intimità se non in casa mia; due mattine per settimana facevamo un poco di musica fra noi tre. Il bell'angustiato sospirava; diceva a voce bassa qualche paroletta tenera; fece scivolare nella manina tre biglietti. A me davano anche più timore i suoi scritti che la sua ciarla, ma una donna è sempre indulgente per le prime dichiarazioni che riceve, e quelle del mio protetto non gli nocquero. Per lui quello che importava era di ottenere un appuntamento. La signora aveva in se meno sentimenti amorosi che *massime di condotta*, o per dir meglio, non aveva tanto amore da dimenticare le sue massime, i suoi principj. In fondo all'animo suo esisteva an-

cora una tal quale rimembranza di Rodolfo, che quasi le serviva di salvaguardia e combatteva la debole inclinazione nata pel signor Carlo Robert; inclinazione più fittizia che reale, ma alimentata dal grande interesse che prendeva per le sventure immaginarie di Robert, e dall'incessante esagerazione delle mie lodi su questo bellissimo Apollo senza cervello. Alla fine Clemenza, vinta e soggiogata dalla cera dolente, disperata, dell'infelice suo adoratore, si risolse ad accordargli il convegno tanto bramato.

« Dunque vi aveva fatta sua confidente?

« Mi aveva confessato il suo attaccamento per Carlo Robert, e niente altro: io non cercai di sapere di più. Ma egli, pieno di contentezza o piuttosto di vanità, mi fece parte della sua somma ventura, senza dirmi però il luogo nè il giorno dell'appuntamento.

« E come lo sapeste?

« Karl, per mio ordine, andò all'indomani e al posdomani di buon'ora ad impostarsi al portone del signor Robert, e lo seguitò. Il secondo giorno verso le dodici il nostro innamorato in un legno di piazza si avviò ad un quartieraccio della strada del Tempio; smontò ad un casamento di meschina apparenza, vi stette circa un'ora e mezza, e se n'andò. Karl aspettò un pezzo per vedere se dopo di lui veniva fuori qualcuno, nessuno uscì: la marchesa aveva mancato alla promessa. Io ne fui informata nel dì seguente da Robert, che n'era tristo e adirato. Gli suggerii di mostrarsi più disperato che mai. Clemenza si mosse nuovamente a pietà: altro appuntamento, ma invano come il primo. Alla terza volta essa arrivò sino

al portone: era questo un bell'avanzarsi, ma vedete quanto contrasta con se stessa! e perchè? perchè... ne sono certa, ed è questo che cagiona il mio odio... ha sempre nel cuore, e senza neppure ch'ella lo sappia, un pensiero per Rodolfo, pensiero che pare sia là fisso per salvarla... Stasera però la marchesa ha dato a Carlo Robert un convegno per domani; questa volta vi andrà, non ne dubito. Il duca di Lucenay ha così grossolanamente messo in ridicolo quel giovane, che la signora d'Harville dolente della di lui umiliazione gli ha conceduto per pietà ciò che non gli avrebbe forse accordato altrimenti... Ma, ve lo ripeto, manterrà il suo impegno.

« E che piano è il vostro?

« Questa donna obbedisce ad una specie di premura caritatevole, ed esaltata, ma non all'amore. Carlo Robert è sì poco capace di comprendere la delicatezza del sentimento il quale l'ha guidata nella sua risoluzione, che domani vorrà profittare dell'abboccamento, e si perderà affatto la buona opinione di Clemenza, che, ve lo replico, agisce per compassione e non per trasporto amoroso. Io sono certa ch'ella si porta colà per dar prova di coraggio e d'interesse, ma in calma e con l'intenzione di non obbliare i suoi doveri. Carlo Robert non vorrà capire questa faccenda, la marchesa lo prenderà ad aborrire, e distrutta l'illusione ricadrà sotto l'influenza delle ricordanze di Rodolfo che covano tuttavia nel di lei cuore.

« Ebbene?

« Ebbene, voglio che tanto sia per sempre compromessa in faccia a Rodolfo. Questo, io ne sono persuasa, avrebbe presto o tardi tradita l'amici-

zia del signor d'Harville corrispondendo all'affetto di Clemenza; ma adesso la odierà se la sa rea d'un fallo di cui egli non sia stato l'oggetto: questo per un uomo è delitto imperdonabile! e adducendo per pretesto l'attaccamento ch'egli ha per d'Harville, non rivedrà mai più quella signora che abbia indegnamente ingannato l'amico a lui caro.

« Volete dunque avvertire il marito?

« Sì, stasera, subito, salvo il vostro parere. Secondo ciò che mi ha detto Clemenza, egli ha qualche sospetto e non sa su chi fissarlo... È mezzanotte, andiamocene da questa festa; voi scendete al primo caffè che trovate, scrivete al signor d'Harville che la moglie deve recarsi domani all'un'ora in via del Tempio al numero 17 per un abboccamento amoroso. È geloso, la sorprenderà... e voi indovinate il resto!

« È un'azione abbominevole - disse freddamente il gentiluomo.

« Siete scrupoloso, signor Tom?

« Farò quel che bramate, ma vi replico ch'è un'azione abbominevole.

« Ma ci consentite?

« Sì, d'Harville sarà istruito di tutto... E... ma... mi pare che vi sia qualcuno là dietro! - disse ad un tratto lo Scozzese parlando sommesso - se non isbaglio, ho inteso muovere...

« Guardate un poco! - fece Sarah con inquietudine.

Tom si alzò, girò intorno, e non vide un'anima.

Rodolfo era sparito dalla porticella che noi abbiamo già menzionata.

« Mi sono ingannato, - disse Tom ritornando - non v'è nessuno.

« È che sembrava anche a me...

« Ascoltatemi, Sarah; io non credo la marchesa tanto pericolosa per i vostri progetti come vi pensate. Rodolfo ha certi principj che non infrangerà mai. La giovane che ha condotta nel podere sei settimane sono egli stesso travestito da operajo, quella di cui si piglia tanta cura, alla quale dà una scelta educazione, e ch'è stato a visitare parecchie volte, eccita in me timori più fondati. Noi ignoriamo chi ella sia, benchè mostri appartenere ad una classe oscura della società. Ma la rara bellezza di che per quanto si dice è dotata, il travestimento di Rodolfo per condurla al villaggio, la premura sempre maggiore ch'esso ha per lei, tutto prova che questo suo affetto non è di poca importanza. Perciò ho io prevenute le vostre brame. Per allontanare quest'altro ostacolo, a creder mio più reale, è bisognato agire con somma prudenza, ed informarsi bene sulle genti del podere o sulle abitudini della ragazza; tali notizie io le ho avute; è arrivato il momento di venire ai fatti. Il caso mi ha rimandata quell'orrenda vecchia che aveva conservato il mio indirizzo. Le relazioni ch'essa ha con persone della specie dell'assassino che ci assalì quando facemmo la nostra gita nella città-vecchia ci ajuteranno di molto. Tutto è previsto; non vi sarà prova alcuna contro di noi. E d'altronde, se la giovane, come sembra, appartiene al ceto degli artigiani, non resterà titubante fra le nostre offerte e la sorte quantunque brillante che si può sognare, mentre il principe si è tenuto incognito... In sostanza, domani la quistione sarà risoluta, se no vedremo.

« Rimossi questi due ostacoli, Tom, il nostro gran piano...?

« Affaccia sempre delle difficoltà, ma può riuscire.

« Confessate che vi sarà una probabilità favorevole di più, se lo eseguiamo nel punto in cui Rodolfo sarà doppiamente oppresso dallo scandalo della condotta di madama d'Harville e dallo sparire di quella creatura a cui tanto s'interessa.

« Lo credo anch'io, ma se quest'ultima speranza si perde... allora io sarò libero... - disse Tom guardando la sorella in aspetto truce.

« Sarete libero.

« Non rinnuoverete più le preghiere che per due volte sospesero ad onta mia la mia vendetta!

Poi mostrando a Sarah il velo crespo che ricuopriva il suo cappello, ed i guanti neri che aveva alle mani, Tom soggiunse con un amaro sorriso:

« Io aspetto sempre! voi lo sapete, io porto questo bruno da sedici anni, e non lo lascerò se non quando...

Sarah, sul di cui volto appariva un involontario terrore, si sollecitò ad interrompere il fratello:

« Vi dico che sarete libero, Tom... perchè allora quella fiducia che mi ha retta sino adesso in circostanze sì diverse, in cui è stata giustificata al di là dall'umana previdenza, mi abbandonerà poi interamente... ma fino a quel punto, non v'è al mondo un pericolo, anche lieve in apparenza, ch'io non voglia allontanare ad ogni costo... Il successo dipende sovente dalle più piccole cause. Ostacoli un poco gravi mi si presenteranno quando io sia per arrivare alla meta? io vuo'libero il

campo, gli spezzerò! I miei mezzi sono odiosi, e che monta? si ebbero forse riguardi per me? - esclamava Sarah alzando senza badarvi la voce.

« Silenzio! escono da cena - fece Tom. - Poichè giudicate opportuno di prevenire d'Harville dell'appuntamento, partiamo... è già tardi.

« L'ora avanzata della notte in cui gli sarà dato questo avviso glie ne proverà l'importanza - rispose Sarah.

Ed ambedue se n'andarono dal palazzo dell'ambasciadore.

CAPITOLO XVI.

GLI APPUNTAMENTI.

Rodolfo, che in qualunque modo voleva avvertire la signora d'Harville del rischio che le sovrastava, uscì dal palazzo senza attendere la fine del colloquio di Tom e Sarah, talchè nulla egli seppe del complotto ch'essi tramavano contro Maria e del pericolo imminente a cui andava esposta questa giovane.

E nonostante, il suo zelo non potè salvare la marchesa conforme sperava.

Questa, abbandonando l'abitazione del conte di ***, doveva per convenienza farsi vedere un istante da madama di Nervol; ma oppressa dalle emozioni che l'agitavano non ebbe coraggio di andare a quella seconda festa, e se ne tornò alla propria casa.

Ed un tale contrattempo rovinò ogni cosa.

Il signor di Graün, egualmente che quasi tutte le persone della società della contessa di ***, era invitato dalla signora di Nervol. Rodolfo ve lo condusse sollecitamente, con ordine di cercare colà la marchesa d'Harville, e prevenirla che il principe desiderando dirle la sera stessa alcune cose della massima premura si troverebbe a piedi davanti al palazzo d'Harville, e si avvicinerebbe alla carrozza di lei per parlarle dallo sportello, intanto che i servi attenderebbero l'apertura del portone.

Dopo molto tempo perduto per raccapezzare la signora d'Harville, il barone riferì a Rodolfo ch'ella non era comparsa al festino.

Ciò spiacque moltissimo a Rodolfo: egli aveva saviamente pensato ch'era d'uopo prima di tutto informare la marchesa del tradimento di cui si voleva renderla vittima, perchè allora la partecipazione di Sarah al suo consorte, cui non poteva impedire, passerebbe per una calunnia. Era troppo tardi: la lettera infame si consegnava al marchese un'ora dopo mezzanotte.

La mattina dipoi il signor d'Harville passeggiava adagio adagio nella sua camera dormitoria, ammobiliata con elegante semplicità, e adorna solamente di un assortimento d'armi moderne in un'armadio, ed una scansia guarnita di libri.

Il letto non era stato disfatto, ma il coltrone di seta pendeva ridotto in brani; una sedia ed un tavolino d'ebano co'piedi torti erano stesi in terra vicino al caminetto; più là si scorgevano sul tappeto i pezzi di un bicchiere rotto, candele mezzo schiacciate, ed un candeliere a due braccinoli ch'era ruzzolato assai lontano.

D'Harville aveva circa trent'anni, una figura maschile e caratterizzata, la cera per solito affabile e dolce, ma allora scomposta; il viso pallido dava sul paonazzo; portava addosso gli abiti della sera precedente; aveva il collo ignudo, il panciotto aperto; la camicia lacerata sembrava macchiata quà e là da qualche goccia di sangue; i capelli scuri comunemente riccioluti gli stavano tutti arruffati sulla livida fronte.

Dopo aver camminato un pezzo con le braccia incrociate, la testa bassa, lo sguardo fisso, gli occhi rossi, si fermò bruscamente davanti al caminetto, il quale era spento malgrado il freddo acuto della notte; prese di sul marmo il biglietto, e lo rilesse con un'attenzione, con un'ansietà, che lo divoravano.

Domani all'un'ora vostra moglie deve portarsi in via del Tempio al N.° 17 per un abboccamento amoroso. Seguitatela e saprete tutto, furtunatissimo sposo!

A misura che scorreva quelle linee, già lette però tante volte! pareva che le sue labbra doventate azzurre le compitassero sillaba per sillaba.

Fu aperto l'uscio, ed entrò un cameriere.

Costui, digià vecchio, aveva i capelli grigi e la faccia di un buono ed onest'uomo.

Il marchese girò subito il capo senza cambiar positura, tenendo sempre il foglio tra le due mani.

« Che vuoi? - disse aspramente.

Il servo invece di rispondere contemplava attonito ed afflitto lo scompiglio della camera; indi guardando attentamente il padrone, esclamò:

« Sangue sulla camicia!... mio Dio!... sarete ferito... eravate solo... perchè non mi avete chiamato come al solito quando avete risentito le...?

« Vattene!

« Ma, signor marchese, vi pare? il fuoco è spento, fa un ghiaccio mortale, e specialmente dopo... il vostro...

« Vuoi stare zitto? lasciami!

« Signore, - riprese quegli tremando - avete dato ordine al signor Doublet di esser qui alle dieci e mezza; è dilà col notaro.

« Va bene! - disse amaramente il signor d'Harville ostentando calma - quando si è ricchi, bisogna pensare agli affari... è una cosa tanto bella la ricchezza!

E poi soggiunse:

« Fa passare il signor Doublet nel mio gabinetto.

« V'è digià, signor marchese.

« Fa quel che ti dico, Giuseppe, - seguitò d'Harville in tuono più docile; e poi soggiunse: - Si passa ancora da mia moglie?

« Non credo che la signora marchesa abbia suonato peranche il campanello.

« Appena suona mi faranno avvisato.

« Sì signore.

« Di a Filippo che venga ad ajutarti; non la finirai più!

« Ma, signore, aspettate ch'io abbia accomodato un po'quà; - rispose mestamente Giuseppe - si accorgerebbero di questo disordine, e non capirebbero quel che possa essere accaduto a vossignoria!

« E se lo capissero... sarebbe un tristo affare, non è vero? - ripigliò a dire il signor d'Harville con atto crudele e sardonico.

« Ah! - esclamò il cameriere - grazie a Dio, nessuno si figura...

« Nessuno?... no, nessuno... - replicò il marchese più cupo di prima.

Mentre Giuseppe si occupava a rimettere ogni cosa a sesto nella stanza, il padrone andò ad esaminare le armi già da noi accennate, e fece un gesto di soddisfazione.

« Sono sicuro - disse al servitore - che ti sei dimenticato di far pulire i miei fucili che sono lassù nella cassetta da caccia.

« Vossignoria non me ne aveva parlato, - fece quegli con gran meraviglia.

« Sì, ma tu te lo sei scordato...

« Vi protesto, signor marchese...

« Devono essere in uno stato propriamente bello!

« È appena un mese che sono stati riportati dal negozio dell'armajuolo.

« Non importa: appena sarò vestito va'a cercare quella cassetta; può darsi che domani o doman l'altro io vada alla caccia, voglio rivedere gli schioppi.

« Li porterò qui a momenti.

Rimesso che fu tutto a dovere, un secondo domestico venne a dar mano a Giuseppe.

Il signor d'Harville dopo terminato di abbigliarsi entrò nel gabinetto, dove lo attendevano Doublet suo maestro di casa ed un giovane del notaro.

« Ecco l'atto che veniamo a leggervi, signor marchese, - disse Doublet - non rimane altro che firmarlo.

« L'avete letto, voi?

« Sì signore.

« Dunque basta così; io firmo.

Ei sottoscrisse, ed il commesso del notaro uscì.

« Mediante codesto acquisto, signor marchese, - disse il maestro di casa in aria trionfante - la vostra rendita in buoni e bei terreni non va a meno di cento ventisei mila franchi in tanti sacchi... Sapete ch'è cosa rara un'entrata simile in effetti rustici?

« Sono un uomo pur fortunato, eh signor Doublet? cento ventisei mila franchi di rendita in beni rustici! non v'è una felicità eguale!

« Senza contare il portafogli, senza contare...

« Certo! senza contare tanti altri doni della sorte...

« Sia lodato Iddio, nulla vi manca: gioventù, ricchezza, bontà, salute... tutti i beni riuniti insieme... E fra questi, - soggiungeva Doublet sorridendo graziosamente - o piuttosto sopra a tutti, io pongo quello di essere sposo della signora marchesa, e di avere un'amabile figliuoletta che pare un cherubino...

Il signor d'Harville diede un'occhiataccia al maestro di casa.

Noi rinunziamo a dipingere l'espressione di affanno e d'ironia con la quale gli disse poscia battendogli familiarmente sulla spalla:

« Con cento ventisei mila franchi di rendita in terreni, ed una moglie come la mia... e una bambina che somiglia a un cherubino... nulla rimane da bramare, non è così?

« Eh, signor mio! - rispose l'altro semplicemente - resta da desiderare di vivere più che si possa... per maritare la signorina ed esser nonno... Arrivare a nonno è quel che auguro di cuore al signor marchese, come a madama la marchesa d'esser nonna e bisnonna...

« Che caro signor Doublet! pensate a Filemone e Bauci, siete sempre pieno di bellissime idee!

« Troppa bontà, mio signore... ha ella niente da comandarmi?

« Nulla... Ah! sì: quanto avete in cassa?

« Ho diciannove mila trecento e poche lire, senza contare il danaro depositato alla banca.

Porterete stamani dieci mila franchi in oro, e li consegnerete a Giuseppe se io sono fuori.

« Questa mattina?

« Per l'appunto.

« Fra un'ora saranno quà... ha ella più nulla da dirmi, signor marchese?

« No, Doublet.

« Cento ventisei mila franchi di rendita in tanti sacchi! - ripeteva Doublet mentre se ne andava - Che bel giorno è questo per me! temevo che ci sfuggisse quella fattoria ch'è un sì buon'affare!... Servo al signor marchese!

« A rivederci, Doublet.

Tostochè quegli se ne fu ito, d'Harville si gettò abbattuto sulla poltrona, appoggiò le due gomita sul tavolino, e si celò il viso tra le mani.

Per la prima volta dacchè avea ricevuto il fatale biglietto di Sarah, egli allora potè piangere.

« Oh! - diceva - amara derisione del destino che mi fece ricco! E adesso che metterò a confronto di tant'oro? la mia vergogna, la infamia di Clemenza... infamia che una pubblicità farà forse tornare per sino sulla fronte di mia figlia! e a questa pubblicità debbo io risolvermi, oppure aver compassione di...?

Poi rialzandosi, con gli occhi brillanti e i denti stretti esclamò:

« No! sangue!... il terribile salva dal ridicolo!... Ora comprendo la sua avversione... sciagurata!...

Ma fermatosi ad un tratto come atterrito da una riflessione subitanea, riprese:

« Avversione!... oh! so ben io, quale n'è la causa... io le fo orrore, la spavento!...

E dopo lunga pausa:

« Ma è colpa mia? per questo deve ingannarmi? invece di odio, non merito pietà?... No, no, sangue!... tutti e due! tutti e due! giacchè ella senza dubbio gli avrà detto tutto, a colui!

Questo pensiero raddoppiò le smanie del marchese. Egli alzò verso il cielo ambe le pugna irrigidite, e poscia passandosi la mano caldissima, ardente, su gli occhi, e sentendo la necessità di star quieto davanti alla servitù, rientrò in camera, e vi trovò Giuseppe.

« Ebbene, i fucili?

« Eccoli, signore: sono in ottimo stato.

« Va'bene: mia moglie ha chiamato?

« Non so.

« Va'ad informartene.

Il cameriere uscì.

D'Harville si affrettò a prendere dalla cassa degli schioppi una borsa da polvere ed alcuni pallini, indi la chiuse e si tenne la chiave; pigliò pure un pajo di pistole, le caricò, e se le mise nella tasca del lungo soprabito.

Ritornò Giuseppe.

« Signore, si può passare dalla signora marchesa.

« Ha forse ordinata la carrozza?

« Signor no; Giulietta ha detto davanti a me al cocchiere di madama, ch'era venuto a doman-

dare gli ordini, ch'essendo tempo freddo e asciutto la padrona andrà a piedi se pure va fuori.

« Benissimo... Ah! mi scordava... se vado a caccia, sarà domani o doman l'altro - Di'a Williams che visiti la *briska* verde... m'intendi?

« Non mancherò... Volete la mazza?

« No... non v'è qui vicina una piazza dove sono delle vetture?

« Là subito, sul canto della via di Lille.

Dopo un momento di silenzio e titubanza il marchese soggiunse:

« Va'a domandare a Giulietta se la sua signora è visibile.

Giuseppe obbedì.

« Animo, sarà uno spettacolo questo come un'altro... Sì, voglio andare da lei, ed osservare la maschera di perfidia e di finta tenerezza sotto la quale ella pensa all'iniquità da commettere fra poco... Udrò la sua bocca a mentirmi, mentre le leggerò scritto il delitto nel cuore digià corrotto... Sì! è curioso il vedere come vi guardi, e vi parli, e vi risponda, una donna che dopo un momento andrà ad avvilire il vostro nome con una di quelle macchie ridicole e pure orribili che si lavano soltanto con rivi di sangue. Pazzo ch'io sono! mi guarderà come sempre soleva, col sorriso sul labbro, col candore sulla fronte! mi guarderà come guarda la figliuola, baciandola e facendola pregare Iddio... Lo sguardo! lo specchio dell'anima! - e si stringeva nelle spalle - più è dolce e pudico, più è falso ed iniquo! Essa me lo prova!... Ed io vi sono caduto come un balordo... oh rabbia! con che freddo ed insolente disprezzo doveva mai considerarmi a traverso a

quello specchio impostore, quando essendo ella forse sul punto di andare a ritrovar *colui*, io la colmava di dimostrazioni di stima e di affetto, e le parlava qual si dovrebbe ad una giovane madre casta e grave in cui aveva riposta la speranza di tutta la mia vita!... No, no! - gridò d'Harville sentendo accrescersi il suo furore - no! non la vedrò, non voglio vederla... e neppure mia figlia... mi scoprirei da per me, comprometterei la mia vendetta!

Uscendo dalla sua stanza, invece di passare in quella della moglie, d'Harville avvertì così la di lei cameriera:

« Direte alla signora che desideravo discorrerle questa mattina, ma sono costretto a andar fuori per un poco... Se le piacesse di far colazione meco, sarò qui verso il mezzogiorno; diversamente non si prenda pensiero di me.

« Coll'idea ch'io debba tornare a casa - diceva fra se il signor d'Harville - si crederà molto più libera!

E si recò sulla prossima piazza.

« Vetturino! vi prendo a ore.

« Sì, padrone: sono le undici e mezza; dove si va?

« In via di Belle Chasse, sul canto della via S. Domenico, lungo il muro di un giardino ch'è per là... e mi aspetterai.

« Sì, padrone.

D'Harville calò le tendine. Il legno si mosse, e presto arrivò quasi dirimpetto all'abitazione del marchese. Da quel luogo nessuno poteva uscire di casa sua senza esser visto da lui.

L'appuntamento accordato dalla moglie era per l'un'ora pomeridiana: egli attese con gli occhi fissi sulla porta.

Il suo pensiero era trascinato da un torrente di collera sì fiera, che gli sembrava trascorresse il tempo con orribile rapidità.

Suonava mezzodì a S. Tommaso d'Aquin, ed ecco il portone del palazzo aprirsi adagio e venir fuori la marchesa.

« Digià! oh che attenzione!... teme di farlo aspettare! disse fra se il signor d'Harville con truce ironia.

Era freddo pungente, e le strade asciutte.

Clemenza aveva un cappellino nero coperto da un velo di blonda simile, ed una cappotta di seta color gridellino; il suo grandissimo scialle di cascemir turchino cupo ricadeva sino alla guarnizione di fondo della veste, che alzò leggermente e graziosamente per traversare il rigagnolo.

Mercè questo piccolo movimento si vedeva sino alla noce del piedino, stretto, archeggiato, calzato a meraviglia d'uno stivaletto di raso turco.

Cosa strana! malgrado le idee funeste che lo straziavano, d'Harville osservò il piedino della consorte, che mai non gli era sembrato più bello e gentile!

E vieppiù s'inasprì la sua rabbia, e sentì al vivo gli acuti morsi della gelosia *sensuale*, e gli parve di veder *colui* ginocchioni a baciare quel piede ben fatto... e per un minuto secondo tutte le calde follie dell'amore appassionato gli corsero alla mente sotto tratti infiammati.

Ed allora per la prima volta in sua vita provò al cuore un atroce dolor fisico, uno spasimo intenso, acuto, che gli fece mandare un grido.

Sino a quel punto l'animo suo soltanto aveva sofferto, poichè sino a quel punto ei non aveva pensato che alla santità dei doveri oltraggiati.

La sua impressione fu sì crudele ch'ei potè appena dissimulare l'alterazione della voce nel dire al vetturino alzando per metà le tendine:

« Vedi quella signora con lo scialle blu e il cappello nero, che cammina rasente al muro?

« Sì, padrone.

« Va'di passo e seguila; se va sulla piazza delle vetture dov'io ti ho preso, fermati, e poi corri dietro al legno dove sarà entrata.

« Sì, padrone... ah ah! c'è da divertirsi!...

La signora d'Harville andò realmente sulla piazza, e salì in una carrozza da nolo.

Il vetturino del marchese le corse appresso.

I due legni si erano mossi assieme.

Dopo qualche poco, con grande stupore del marchese, il suo prese la strada della chiesa di S. Tommaso d'Aquin, ed in breve colà si fermò:

« Ebbene, che fai?

« Padrone, la signora è ita in chiesa... cappiterina! che bella gamba!... oh come mi ci diverto!

Mille idee diverse agitarono d'Harville. Sul primo credè che la consorte accortasi d'esser seguitata, volesse frastornare chi le correva dietro. Poi riflettè che la lettera a lui pervenuta potesse essere un'indegna calunnia... Se Clemenza era colpevole, a che giovava quella finta devozione? non era anzi una derisione sacrilega?

E per alcuni istanti egli ebbe come un barlume di speranza, tanto era grande il contrasto fra quella mostra di devozione ed il passo di cui egli incolpava la sposa.

Poco durò l'illusione consolante.

Il vetturino si chinò, e disse:

« Padroncino, la signora rimonta in legno.

« Valle appresso!

« Sì, padrone... oh, che gusto! o che spasso!

La carrozza passò i ponti, la comunità, la via S. Avoie, ed entrò nella via del Tempio.

« Padrone! - gridò il cocchiere voltandosi verso il signor d'Harville - il mio camerata si è fermato al numero 17, noi siamo al 13: ci abbiamo da trattener qui?

« Apri!

« Sì, padroncino.

Ed in pochi minuti secondi d'Harville s'introduceva nell'andito in cerca della moglie.

CAPITOLO XVII.

UN ANGIOLO.

La marchesa d'Harville entrò nel casamento.

Richiamati dalla curiosità, la Pipelet, Alfredo e l'ostricaja erano ragunati sull'usciale dello stanzino.

La scala era tanto buja, che venendo di fuori non si poteva distinguerla. La d'Harville obbligata a rivolgersi alla Pipelet, le domandò con voce alterata, e quasi si sentisse mancare:

« Il signor Carlo?...

« Signor chi? - fece la vecchia fingendo non aver udito, onde dar tempo al marito ed all'ostricaja di osservar le fattezze di quella infelice non ostante il suo velo.

« Domando... del signor Carlo... - ripetè Clemenza tremando, ed abbassando il capo per pro-

curar di sottrarre il suo viso agli sguardi che la fissavano con insolente curiosità.

« Ah! il signor Carlo?... alla buon'ora! parlate tanto piano che non avevo inteso... Ebbene, signorina, poichè andate dal signor Carlo, bel giovane poi! salite diritto, è l'uscio di faccia.

La marchesa tutta confusa mise il piede sul primo gradino.

« Eh eh eh! - continuò la vecchia sogghignando - pare che oggi dica davvero... evviva! allegri lì! allegri lì!...

« In somma pare che se n'intenda il comandante: - notò l'ostricaja - non è mica da aversi a schifo la sua dama!

Se non fosse stata la necessità di passar di nuovo davanti a coloro, la d'Harville che si moriva di vergogna e di paura sarebbe tornata indietro subito. Fece un ultimo sforzo, ed arrivò sul pianerottolo.

Quale fu il suo stupore! si trovò faccia a faccia con Rodolfo, il quale mettendole in mano una borsa le disse precipitevolmente:

« Vostro marito sa tutto, vi seguita!...

Appunto si udì la voce agra della Pipelet che strillava:

« Signore, dove andate?

« È desso! - fece Rodolfo.

Ed aggiunse rapidamente, spingendo quasi la signora verso la scala:

« Salite al quinto piano: venivate a dar soccorso ad una famiglia di disgraziati... si chiamano Morel...

« Ma signor mio! mi ammazzereste piuttosto che salire senza dirmi dove andate! - urlò la Pipelet mentre impediva il passo a d'Harville.

Esso, avendo veduto di fondo al corridojo la moglie che parlava con la portinaja, si era fermato un istante.

« Sono con quella signora... ch'è entrata pocanzi... - disse alla Pipelet.

« Allora è tutt'altro, passate.

Carlo Robert avendo inteso un rumore insolito schiuse un tantino il suo uscio. Rodolfo entrò bruscamente nel di lui quartiere, e vi si rinserrò seco nel punto che il marchese arrivava sul pianerottolo. Rodolfo temendo malgrado l'oscurità di esser riconosciuto da d'Harville, aveva profittato di quell'occasione onde sfuggirgli.

Carlo Robert magnificamente abbigliato con la sua giubba da camera a fioroni ed il berretto alla greca di velluto ricamato, rimase stupefatto all'aspetto di Rodolfo, che non avea veduto la sera innanzi dall'ambasciadore, e che allora era vestito più che semplicemente.

« Signore, che vuol dire?...

« Silenzio! - lo interruppe Rodolfo a voce bassa e con tanta espressione d'angoscia che Robert si tacque.

Si udì un rumore violento come quello di un corpo che cade e che si rotola sopra alcuni scalini.

« Il disgraziato l'ha uccisa! - esclamò Rodolfo.

« Uccisa! chi?... ma ch'è stato?... - domandò Carlo Robert sommessamente e pallido pallido.

Rodolfo senza rispondergli aprì un poco la porta.

Vide scendere in fretta e zoppicando il piccolo Sciancatello. Costui aveva in mano la borsa di seta rossa che Rodolfo avea data poco prima alla signora.

Lo Sciancatello disparve.

S'intesero i passi leggieri della d'Harville, e quelli più gravi del consorte che continuava a andarle appresso ai piani superiori.

Non comprendendo come mai lo Sciancatello possedesse quella borsa, ma alquanto tranquillatosi, Rodolfo disse a Robert:

« Non vi movete di quà; siete stato in procinto di precipitare ogni cosa.

« Ma insomma, - riprese quegli impaziente - mi direte che significa tutto questo? chi siete, e con qual diritto?...

« Significa che il signor d'Harville sa tutto, che ha tenuto dietro alla moglie sino al vostro uscio, e che la seguita lassù.

« Ah mio Dio! mio Dio! - esclamò l'altro a mani giunte - ma che va ella a fare là sopra?

« Poco v'interessa: restate in casa vostra, e non vi movete prima che la portinaja vi abbia avvertito.

Rodolfo se n'andò allo stanzino di Alfredo, lasciando Robert spaventato ed attonito.

« Ehi dico! - fece la Pipelet tutta allegra - affari serj! affari serj! v'è un uomo che pedinava la damina... sarà di certo il marito, quel giallaccio! l'ho indovinato subito, io, e l'ho fatto salire... Ora si ammazzeranno col Comandante, ci sarà grande strepito nel quartiere, tutti correranno per venir a vedere la casa, come fecero al numero 36 quando ci fu un assassinamento!

« Mia cara Pipelet, volete farmi un gran servizio? - disse Rodolfo dandole cinque luigi - quando quella dama vien giù, domandatele come se la passano i poveri Morel, ditele ch'ella fa un'opera buona con assisterli secondo aveva promesso venendo a prendere su di loro delle informazioni.

La portinaja guardava con istupore il danaro e Rodolfo.

« Che!... quest'oro è per me?... la damina... dunque non è dal Comandante?...

« Quello che la rincorre è il marito; avvertita a tempo, la infelice ha potuto andare dai Morel, ai quali figura di portare dei soccorsi... capite?

« Se capisco!... e vi devo ajutare a mettere di mezzo il marito... mi sta bene... mi torna come un guanto! eh eh eh! pare ch'io non abbia fatto altro mestiere in vita mia.

Qui si vide il cappellone da caccia di Pipelet sorgere all'improvviso nell'ombra dello stanzino.

« Anastasia! - disse gravemente Alfredo - ecco che tu non rispetti niente sulla terra, come il signor Cesare Bradamanti; ci sono delle cose che non si devono mai meccanizzare, neppure nelle delizie dell'intimità!

« Animo, il mio cucco, non far da bacchettone, non t'ingrossar gli occhi come pallottole da lotteria... vedi pure che fo celia... non sai forse che non c'è al mondo nessuno che possa vantarsi di... insomma, basta così! se fo servizio a quella giovane, gli è per contentare il nostro nuovo pigionale ch'è tanto buono!

Poi voltasi a Rodolfo:

« Adesso mi vedrete lavorare... volete star là nel canto dietro la portiera?... ecco, giusto la sento.

Rodolfo si rimpiattò.

Scendevano d'Harville e la consorte. Il marchese dava braccio alla signora.

D'Harville appariva soddisfatto, ed insieme meravigliato e confuso.

Clemenza era pallida, ma tranquilla.

« Ebbene, signora mia! - fece la Pipelet uscendo fuori - gli avete visti, quei poveri Morel? c'è da sentirsi scoppiare il cuore?... Ah mio Dio! fate pure la grand'opera buona! Ve lo avevo detto ch'erano da compiangere, l'ultima volta che veniste a ricercare le informazioni... State quieta, là! non farete mai di troppo per quella brava gente... non è vero, Alfredo?

Alfredo, di cui la naturale rettitudine si sdegnava al pensiero di mescolarsi in quel complotto anticonjugale, rispose in modo da non essere inteso, e con una specie di mormorio negativo.

La Pipelet continuò:

« Alfredo ha il solito stringimento di gola, per questo non si sente parlare; se no, vi direbbe come vi dico io, che quei disgraziati pregheranno Iddio a modo per voi, mia degna signora!

Il marchese guardava la consorte con ammirazione, e ripeteva:

« Un angiolo! un angiolo! oh che calunnia!

« Un'angiolo?... avete ragione, signor mio, e anche buon angiolo di Dio benedetto!

« Andiamocene, mio caro, - disse Clemenza, che pativa orribilmente della soggezione impostasi dopo il suo ingresso in quel casamento e sentiva mancarsi le forze.

« Andiamo pure - rispose d'Harville.

E sul momento di uscire dall'andito le disse:

« Clemenza, ho bisogno di perdono e di pietà!

« Chi non ne ha bisogno? - replicò la giovane donna con un sospiro.

Rodolfo si tolse dal suo nascondiglio. Era profondamente commosso da quella scena di terrore misto al ridicolo, bizzarro scioglimento d'un dram-

ma misterioso che sollevate aveva tante passioni diverse.

« Ehi! - disse la Pipelet - mi pare di averlo corbellato benino, quel giallone? Ora sarebbe capace di riporre la moglie sotto una campana di cristallo. Poveraccio!... E i vostri mobili, signor Rodolfo? non gli hanno portati.

« Me ne occuperò subito. Ormai potete avvisare il Comandante che può scendere.

« È vero, sì... ma, dico, che burletta! e così avrà preso a pigione l'appartamento per zero via zero... ben fatto! co'suoi maledetti dodici franchi al mese!

Rodolfo se ne andò.

« Ohe, Alfredo! - disse la portinaja - adesso tocca al Comandante... oh, quanto voglio ridere!

Ed andò su dal signor Carlo Robert, suonò il campanello, e quegli aprì.

« Comandante! (e Anastasia si poneva militarmente il rovescio della mano sulla parrucca) vengo a scarcerarvi. Sono andati via a braccetto, marito e moglie, alla barba vostra... ma non importa, l'avete scapolata bella, in grazia del signor Rodolfo! gli avete una grande obbligazione!

« Quel signore magro e coi baffi è il signor Rodolfo?

« Precisamente.

« Che roba è quell'uomo?

« Che roba è? - gridò la Pipelet sdegnata - gli è da quanto un altro! da quanto due! è un commesso viaggiatore, nostro pigionante, che ha una stanza sola e non bada a lesinare... mi ha dati sei franchi per fargli le faccende... sei franchi di primo botto! sei franchi senza stiracchiare due ore!

« Bene, bene; tenete, ecco la chiave.

« S'ha da accender fuoco domani, Comandante?

« No!

« E doman l'altro?

« No! no!

« Ebbene, Comandante, ve ne ricordate? ve lo avevo pur detto, che buttereste via le spese!

Carlo Robert diede un'occhiata sprezzante alla donna, ed uscì, non potendo comprendere in che guisa un commesso viaggiatore si fosse trovato istruito del suo appuntamento con la marchesa.

Nel momento in cui esciva dall'andito s'incontrò collo Sciancatello che arrivava zoppicando.

« Sei qui, birbone? - disse a questo la Pipelet.

« La guercia non è venuta a cercarmi? - domandò il ragazzo.

« La Civetta? no, brutto mostro! E perchè, mo', ha da venire a cercarti?

« To'! per menarmi in campagna - rispose lo Sciancatello tentennandosi accanto alla porta dello stanzino.

« E il tuo padrone?

« Mio padre ha chiesto al signor Bradamanti che mi desse vacanza per oggi per andare in campagna... in campagna... in campagna!... - ripetè il figlio di Braccio-rosso cantarellando e picchiando colle dita sui vetri.

« La vuoi finire, canaglia? mi romperai tutti i cristalli... oh! ecco una carrozza...

« Ah, bene! è la Civetta! - disse il ragazzo - oh, che gusto di andare in vettura!

In fatti, a traverso alle tendine si vedeva il disgustoso profilo della guercia.

Essa fe'cenno allo Sciancatello, e questi accorse.

Il vetturino gli aperse lo sportello, ed egli salì nel legno.

La Civetta non era sola.

Dall'altra parte della carrozza, involto in un vecchio pastrano col collare di pelle, e la faccia mezzo nascosta da un berretto di seta nera che gli cadeva fino sulle ciglia, si scorgeva il Maestro di Scuola.

Le sue palpebre rosse lasciavano distinguere due occhi bianchi ed immobili senza pupille, che rendevano anche più spaventoso il suo viso ricucito e cosparso dal freddo di macchie cerulee e livide.

« Animo, animo! cuoricino mio! buttati giù su'piedi del mi'uomo, e gli farai caldo. - disse la guercia a Sciancatello.

Questi si accovacciò come un cane fra le gambe della Civetta e del Maestro.

« Ora, - domandò il vetturino - al podere (1) di Bouqueval? non è così, Civetta? vedrai se so guidare (2).

« E specialmente, sollecita il cavallo! (3) - gli raccomandò il Maestro.

« Sta'quieto, *Senzocchi*, (4) correrà (5) sino alla svolta (6).

« Vuoi ch'io ti dia un consiglio? (7) fece il Maestro di Scuola.

« E quale? - chiese il cocchiere.

« Va'presto nel passar davanti ai doganieri delle barriere; (8) potrebbero riconoscerti, chè sei stato un bel pezzo a ronzare attorno alle porte!

(1) Gernafle. (2) Trimballer une voile. (3) Riffaude ton gaye. (4) Sans-mirettes. (5) Il defauraillera. (6) La traviole. (7) Une medecine. (8) Les Soudeurs.

• Non dubitare - rispose l'altro, e montò a cassetta.

Se riportiamo quest'orrendo linguaggio, è perchè prova che il finto cocchiere era un birbante, degno compagno del Maestro di Scuola.

Si partirono dalla via del Tempio.

Due ore dopo, verso bujo, la carrozza che racchiudeva il Maestro, la Civetta e Sciancatello, si fermò dinnanzi ad una croce di legno che segnava la divisione di una strada bassa e deserta, la quale guidava alla fattoria di Bouqueval, dov'era la Cantante sotto la protezione della Giorgi.

Fine della Seconda Parte.

Digitized by Google

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

IDILIO.

Suonavano cinque ore alla chiesa del villaggio di Bouqueval; era freddo fine, cielo chiaro; il sole abbassandosi lentamente dietro i grandi boschi sfogliati che coronano le alture di Ecouen imporporava l'orizzonte, e tramandava i suoi raggi pallidi e obliqui sulle vaste pianure indurite dal ghiaccio.

Nei campi ogni stagione offre aspetti grati alla vista.

Ora la neve cangia la campagna in un immenso piano di alabastro, che spiega il puro suo splendore sotto un cielo d'un color grigio rosato.

Talvolta, verso bujo, ascendendo sul colle o calando nelle valli, il fattore in ritardo torna a casa; cappello, pastrano, cavallo, tutto è coperto di neve; è pungente il freddo, il vento gelato, la notte oscura; ma laggiù, in mezzo agli alberi ignudi, le piccole finestre del podere sono illuminate; l'alto camino di mattoni manda per aria una densa colonna di fumo, la quale dice al castaldo ch'egli è aspettato; fuoco acceso, cena ab-

bondante, e poi veglia, conversazione, e caldo e riposo, mentre di fuori fischia la tramontana, ed i cani dei diversi poderi circonvicini vanno fra loro rispondendosi.

Sorto appena il mattino, la brina sospende agli alberi i suoi candelabri di cristallo che il sole invernale fa scintillare a foggia di faccette; la terra da coltivarsi umida e grassa è rigata da lunghi solchi ove si ricovera la lepre, ove accorrono liete le pernici.

Quà e là si ode il malinconico tentennio del campanello del caprone custode di un bel gregge di montoni sparso sul verde ed erboso pendio delle strade, mentre avvolto ben bene nel cappotto bigio a righe nere, il pastore seduto appiè di un albero canta intrecciando un panierino di vimini.

Alcune volte la scena è più vivace: l'eco rimanda i suoni già indeboliti del corno da caccia e gli urli dei veltri; un cervio spaventato balza ad un tratto sulle siepi della macchia, salta fuggendo sul piano, e va a perdersi in mezzo ad altri boschi.

Le trombe e i latrati si ravvicinano; escono da questa e quella parte cani bianchi o macchiettati di scuro, e corrono sul terreno, e vanno sopra i maggesi; col naso intento al suolo seguono urlando le traccie del daino. E dietro vengono i cacciatori vestiti di rosso, curvati sul collo dei rapidi destrieri, incoraggiando le mute col corno e col grido. Quel turbine veloce passa via come il fulmine, va scemando lo strepito, a poco a poco ogni cosa si tace... e veltri, e cavalli, e cacciatori, spariscono in selve lontane ove la belva è andata a rifugiarsi.

Torna la calma, e il profondo silenzio delle ampie pianure, e la tranquillità dell'esteso orizzonte, non sono più interrotte se non dal canto monotono del pastorello.

Simili quadri, siti consimili esistevano in gran copia nei dintorni del villaggio di Bouqueval, collocato nonostante la sua vicinanza con Parigi in un luogo deserto, ove non si poteva giungere che per vie indirette e scorciatoje.

Il podere in cui stava la Cantante, nascosto nell'estate dagli alberi alla guisa di un nido tra le foglie, alla stagione della quale noi parliamo appariva interamente e privo del suo velo di verzura.

L'acqua gelata del fiumicello somigliava a un lungo nastro d'argento spiegato là in mezzo ai prati sempre verdeggianti, a traverso ai quali molte bellissime vacche pascolavano lentamente tornando alla stalla. Stormi di piccioni richiamati dall'approssimarsi della sera si fermavano l'uno dopo l'altro sulla cima fatta a punta del colombajo; i grossi noci che nell'estate davano ombra al cortile e ai fabbricati della tenuta, privi allora di fogliame, lasciavano vedere i tetti di tegoli e di stoppie guerniti da un musco color dello smeraldo.

Una grave carretta tirata da quattro cavalli robusti di folta criniera e manto lucente, coi collari turchini adorni di sonagli e nappe di lana rossa, riportava i covoni provenienti da uno dei pagliaj già fatti nel piano. Quella pesante vettura arrivava dal portone di fondo, ed un branco di montoni si affollava frattanto ad una delle entrate laterali.

Bestie e persone sembravano ansiose di sot-

trarsi alla brezza notturna e di gustare le dolcezze del riposo; i corsieri nitrivano lietamente al vedere la stalla, gli agnelli belavano assediando la porta dell'ovile, gli agricoltori volgevano lo sguardo impaziente alla finestra della cucina a terreno dove si apparecchiava una buonissima cena.

Regnava in ogni luogo un'ordine raro, una pulizia muniziosa ed altrove inusitata.

In vece d'esser coperti dalla mota secca, divisi in più parti, ed esposti alle intemperie delle stagioni, erpici, aratri, cilindri, ed altri istrumenti da lavoro, parecchi dei quali erano d'invenzione tutta nuova, si trovavano schierati, puliti e ben tinti, sotto un'ampia tettoja, dove i barrocciaj se ne venivano a riporre in bella simetria i fornimenti de'loro animali. Il cortile vastissimo, e tenuto con la massima proprietà, coperto di arena, cosparso di piante, non offeriva alla vista quei mucchi di letame, quelle pozze d'acqua stagnante e fetida che guastano i più superbi effetti rustici della Beauce e della Brie; il pollajo circondato da un graticcio verde racchiudeva tutta la turba piumata, che vi giungeva correndo e saltando da una porticella la quale dava sui campi.

Noi senza dare ulteriori dettagli diremo che in tutto e poi tutto quel luogo passava giustamente nel paese per un podere esemplare, sia per l'ottima regola ivi stabilita, sia per l'eccellente coltivazione e le ricche raccolte, sia per la moralità e felicità delle genti che vi si occupavano.

Spiegheremo fra poco la causa di sì prospera superiorità; per adesso n'è d'uopo condurre il

leggitore vicino al graticcio che attornia il pollajo, comodo oltre ogni dire ed elegante pe'suoi posatoj e pel piccolo canale tra mezzo alle pietre, dove scorreva di continuo un'acqua limpida, sbarazzata dai diacciuoli che avrebbero potuto darle impaccio.

Successe una specie di rivoluzione fra gli aligeri abitatori di questo locale: le galline chiocciando abbandonarono le pertiche, i galli d'India strillarono, ed i piccioni si partirono dal tetto del colombajo e tubando calaronsi sopra l'arena.

A tutte queste allegrezze era cagione la comparsa di Fior di Maria.

Greuze e Watteau non avrebbero mai ideato un sì vago modello se le guancie della povera Cantante fossero state più ritondette e vermiglie: pure, ad onta del suo pallore, e della magrezza del volto, l'espressione de'suoi lineamenti, l'insieme della persona, la grazia della sua attitudine, erano degni di esercitare il pennello de'sommi pittori che testè nominavamo.

Le cuopriva la fronte e la treccia di biondi capegli una scuffietta rotonda; alla maniera di quasi tutte le contadine delle vicinanze di Parigi, di sopra a questa portava fissata dietro alla testa con due spilli una larga pezzuola d'indiana rossa le di cui punte le ricadevano ondeggiando su le spalle: acconciatura pittoresca e graziosa, che la Svizzera e l'Italia invidiare dovrebbero ai Francesi.

Un fazzolettino di batista bianca incrociato sul seno era mezzo nascosto dall'alto e largo cinturino del grembiule di tela cruda; la camiciuola di grosso panno turchino con le maniche attillate le stringeva la vita sottile, e si distaccava sull'am-

pia giubba di fustagno bigio a righe scure; le calze bianchissime, e scarpe a stivaletti celati da piccoli zoccoli neri guarniti sul collo del piede da un quadrato di pelle d'agnello, completavano quel vestimento campestre e semplice, a cui la naturale beltà di Maria dava un pregio maggiore.

Reggendosi con una mano il grembiule rialzato dalle due cantonate, prendeva di dentro a questo una quantità di grano, e lo veniva distribuendo all'alata turba che la circondava.

Un bel piccione bianco a pari dell'argento, dal becco e dalle zampe rosse, più audace o più familiare che i suoi compagni, dopo avere svolazzato qualche tempo attorno a Maria, si posò finalmente sull'omero di lei.

La giovanetta, avvezza certamente a quei liberi modi, non cessò di gettare agli altri tutto il grano che aveva recato, ma volgendo un tantino il leggiadrissimo viso, ed alzando un poco il capo, poneva sorridendo le rosee sue labbra sul becco dell'innocente suo amico.

Gli ultimi raggi del sole sul tramonto tramandavano un aureo riflesso su quel semplice quadro.

CAPITOLO II.

INQUIETUDINI.

Mentre a tali cure attendeva la Cantante, la signora Giorgi e l'abate Laporte curato di Bou-

queval seduti in un salotto accanto al fuoco discorrevano di lei, soggetto ognora per essi interessante di conversazione.

Il vecchio curato, pensoso, raccolto, a testa bassa, e con le gomita appoggiate sulle ginocchia, stendeva macchinalmente davanti al caminetto le due tremule mani.

La Giorgi occupata a cucire lo guardava tratto tratto come aspettasse da lui una risposta.

Dopo un momento di silenzio egli disse:

« Avete ragione, signora Giorgi, bisognerà avvertire il signor Rodolfo; s'egli interroga Maria, costei gli è tanto grata che forse confesserà al suo benefattore ciò che a noi vuole tener occulto.

« Non è così, signor curato? dunque stasera subito scriverò all'indirizzo ch'ei mi diede, nel Viale delle Vedove.

« Poveretta! - soggiunse il prete - dovrebbe reputarsi sì felice! oramai quale affanno può struggerla?

« Non v'è cosa che la distragga da quella tristezza, neppure l'applicazione che dà allo studio.

« E veramente ha fatti progressi straordinari nel poco tempo dacchè ci occupiamo della sua educazione.

« Che ne dite, signor abate? imparare a leggere e scrivere quasi corrente, e saper far di conti abbastanza per ajutarmi a tenere i libri della fattoria! E poi, mi seconda così attivamente in tutto, ch'io ne sono commossa e meravigliata. Oh! non si è forse, contro mia volontà, affaticata a segno da farmi stare inquieta per la sua salute?

« Fortunatamente quel medico negro ci ha levati da ogni timore sulla tosse che ci spaventava.

« È pur buono il signor David! ne ha tanta premura!... Già, mio Dio! come tutti quelli che la conoscono. Qui ognuno l'ama e la rispetta... E non è miracolo, poichè in grazia delle generose ed elevate vedute del signor Rodolfo la gente di questa fattoria è il fiore del paese; ma anche le creature più grossolane e indifferenti risentirebbero l'incanto di quella sua dolcezza angelica e timida per cui pare sempre ch'ella chieda mercè... meschinella! come se fosse ella sola colpevole!

L'abate soggiunse, dopo aver riflettuto qualche minuto:

« Non mi diceste che la tristezza di Maria principiò dal soggiorno che la signora Dubreuil, fattoressa del duca di Lucenay in Arnonville, fece quà per la festa di Tutti i Santi?

« Sicuro, signor curato, mi pare di essermene accorta. Eppure la Dubreuil, e specialmente la sua figliuola Chiara, modello di candore e di bontà, subirono come gli altri l'influenza delle buone qualità di Maria; le usano giornalmente mille dimostrazioni di amicizia; lo sapete pure, la domenica o le nostre amiche d'Arnonville vengono da noi, o noi andiamo da loro... ebbene! sembra che ogni visita aumenti la malinconia della nostra ragazza, benchè Chiara le voglia digià bene come a una sorella.

« In verità, è un mistero singolare! quale può essere il motivo di quell'occulta pena? dovrebbe stimarsi tanto felice! tra la sua vita presente e quella passata c'è differenza come dall'inferno al paradiso... E sì, non v'è modo di tacciarla d'ingratitudine!

« Giusto Dio! essa che ha una sì tenera ri-

conoscenza per le nostre premure! essa, alla quale abbiamo sempre veduto nutrire sentimenti sì delicati! Non fa tutto quello che può per guadagnarsi, diremo così, la vita? non procura di compensare co'servigi che rende l'ospitalità che le vien data? E non basta: eccetto la domenica, in cui esigo che si vesta un poco in gala per venir meco in chiesa, vuol portare panni niente meno rozzi che quelli delle fanciulle campagnuole. E malgrado questo, esiste in lei un'aria di distinzione, un garbo sì naturale, che ancora con quei panni è sempre gentile... non è vero, signor curato?

« Ah! riconosco in codesti discorsi l'orgoglio materno! - disse il vecchio sorridendo.

A quei detti s'empierono alla Giorgi gli occhi di lacrime: ella pensava a suo figlio.

L'abate indovinò la causa della sua emozione, e soggiunse:

« Coraggio! Dio vi ha mandata questa povera creatura per ajutarvi ad aspettare il momento in cui ritroverete il vostro figliuolo. E poi, un vincolo sacro in breve vi unirà a Maria: una comare quando comprende santamente la sua funzione è quasi una madre. Il signor Rodolfo poi le ha data, per dir così, la vita dell'anima traendola dall'abisso; egli ha adempiuti anticipatamente i suoi doveri da patrino.

« La trovate sufficientemente istruita per accordarle quel sacramento che senza dubbio la sventurata non ha ancor ricevuto?

« Or'ora, ritornando con lei al presbiterio, l'avvertirò che la ceremonia si farà probabilmente fra due settimane.

« Forse, signor curato, presiederete un giorno

ad un'altra ceremonia, anche quella ben dolce e molto grave!

« Cioè?

« Se Maria fosse amata quanto merita, se distinguesse un bravo ed onest'uomo, perchè non avrebbe da maritarsi?

L'abate scosse mestamente il capo.

« Maritarla? Pensateci bene, signora Giorgi: l'obbligo della verita imporrà di dir *tutto* a colui che volesse sposarla; e qual uomo, malgrado le sue assicurazioni e le vostre, non rifletterebbe al passato che profanò la gioventù di questa infelice? nessuno la vorrebbe.

« Ma il signor Rodolfo è generoso, farà per la sua protetta più che non abbia fatto sinora, e una dote...

« Ahimè! - disse il curato interrompendo - guai a Maria, se la cupidigia sola deve sopire gli scrupoli di chi la prenderà per moglie! sarebbe condannata alla sorte la più penosa, e crude recriminazioni succederebbero ad un'unione di questo genere.

« Avete ragione, signor abate, sarebbe orribile! ah! che tremendo avvenire dunque le è riserbato!

« Ha grandi mancanze da espiare! - disse il prete gravemente. »

« Dio buono! ma, signor curato, abbandonata da giovine, senza mezzi, senz'appoggio, quasi senza nozioni del bene e del male, trascinata a suo malgrado nelle vie del vizio, come doveva non fallire?

« Il buon senso morale avrebbe dovuto sostenerla, illuminarla; d'altronde, procurò ella di

sottrarsi a quella trista sorte? le anime caritatevoli sono forse sì rare in Parigi?

« No, di certo: ma dove si va a cercarle? Prima di rinvenirne una, quanti rifiuti, quanta indifferenza! E poi, per Maria non si trattava di una lemosina momentanea, ma di un'assistenza continua che l'avesse messa in grado di guadagnarsi onoratamente da vivere. Molte madri, di sicuro, avrebbero avuto compassione di lei, ma bisognava aver la fortuna d'incontrarle. Ah! credete a me, io ho provata la miseria; e meno una combinazione portata dalla Provvidenza, simile a quella che, tardi pur troppo! fece conoscere Maria al signor Rodolfo, meno una tal combinazione, i disgraziati, quasi sempre respinti brutalmente alla prima domanda che avanzano, credono che non vi sia caso di trovare pietà, e stretti dalla fame... fame imponente... cercano spesso nel vizio delle risorse che non isperano ottenere dall'altrui commiserazione.

Nel momento entrava la Cantante.

« Di dove venite, figliuola? - le chiese con premura la Giorgi.

« Da visitare le frutta dopo aver chiuso il pollajo... oh! sono ben conservate, meno poche che ho levate via.

« Perchè non avete detto a Claudina di far codesta faccenda, Maria? vi sarete stancata da capo!

« No signora; si sta tanto bene laggiù! l'odore dei frutti maturi è pur grato!

« Bisognerà, signor abate, che un giorno vediate quel locale; - disse la Giorgi - non vi potete figurare con che buon gusto Maria lo ha accomodato; delle ghirlande di pampini separano

ogni specie di frutti, e questi sono poi suddivisi da qualche stesa di musco...

« Oh, signor curato! sono certa che sarete contento, - seguitò ingenuamente la Cantante - vedrete ch'effetto fa l'erba intorno alle poma ben rosse e alle pere color d'oro. Ci sono soprattutto delle mele azzeruole piccolette di un bel colore di rosa e bianco che pajono teste di cherubini sopra uno strato di musco verde verde! - aggiungeva Maria con l'esaltazione che nasce nell'artista per l'opera sua.

Il prete guardò la Giorgi, e disse alla giovanetta:

« Ho digià ammirata la cascina che voi dirigete; farebbe astio alla donna più esperta e difficile: andrò anche ad osservare le frutta che custodite, le poma rosse, le perine dorate, e le mele *cherubine*...

E il buon abate se la rideva.

« Oh! - seguitò - il sole è quasi tramontato; avrete tempo appena da accompagnarmi al presbiterio e tornar qui innanzi notte... Prendete il vostro mantellino, e andiamo via, figliuola... ma anzi, ora che ci penso, è troppo freddo, restate qui, mi accompagnerà qualcheduno del podere.

« Ah, signor curato! le fareste dispiacere - disse la Giorgi - ha tanto caro di andare ogni sera con voi fino là!

« Signor curato, - continuò la Cantante volgendo su di lui uno sguardo timido insieme e dolcissimo - crederei che non foste contento di me se non mi accettaste secondo il solito.

« Io?... poverina! - dunque pigliate presto il mantellino, e cuopritevi a modo!

Maria si sollecitò a gittarsi sulle spalle una sorta

di manto col cappuccio di grossa stoffa di lana bianca orlato con un nastro di velluto nero, e diede braccio all'abate.

« Per buona sorte - disse questi - non c'è molto cammino, e le vie son sicure.

« Siccome è un po' più tardi degli altri giorni, - fece la Giorgi - volete, o Maria, che vada con voi qualcuno dei nostri?

« Mi terrebbero per una paurosa! - rispose scherzando Maria - grazie, grazie, non istate a disturbare nessuno per me; non c'è un quarto d'ora di strada di qui al presbiterio, e sarò tornata prima che sia notte.

« Io non insisto, giacchè lode al cielo non si è inteso a parlare di malfattori in questo paese.

« Se ciò non fosse, non condurrei via questa cara ragazza, - disse il curato - benchè mi sia di molto ajuto.

L'abate uscì dal podere, appoggiato al braccio di Maria; ed essa regolava il suo passo svelto e leggiero sull'andatura lenta e faticosa del vegliardo.

In pochi minuti il prete e la Cantante arrivarono vicino alla strada bassa, dov'erano imboscati il Maestro di Scuola, la Civetta e Sciancatello.

CAPITOLO III.

L'IMBOSCATA.

La chiesa ed il presbiterio di Bouqueval sorgevano a mezzopoggio alla metà di un castagneto, d'onde si sovrastava al villaggio.

Maria e l'abate presero da una via tortuosa che conduceva alla casa parrocchiale, traversando la strada bassa da cui la collina era scompartita diagonalmente.

La Civetta, il Maestro e Sciancatello rannicchiati in uno dei giri di quel sentiero, videro il prete e la Cantante a discendere nel burrone ed uscirne da un pendìo alquanto ripido. Le fattezze della giovanetta erano celate dal cappuccio, talchè la guercia non riconobbe la sua antica vittima.

« Sta'zitto, il mi'uomo! - disse la vecchia al Maestro - la giovane (1) e il prete (2) hanno passata la strada bassa. (3) È proprio *lei*, secondo i connotati che ci ha dati l'uomo alto abbrunato : vestimento da campagnuola, statura mezzana, gonnella a righe scure, cappottino di lana coll'orlo nero... Così ella accompagna tutti i giorni il prete al suo casino, e se ne torna poi sola. Quando ripasserà fra un momento là in fondo, bisogna andarle addosso e portarla via per cacciarla nel legno.

« E se grida ajuto! - rispose il Maestro - la sentiranno dal podere, giacchè voi altri dite che qui vicino si distinguono i fabbricati... voi altri ci vedete!... - aggiunse in tuono tetro.

« Di sicuro si vedono le fabbriche, - fece Sciancatello - dianzi mi sono arrampicato alla scarpa del muro trascinandomi sulla pancia... ho inteso un carrettajo che parlava a'suoi cavalli in quel cortile laggiù...

« Allora ecco che si deve fare: - ripigliò a dire il Maestro dopo lieve pausa - Sciancatello starà a far la posta al principio della via; quan-

(1) La grosseline. (2) Le sanglier. (3) La traviole.

do vede la piccolina arrivare da lontano, le andrà incontro gridando ch'è figliuolo d'una povera vecchia che si è fatta male cascando nella strada bassa, e la pregherà di venirla a assistere.

« Ho capito, Forline: la povera vecchia sarà la tua Civetta... Ben ragionato, (1) il mio uomo! tu sarai sempre il re degli uomini di testa. (2) E poi, che cosa farò?

« Ti caccerai ben indentro dalla parte dove aspetta Barbiglione colla vettura. Io mi nasconderò vicino. Quando lo Sciancatello ti avrà portata la ragazza in mezzo al fossone, smetti di piangere e saltale addosso, una mano attorno al collo, (3) e l'altra nella bocca (4) per reggerle la lingua (5) e impedire che gridi...

« Si sa, si sa, Forline! come a quella donna del canale da S. Martino, che la facemmo affogare (6) dopo averle levata la cassetta ammagliata di tela incerata (7) che aveva sotto il braccio... la stessa cosa, non è vero?

« Sì, sempre a un modo... Intanto che tu tieni ferma la fanciulla, Sciancatello correrà a cercar me; fra noi tre la involtiamo nel mio pastrano, la portiamo nella carrozza di Barbiglione, e di là alla spianata da S. Dionigi dove ci aspetta l'abbrunato.

« Questo sì, ch'è pensar fino! senti, Forline, non hai propriamente l'eguale! se avessi dindi ti farei un fuoco d'artifizio sulla testa, e t'illuminerei co'bicchierini coloriti il giorno della festa del boja. (8) Hai capito, tu, piccino? se vuoi

(1) Sorbonne. (2) Têtards. (3) Colas. (4) Bavarde. (5) Pour lui arguepinser le chiffon rouge. (6) Nous l'avons fait flotter. (7) Après lui avair grinchi la nègresse. (8) Bèquillard.

doventar bravo manigoldo, (1) guarda là il mio testone; (2) questo è un uomo! - seguitava la Civetta tutta altera favellando allo zoppo.

Poi rivoltasi al Maestro:

« A proposito, non sai? Barbiglione ha avuta una paura da cani d'esser condannato al taglio della zucca! (3)

« Perchè?

« Ha ammazzato poco fa in una disputa il marito di una lattajuola che veniva ogni mattina di campagna col carrettino tirato da un ciuco a vender latte nella città-vecchia sul canto di via della Draperie vicino all'Orca del Coniglio-bianco.

Il figlio di Braccio-rosso non intendendo il gergo ascoltava con curiosità e malcontento.

« Avresti voglia di capire quel che diciamo, eh, piccinacolo?

« To'! di certo!

« Se sei buono, t'insegnerò il furbesco; fra poco sarai in età che ti può giovare... Ci avrai gusto, bamboluccio?

« Lo credo, gua'! e poi avrei più piacere di restare con voi che con quel ladraccio del mio ciarlatano a pestare le droghe e strigliare il cavallo... Se sapessi dove che nasconde il veleno da topi per la gente, gliene ficcherei nella minestra per non essere più obbligato a consumarmi con lui...

La Civetta si mise a ridere, e disse allo Sciancatello tirandolo a se:

« Venite subito a baciar mamma, cischeretto! sei pur carino!... oh, come sai che ha il veleno da topi per le genti, il tuo padrone?

(1) Passé-singe. (2) Têtard. (3) D'avoir une fièvre cérèbrale.

« Senti! glielo intesi dire una volta che ero rimpiattato nel gabinetto nero della sua camera, dove serba le boccette e le macchine d'acciajo, e dove impiastriccia ne'barattoli...

« L'hai inteso dire... che cosa?

« Diceva così a un signore, e gli dava una polverina dentro un foglio: « Uno che pigliasse questa roba in tre volte andrebbe a dormire sotto terra, senza che si sapesse nè come nè perchè, e senza che restasse nessun segno. »

« E chi era quel signore? - chiese il Maestro.

« Un bel giovane, che aveva i mostacci neri, e un visino come una donna... Tornò un altro giorno, ma allora, quando se n'andò lo pedinai perchè me l'aveva ordinato il signor Bradamanti per sapere dove andasse a fermarsi... Entrò in via di Chaillot in un bel casamento. Il mio padrone mi aveva detto: « Qualunque luogo che vada, stagli dietro, e aspettalo sulla porta; se esce da capo, vagli appresso fin che non esce più di dove è ito: così sarà la prova che sta lì di casa, e allora, tu stortaccio, storciti quanto puoi per iscuoprire il suo nome, se no, ti storcerò io gli orecchi per bene!... »

« Sicchè?

« Sicchè, mi storsi, mi arrancai, e seppi il suo nome.

« E come facesti? - interrogollo il Maestro.

« Veh! non son mica una bestia: entrai dal portinajo del casamento di via di Chaillot, di dove che quell'uomo non usciva più... un portinajo impolverato, con un'bell'abito scuro colle mostre gialle e gallonato di argento... e gli parlai in que-

sto modo: - « Mio buon signore, vengo a farmi dare cinque franchi, che il padrone di qui mi ha promessi perchè ho ritrovato il suo cane e glie l'ho reso... una bella bestiolina nera, che si chiama Trombetta, a prova che *lui*, ch'è bruno, che ha le basette nere, il soprabito bianchiccio e pantaloni turchino chiaro, m'ha detto che stava in via di Chaillot al N.° 11 e che si chiamava Dupont... - « Quello che tu dici è il mio padrone, ma è il visconte di Saint Remy; qui non c'è altro cane che te, monellaccio! dunque ambula! trotta! o che ti do una stregghiatura per insegnarti a volermi rubare cinque franchi! » mi risponde il portiere, e mi dà una famosissima pedata... Non importa, tanto sapevo il casato del signorino coi mostacci che veniva dal signor Bradamanti a pigliare il veleno da topi per le genti... era il visconte di Saint Remy... my... my... Saint Remy... - aggiungeva il figlio di Braccio-rosso, cantarellando al suo solito l'ultima parola.

« Ma vuoi ch'io ti mangi, amore degli amori! - gridò la guercia abbracciando lo Sciancatello - com'è furbo! va', scellerato, meriteresti ch'io fossi tua madre!...

Questi detti produssero un'impressione singolare sullo zoppetto; la sua cera da scaltro, da maligno, divenne mesta in un subito; parve ch'egli prendesse sul serio le dimostrazioni materne della Civetta, e rispose:

« Anch'io vi voglio bene, perchè mi baciaste tanto il primo giorno quando veniste a pigliarmi al Cuor-sanguinoso dal mio babbo... Dopo mamma ch'è morta, non c'è altro che voi che mi abbiate accarezzato; tutti mi picchiano o mi scac-

ciano come un cane rognoso, tutti tutti, sino la Pipelet, la portinaja!

« Vecchia stracciona! le sta bene di fare da schizzignosa! - fece la Civetta con aria di sdegno - disprezzare una gioja di creatura come questa!

E dava nuovi amplessi a Sciancatello con un'affettazione ridicolissima.

Il figlio di Braccio-rosso commosso da tali prove di affetto le contraccambiava con calore, e nella sua riconoscenza esclamò:

« Comandatemi soltanto, e vedrete come vi obbedirò! come vi servirò!

« Davvero? ebbene, non te ne pentirai.

« Oh! vorrei pure rimanere con voi!

« Se sei buono, si vedrà; non ci lascerai, mio marito e me.

« Sì, - aggiunse il Maestro - mi condurrai come un povero cieco, dirai che sei mio figliuolo, c'introdurremo nelle case, e corpo di mille morti! - seguitava con impeto - coll'ajuto della Civetta, faremo di bei colpi! Mostrerò a quell'indiavolato di Rodolfo che mi acciecò, che non sono finiti là i miei delitti... Mi ha levata la vista, ma non il pensiero del male: io sarò la testa, questo zoppo sarà gli occhi, e tu la mano, Civetta! mi assisterai, eh?

« E non sono tua per la corda e la forca, Forline? Quando all'uscire dallo spedale seppi che avevi fatto domandare di me in casa dell'Orca da quello sciocco (¹) di Saint Mandé, non corsi subito al tuo villaggio, da quegl'imbecilli contadini, dicendo ch'ero la tua moglie? (²)

(¹) Sinve. (²) Largue.

Queste parole della guercia ridestarono una dolorosa rimembranza nel Maestro di Scuola, ed esso cambiando bruscamente maniere e linguaggio esclamò:

« Certo, mi annojava, solo con quei galantuomini; dopo un mese non ci poteva più reggere... aveva paura... Allora mi venne l'idea di farti dire che tu venissi a trovarmi... Bella cosa! - continuava ognor più irritato - il giorno dopo il tuo arrivo ero spogliato del resto dei danari che mi aveva dati quel maledetto del Viale delle Vedove... Sì! mi fu rubata la cintura piena d'oro frattanto che dormivo... non ci fu altro che tu che potessi farmela!... Ecco perchè adesso sono a tua discrezione... Senti, veh! tutte le volte che ci penso, non so perchè non ti scanno sull'atto, vecchiaccia ladra!

E mosse un passo dirigendosi verso la guercia.

« Ohi! badate, se fate male alla Civetta! - gridò Sciancatello.

« Vi leverò dal mondo tutt'e due, te e lei, infami vipere! - urlò incollerito il Maestro.

E udendo che il ragazzo parlava vicino a lui gli scagliò un pugno tanto forte che lo avrebbe accoppato se lo arrivava.

Sciancatello per vendicare se e la Civetta colse da terra un sasso, prese di mira il Maestro, e glielo tirò sulla fronte.

Il colpo non fu pericoloso, ma acutissimo il dolore.

Il masnadiere si alzò furibondo, terribile come un toro ferito: fece qualche passo avanti ed a caso, ma inciampicò.

« Rompiti il collo! - strillò la guercia con uno scroscio di risa.

Malgrado i vincoli sanguinolenti che la legavano a quel mostro, essa vedeva per molte ragioni con gioja feroce abbattuto, annientato, quell'uomo in addietro tremendo e superbo dell'atletica sua forza.

Ed in ciò giustificava a suo modo il tristo concetto di Larochefoucauld: *Che sempre troviamo qualche cosa di soddisfacente nelle disgrazie de'nostri migliori amici.*

Il brutto ragazzo con i capelli chiari ed il muso di una donnola non era meno allegro che la guercia. Al nuovo vacillare del Maestro egli strillò:

« Apri l'occhio, il mio vecchio! aprilo su!... vai tutto storto, cammini a uso *S*; che forse non ci vedi? Oh, asciugati meglio i vetri degli occhiali!

L'assassino nell' impossibilità di raggiungere Sciancatello si fermò, battè i piedi, si mise i due enormi pugni pelosi su gli occhi, e mandò un ruggito rauco come sarebbe quello di una tigre sotto la musiera.

« Hai la tosse, vecchietto? - disse il figliuolo di Braccio-rosso - Tieni! eccoti del sugo di liquirizia: me l'ha dato un gendarme; non l'aver mica a schifo.

E presa da terra una manata d'arena sottile la buttò sulla faccia al Maestro.

Questi, percosso sul volto da quella pioggia di sabbia, sofferse più da quel nuovo insulto che dalla sassata; impallidì, stese ambe le braccia incrociate in atto di disperazione inesprimibile, e levando verso il cielo il viso spaventoso, proferì con voce oltre ogni dire supplichevole:

« Oh mio Dio! mio Dio! mio Dio!

Per parte di un uomo lordato d'ogni delitto,

e davanti al quale poco innanzi tremavano gli scellerati più risoluti, quell'invocazione involontaria alla divina pietà aveva un certo che di portentoso.

« Ah ah ah! Forline che fa il Santo! - esclamò la Civetta burlandolo - ti gira la lingua, il mi'uomo? perchè non chiami piuttosto il diavolo a soccorrerti?

« Ma almeno un coltello! un coltello per ch'io mi ammazzi! un coltello, poichè tutti mi abbandonano! - urlò lo sciagurato, e si mordeva le pugna con un furore da selvaggio.

« Un coltello? lo hai nella tasca, Forline... e anche di filo!... Il vecchiarello della via del Roule e il mercante di bovi sono andati a raccontare come è fatto al mondo di là!

Il Maestro, così intimato ad eseguire la minaccia, cambiò discorso, e riprese da vile:

« Lo Squartatore era buono... non mi rubò... ebbe compassione di me...

« Perchè mi hai detto che ti ho rubato il tuo oro? (¹) - chiese la guercia frenando a stento la voglia di ridere.

« Tu sola entrasti nella mia camera, - disse il brigante - mi fu preso nella notte ch'eri arrivata; chi vuoi ch'io sospetti? quei contadini non n'erano capaci...

« Sentiamo un po'perchè non possono rubare come gli altri, i contadini? forse perchè bevono il latte e vanno a far erba per i conigli?

« Insomma mi fu grancito...!

« E ci ha colpa la tua Civettina?... Su via, ma

(¹) Grinchi ton orient.

pensa un poco: se ti avessi vuotata la scarsella, sarei rimasta con te dopo fatto il colpo? sei pur gonzo! certo, ti avrei ripulito de'tuoi danari se potevo, ma da Civetta che sono! mi avresti rivista quando gli avessi mangiati tutti... perchè, bada, mi piaci anche così co'tuoi occhi bianchi, canaglia!... Animo, sta'buono, non ti sciupare i denti a stringerli forte!...

« Par che rompa le noci! - disse Sciancatello.

« Ah ah ah! hai ragione, sì, bimbo... Calmati, marito, e lascialo ridere, sono cose della sua età... Ma confessa che non sei giusto: quando quello abbrunato che pareva un beccamorti mi disse: « Ci sono mille franchi per voi se portate via una ragazza ch'è nella fattoria di Bouqueval e me la consegnate in un luogo della pianura da S. Dionigi ch'io v'insegnerò... » rispondi, Forline, non ti proposi subito di stare a parte con me, invece di scegliere qualcuno che ci vedesse a modo?... Dunque l'è come una limosina che ti faccio... Perchè, fuori che per reggere la giovane intanto ch'io e Sciancatello la imballeremo, tu mi servirai tanto come farebbe la quinta ruota a un omnibus... Ma non importa, lasciando andare che ti avrei rubato se potevo, ho gusto di farti del bene, voglio che tu sia obbligato di tutto alla tua cara Civetta... oh! io sono così! Daremo duecento franchi a Barbiglione, per aver condotta la carrozza e essere già venuto qui una volta col servitore dell'abbrunato a riconoscere il punto dove ci dovevamo nascondere per aspettare la ragazza, e ci resteranno ottocento franchi a noi due da scialare... Che ne dici, eh? sei sempre arrabbiato colla tua vecchietta?

« Chi mi assicura che poi tu mi dia qualcosa, dopo che la faccenda sarà lesta? - disse il birbante con diffidenza.

« Potrei non ti dar nulla, è vero, giacchè tu sei dentro alla mia padella, il mio bell'uomo! com'era prima la Cantante... sicchè t'hai da lasciar frigger com'io voglio intanto che il diavolo ti pigli... eh eh eh!... Animo, Forline, che fai muso alla tua Civetta? - seguitò la guercia battendo su la spalla al Maestro il quale rimaneva muto ed oppresso.

« Hai ragione! - esso replicò poi con un sospiro d'ira soffocata - ecco la mia sorte... Io, a discrezione d'un ragazzaccio e d'una donna che in addietro avrei ammazzati con un soffio!... Oh! se non avessi tanta paura della morte!...

E si buttò giù abbattuto.

« Sei pur vile adesso! sei pur vile - disse la Civetta con disprezzo - Parla un po' della tua coscienza, (¹) e sarai più ridicolo... Gua'! se non hai un briciolo di coraggio... ti manca subito il fiato!...

« E non potermi vendicare di quell'uomo che martirizzandomi così mi ha messo in questa orribile situazione, di dove non escirò mai! - continuava il Maestro di Scuola aumentatasi la sua rabbia. - Ah! ho molta paura della morte, sì, ne ho paura... ma se mi dicessero: « Ti daranno adesso fra le tue due braccia colui... fra le tue braccia... e dopo vi getteranno tutti due in un abisso! » direi: « Presto! gettatemi! » Sì... perchè sarei sicuro di non lasciarlo di mano prima

(¹) Ta muette.

di arrivare in fondo... e intanto che avessimo a ruzzolare insieme lo morderei sulle guancie, sulla gola, al cuore, lo ucciderei co'miei denti che non avrebbero invidia a un coltello!

« Alla buon'ora, Forline, così mi vai a garbo... Sta'quieto, lo ritroveremo, va'! quel birbone di Rodolfo... e anco lo Squartatore... All'uscire dall'ospedale sono stata a girare nel Viale delle Vedove; tutto era chiuso, ma ho detto al signore col bruno: - « In passato ci *volevi* pagare per fare qualche cosa a quel mostro del signor Rodolfo: ora, dopo l'affare della ragazza che aspettiamo, non ci sarebbe da metter su qualche guajo contro di lui? - « Forse sì, mi ha risposto. » Intendi, Forline? *forse* sì... Coraggio, marito, ce lo mangeremo il Rodolfo, te lo assicuro io, ce lo mangeremo!

« Davvero! non mi abbandonerai? - disse il brigante con sommessione e diffidenza alla Civetta - adesso, se tu mi abbandonassi, che sarebbe di me?

« Oh! questo è vero... Dico, Forline, che burletta sarebbe se io e lo Sciancatello sviguassimo con la carrozza e ti piantassimo qui in mezzo ai campi, a questa nottata che il freddo vuol esser bell'e forte! sarebbe ridicola, eh? birbante!

A tal minaccia il Maestro imbrividì; si avvicinò di più alla guercia, e le disse tremando:

« No no, non mi farai un'azione simile, Civetta! e tu nemmeno, Sciancatello? sarebbe troppa malignità!

« Ah ah ah! troppa malignità! com'è sciocco! e il vecchio della via del Roule! e il mercante di bovi! e la donna del canale da S. Mar-

tino! e quello del Viale delle Vedove! credi che ti abbiano trovato amabile e grazioso col tuo coltellone? perchè noi altri non si potrebbe fare una burla a te?

« Or bene, lo confesso, - rispose truce l'assassino - sentite... ho avuto torto di sospettarti, ho avuto torto di voler picchiare Sciancatello, ti domando perdono, capisci? e anche a te, Sciancatello... sì, vi domando perdono a tutt'e due.

« Io voglio che s'inginocchi a chiedermi scusa di aver voluto tirare alla Civetta! - fece lo zoppaccio.

« Amore degli amori! com'è buffone! - disse la Civetta ridendo - Eppure mi vien voglia di vedere che figura farai a quella maniera, il mi'uomo!... Giù in ginocchioni, come se tu *favolassi* d'amore alla tua Civetta... Sbrigati, o ti piantiamo; e bada che fra mezz'ora è notte!

« Notte o giorno, che gli fa a lui? - disse lo Sciancatello canzonandolo - gli ha sempre le imposte chiuse; ha paura d'imbrunirsi la carnagione...

« Eccomi inginocchiato... ti chiedo perdono, Civetta... e anche a te, Sciancatello... ebbene, siete contenti? - disse il brigante genuflesso - non mi abbandonerete più?... eh, dite!

Orrendo era a vedersi quel gruppo stranissimo nel fondo del burrone, rischiarato dai rossicci barlumi del crepuscolo:

Il Maestro di Scuola in atto supplice stendeva verso la guercia le mani poderose; la sua rozza e folta capigliatura gli ricadeva alla guisa d'una criniera sulla livida fronte; le palpebre rosse aperte smisuratamente dallo spavento lasciavano distinguere la metà della pupilla, vitrea, oscurata, smorta... lo sguardo d'un cadavere!

Egli curvava umilmente le spalle formidabili. Ercole genuflesso e tremante a'piedi d'una vecchia e d'un fanciullo!

La guercia avvolta in uno scialle di lana rossa, coperta la testa da una scuffia di velo nero che lasciava venir fuori qualche ciocca di capelli grigi, sovrastava al Maestro di tutta la sua altezza. Il viso secco, bruno, grinzoso di costei esprimeva una gioja insultante e feroce; l'occhio chiaro le brillava come un tizzo infiammato; un funesto sogghigno le contraeva le labbra adombrate da lunghi peli, e mostrava tre o quattro grossi denti gialli e radi.

Sciancatello, con il giubbetto di tela e la cintura di cuojo, ritto sopra un sol piede, si appoggiava al braccio della Civetta per mantenersi in equilibrio.

La faccia malaticcia e scaltra di quel ragazzo, di colore così pallido com'erano chiari i capelli, dava indizio in tal momento di una malvagità, di uno scherno diabolico..

L'ombra che dava la scarpa del burrone raddoppiava l'orrore di questa scena, mezzo celata dall'oscurità che andava crescendo.

« Almeno promettetemi di non lasciarmi... - ripetè il Maestro spaventato dal silenzio della Civetta e di Sciancatello, i quali godevano di vederlo atterrito - Che non siete più costì? - aggiunse chinandosi per ascoltare, ed avanzate macchinalmente le braccia.

« Sì, sì, il mi'uomo, siamo quà, non aver paura... lasciarti! piuttosto morire! (¹) Una volta per tutte bisogna ch'io ti metta l'animo in pace, e che ti dica perchè non ti lascerò mai. Ascoltami

(¹) Baiser la camarde.

bene: ho sempre avuta la smania di aver qualcheduno a chi far sentire le mie unghie... bestia o persona... prima della Pigriotta, (che il diavolo me la rimandi, perchè io ho fissa in capo la mia idea di rovinarle il ceffo col vetriolo!) prima della Pigriotta, avevo un bimbo che morì dai tormenti; (¹) per questo stetti carcerata (²) sei anni; in quel tempo straziavo degli uccellini; gli addomesticavo per poi spennarli vivi... ma non mi ci godevo assai perchè duravano poco; quando fui levata di prigione, mi cascò sotto le granfie la Cantante; ma la scellerata mi scappò intanto che c'era da divertirsi sulla sua pelle... poi ebbi un cane che patì quanto *lei*, e cominciai da tagliargli una zampa di dietro e una d'avanti, e così aveva certe mosse tanto buffone che mi reggevo i fianchi per guardarlo!...

« To'! voglio far lo stesso io a un cane che conosco e che mi ha morso! - disse Sciancatello.

« Quando incontrai te, il mi'uomo, - proseguì la Civetta - ero dietro a sciupare un gattino... Ebbene! oramai tu sarai il mio gatto, il mio cane, il mio uccello, la mia Pigriotta... sarai in somma la mia bestia da strapazzo, capisci? invece di un passerotto o di una creaturina, tormentare come chi dicesse un lupo o una tigre, questo sì ch'è un bell'affare!

« Vecchia furia! - gridò il Maestro rialzandosi sdegnato.

« Ecco via, torni da capo a far il cattivo con la tua vecchia... bene, lasciala, sei padrone, non ti piglio mica a tradimento...

« Sì, la porta è aperta, vattene via, *Senzocchi*,

(¹) S'est refroidi a la peine. (²) Au clou.

e va sempre a diritto - continuò Sciancatello dando uno scroscio di risa.

« Oh, morire! morire! - urlò il Maestro torcendosi le braccia.

« Ma che armeggi, marito? questo lo hai già detto. Tu morire! sei matto? ma se sei forte come il ponte nuovo!... No, camperai per la felicità della tua Civetta. Io ti strazierò di tanto in tanto, perchè questo è il mio godimento, e perchè bisogna che tu ti guadagni il pane che ti darò; ma se sei buono mi ajuterai a fare di bei colpi come oggi, e altri di meglio, dove potrai servire a qualcosa... In conclusione, sarai la mia bestia; quando ti dirò: porta quà! porterai; morderai! e morderai... E poi del resto, il mi' uomo, non ti vuo'mica pigliare per forza, io: se invece della vita che ti propongo hai più caro avere dell'entrate, passeggiare in carrozza con una bella moglie giovane, esser decorato della croce d'onore, esser nominato gran giudice, (1) e vederci chiaro invece di esser cieco, non far complimenti, è facile, basta che tu lo dica, ti serviranno a tuo piacere... non è vero, Sciancatello?

« A suo piacere, a sua soddisfazione anzi, subito subito! - rispose schernendolo il figlio di Braccio-rosso.

Poi ad un tratto chinatosi verso terra, disse piano:

« Sento camminare; rimpiattiamoci.

In fatti una robusta contadina sul vigore degli anni, seguita da un grosso cane di podere, e portando sulla testa una cesta coperta, comparve indi a pochi minuti, traversò il burrone, e prese la stessa via che battevano il prete e la Cantante.

(1) Grand curieux.

Noi raggiungeremo questi due, e lasceremo i tre complici imboscati nella strada bassa.

CAPITOLO IV.

IL PRESBITERIO.

Gli ultimi barlumi del sole si estinguevano lentamente dietro la mole imponente del castello d'Ecouen e de'boschi che lo circondavano; da ogni parte si estendevano immense pianure con oscuri solchi induriti dal ghiaccio... vasta solitudine, di cui il borgo di Bouqueval pareva il luogo di delizie.

Il cielo sereno era colorito a ponente da lunghe strisce purpuree, segno sicuro di vento e di freddo, e quelle tinte prima di un rosso acceso divenivano violette a misura che il crepuscolo ricuopriva l'amosfera.

La mezza luna sottile e arcata come la metà di un anello d'argento, cominciava a brillare sopra un campo d'ombra e di azzurro.

Il silenzio era perfetto, l'ora solenne.

Il curato si soffermò alquanto sul colle per godere dell'aspetto di sì bella serata.

Dopo qualche istante di raccoglimento, stendendo la destra tremante verso la profondità dell'orizzonte mezzo celato dai nebbioni, disse a Maria che camminava al suo fianco pensosa:

« Vedete, figliuola, quella immensità di cui più non si scorgono i confini; non si ode il minimo

romore; sembra che il silenzio e l'infinito ci diano quasi un'idea dell'eternità... Vi dico questo, o Maria, perchè voi siete sensibile alle bellezze della creazione, e più volte mi commosse l'ammirazione religiosa ch'esse v'inspiravano... a voi, che per sì lungo tempo ne foste privata!... Non vi fa specie come a me la calma che regna a quest'ora?

La Cantante non rispose.

L'abate attonito la guardò: ella piangeva.

« Che avete mai?

« Padre, sono molto infelice!

« Infelice! voi, adesso!...

« Non so se ho diritto di lagnarmi della mia sorte dopo quanto è stato fatto per me, ma pure...

« Eppure?...

« Ah, padre! perdonatemi questa tristezza, che forse offende i miei benefattori.

« Maria, ascoltatemi: sovente vi abbiamo domandato il motivo della mestizia che vi opprime, e che cagiona alla vostra seconda madre grandissime inquietudini; avete scansato di risponderci, e si è voluto rispettare il vostro segreto, affliggendoci però di non potervi sollevare dalle vostre pene.

« Ahimè! non posso spiegarvi quel che passa in me stessa; anch'io pocanzi come voi mi sentiva commossa nel considerare questa quieta serata... mi è mancato il cuore, ed ho pianto.

« Ma che avete, Maria? sapete pure quanto siete amata... Animo, confessatemi tutto... D'altronde, io posso dirvi questo: si approssima il giorno nel quale la signora Giorgi ed il signor Rodolfo vi presenteranno al fonte battesimale, prendendo davanti a Dio l'impegno di proteggervi sempre.

« Il signor Rodolfo che già mi salvò! - escla-

mò Fior di Maria - si degnerà darmi questa nuova prova di affetto? Oh, padre! non voglio nascondervi niente, temo di essere ingrata.

« Ingrata! e come?

« Per darmi a intendere, bisogna ch'io vi parli dei primi giorni dacchè fui venuta al podere.

« Vi ascolto, discorreremo camminando.

« Sarete indulgente, o padre, non è così? quel ch'io sono per dirvi sta male...

« Il Signore vi ha provato ch'è misericordioso; fatevi coraggio.

« Quando arrivando qui seppi che non dovrei più abbandonare la fattoria della signora Giorgi, credei di fare un bel sogno; sul principio sentiva come una contentezza che mi confondeva la mente, pensava al signor Rodolfo... spesso, soletta e a mio malgrado, alzava gli occhi al cielo come per ringraziarlo... ma me ne confesso, padre! pensava più al signor Rodolfo che a Dio, giacchè egli avea fatto per me quel che Dio solo avrebbe potuto fare... Era allegra come una che sia sfuggita per sempre da un gran pericolo... Voi e la signora Giorgi avevate per me tanta bontà, che allora mi reputava più da compiangere che da biasimare.

Il curato guardò la Cantante con sorpresa.

Essa continuò:

« Poco a poco mi avvezzai a questa vita sì dolce; non aveva più timore nel destarmi di ritrovarmi in casa dell'Orca; sentiva che dormivo con tutta sicurezza; il mio unico piacere era di ajutare la signora Giorgi ne'suoi lavori, di applicarmi alle lezioni che voi mi davate, e anche di profittare delle vostre esortazioni. Salvo qualche momento di vergogna quando io rifletteva al passa-

to, mi pareva d'essere eguale a tutti, perchè tutti erano buoni a mio riguardo... Un giorno, però...

Qui i singhiozzi troncarono la voce a Maria.

« Su, calmatevi, poveretta! fatevi animo, proseguite.

Ella asciugatisi gli occhi riprese:

« Vi rammentate, o padre, che all'epoca della festa di Tutti i Santi la signora Dubreuil fattoressa del duca di Lucenay in Arnonville venne qui a passare qualche tempo con la figliuola...

« Certo; e vidi con piacere che faceste conoscenza con Chiara Dubreuil; essa è dotata delle migliori qualità.

« È un angiolo, padre! un angiolo. Quando intesi ch'ella dovea venire per qualche poco al podere, fu grande la mia soddisfazione; non pensavo che all'ora di vedere quella compagna tanto desiderata. Finalmente arrivò. Io era nella mia camera; doveva occuparla insieme con lei, e l'adornava meglio che potessi. Mi mandarono a chiamare. La signora Giorgi mostrandomi quella bella fanciulla, di fisonomia buona, docile e modesta, mi disse: - « Maria, eccovi un'amica. - « Spero, soggiunse la Dubreuil, che voi e la mia figlia sarete presto come due sorelle. » Appena la madre aveva dette queste parole, la signora Chiara corse ad abbracciarmi... Allora, o padre! - e così favellando Maria piangeva - non so quello che in me succedesse ad un tratto, ma nel sentire il viso puro e fresco di Chiara posarsi sulla mia guancia avvilita, mi feci rossa, ardente di vergogna e di rimorso... mi ricordai qual'ero stata... A me gli amplessi di una giovane sì onesta! oh! nel riceverli mi pareva d'ingannarla, di commettere un'indegna ipocrisia.

« Ma, figliuola...

« Ah, padre! - esclamò Maria interrompendo il curato con dolorosa esaltazione - quando il signor Rodolfo mi condusse via dalla Città-vecchia, avevo già un idea confusa della mia degradazione... ma credete forse che l'educazione, i consigli, gli esempi che ho avuti dalla signora Giorgi e da voi, illuminandomi la mente non mi abbiano fatto comprendere, ohimè! ch'ero stata anche più colpevole che disgraziata? Prima dell'arrivo della signora Chiara, quando questi pensieri mi tormentavano, io li discacciava procurando di contentare la signora Giorgi e voi, padre mio; se arrossivo del passato era soltanto fra me stessa... ma la vista di quella fanciulla dell'età mia, sì amabile e sì virtuosa, mi fece riflettere alla distanza che sempre esisterebbe fra noi due; per la prima volta mi accorsi che vi sono tali macchie che non possono esser mai cancellate, e da quel punto quest'idea non mi lascia, e ad onta mia mi ci fermo di continuo, ed insomma non ho più un momento di riposo.

La Cantante si asciugava le lacrime.

« L'abate soggiunse, dopo averla contemplata con tenera commiserazione:

« Riflettete, figlia mia, che se la Giorgi voleva vedervi amica della Dubreuil, è perchè vi conosceva degna di questa relazione mediante la vostra buona condotta; i rimproveri che fate a voi medesima si dirigono quasi alla vostra seconda madre.

« Lo so, avevo torto, ma non poteva superare la vergogna e la temenza.... E questo non è il tutto! ho bisogno di coraggio per terminare...

« Andate innanzi, Maria; sinora i vostri scru-

poli, o piuttosto i rimorsi ch'esternate sono tante prove in favore del vostro cuore.

« Stabilitasi una volta la signora Chiara nel podere, fui tanto afflitta quanto avanti mi era figurata di dover essere allegra di avere una compagna della mia età. Essa al contrario era di buonissimo umore. Le era stato preparato un letto nella mia stanza. La prima sera, avanti di coricarsi mi abbracciò, e mi disse che già mi amava, che aveva molta inclinazione per me; mi domandò che la chiamassi Chiara com'ella mi chiamerebbe Maria; poi pregò Dio, e promise che aggiungerebbe il mio nome alle sue orazioni se io voleva aggiungere il suo alle mie. Non osai ricusarglielo. Dopo aver chiaccherato qualche tempo, si addormentò. Io non mi era coricata, me le avvicinai, guardava piangendo quel suo viso angelico, e poi al considerare ch'ella dormiva nella medesima camera dov'era io... io già trovata in casa dell'Orca con dei ladri e assassini... tremava come se avessi commessa una mal'azione, provava una specie di terrore, mi pareva che Dio avesse una volta o l'altra da punirmi... Mi misi a letto, feci sogni terribili, rividi quelle triste faccie che quasi aveva dimenticate, lo Squartatore, il Maestro di Scuola, la Civetta, cioè la guercia che mi strapazzò da piccola... Oh che notte! mio Dio, che notte!... che sogni! - disse la Cantante raccapricciando tuttora a tale rimembranza.

« Meschinella! - le rispose commosso il curato - e perchè prima d'ora non mi faceste queste dolorose confidenze? vi avrei riconfortata... ma continuate pure.

« Avevo preso sonno tardissimo. Chiara venne a destarmi abbracciandomi. Per vincere quel ch'es-

sa chiamava la mia freddezza e provarmi la sua amicizia, mi volle confidare un segreto: doveva unirsi quando avesse compiuti diciotto anni al figlio di un fattore di Goussainville che amava teneramente; il matrimonio era da molto tempo combinato tra le due famiglie. Poi mi narrò brevemente la sua vita trascorsa, semplice, tranquilla, felice: non avea mai lasciata la sua mamma, nè la lascerebbe, giacchè il suo fidanzato doveva amministrare il podere insieme con la Dubreuil. « Adesso, Maria (seguitò a dirmi) mi conoscete come se foste mia sorella; raccontatemi dunque la vostra storia. » A questi accenti ebbi a morire di vergogna; arrossii, balbettai; non sapeva ciò che la signora Giorgi avesse detto di me, e tremava di smentirla. Risposi leggermente, che orfana ed allevata da persone severissime, non ero stata molto fortunata nell'infanzia, e che ogni mia buona ventura era cominciata col mio soggiorno presso la signora Giorgi. Chiara più per premura che per curiosità mi domandò ove fossi stata educata, se in città od in campagna, e come avesse nome mio padre, e se mi ricordassi di aver vista mia madre... ognuna di queste richieste m'imbarazzava e mi affliggeva, giacchè mi toccava dirle altrettante bugie... e voi, padre! m'insegnaste quanto sia male il mentire. Ella però non s'immaginò ch'io potessi ingannarla. Finsi che la titubanza mia nel rispondere derivasse dal dispiacere che mi cagionavano le triste memorie della mia fanciullezza; mi credè, e mi compianse con una bontà che mi toccava il cuore. . Oh, padre! non potrete mai avere un'idea di ciò che soffersi in quel primo collo-

quio, e quanto mi dolesse di non proferire una parola senza che non fosse falsità ed ipocrisia!

« Sfortunata! l'ira di Dio si aggravi su coloro che avendovi gettata in un'abbominevole via di perdizione forse vi forzeranno a subire tutta la vita le inesorabili conseguenze di un primo fallo!

« Oh sì! furono molto perversi! - soggiunse amaramente Maria - giacchè la mia vergogna è indelebile. Nè basta questo: a misura che Chiara mi parlava delle contentezze che le erano riserbate, del suo sposalizio, del quieto suo vivere domestico, non potevo astenermi dal paragonare la mia sorte alla sua: chè, in sostanza, ad onta della bontà somma che si ha per me, il mio destino sarà sempre misero! Voi e la signora Giorgi facendomi comprendere la virtù, mi avete fatto anche conoscere la profondità della mia passata abiezione, nè v'è cosa che giovi a far sì ch'io non sia stata la feccia di quanto di più vile v'è al mondo... Ah! poichè la cognizione del bene e del male doveva essermi sì funesta, perchè non mi lasciavano nel mio disgraziatissimo stato?

« Oh Maria! Maria!...

« Ma non è vero? dico molto male, padre? Ecco quel ch'io non osava confessarvi. Sì, alle volte sono assai ingrata per non apprezzare la bontà di cui mi ricolmano, e per dire fra me medesima: Se non mi avessero levata dall'infamia, ebbene! la miseria e le percosse mi avrebbero presto uccisa, almeno sarei morta nell'ignoranza di una purità che sempre mi rammaricherò di non aver avuta!

« Maria, questo è pur troppo fatale! una persona anche dotata generosamente dal Creatore, quando sia stata immersa un sol giorno nel fango

donde voi foste tratta ne conserva i segni indelebili: Tale è l'immutabilità della divina giustizia!

« Lo vedete, padre! - esclamò angosciosamente Maria - debbo restare senza speranza sino alla morte!

« Dovete non lusingarvi di cancellare dalla vostra esistenza quella tristissima pagina, - disse il prete in tuono mesto e grave - ma sperare ognora nella misericordia infinita dell'Onnipotente: quaggiù saranno per voi, povera creatura, pianto, rimorso ed espiazione; ma colassù! - aggiungeva il buon abate ergendo la destra verso il firmamento che cominciava a cospargersi di stelle - colassù, perdono, felicità eterna!

« Pietà! pietà, mio Dio!... sono tanto giovine... e la mia vita sarà forse ancora sì lunga!... - disse la Cantante con voce che straziava l'anima, cadendo genuflessa a'piedi del curato.

Il prete stava ritto in cima alla collina non lungi dalla quale era il presbiterio; la sua sottana nera, il volto venerabile contornato da lunghi capelli canuti e rischiarato dagli ultimi barlumi vespertini comparivano nel limpido orizzonte.

Egli alzava al cielo una mano tremante, e l'altra lasciava a Fior di Maria che la bagnava di lagrime.

Il cappuccio del di lei mantellino grigio in quel momento calato su gli omeri permetteva che si distinguesse il suo vago profilo, lo sguardo supplice e interessante, il collo di una rara bianchezza da cui partivasi la bella e bionda chioma.

Questa scena grandiosa e commovente offeriva un bizzarro contrapposto con quella ignobile, infame, che quasi nell'istante medesimo aveva luo-

go nelle profondità della strada bassa fra il Maestro di Scuola e la Civetta:

Un uccisore orribile celato fra le tenebre di un burrone, assalito da vile terrore, pagando il fio de'suoi delitti, si era egli pure inginocchiato, ma davanti alla sua complice, furia dileggiatrice, vendicatrice, che lui tormentava senza misericordia e lo spingeva a nuovi misfatti... la sua complice, causa prima de'guai di Maria...

Di Maria, cui lacerava tuttora un incessante rimorso!

E non è da comprendersi l'estremo suo duolo? Circondata sino dall'infanzia da esseri degradati, malvagi, iniqui; lasciando la carcere per andare nell'antro dell'Orca, altro carcere orrendo; non essendo mai uscita dalle chiostre della sua prigione o dalle buje strade della Città-vecchia; la sventurata giovane non avea forse vissuto fino allora in completa ignoranza del bello e del bene, così estranea a'nobili e religiosi sentimenti come ai magnifici splendori della natura?

Ed ecco che ad un tratto abbandona la sua infetta cloaca per un asilo campestre ed ameno, la sua vita immonda per un'esistenza beata, con gl'individui più virtuosi ed affettuosi, e più capaci di pietà per le sue disgrazie!

Finalmente tutto ciò che v'ha di più ammirabile nella creatura e nella creazione si palesa insieme ed in un sol punto all'anima sua attonita; all'imponente spettacolo il suo spirito s'ingrandisce, la sua intelligenza si sviluppa, i suoi nobili istinti si destano. E perchè il suo spirito si è ingrandito, perchè la sua intelligenza si è sviluppata, perchè i suoi nobili istinti si sono destati, per questo, sì! avendo ella presente al pensiero la

prima sua degradazione, risente pella vita trascorsa un'orrore doloroso ed invincibile, e comprende, ahi pur troppo! come ella pure lo disse, che vi sono macchie tali che mai non si cancellano.

« Guai a me! guai! - diceva disperata - l'intera mia esistenza, fosse pur così lunga e così pura quanto la vostra, o padre! sarà da or'innanzi avvilita dalla cognizione e dalla memoria del passato... guai a me!

« Buon per voi; al contrario, Maria! buon per voi, a cui il Signore manda codesti rimorsi pieni di amarezza ma salutari, e che provano la religiosa delicatezza dell'animo vostro. Tante altre meno nobilmente dotate di voi avrebbero nella vostra situazione dimenticato in breve il tempo che fu per non pensar che a godere del bene presente. Un cuor gentile come il vostro incontra delle pene là dove il volgo non risente alcun dolore; ma ognuna di queste pene, ah! credetemi, vi sarà contata lassù! Iddio non vi lasciò per alcun poco nella cattiva via se non per riserbarvi la gloria del pentimento e il premio eterno dovuto all'espiazione. E non lo disse Egli stesso? « Quelli « che fanno il bene senza contrasti e vengono a « me col sorriso sul labbro sono i miei eletti; « ma quelli che usciti dalla lotta, vengono a me « feriti e insanguinati, sono gli eletti fra'miei elet- « ti. » Coraggio adunque, figliuola! sostegno, appoggio, consigli, nulla vi mancherà; io sono molto vecchio, ma la Giorgi, ma il signor Rodolfo hanno ancora lunghi anni da vivere... specialmente quest'ultimo che vi dimostra tanto interesse, che si occupa de'vostri progressi con premura e con sommo intendimento... Ma ditemi, Maria, potreste forse dolervi di averlo incontrato?

La Cantante era per rispondere, ma la interruppe la contadina che noi abbiamo già menzionata, la quale facendo la medesima strada aveva raggiunta lei e l'abate; era una serva del podere.

« Con permesso, signor curato: - ella disse - la signora Giorgi mi ha ordinato di portar questo paniere di frutta al presbiterio e di ricondurre meco indietro la signora Maria perchè è tardi; io ho menato anche Turco; - e accarezzava un cane enorme de' Pirenei che avrebbe sfidato un corso a battaglia - quantunque per qui non ci siano cattivi incontri, l'è sempre prudenza.

« Avete ragione, Claudina, e poi siamo bell'e arrivati al presbiterio; ringrazierete per me la signora Giorgi - rispose il signor La Porte.

E rivoltosi alla Cantante le disse seriamente:

« Domani mi tocca andare alla seduta della diocesi, ma tornerò verso le cinque; se volete, figlia mia, vi attenderò al presbiterio. Dal vostro stato di spirito scorgo che avete bisogno di altre conferenze con me.

« Vi ringrazio, padre - replicò Maria - verrò, giacchè favorite di darmene licenza.

« Oh! eccoci al portone del giardino; - fece il prete - posate là codesto paniere, Claudina: lo prenderà la mia donna di casa. Andatevene presto al podere con Maria, perchè è quasi notte e cresce il freddo. Addio, Maria, addio a domani alle cinque.

« A domani, padre.

L'abate entrò nel suo giardino.

La Cantante e Claudina seguitate da Turco retrocedettero per recarsi al podere.

CAPITOLO V.

L'INCONTRO.

Era notte chiara, ma fredda.

Uniformandosi ai suggerimenti del Maestro di Scuola, la Civetta era andata seco in una parte della strada bassa la più lontana dalla via maestra e più prossima al capocroce dove Barbiglione attendeva col suo legno.

Sciancatello messo in sentinella faceva la posta a Fior di Maria, che doveva trarre in quell'imboscata col pretesto di venire in soccorso ad una misera vecchia.

Il figlio di Braccio-rosso, che aveva mossi alcuni passi fuori del burrone per andare ad esplorare, porse l'orecchia, e udì da lungi la Cantante parlare colla villanella che l'accompagnava.

Maria non essendo più sola, il piano era ito a vuoto. Sciancatello si affrettò a scendere di nuovo nel fossone ad avvisare la guercia.

« C'è gente con la ragazza - disse ansante e a voce bassa.

« Che il boja le tronchi il collo (1) a quella birboncella! - rispose la Civetta.

« Con chi è? - domandò il Maestro.

« Sarà di certo con la contadina che dianzi è passata sulla strada e che aveva dietro un grosso cane; ho riconosciuta la voce di una donna - replicò lo zoppetto - sentite? sentite il romore degli zoccoli?

(1) Que le bequillard lui fauche le colas!

Realmente nel notturno silenzio le scarpe di legno risuonavano sul terreno indurito dai diacciuoli.

« Son due! - avvertì la guercia, - io posso pensare alla ragazza col cappottino bigio, ma per l'altra come si fa? Forline non ci vede, e Sciancatello è troppo debole per dare addosso a colei... Il diavolo la strozzi! come si fa?

« Badate, io non ho gran forza, - rispose Sciancatello - ma se volete, mi butterò fra le gambe alla contadina che ha il cane con se, mi attaccherò a lei con le mani e co' denti, e non la lascerò andare, no! non dubitate!... Intanto porterete via la giovinastra, voi Civetta, voi...

« E se urlano? e se fanno resistenza? le sentiranno dalla fattoria, - osservava la guercia - e avranno tempo da venirle a assistere prima che siamo arrivati alla vettura di Barbiglione. Non è facile mica portarsi via una donna che fa opposizione!

« E di più che hanno un cagnaccio grosso grosso! - aggiungeva lo Sciancatello.

« Oibò! se non ci fosse altro, con una scarpa che le buttassi sul muso la schiaccerei lì, quella bestia! - continuò la Civetta.

« Vengono in quà, - avvisò Sciancatello facendo più attenzione - a momenti scenderanno...

« Ma parla, tu Forline! - gridò la vecchia al Maestro - che consiglio dai, Testone? che sei ammutolito?

« Non c'è da far niente per oggi - disse questo.

« E i mille franchi dell'abbrunato? - esclamò la Civetta - hanno da andare per aria? eh, non burlo!... Il tuo coltello, Forline... qui subito... ammazzo la compagna per che non ci dia impac-

cio, e per la fanciulluzza, fra me e lo Sciancatello ci riuscirà d'acchiapparla benino!

« Ma l'uomo abbrunato non vuole che si uccida qualcuno!

« Ebbene! il sangue che si versa lo metteremo di più sul suo conto, gli toccherà pagarci poichè sarà nostro complice.

« Eccoli! scendono - disse pian piano Sciancatello.

« Il tuo coltello, marito! - chiese la Civetta adagio ella pure.

« Ohi, Civetta! - pregava lo Sciancatello spaventato e stendendo le mani - ammazzarla è troppo! no no!...

« Il coltello, ti dico! - ripetè piano la guercia senza badare alle raccomandazioni dello storto, e levandosi in fretta le scarpe - ora mi scalzo per sorprenderle camminando senza far romore dietro a loro... è digià bujo, ma riconoscerò la piccina col cappotto, e stenderò morta quell'altra.

« No! - disse il Maestro - stasera è inutile, saremo a tempo domani.

« Hai paura, smorfioso? - ribattè la Civetta con truce disprezzo.

« Non ho paura, ma puoi mancare il colpo e rovinar tutto.

Il mastino che seguiva la villanella annasando sicuramente la gente appiattata si fermò in tronco, abbajò forte, e non rispose alle replicate chiamate di Maria.

« Senti il cane? eccoli!... presto, il coltello! se no!... - urlò la guercia in tuono minaccioso.

« Oh, vieni a prenderlo per forza! - gridò il Maestro di Scuola.

« È finita... è troppo tardi! - esclamò la Ci-

vetta dopo avere ascoltato attentamente - sono passate... va', me la pagherai, maledetto! - e si dicendo mostrava il pugno al suo complice - mille franchi perduti per tua colpa!

« Mille, due mila, forse tremila guadagnati, al contrario! - replicò il Maestro in atto autorevole - Ascoltami, Civetta, e vedrai se avevo torto nel ricusarti l'arme. Torna subito da Barbiglione, andate tutti due col suo legno al luogo dell'appuntamento dove vi aspetta l'abbrunato, ditegli che per oggi non v'è da far nulla, ma che domani la porteremo via.

« E tu? - mormorò la Civetta sempre adirata.

« Ma dammi retta! la fanciulla va sola ogni sera a ricondurre il prete a casa sua; è una combinazione che oggi abbia incontrato gente, è facile che domani ci riesca di meglio: dunque ritornerai alla stessa ora al capocroce con Barbiglione e la sua carrozza.

« Ma tu? ma tu?

« Adesso Sciancatello mi menerà al podere dove sta la ragazza, dirà che ci siamo smarriti, ch'io sono suo padre, un povero operajo acciecato per una disgrazia, che andavamo a Louvres da un parente che ci potrebbe dare qualche soccorso, e ci siamo perduti fra i campi volendo prendere la strada più corta. Chiederemo di pernottare nel podere, in un canto della stalla. Non è cosa che si ricusi... I contadini ci crederanno, e ci daranno da dormire. Sciancatello esaminerà ben bene le porte e le finestre; da quelle persone là c'è sempre danaro al tempo dei pagamenti de'fitti... Io che possedeva dei terreni, - aggiunse con amarezza - io lo so! Siamo adesso alla prima metà di gennajo, è il momento a pro-

posito, ora si pagano i fitti scaduti. La fattoria, secondo voi dite, è in un luogo solitario; una volta che ne conosceremo l'entrata e le uscite potremo ritornare con gli amici; è un affare da tentare, è un affar buono!

« Sempre testone! oh che zucca! - disse la guercia alquanto addolcitasi - tira avanti, Forline!

« Domattina invece di andarmene, mi lagnerò d'una doglia che m'impedisce di camminare. Se non mi credono, mostrerò la piaga che mi è rimasta da quando ruppi l'anello della mia catena da forzato e che mi fa ancora soffrire; dirò ch'è una bruciatura fattami con una lastra di ferro nel lavorare al mio mestiere da fabbro, e mi daranno fede. Così resterò là porzione della giornata per che Sciancatello abbia comodo da osservare ogni cosa. Sulla sera, quando la giovanetta uscirà al solito col prete, dirò che mi sento meglio e che sono in grado da andarmene. Io e lo Sciancatello la seguiteremo da lontano, e verremo a aspettarla qui fuori dal burrone. Quella oramai conoscendoci non avrà diffidenza nel rivederci, e noi due l'acchiapperemo... Una volta che l'arrivo col braccio, è mia, lo garantisco! e i mille franchi son nostri... E c'è dell'altro: fra due o tre giorni potremo incaricare Barbiglione o qualche altro della faccenda del podere, e poi spartirci quel che ci sarà, giacchè noi saremo quelli che avremo preparato il rubamento.

« Vieni, Senzocchi! se te lo dico, che non hai l'eguale! - gridò la Civetta abbracciando il Maestro - ma se per caso domani a sera la giovane non va coll'abate?

« Si ricomincia doman l'altro; è uno di quei bocconi che vanno mangiati freddi e adagio ada-

gio; e poi così verranno delle spese che accresceranno il conto dell'abbrunato, e di più, entrato ch'io sia nel podere, saprò giudicare da quello che sentirò dire se c'è modo di portar via la ragazza col mezzo che s'è immaginato; se no, se ne cercherà un altro.

« Benissimo, il mi'uomo! È famoso il tuo piano. Senti, Forline, quando tu sarai infermo del tutto, t'hai a fare *ladro consultore;* guadagnerai danari come un avvocato... (¹) Animo, su, da'un bacio alla tua Civetta e sbrigati; que'villani son gente che vanno a letto presto come le galline... Io scappo a ritrovare Barbiglione; domani alle quattro saremo al capocroce con lui e la sua vettura, ammenochè di quà a là sia arrestato per aver ammazzato il marito della lattaja di via *Vecchia Draperie...* Già se non è *lui* sarà un altro, perchè tanto il finto legno di piazza è del signore col bruno... Dopo un quarto d'ora sarò qui a aspettarti...

« Sta benone: addio a domani, Civetta.

« Oh! mi scordavo di dare un po'di cera a Sciancatello se mai ci fosse qualche impronta di serrature da pigliare... Tieni, te ne saprai servire come va, cischerino? - disse la guercia dando un pezzo di cera al ragazzo.

« Eh! non dubitate: babbo mi ha insegnato; ho presa per lui la forma della serratura di un cassettino di ferro che il mio padrone ciarlatano tiene rinserrato nel suo stanzino nero.

« Alla buon'ora; e per che non si appiccichi sta'attento a bagnarla dopo che l'avrai riscaldata nella mano.

(¹) Rat-de prison.

« Si sa, si sa! - replicò Sciancatello - vedete, io fo tutto quel che mi dite... e questo perchè mi volete un po'di bene... non è così, Civetta?

« Se ti vuo'bene! te ne voglio come se ti avessi avuto dal defunto gran Napoleone! - disse la donna baciandolo.

L'imperiale comparazione lusingò fuor di modo il piccolo zoppo.

« Addio a domani, Forline - seguitò la Civetta.

« Addio - rispose il Maestro.

La guercia andò a ritrovare la vettura.

Il Maestro e Sciancatello uscirono dalla strada bassa e si diressero dalla parte del podere; il lume che brillava dietro alle finestre servì loro di guida.

Strana fatalità che così riavvicinava Anselmo Duresnel alla moglie, cui non aveva più vista dopo la sua condanna ai lavori forzati!

CAPITOLO VI.

LA VEGGHIA.

Non v'è cosa che più rallegri a vedersi che la cucina d'una fattoria nell'ora del pasto della sera, e particolarmente in tempo d'inverno; non v'è cosa che meglio riproduca alla mente i godimenti della vita campestre.

E di ciò che avanziamo si sarebbe potuto avere una prova al mirare la cucina del podere di Bonqueval.

Il gran camino alto sei piedi e largo d'otto

somigliava ad un ampio vano sopra una fornace; nell'oscuro focolare brillava un rogo di faggio e di quercia; quell'enorme braciere mandava tanto chiarore quanto calore in tutte le parti, e rendeva inutile il lume di una lampada appesa al trave principale che traversava il palco.

Sugli scafali eran disposte, ben pulite, grosse pignatte e cazzeruole di rame; una fonte all'antica dello stesso metallo luccicava a pari d'uno specchio poco distante da una madia di noce diligentemente lustrata, da cui esalavasi un grato odore di pan caldo. La tavola, lunga, solida, coperta dalla tovaglia di tela grossolana ma linda oltre ogni dire, stava alla metà della stanza, ed a questa il posto di ciascun commensale vedevasi segnato da un tondino di majolica scuro di fuori e bianco di dentro, e dalla posata di ferro lucido niente meno dell'argento. In mezzo al desco un'ampia zuppiera ricolma di minestra di legumi fumava come un cratere, ed avvolgeva col suo gustoso vapore un tremendo piatto di *salcraut* col prosciutto, ed un altro egualmente rispettabile di castrato in umido colle patate; finalmente un quarto di vitella arrosto, spalleggiato da due insalate da inverno, e avente attorno due ceste di mele e due forme di cacio, completavano l'abbondanza e la simetria del pasto. Tre o quattro mezzine di creta piene di un sidro spumante fatto là nel podere, ed altrettanti fili di pan bruno grandi come macine da molino, stavano a discrezione dei buoni villici.

Un vecchio cane da pastore, nero, quasi sdentato, anziano in riposo della turba canina della fattoria, andava debitore all'età sua avanzata ed agli antichi servigi del permesso di rimaner vi-

cino al fuoco, e prevalendosi con modestia e discretezza di tale privilegio, col muso allungato sulle due zampe d'innanzi abbadava attentissimo ai diversi preparativi che precedevano la cena.

E questo venerabile quadrupede rispondeva al nome un pochino buccolico di Lisandro.

L'*ordinario* della gente del podere, ancorchè semplicissimo, sembrerà forse alquanto di lusso; ma la signora Giorgi (in ciò secondando le intenzioni di Rodolfo) megliorava quanto potesse la condizione de'suoi servi, scelti assolutamente fra le persone più oneste e laboriose del paese. Erano questi ben pagati, e la loro sorte rendevasi così bella e invidiabile che l'entrare come castaldo nella fattoria di Bouqueval era tutta l'ambizione de'più abili coltivatori della contrada: ambizione innocente, che manteneva fra di loro un'emulazione tanto più lodevole inquanto che risultava a profitto de'padroni, presso i quali nessuno poteva presentarsi ad ottener impiego senza l'appoggio d'informazioni eccellenti sulla condotta antecedentemente tenuta.

Dopo aver terminate le disposizioni necessarie, e messo sulla mensa un boccale di vin vecchio destinato a far compagnia alle frutta, la cuoca andò a suonare la campana. A quella lieta chiamata, agricoltori, domestici, lattaje, ragazze di servizio, in numero di dodici o quindici, entrarono allegramente; gli uomini avevano la cera veramente maschile e schietta, le donne erano belloccie e robuste, le fanciulle vivacissime: in tutte quelle fisonomie si scorgeva il buon'umore, la calma dell'animo, il contento di se. Si accingevano con perfettissima voglia a far onore a quel

pasto ben guadagnato con le aspre fatiche della giornata trascorsa.

A capo tavola si assise un vecchio agricoltore con i capelli bianchi, faccia franca, sguardo ardito, bocca un poco motteggiatrice, vero tipo del contadino di *giudizio*, uno di quegli spiriti solidi e retti, chiari, rozzi, maliziosi, che da una lega lontano si sentono all'odore essere un resto degli antichi Galli.

Chatelain, (così portava nome quel Nestore) che dall'infanzia non aveva giammai abbandonata la fattoria, era ivi impiegato come direttore dei lavori di coltivazione quando Rodolfo comperò la tenuta; fu a questo giustamente raccomandato, e Rodolfo lo conservò presso di se, e lo investì, sotto gli ordini della Giorgi, d'una specie di soprintendenza a quanto concerneva la coltura de'terreni. Aveva Chatelain sulla gente del podere una somma influenza, dovuta all'età sua, al suo sapere, alla sua esperienza.

Sederono tutti quanti i contadini.

Dopo aver detto ad alta voce il Benedicite, Chatelain uniformandosi ad un'antica e santa usanza segnò una croce sopra un pane con la punta del coltello, e ne tagliò un pezzo che rappresentava la parte della Vergine e la parte del povero; indi versò un bicchiere di vino sotto la medesima invocazione, e pose tutto sopra un tondo, che fu divotamente collocato in mezzo al desco.

In tal momento i cani di guardia abbajarono forte; Lisandro rispose ad essi con un tristo brontolio, aggrinzò le labbra, e mostrò due o tre scaglioni tuttavia rispettabili.

« V'è qualcuno su per le mura del cortile! - disse Chatelain.

Appena avea parlato così fu sonato il campanello del portone.

« Chi può essere che venga tanto tardi? - fece egli - tutti sono tornati a casa... Va'un po'a vedere, Gian-Renato.

Gian-Renato, garzone del luogo, rimise con rincrescimento nella sua scodella un'enorme cucchiaiata di zuppa caldissima, sulla quale soffiava con tal forza da mettere Eolo per le rotte, ed uscì subitamente.

« Da un pezzo in quà è la prima volta che la signora Giorgi e la signorina Maria non vengono accanto al fuoco a assistere alla nostra cena; - osservò Chatelain - io ho fame, e di molto! ma mangio con meno voglia.

« La Giorgi è salita in camera dalla signora Maria, perchè questa nel tornare da accompagnare il curato si è sentita male e si è messa in letto - rispose Claudina, la robusta ragazza che aveva ricondotta la Cantante dal presbiterio e sventati così senza saperlo i sinistri disegni della Civetta.

« La buona signora Maria sarà solamente un pochino incomodata, ma non ammalata assai! non è vero? - domandò il vecchio con inquietudine.

« No, no, grazie a Dio! la Giorgi ha detto che non sarà nulla - soggiunse Claudina - se no, avrebbe mandato a Parigi a chiamare il signor David, quel medico moro che la curò quando soffriva tanto... Eppure è sorprendente, un dottore nero! se fosse per me, non me ne fiderei... un medico bianco, alla buon'ora! almeno è Cristiano!

« Ma il signor David non la guarì nei primi tempi che pativa sempre?

« Sì, Chatelain.

« Ebbene?

« Non importa: un dottore nero gli ha come qualche cosa da far paura!

« Non risanò a modo e a verso la vecchia Anice, che per una piaga alla gamba non poteva muoversi dal letto da più di tre anni?

« Sì, sì, Chatelain... ma un medico nero... pensate un po'... nero nero!...

« Senti, figliuola mia: di che colore è la giovenca Musetta?...

« Bianca come un cigno... e buona lattaja, questo poi si può dire!

« E la tua giovenca Rosetta?

« Nera come un corvo, Chatelain; e anche quella che latte ella dà!... oh, bisogna esser giusti!

« E il latte della vacca nera, di che colore è egli?

« Gua'! bianco, babbo Chatelain... è naturale... bianco quanto la neve!

« È buono da par di quello della Musetta?

« Di sicuro.

« Quantunque Rosetta sia nera?

« Quantunque sia nera... che gli fa al latte, che la vacca sia nera, rossa, o bianca?

« Non fa niente?

« Nulla e poi nulla.

« Oh dunque, allora, perchè non vuoi che un medico moro sia buono quanto un bianco?

« Eh sì!... babbo Chatelain... per via della pelle - disse la ragazza dopo un momento di riflessione serissima - Da un'altra parte, se Rosetta ch'è nera ha il latte buono come Musetta ch'è bianca, la pelle non ci ha più che fare.

Queste osservazioni di Claudina su la diversità

delle razze furono interrotte dal ritorno di Gian-Renato, il quale si soffiava nelle dita con tanta forza come aveva soffiato sulla minestra.

« Oh, che freddo! che freddo fa stanotte! come nevica! - disse nell'entrare - è meglio star dentro che fuori a questo tempo... che freddo! che freddo!

« Neve cominciata col vento da Levante vuole esser lunga e forte; tu lo devi sapere, figliuol mio - rispose l'anziano. - Ma chi aveva sonato?

« Un povero cieco e un giovanetto che lo guida - replicò Gian-Renato.

CAPITOLO VII.

L'OSPITALITA'.

« Che cosa vuole quel cieco? - domandò Chatelain a Gian-Renato.

« Il pover'uomo e suo figlio si sono smarriti volendo andare a Louvres per la scorciatoja; siccome fa un freddo da bestie, e la serata è buja perchè il cielo si cuopre da per tutto, e'chiedono di pernottare nel podere in un canto della stalla.

« La signora Giorgi è tanto buona che non ricusa mai l'ospitalità a un disgraziato: consentirà di certo che si dia da dormire a quell'infelice, ma bisogna avvertirla... vacci tu, Claudina.

Claudina sparì.

« E dove aspetta quel galantuomo? - fece Chatelain.

« Nel capannone delle biade.

« Perchè l'hai messo là?

« Se fosse restato nel cortile i cani lo avrebbero mangiato crudo crudo, lui e il suo ragazzo. Eh sì! badavo a dire, io: piano, Medoro!... qui, Turco!... a basso, Sultano! non gli ho mai visti scatenati a quella maniera... Eppure, noi altri non gli avvezziamo mica a mordere i poverelli come fanno in molti luoghi!

« Affè, miei cari, questa sera la *parte del povero* sarà stata serbata davvero... Stringetevi un tantino... Bene! mettiamo due posate di più, una per il cieco, l'altra per il figliuolo, giacchè sono sicuro che la signora Giorgi lascerà che passino qui la nottata.

« Ma è curiosa a ogni modo che i cani si siano infuriati così! - replicò Gian-Renato - C'era specialmente Turco, che Claudina l'aveva portato con se stasera nell'andare al presbiterio, gli era come un dannato! Io che lo accarezzava per quietarlo gli ho sentito il pelo della schiena tutto ritto... pareva un porco spino... Che ne dite, eh? Chatelain, voi che sapete tutto?

« Dico, il mio ragazzo, *io che so tutto*, che le bestie ne sanno anche più di me. Quando fu l'uragano di questo autunno, che il fiumicello era doventato un torrente, io me ne ritornava di notte oscura co'miei cavalli da lavoro, e seduto sul più vecchio mistiato, ch'io sia maledetto se avrei saputo dove passare, giacchè non ci si vedeva di più che in un forno! ebbene, lasciai la briglia sul collo al mio mistio, e questo trovò da se solo quel che non avrei io raccapezzato. Chi gli ha insegnato tanto?

« Appunto, Chatelain, chi gli ha insegnato tanto a quel cavallaccio?

« Quello che insegna alle rondini a far il nido sui tetti e alle cutrettole a farselo fra le canne, bimbo mio... Oh! Claudina - disse il vecchio oracolo alla lattajuola che veniva portando sotto il braccio due paja di lenzuola pulite, che mandavano un odore soave di salvia e d'erba colombinà - ebbene? la Giorgi ha ordinato che cenino e dormano qui il cieco e il figliuolo?

« Ecco le lenzuola per fargli le letta nella camera di fondo al corridojo - rispose la serva.

« Animo, Gian-Renato, va'a chiamarli. Tu, bambola mia, accosta al fuoco due seggiole, si scalderanno un momento avanti di mettersi a tavola... giacchè la brezza è fine, veh!

S'intesero di nuovo i latrati dei cani e la voce di Gian-Renato che procurava acquietarli.

Si aperse ad un tratto l'uscio della cucina; il Maestro di Scuola e Sciancatello entrarono con precipitazione come se fossero stati inseguiti.

« Badate ai cani! - esclamò il Maestro spaventato - sono stati lì lì per morderci!

« Mi hanno strappato un pezzo del giubbetto! - fece Sciancatello pallido per la paura.

« Scusate, galantuomo - disse Gian-Renato chiudendo la porta - ma non gli ho mai veduti tanto cattivi... Sarà di certo il freddo che le punzecchia, quelle bestie... le non hanno giudizio, pretenderanno di mordere per riscaldarsi!

« Oh! adesso quest'altro! - gridò Chatelain fermando il vecchio Lisandro, il quale urlando in tuono minaccevole era per iscagliarsi sui due sopraggiunti - ha inteso gli altri abbajare a rotta

di collo e vuol fare altrettanto... Vuoi andar subito a cuccia, brutto selvaggio? ci vuoi andare, eh?

A queste parole di Chatelain, accompagnate da una pedata molto espressiva, Lisandro sempre brontolando si rimise al suo posto prediletto accanto al focolare.

Il Maestro e lo Sciancatello stavano sulla porta della cucina senza osare avanzarsi.

L'assassino, avvolto in un pastrano turchino con il collare di pelle, ed il cappello molto innanzi sopra il berretto nero che gli celava quasi tutta la fronte, reggeva la mano a Sciancatello, il quale gli si stringeva accosto guardando i contadini con diffidenza: l'onestà di quelle fisonomie confondeva e quasi dava spavento alla prole di Bracciorosso.

Anche i cattivi naturali hanno le lor ripugnanze e le loro simpatie.

Le fattezze del Maestro erano così orrende che i villici rimasero per un poco colpiti chi da disgusto e chi da timore. Codesta impressione non isfuggì a Sciancatello, per cui il loro sbigottimento fu anzi di conforto: egli insuperbiva della paura che inspirava il suo compagno. Passato il primo movimento, Chatelain non pensando che ad adempiere gli obblighi dell'ospitalità disse al Maestro di Scuola:

« Brav'uomo, venite vicino al fuoco; prima vi scalderete, poi cenerete con noi, giacchè capitate nel momento che andiamo a tavola. Ecco, sedete là... Ma dove ho la testa? - aggiunse - non l'ho da dire a voi, ma al vostro ragazzo, poichè per disgrazia voi siete cieco... Su, piccino, conduci tuo padre vicino al camino.

« Sì, mio buon signore; - rispose Sciancatello

con voce nasale e tuono da ipocrita - Iddio vi renda la vostra carità!... Vieni con me, povero babbo... vieni con me... bada bene, veh!...

E sì dicendo guidava il Maestro di Scuola.

Arrivarono entrambe presso al camino.

Sul principio Lisandro borbottava soltanto; ma dopo annasato alquanto il Maestro mandò ad un tratto quella sorta di latrato lugubre per cui comunemente suol dirsi che i cani urlano a morte.

« Oh inferno! - fece tra se il birbante - questi maledetti animali avessero a sentire l'odore del sangue! avevo questi pantaloni nella notte dell'assassinio del mercante di bovi! »

« Questa è da far meraviglia! - disse piano Gian-Renato - Lisandro che strepita da disperato nel fiutare quel buon'uomo!

Allora accadde una cosa stranissima:

Le grida di Lisandro erano sì penetranti, sì lamentevoli, che gli altri cani lo udirono, (il cortile non essendo separato dalla cucina se non per mezzo di una finestra co'vetri) e secondo l'abitudine della razza cagnesca ripeterono a gara quei tristi gemiti.

Benchè poco superstiziosi, i villici si guardarono quasi sgomenti.

In fatti, v'era del singolare!

Un uomo, che non aveano potuto considerare senza qualche orrore, entrava nel podere; le bestie sino allora tranquille, infuriavano subito e mandavano quei clamori che secondo le credenze popolari presagiscono prossima la morte.

Il Maestro stesso, ad onta della durezza del suo cuore e dell'infernale sua audacia, si scosse nell'ascoltare quegli urli funebri che prorompevano alla comparsa di lui... di lui assassino!

Sciancatello soltanto, scettico, sfacciato come un ragazzaccio di Parigi, corrotto per così dire sino da quando poppava, restò indifferente all'effetto morale di quella scena. Liberatosi dalla tema di esser morso, quel mostricciuolo schernitore si fece burla di ciò che sbigottiva gli abitanti della fattoria, e di ciò ancora che faceva raccapricciare il Maestro di Scuola.

Passato il primo stupore, Gian-Renato uscì, e presto s'intesero gli schiocchi della sua frusta che dissiparono i lugubri presentimenti di Turco, di Sultano e di Medoro. Poco a poco le faccie dei coltivatori si rasserenarono. Dopo qualche istante l'orribile bruttezza del Maestro destò in loro più compassione che ribrezzo, essi compiansero lo zoppetto della sua infermità, gli trovarono la cera vispa ed interessante, ed encomiarono molto le premure che aveva pel genitore.

Ed il loro appetito dimenticato alcun poco si risvegliò con novella energia, nè più altro s'intese che il romore delle forchette.

Mentre sbattevano il dente meglio che potessero sui loro cibi campestri, ed uomini e donne esaminavano con vera commozione le attenzioni del giovanetto per il cieco a lato al quale lo avevano messo, perocchè lo Sciancatello gli andava apparecchiando i bocconi, gli tagliava il pane, gli mesceva da bere, con maniera del tutto filiale.

Questo era il lato buono della medaglia; ecco adesso il rovescio:

Tanto per crudeltà che per ispirito d'imitazione naturale all'età sua, Sciancatello provava un tristo godimento a tormentare il Maestro ad esempio della Civetta, di cui ambiva ad essere la co-

pia esattissima, e per la quale aveva particolare affezione.

Come mai quel perverso fanciullo sentiva il bisogno d'essere amato? come traeva estremo piacere dall'apparente attaccamento della guercia? come poteva esser sensibile alla lontana rimembranza degli amplessi di sua madre?... Anche codesta era una delle frequenti anomalie, che per fortuna fanno talvolta altissima protesta contro la pretesa unità assoluta del vizio.

Noi pocanzi lo dicevamo: provando, al pari che la Civetta, un sommo diletto nell'aversi, egli meschino, per bestia da strapazzo una tigre con la musiera, Sciancatello seduto alla mensa degli agricoltori ebbe la malvagità di voler porre il colmo al suo godimento forzando il Maestro a sopportare senza far motto i suoi mali trattamenti.

Per lo che compensava ciascuna delle sue gentilezze ostensibili verso il supposto suo padre con un'occulta pedata di sotto alla tavola, diretta specialmente sopra una piaga antichissima che il Maestro di Scuola siccome molti forzati avevasi alla gamba, nel luogo dove si aggravava l'anello della catena durante la sua permanenza in galera.

E faceva d'uopo al finto genitore di un coraggio tanto più stoico per celare a tutti il dolore e la rabbia ad ogni colpo dello Sciancatello, in quanto che il mostriciattolo onde porre la sua vittima in una situazione ancor più scabrosa sceglieva per percuoterlo i momenti in cui il Maestro beveva o quelli in cui discorreva.

Nulladimeno, l'impassibilità di quest'ultimo non si smentiva; frenò egli meravigliosamente la collera e lo spasimo, pensando (e su di ciò contava il figliuol di Braccio-rosso) che sarebbe perico-

loso all'eccesso pella riuscita de'suoi progetti il lasciar indovinare quanto accadeva di sotto alla mensa.

« Tieni, povero babbo, (¹) ecco una noce bell'e sbucciata - disse il briccone ponendo nel piatto del Maestro un di que' frutti diligentemente staccato dal suo guscio.

« Bene, ragazzo mio! - disse Chatelain.

E rivolto al masnadiero:

« Siete di certo molto da compiangere, galantuomo; ma avete un figliuolo tanto buono, che vi dovete consolare un poco.

« Sì, sì, la mia disgrazia è grande; ma se non fosse la tenerezza del mio caro figlio...

Ed il Maestro non potè trattenere un grido.

Questa volta Sciancatello aveva incontrato sul vivo della piaga, e il dolore fu da non reggersi.

« Mio Dio! che hai, povero babbo? - esclamò questo in aria di piagnistero, ed essendosi alzato si gettò al collo del Maestro.

Nel primo impeto di sdegno, il bandito voleva soffocare lo zoppetto fra le sue braccia erculee, e se lo strinse così forte sul petto che il ragazzo perdendo il respiro mandò un gemito lento ed affannoso.

Ma tosto riflettendo che non poteva fare a meno di Sciancatello, il Maestro si fermò e lo rispinse sulla seggiola.

In tutto ciò i contadini non videro che uno scambio di tenerezze paterne e filiali; la palli-

(¹) L'uso di dare del *tu*, che in Francia è adottato da molto tempo per parte dei figli parlando ai genitori, comincia ad introdursi in Italia, ed è perciò che qui ho tradotto letteralmente dall'originale.

(*Il Traduttore.*)

dezza e l'oppressione del piccino parvero loro accagionate dall'emozione provata per la situazione del padre.

« Che avete, mio caro? - domandò Chatelain - l'urlo che avete dato ha fatto paura al bambino... poveretto! può appena respirare!

« Non è niente; - rispose il Maestro assumendo il solito sangue freddo - io sono fabbro di mestiere, tempo fa lavoravo a martello una verga di ferro rovente, mi cascò sullo stinco, e mi fece una scottatura tanto profonda che ancora non è cicatrizzata; dianzi ho inciampato ad un piede della tavola, e non ho potuto fare a meno di gridare.

« Povero babbo! - soggiunse Sciancatello calmatosi, e volgendo uno sguardo diabolico al Maestro di Scuola - Eppure è vero, miei buoni signori, non c'è stato mai modo di guarirlo, no, mai!... Oh! vorrei averlo io, il suo male, purchè non lo avesse più *lui*, povero babbo!

Le donne contemplarono intenerite lo stortaccio.

« Ah, galantuomo! - disse Chatelain - è stata una disgrazia per voi di non essere capitato tre settimane addietro piuttosto che stasera.

« Perchè?

« Perchè abbiamo avuto qui per qualche giorno un dottore di Parigi che ha un rimedio potente per il male alle gambe. Una vecchiarella del villaggio non poteva camminare da tre anni, quel medico le mise sulle contusioni un poco del suo unguento, e adesso corre come un basco, e si propone di andare quanto prima a ringraziare il suo salvatore a Parigi nel Viale delle Vedove... Vedete che di quà c'è un bel tocco di strada... Ma che vi sentite? da capo quella maledetta ferita?

Le parole: *Viale delle Vedove* riproducevano sì orribili memorie al Maestro di Scuola, ch'ei non aveva potuto astenersi da scuotersi tutto e da dare una forte espressione ai suoi lineamenti.

« Sì, - rispose - un'altra trafitta!

« Babbo mio, sta'quieto, stasera ti laverò bene la gamba - disse Sciancatello.

« Poverino! - fece Claudina - come vuol bene a suo padre!

« È propriamente peccato - soggiunse Chatelain rivolgendosi al Maestro - che quel degno professore non sia quà; ma è tanto caritatevole quanto è sapiente; sicchè tornando a Parigi fatevi condur da lui, e sono certo che vi guarirà. L'indirizzo non è difficile a tenersi a mente: Viale delle Vedove N.° 17. Se vi scordate il numero, poco importa: non vi sono molti medici in quel luogo, e specialmente medici negri... giacchè vi avete da figurare ch'è un negro, sì, l'ottimo dottor David.

Le fattezze del Maestro erano così guaste dalle cicatrici che poco potevasi scorgere la loro alterazione mentre Chatelain gli discorreva in simil guisa.

Impallidì però, e orribilmente, udendo prima a citare il numero della casa di Rodolfo, e indi parlare di David, il dottore nero!

Di quel nero, che per comando di Rodolfo gli aveva inflitto il terribile castigo di cui egli sentiva ad ogni istante le conseguenze.

A lui era funesta quella giornata:

La mattina aveva sofferto gli strapazzi della Civetta e del figlio di Braccio-rosso; giunge alla fattoria, ed i cani infuriano al suo aspetto e vogliono divorarlo; e di più il caso lo spinge in

un'abitazione dove pochi giorni innanzi si trovava il suo carnefice!

Queste circostanze separatamente sarebbero bastate ad eccitare la rabbia ed il timore in quel masnadiero; ma riunendosi, affollandosi nello spazio di brevi ore, gli arrecarono un colpo violento.

Per la prima volta in sua vita egli provò una specie di terrore superstizioso; domandò fra se stesso s'era sola casualità quella che conduceva incidenti così strani.

Chatelain non accortosi della sua agitazione, continuò:

« Del resto, mio buon'uomo, quando partirete daremo l'indirizzo del dottore al vostro figliuolo, e faremo un piacere al signor David mettendolo in grado di giovare a qualcuno: è tanto buono! tanto buono!... peccato che abbia sempre quella cera malinconica!... Ma, animo, beviamo un bicchierino alla salute del vostro futuro risanatore.

« Grazie, non ho più sete - rispose truce il Maestro.

« Bevi, caro babbo, e ti farà bene... al tuo povero stomaco - seguitò Sciancatello ponendogli in mano il bicchiere.

« No, non voglio più bere - replicò colui.

« Non v'ho mesciuto sidro, egli è vino vecchio! - disse il contadino - oh! ci sono molti signori di città che non ne trincano eguale a questo... Madonna! il nostro non è un podere come tanti altri... Che ne dite del nostro ordinario?

« È buonissimo - rispose macchinalmente il Maestro, sempre più assorto in tristi pensieri.

« Ebbene, è tutti i giorni così; buon lavoro e buoni pasti, buona coscienza e buone letta: ecco in quattro parole la nostra vita. Siamo qui sette

ligne... Non è così, galantuomo? - domandò il vecchio al Maestro.

« Sicuro, sicuro - rispose quegli, che da qualche momento rifletteva profondamente.

« Oh! per le donne e i ragazzi, c'è da lavorare anco per loro secondo le forze - soggiunse Chatelain.

« E nonostante - obiettò Claudina - la strada non si fa presto!

« Madonna! è segno, che per fortuna in questi paesi alla brava gente non manca lavoro.

« Ma ad un infermo, per esempio, - disse ad un tratto il Maestro - non si accorderebbe per carità un posto in qualunque cantone del podere, un tozzo di pane, un po'di ricovero... per il poco tempo che mi resta da vivere?... Ah! se questo potesse essere, mie buone genti, passerei tutta la vita a ringraziare il vostro padrone.

Il birbante parlava sul serio: non è che si pentisse de'suoi delitti, ma l'esistenza quieta e felice di quei villici eccitava tanto più in lui l'invidia quanto che ei rifletteva all'orribile avvenire riserbatogli dalla Civetta: avvenire che non aveva preveduto, e che lo faceva rammaricare anche più di avere, chiamando presso di se la sua complice, perduta per sempre la possibilità di vivere colle oneste persone dalle quali lo aveva messo lo Squartatore.

Chatelain lo guardò attonito.

« Ma pover'uomo, non vi credevo affatto privo di mezzi!

« Ah sì, Dio buono! ho perduta la vista per una disgrazia successami nel mio mestiere; vado a Louvres a chiedere ajuto a parenti lontani...

ma capite, qualche volta gli uomini sono tanto egoisti, sono duri... - disse il Maestro di Scuola.

« Oh! non ci hanno che vedere gli egoisti! - fece Chatelain - un onesto operajo pari vostro, infelice come siete, con un ragazzo così carino e tanto amoroso, commuoverebbe anche le pietre... Ma il maestro che v'impiegava prima di quel guajo accadutovi, in che maniera non fa niente a vostro favore?

« È morto - disse l'assassino dopo qualche titubanza - era il mio solo protettore!

« Ma all'ospizio dei ciechi?...

« Non sono in età da esserci ammesso.

« Poveretto! fate pur compassione!

« Ma dunque, credete che s'io non ritrovassi a Louvres l'assistenza che spero, il vostro padrone che già rispetto senza conoscerlo non avrà pietà di me?

« Vedete, caro, il podere non è un'ospizio; ordinariamente si accorda agl'infermi di passarci una notte o una giornata, poi si dà loro un sussidio, e Iddio gli ajuti!

« Sicchè non c'è lusinga d'interessare il vostro padrone alla trista mia sorte? - seguitò il birbante con un sospiro.

« Vi dico la regola, amico mio; ma egli è così pietoso e generoso ch'è capace di tutto.

« Sì eh? - il Maestro esclamò - sarebbe possibile che acconsentisse a lasciarmi viver qui in un cantone? mi contenterei pur di poco!

« Vi ripeto ch'è capace di tutto. Se va d'accordo di tenervi nella fattoria, non ci sarebbe bisogno che vi nascondeste in un canto, sareste trattato come noi... nello stesso modo che stasera... si troverebbe da occupare il vostro bambo-

CAPITOLO VIII.

UNA FATTORIA ESEMPLARE.

« E non v'increscerà di avermi inteso - prese a dire Chatelain al Maestro - Figuratevi che un giorno il nostro padrone pensò fra se: « Sono molto ricco, va bene, ma siccome non per questo desino due volte, se facessi desinare quelli che non desinano, e desinar meglio tanti altri che non mangiano neppure da saziarsi! sì, mi piace! presto, all'opra! » E ci si preparò subito. Comprò questo podere, che allora dava poca rendita e impiegava solamente due aratri... Io lo so, perchè ci son nato... Aumentò i terreni, e tra poco sentirete il perchè... Alla direzione della fattoria mise una brava donna, rispettabile altrettanto quanto era disgraziata... già, sceglie sempre così... E ci disse: « Questa casa sarà come la casa di Dio benedetto, aperta ai buoni, chiusa per i birbanti; ne saranno scacciati gli accattoni infingardi, ma ci si darà sempre la limosina del lavoro a quelli che hanno voglia d'industriarsi: codesta lemosina non umilia chi la riceve, e porta profitto a chi la dà; il ricco che non la faccia è un cattivo ricco. » Ecco come pensa il nostro padrone, e ha ragione davvero! e non gli basta dirlo, ma opera su quell'idea. Tempo addietro c'era una strada diretta di qui a Ecouen che scorciava d'una lega intiera; ma cappio! era tanto sfondata! sfondata, che non ci si poteva più passare; era una morte per i cavalli e per le vetture. Qualche po'di fatica e di danaro che avesse somministrato

lo secondo le sue forze, non gli mancherebbero buoni consigli e migliori esempj: il nostro venerabile curato lo istruirebbe insieme cogli altri fanciulli del villaggio, crescerebbe nel bene, come si suol dire... Ma, badiamo, bisognerebbe discorrere domattina francamente alla nostra *Signora del Soccorso.*

« Che cosa? - chiese il Maestro.

« Così chiamiamo la nostra padrona... s'ella s'interessa per voi, l'affare è assicurato; in materia di carità, il nostro proprietario nulla ricusa a quella signora.

« Oh! allora le parlerò, le parlerò! - esclamò allegro il Maestro di Scuola, che si vedeva già libero dalla tirannia della Civetta.

A tale speranza non partecipò Sciancatello, il quale non si sentiva disposto a profittare delle offerte del vecchio agricoltore ed a *crescere nel bene* sotto gli auspicj di un rispettabile curato. Aveva egli un genio pochissimo campestre e lo spirito poco adatto alla vita pastorale. D'altronde, fedele agl'insegnamenti della Civetta, avrebbe visto con sommo dispiacere che il Maestro si sottraesse al loro comune despotismo. Voleva dunque richiamare alla realtà l'iniquo ladrone che già si smarriva tra villareccie e soavi illusioni.

« Oh sì! - ripetè il Maestro - le parlerò, alla vostra Signora del Soccorso, e mi avrà compassione, e...

Sciancatello arrabbiato diede in quel punto un calcio fortissimo al Maestro di Scuola, e lo colse nel *posto buono.*

Il dolore interruppe ed abbreviò la frase del manigoldo, che dopo essersi scosso per lo spasimo ripetè:

« Sì! spero ch'ella si muoverà a pietà!

« Povero babbo! - seguitò Sciancatello - ma dunque tu conti per nulla la mia buona zia... la signora Civetta... che ti vuole tanto bene... povera zia Civetta!... oh, non ti abbandonerà! piuttosto sarebbe donna da venire a levarti di qui, col nostro cugino il signor Barbiglione!

« Costui ha certi parenti di nomi propriamente curiosi! - disse pianino Gian-Renato ma con molta malizia, dando col gomito a Claudina che gli era accanto.

« A voi, senza-cuore! ridete di quel disgraziato! - rispose questa adagio, rendendo a Gian-Renato una tal gomitata da rompergli le costole.

« La signora Civetta è vostra parente? - domandò Chatelain al Maestro.

« Sì... è nostra parente... - ei replicò, abbattuto, smanioso.

In caso che gli riuscisse di aver nel podere un non sperato rifugio, temeva che la guercia per malignità comparisse a denunziarlo; paventava ancora che i nomi singolari di quei supposti congiunti Civetta e Barbiglione citati da Sciancatello risvegliassero i sospetti; ma su di ciò era senza fondamento la sua paura, chè Gian-Renato soltanto vi aveva trovato luogo a fare una piccola osservazione malissimo accolta da madamigella Claudina.

« È quella che andate a vedere a Louvres? - chiese Chatelain.

« Sì! - disse il brigante - ma credo che il mio figliuolo s'inganna se fa assegnamento su di lei.

« Oh, babbo mio! non m'inganno, no! È tanto buona, la mia zia Civetta... Lo sai pure, fu *lei* che mi raccomandò: Fa'per il tuo povero pappà

quel che farei io stessa, e Dio ti benedirà... Oh! la mia zia Civetta ti vuol bene, ma te ne vuol tanto che...

« Buono, buono... - disse il Maestro interrompendo - con questo non s'impedisce in ogni caso ch'io discorra domattina alla buona signora, e che implori il suo appoggio presso il rispettabile proprietario della fattoria... Ma, - soggiunse per cambiare la conversazione e porre un termine alle imprudenti parole di Sciancatello - a proposito del proprietario, qualcuno mi aveva promesso raccontarmi quel che c'è di particolare nella sistemazione del podere dove noi siamo.

« Son'io che ve l'ho promesso, - fece Chatelain - e ora ve lo mantengo. Il padrone, dopo aver immaginato quella che chiama l'*elemosina del lavoro*, disse fra se: « Ci sono degli stabilimenti e dei premj per incoraggire il perfezionamento dei cavalli, dei bestiami, degli aratri, e di molte altre cose... Cospetto! ho nell'idea che sarebbe tempo di stillare ancora come perfezionare gli uomini. Buone bestie, va bene; buone genti sarebbe meglio, ma è più difficile. Biada greve e grasse prata, acqua viva e aria pura, premure assidue e ricovero certo, cavalli e altri animali verranno innanzi come si vuole e daranno ogni soddisfazione... Ma per le genti, eh eh! gli è tutt'altro: non si fa un uomo virtuoso come si fa grasso un bue. Però, l'erba fa bene al bove perchè gli piace al sapore intanto che lo nutre: dunque io penso che per fare che all'uomo facessero bene i buoni consigli, bisognerebbe procurare ch'ei trovasse il suo vantaggio a seguitarli. »

« Conforme che il bue lo trova nel mangiarsi

l'erba, non è vero, Chatelain? - notò un villano.

« Precisamente, ragazzo mio.

« Ma, Chatelain, - fece un altro contadino - nei tempi addietro si chiaccherò tanto di una specie di fattoria dove diversi giovani ladri, che aveano avuta però una condotta stupenda, imparavano l'agricoltura, e erano tenuti e accarezzati come principini!

« È vero, figliuoli: in codesto c'è del buono: è umano e caritatevole il non disperare mai de'cattivi, ma bisognerebbe anche fare sperare i buoni. Se un onesto ragazzo, robusto e industrioso, che avesse voglia di far bene e imparare, si presentasse a quella tenuta di ex-ladroni, gli si domanderebbe: - « Di'su, hai rubato un briciolino? sei stato vagabondo? - « No. - « Dunque, qui non c'è posto per te! »

« Avete ragione, veh! Chatelain, nelle cose che dite - rispose Gian-Renato - fanno per i bricconi quel che non vogliono fare per la gente come si deve; si migliorano le bestie, e non le persone.

« E per dare l'esempio e rimediare a questo malanno, mio caro, il nostro padrone, secondo io raccontavo a questo galantuomo, ha sistemato questo podere... So bene, disse fra se, che *lassù* vi sono delle ricompense per le persone oneste; ma lassù! eh Madonna! gli è alto dimolto e anco lontano; e taluni (e badate, creature mie, vanno compianti) taluni non hanno la vista e il fiato tanto lunghi da arrivarvi. E poi, nel giorno, dall'alba al tramonto, curvati sulla terra, la vangano e la rivangano per utile del padrone; la notte dormono spossati sopra un lettuccio; le domeniche si ubbriacano all'osteria per iscordarsi le fatiche di jeri e quelle di domani... Perchè

quelle fatiche sono sterili per loro, meschinelli! Dopo un lavoro forzato, hanno forse un pane meno bruno, il letto meno duro, figliuoli meno macilenti, la moglie meno smunta dall'allattarli?... allattarli! s'ella stessa non mangia tanto da levarsi la fame! no, no! Peraltro il loro pane è nero, ma è pane; il saccone è duro, ma è un saccone; sono sparuti i figliuoli, ma campano: e sopporterebbero forse la loro sorte allegramente se credessero che tutti fossero nella stessa situazione; ma vanno in città, o nel sobborgo quando si fa mercato, e là vedono pagnotte bianche, materasse piene e morbide, ragazzi coloriti come rose, e pasciuti così che insino buttano delle ciambelle a'cani... Madonna! allora tornando alla capanna, sulla panca, al cibo ordinario, e vedendo i loro bambini malaticci, magri, affamati, ai quali avrebbero voluto portare una di quelle ciambelle che gli altri gettano alle bestie, dicono fra se: Giacchè ci hanno da essere ricchi e poveri, perchè noi non siamo nati ricchi? o perchè non tocca una volta per uno?... E, giovanotti miei, questo che dicono non è fuori di giudizio, ma non li solleva dal giogo, e il giogo gravissimo che qualche volta gli opprime gli abbatte, e bisogna che lo portino sempre, e senza speranza di riposarsi e di conoscere un sol giorno le contentezze che dà uno stato comodo... Tutta la vita così pare molto lunga!... lunga come una giornata di pioggia senza un raggio di sole... Poi vanno al lavoro tristi e svogliati; e la più parte dicono: A che giova lavorare più e di meglio? che la spiga sia pesante o leggiera, per me non è tutt'uno? perchè mi devo strapazzare? Manteniamoci a rigore

onesti; il male è punito, non si faccia il male; il bene non ha ricompensa, non si faccia il bene... Conserviamo le qualità delle buone bestie da soma: pazienza, forza e docilità!... E codesti pensamenti resultano a danno, o figliuoli... da codesta noncuranza all'infingardaggine ci corre poco, e dall'infingardaggine al vizio c'è anche di meno. Disgraziatamente, quelli che nè buoni nè cattivi, non fanno bene nè male, sono il maggior numero: dunque coloro (disse il nostro padrone) è necessario di megliorare, come se avessero l'onore di esser cavalli, o animali cornuti o lanuti. Facciamo sì che abbiano interesse ad esser savj, laboriosi, istruiti, attaccati al loro dovere... proviamogli che doventando migliori doventeranno materialmente più felici... tutti ci guadagneranno. Per che i buoni consigli gli giovino, diamogli quaggiù come chi dicesse un briciolino di saggio della felicità che là sopra è riserbata ai giusti. » Fissato il suo piano, fece sapere nelle vicinanze che gli occorrevano sei coltivatori e altrettante donne o ragazze; ma voleva sceglierli tutti fra i più eccellenti soggetti del paese, dietro alle informazioni che farebbe prendere dai curati o da altri. Dovevamo essere pagati, come lo siamo, da principi, e mantenuti da meglio che signori di città, e dividere fra i lavoratori un quinto de'prodotti della raccolta. Si starebbe due anni nella fattoria, per dare poi il posto ad altri agricoltori, presi agli stessi patti; dopo cinque anni si potrebbe ripresentarsi se ci fossero impieghi vacanti. Così da quando fu stabilito il podere, contadini e operaj dei contorni dicono: Siamo attivi, galantuomini, laboriosi, facciamoci distinguere per la nostra buona condotta, e un giorno

potremo entrare nella fattoria di Bouqueval; là vivremo per due anni come in un paradiso, ci perfezioneremo nel mestiere, porteremo via un buon peculio, e tutti faranno a gara per averci, poichè per essere ammessi là ci vuole il brevetto di capace ed onesto.

« Io sono digià fissato per andare al podere di Arnouville dal signor Dubreuil - disse Gian-Renato.

« E io sono impiegato per Gonessa - aggiunse un altro.

« Vedete, mio caro, in questo tutti ci acquistano; i fattori dei contorni profittano doppiamente. Non ci sono da dare che dodici posti per uomini e donne, ma forse si tirano avanti cinquanta buoni soggetti nel cantone per pretenderci, e quelli che hanno ottenuto il posto non per questo rimangono meno gente dabbene, tanto più che quelli a cui non tocca una volta sperano di averlo in seguito, e così si hanno molte ottime persone di più. Ecco, - parlando con rispetto - per un cavallo che ha da guadagnare il premio alla corsa o per la forza o per la bellezza, si avvezzano cento cavalli capaci di guadagnarsi quel premio: ebbene! quei che non l'hanno avuto, ormai restano buoni e ammaestrati... Eh, mio caro! quando vi dicevo che il nostro podere non era un podere come tanti altri, nè il nostro padrone un padrone come sono tanti e tanti?

« Oh! no, di certo! - gridò il Maestro - e appunto perchè mi pare grandissimo in bontà e generosità, mi lusingo che si muova a compassione della trista mia sorte; un uomo che fa il bene sì nobilmente e con tanto giudizio, non deve badare ad un benefizio di più o di meno.

« Anzi, ci bada! - rispose Chatelain - ma per avere a gloriarsi di una nuova buon'azione. Ma mi pare che vi rivedremo qui da noi, e che non sarà questa l'ultima volta che sedete alla nostra tavola.

« Non è così? io ci spero; e se sapeste come sono contento e grato!... - esclamò il Maestro di Scuola.

« Non ne dubito: è tanto buono il nostro proprietario!

« Ma ch'io sappia almeno il suo nome e quello della donna che chiamate Nostra Signora del Soccorso! - disse con impeto il Maestro - ch'io possa anticipatamente benedirli!

« Capisco la vostra impazienza, - rispose Chatelain - ah ah! vi aspettate forse nomi da fare gran fracasso... ma no! sono semplici e dolci come quelli dei Santi: la signora si chiama la Giorgi, e il padrone Rodolfo.

« Mia moglie! il mio carnefice! - mormorò il masnadiero fulminato da tale scoperta.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Google

Digitized by Google